# JEFFERY DEAVER
# LA FINESTRA ROTTA
# (The Broken Window, 2008)

*A una cara amica,*
*la parola scritta*

## Parte prima
## *Qualcosa in comune*

### *Giovedì 12 maggio*

*La maggior parte delle violazioni della privacy non sono causate dalla rivelazione di grandi segreti personali, bensì dalla divulgazione di tanti piccoli fatti... Come con le api assassine, una è solo un fastidio, ma uno sciame può essere letale.*

Robert O'Harrow Jr, *No Place to Hide*

### Capitolo 1

C'era qualcosa che la tormentava, anche se non riusciva a capire cosa.

Come quando senti un dolorino che non se ne va...

O quando, tornando a casa, ti accorgi che c'è un uomo dietro di te... Che sia lo stesso che ti guardava in metropolitana?

O quando vedi un puntino scuro che si muove verso il tuo letto e poi sparisce... Una vedova nera?

Ma poi il suo ospite, seduto sul divano del salotto, la guardò sorridendo e Alice Sanderson dimenticò le sue preoccupazioni, se di preoccupazioni si trattava. Arthur era un tipo brillante e di bell'aspetto, certo. E, soprattutto, aveva uno splendido sorriso.

«Ti va un po' di vino?» chiese lei, andando verso la piccola cucina.

«Certo. Quello che hai.»

«Be', è divertente... due adulti come noi che marinano la scuola in un giorno feriale. Mi piace.»

«Liberi e selvaggi» scherzò lui.

Fuori dalla finestra, sull'altro lato della strada, si vedevano file di case di arenaria, e persino una parte dello skyline di Manhattan, immersa nella foschia di quel piacevole pomeriggio primaverile. Un vento fresco portava

VISIT…

nell'appartamento aromi di aglio e origano dal vicino ristorante italiano. Quella italiana era la cucina che entrambi preferivano, una delle passioni che avevano scoperto di avere in comune dopo essersi incontrati, qualche settimana prima, a una degustazione di vini a SoHo.

Una sera, a fine aprile, Alice era tra i quaranta spettatori di una conferenza sull'enologia europea tenuta da un celebre sommelier, quando aveva sentito una voce maschile domandare di un particolare rosso spagnolo. Le era venuto da ridere. Il caso voleva che lei, di quel vino, ne avesse una cassa intera (be', un po' meno di una cassa, ormai). Veniva da un produttore poco conosciuto e forse non era il miglior Rioja mai prodotto, ma al suo bouquet si aggiungeva per Alice anche un altro sapore, quello di un caro ricordo. Lei e un amante francese ne avevano bevute parecchie bottiglie, durante la settimana che avevano trascorso in Spagna. Era stata una storia perfetta, l'ideale per una donna di quasi trent'anni che si era lasciata da poco con il suo uomo; una storia appassionata, intensa e, naturalmente, destinata a concludersi insieme alla vacanza. Meglio ancora.

Quando aveva sentito nominare quel vino, Alice si era protesa in avanti, per vedere chi avesse parlato: un uomo, in giacca e cravatta, di cui non riusciva a distinguere i lineamenti. Più tardi, durante la degustazione, aiutata da qualche bicchiere, Alice si era fatta coraggio e, reggendo un piatto di stuzzichini, aveva attraversato la sala per approfondire la questione del Rioja.

Lui le aveva raccontato allora di un viaggio in Spagna di qualche anno prima, in compagnia di un'ex fidanzata, e di come entrambi si fossero appassionati al vino di Rioja. Alice e l'uomo si erano seduti a un tavolino ed erano rimasti a parlare per un po'. Arthur e lei, a quanto pareva, avevano gli stessi gusti in fatto di cibo e di sport. Entrambi facevano jogging ogni mattina ed erano abbonati a un costosissimo fitness club. «Però» aveva precisato lui, «per fare ginnastica compro i pantaloncini e le magliette più a buon mercato che trovo. Niente roba firmata, per me...» Poi era arrossito, rendendosi conto che poteva averla offesa.

E invece Alice aveva riso. Anche lei sceglieva gli indumenti da palestra con lo stesso criterio: li comprava in un grande magazzino quando andava a trovare i suoi nel New Jersey. Ma represse l'impulso di dirglielo, temendo di esagerare con le confidenze. Era così che avevano cominciato il classico gioco delle persone che escono insieme la prima volta, quello del «che cosa abbiamo in comune?». Davano punteggi ai ristoranti, commentavano gli episodi della loro sitcom preferita, si lamentavano dei rispettivi strizza-

cervelli.

Si erano visti un'altra volta e poi un'altra. Art era gentile e divertente. Talvolta si mostrava un po' rigido, diventava improvvisamente timido, forse per colpa della recente «separazione infernale», come lui chiamava la fine di una lunga storia con una donna che lavorava nella moda. E di sicuro c'entravano qualcosa anche i suoi pressanti impegni di lavoro: Art era un uomo d'affari di Manhattan e non aveva molto tempo libero.

Ci sarebbero stati sviluppi?

Arthur non era ancora un «fidanzato». Ma era di sicuro uno con cui Alice amava trascorrere le sue serate. E quando si erano baciati, l'ultima volta, Alice aveva sentito quello scampanellio che significava... sì, attrazione. Forse quella sera avrebbero scoperto fino a che punto volevano arrivare, o forse no. Ma lei aveva notato che Arthur occhieggiava - furtivamente, lui credeva - il vestitino rosa attillato che si era comprata da Bergdorf per l'occasione. Inoltre Alice aveva fatto qualche preparativo in camera da letto, nel caso dal bacio si fosse passati a qualcos'altro.

Poi quella lieve inquietudine, la paura del ragno, ritornò.

Che cosa la rodeva?

Forse era un semplice residuo del disagio che Alice aveva provato prima, quando era venuto un fattorino a consegnare il pacco che aspettava. Testa rasata e sopracciglia folte, odore di sigarette e forte accento dell'Europa dell'Est. Mentre lei firmava la ricevuta, lui l'aveva squadrata da capo a piedi (chiaramente facendoci un pensierino) e le aveva chiesto un bicchier d'acqua. Lei, riluttante, era andata a prenderglielo. Tornando, l'aveva trovato che fissava il suo stereo. Alice gli aveva detto che aspettava compagnia e lui se n'era andato, scuro in volto, come se si sentisse offeso. Lei aveva guardato fuori dalla finestra e si era accorta che il fattorino era salito sul suo furgone solo dieci minuti più tardi.

Che cosa aveva fatto per tutto quel tempo nel palazzo? Che avesse controllato...

«Ehi, Terra chiama Alice...»

«Scusa» rise lei, e andò a sedersi accanto a lui sul divano. Le loro ginocchia si sfiorarono. Il pensiero del fattorino svanì. Brindarono, facendo tintinnare i bicchieri. Erano compatibili in tutti i campi più delicati, compresa la politica: avevano donato praticamente la stessa somma di denaro ai democratici e avevano entrambi partecipato al finanziamento della radio nazionale. E tutti e due erano protestanti, anche se non praticavano.

Quando le loro ginocchia si sfiorarono di nuovo, lui indugiò con fare se-

ducente. Poi sorrise e domandò: «Oh, quel quadro che hai comprato, il Prescott... ti è arrivato?».

Gli occhi di Alice brillarono. Annuì. «Sì. Sono la proprietaria di un Harvey Prescott.» Alice non era una donna ricca, per gli standard di Manhattan, ma aveva fatto buoni investimenti e poteva indulgere nella sua vera passione. Aveva seguito con interesse la carriera di Prescott, un pittore dell'Oregon specializzato in ritratti di famiglia iperrealisti. Non si trattava di persone realmente esistenti, ma di personaggi creati da lui: famiglie tradizionali, ma anche genitori single, di razze diverse, gay. Era quasi impossibile trovare sul mercato opere di Prescott a prezzi accessibili, ma Alice era nelle mailing list delle gallerie che, occasionalmente, trattavano i suoi quadri e il mese prima aveva saputo da una di queste, nell'Ovest, che il proprietario di una piccola tela giovanile di Prescott avrebbe potuto metterla in vendita per 150.000 dollari. Quando alla fine il tizio si era deciso a venderla, Alice aveva attinto al proprio fondo di investimento e l'aveva pagata in contanti.

Tuttavia il piacere di essere diventata proprietaria del quadro era turbato dal pensiero del fattorino che glielo aveva consegnato: non riusciva a dimenticare quell'odore, quegli occhi lascivi... Si alzò e guardò fuori dalla finestra, con il pretesto di aprire di più le tende. Nessun furgone, nessuno skinhead appostato all'angolo a tenere d'occhio il suo appartamento. Alice pensò di chiudere e sbarrare la finestra, ma sarebbe sembrata paranoica e avrebbe dovuto dare spiegazioni al suo ospite.

Tornò al divano, guardò le pareti e disse che non aveva ancora deciso dove appendere quella tela: l'appartamento era così piccolo... Si abbandonò a una breve fantasia: Arthur che si tratteneva da lei sabato sera e domenica, dopo il brunch, per aiutarla a trovare il punto migliore in cui collocare il dipinto di Prescott. Con piacere e orgoglio, disse: «Vuoi vederlo?».

«Ma certo.»

Si alzarono. Alice fece strada fino in camera da letto. Avrebbe giurato di avere sentito un rumore di passi sul pianerottolo. Eppure tutti gli altri inquilini dovevano essere al lavoro, a quell'ora.

Che fosse il fattorino?

Be', se non altro non era sola.

Arrivarono alla porta della camera da letto.

E fu in quel momento che la vedova nera colpì.

All'improvviso, Alice si rese conto di che cosa la tormentasse. E non aveva niente a che fare con il fattorino. No, si trattava di *Arthur*. Lui le ave-

va chiesto quando sarebbe arrivato «il Prescott». Ma, quando avevano parlato il giorno prima, lei gli aveva detto soltanto di avere comprato *un quadro*, non aveva mai menzionato l'autore.

Si fermò davanti alla porta. Le sudavano le mani. Se lui sapeva del pittore senza che lei gliene avesse parlato, forse aveva scoperto qualcos'altro riguardo la sua vita. E se lui avesse solo finto di avere tutte quelle cose in comune con lei? E se fosse stato già al corrente della sua passione per il vino spagnolo? E se fosse andato alla degustazione solo per poterla avvicinare? Tutti i ristoranti di cui avevano parlato, i viaggi, i programmi televisivi...

Mio Dio. Stava portando in camera da letto un uomo che conosceva solo da poche settimane. Tutte le sue difese erano abbassate...

Ansimava. Rabbrividiva.

«Oh, il quadro» mormorò lui, guardando la stanza. «È bello.»

Nell'udire la voce calma e piacevole di Arthur, Alice rise di se stessa. Sei pazza? Doveva essere stata lei a fargli il nome di Prescott. Scacciò la sensazione di disagio. Calmati. Hai vissuto da sola troppo a lungo. Ricorda i suoi sorrisi, le sue battute. Lui la pensa come te.

Rilassati.

Una risatina. Alice guardò la tela, sessanta centimetri per sessanta, i colori tenui, una mezza dozzina di persone intorno a un tavolo, alcuni con l'aria allegra, altri pensosi, qualcuno tormentato.

«Incredibile» disse lui.

«La composizione è meravigliosa, ma sono le espressioni dei volti che lui riesce a rendere alla perfezione. Non credi?» Alice si girò.

Il sorriso le svanì dal viso.

«Cosa c'è, Arthur? Che cosa stai facendo?»

Arthur aveva indossato un paio di guanti di stoffa beige e si stava frugando in tasca. Lei lo guardò negli occhi, ridotti a scure capocchie di spillo sotto le sopracciglia corrugate, in un volto che non riconosceva affatto.

## Parte seconda
## *Transazioni*

### *Domenica 22 maggio*

*Si sente dire spesso che il nostro corpo, completo di tutte le sue parti, vale quattro dollari e mezzo. La nostra identità digitale vale*

*molto di più.*

Robert O'Harrow Jr, *No Place to Hide*

## Capitolo 2

La pista portava da Scottsdale a San Antonio, fino a un'area di servizio sull'Interstate 95 nel Delaware, piena di camionisti e famiglie irrequiete, e infine all'improbabile destinazione di Londra.

E la preda? Un killer professionista cui Lincoln Rhyme dava la caccia da qualche tempo. Il criminalista era riuscito a impedirgli di commettere un'azione terribile, ma l'assassino era comunque sfuggito alla polizia per una manciata di minuti. «A passo di valzer» così aveva detto Rhyme, con amarezza. «Ha lasciato la città come un qualsiasi turista che deve tornare al lavoro il lunedì mattina.»

Le tracce erano sfumate come polvere al vento. Né la polizia né l'FBI erano riusciti a scoprire dove il criminale si nascondesse o quali fossero i suoi piani per il futuro. Tuttavia, poche settimane prima, Rhyme aveva saputo tramite dei contatti in Arizona che lo stesso individuo era il maggiore indiziato dell'assassinio di un soldato dell'esercito americano a Scottsdale. La pista puntava a est, verso il Texas e poi nel Delaware.

Il nome del killer, che poteva essere quello reale o una copertura, era Richard Logan. Era verosimile che venisse dalle zone occidentali del paese o dal Canada. Le intense ricerche avevano portato alla luce diversi Richard Logan da quelle parti, ma nessuno corrispondeva al profilo del ricercato.

Poi, per un'inaspettata casualità (Rhyme non avrebbe mai usato le parole «colpo di fortuna»), l'Interpol aveva diffuso la notizia che un killer professionista statunitense era stato reclutato per un lavoro in Inghilterra. Aveva ucciso in Arizona per accedere a informazioni militari riservatissime e ottenere nuovi documenti d'identità, aveva raggiunto alcuni complici in Texas e aveva ricevuto un anticipo sul suo compenso in un'area di servizio sulla costa est. Poi era volato a Heathrow e ora si trovava da qualche parte nel Regno Unito, nessuno sapeva dove.

L'Interpol inseriva l'azione di Logan nel quadro di un «complotto ben finanziato, concepito nelle alte sfere», definizione che faceva sorridere Rhyme. Il bersaglio era un sacerdote protestante venuto dall'Africa, responsabile di un campo profughi, che si era imbattuto in un vastissimo traffico illegale di farmaci contro l'AIDS, rivenduti per acquistare armi. Il religioso era stato trasferito a Londra sotto protezione, dopo essere soprav-

vissuto a tre attentati in Nigeria, Liberia e persino nella sala transiti dell'aeroporto di Malpensa, a Milano, dove la polizia di stato, armata di mitragliette, osserva molto e si lascia sfuggire ben poco.

Attualmente il reverendo, Samuel G. Goodlight (Rhyme non sapeva immaginare un nome più adatto a un servo di Dio), si trovava in una «casa sicura» londinese, controllato a vista dagli agenti di Scotland Yard, e stava collaborando con i servizi segreti britannici e di altri paesi per ricostruire la complessa trama criminale.

Attraverso chiamate via satellite e e-mail in codice che rimbalzavano da un continente all'altro, Rhyme e una funzionaria della polizia londinese, l'ispettrice Longhurst, avevano architettato una trappola per catturare il killer. Il piano, degno dei complessi intrighi concepiti dallo stesso Logan, prevedeva l'intervento di alcuni sosia e assegnava un ruolo fondamentale a uno stravagante ex mercante d'armi sudafricano che godeva di una rete di preziosissimi informatori. Danny Krueger aveva accumulato una fortuna vendendo armi, con la stessa efficienza e noncuranza con cui altri uomini d'affari vendevano climatizzatori o sciroppi per la tosse. Ma l'anno prima, durante un viaggio nel Darfur, aveva visto i massacri causati dai suoi giocattoli ed era rimasto profondamente scosso; aveva abbandonato di punto in bianco il mercato delle armi e si era stabilito in Inghilterra. Tra i membri della task force vi erano poi agenti dell'MI5, l'agenzia britannica per la sicurezza e il controspionaggio, oltre al personale dell'ufficio londinese dell'FBI e a un agente della Direction Générale de la Sécurité Extérieure, l'equivalente francese della CIA.

Ancora non si sapeva in quale regione della Gran Bretagna Logan si fosse nascosto per preparare l'attentato, ma Krueger era stato raggiunto dalla voce che il killer sarebbe entrato in azione di lì a pochi giorni. Il sudafricano aveva parecchi contatti sotterranei a livello internazionale e aveva ricevuto una soffiata: gli incontri fra Goodlight e le autorità avrebbero avuto luogo in una località «segreta», un palazzo con cortile scoperto circondato da due alti edifici industriali.

Sarebbe stata una zona di tiro perfetta per il killer.

Ma sembrava anche il luogo ideale per catturarlo. L'area era sotto sorveglianza, e polizia, MI5 ed FBI erano in allerta ventiquattr'ore su ventiquattro.

Senonché Logan era scomparso e aveva fatto perdere le sue tracce.

In quel momento Rhyme era seduto su una sedia a rotelle rossa alimentata a batteria, al primo piano della sua residenza di Central Park West.

Quello che una volta era un salotto vittoriano era ormai diventato un attrezzato laboratorio di indagine scientifica, addirittura più ampio di quelli usati dalla polizia in molte città di media grandezza. Il criminalista si stava dedicando alla sua attività principale degli ultimi giorni: fissare il telefono, il cui pulsante di chiamata rapida numero due lo metteva in contatto diretto con un numero telefonico inglese le cui cifre finali erano 1212. Per tradizione, molti numeri della polizia londinese terminavano con quelle cifre, in ricordo del leggendario Whitehall 1212, il primo recapito telefonico di Scotland Yard.

«Funziona quest'apparecchio, vero?» domandò Rhyme.

«Perché non dovrebbe?» chiese di rimando Thom, il giovane che gli faceva da infermiere e assistente. Rhyme interpretò il suo tono misurato come l'equivalente di un profondo sospiro.

«Non so. Sovraccarico dei circuiti. Linee telefoniche colpite da un fulmine. Problemi di questo genere.»

«Allora fai una prova. Per sicurezza.»

«Comando» pronunciò distintamente Rhyme, attivando il sistema di riconoscimento vocale collegato al suo ECU, l'unità computerizzata di controllo ambientale che sotto molti aspetti sostituiva le sue funzioni fisiche. Lincoln Rhyme era tetraplegico e, al di sotto del punto in cui il suo collo si era spezzato anni prima in un incidente sulla scena di un delitto - la quarta vertebra cervicale, vicino alla base del cranio - le sue capacità di movimento erano limitate. Ordinò: «Chiamare il servizio informazioni».

Il tono di chiamata riempì gli altoparlanti, seguito da alcuni prolungati squilli a vuoto. Il che irritò Rhyme ancor più di quanto avrebbe fatto un normale telefono momentaneamente fuori uso. Perché l'ispettrice Longhurst non aveva dato notizie?

«Comando» disse seccamente, «disconnettere.»

«A quanto pare funziona.» Thom collocò una tazza di caffè nel portabicchieri sul bracciolo della sedia a rotelle di Rhyme e il criminalista bevve la forte miscela con una cannuccia. Poi rivolse lo sguardo alla bottiglia di whisky *single malt* Glenmorangie, invecchiato diciotto anni: era su uno scaffale vicino, ma naturalmente per lui fuori portata.

«È mattina» gli fece presente Thom.

«Certo che è mattina. Lo vedo che è mattina. Non è che ne abbia voglia... È solo...» Rhyme si stava palesemente arrampicando sugli specchi. «Mi sembra che ieri sera ci sia stato un razionamento. Due bicchieri. Praticamente niente.»

«Erano tre.»

«Se dovessi stimare il contenuto, intendo in centimetri cubi, direi che era lo stesso di due bicchieri scarsi.» Come l'alcol, anche la meschinità può creare dipendenza.

«Comunque, niente scotch la mattina.»

«Mi aiuta a essere più lucido.»

«No, affatto.»

«Invece sì. E più creativo.»

«Ho detto di no.»

Thom indossava una camicia perfettamente stirata, con tanto di cravatta. I suoi abiti erano meno spiegazzati di un tempo. Buona parte del suo lavoro, in qualità di assistente di un tetraplegico, consisteva in attività squisitamente fisiche. Ma la nuova sedia a rotelle di Rhyme, un'Invacare TDX, per «un'esperienza di controllo totale», poteva trasformarsi in un letto, optional che aveva alleviato notevolmente i compiti di Thom. La sedia poteva persino salire gradini bassi e competere in velocità con un cinquantenne che facesse jogging.

«Senti, voglio un po' di scotch. Ecco. Ho espresso il mio desiderio in maniera articolata. E adesso?»

«No.»

Rhyme fece una smorfia e tornò a fissare il telefono. «Se riesce a farla franca...» Non completò la frase. «Be'? Non fai anche tu come tutti gli altri?»

«Che cosa vuoi dire, Lincoln?» Erano anni che quel ragazzo magrolino lavorava con Rhyme. Varie volte era stato licenziato o si era dimesso, ma poi era sempre tornato: un monumento alla perseveranza, o alla perversione, o a entrambe.

«Io dico: "Se riesce a farla franca...". E tu dovresti dire: "Oh, ma non ci riuscirà, non preoccuparti". E a quel punto io dovrei sentirmi più tranquillo. È così che fa la gente: cerca di rassicurarti su cose di cui non sa un accidente.»

«Ma io non l'ho fatto. Stiamo litigando per qualcosa che non ho detto ma che avrei potuto dire? Come la moglie che se la prende con il marito perché lei ha visto una bella donna per strada e lui *avrebbe potuto* guardarla.»

«Non lo so» fece Rhyme, distratto. La sua mente era tornata al piano per catturare Logan. C'era qualche falla? Era tutto sotto controllo? Chi garantiva che gli informatori non si fossero lasciati sfuggire qualcosa, mettendo il killer sull'avviso?

Squillò il telefono e sullo schermo piatto del monitor accanto a Rhyme apparve il numero. Con disappunto, vide che la chiamata non arrivava da Londra, ma da più vicino: dal Big Building, ovvero, nel gergo degli addetti ai lavori, il quartier generale della polizia di New York, nel centro di Manhattan.

«Comando: rispondere alla chiamata.» *Clic.* Poi: «Che c'è?».

Da otto chilometri di distanza una voce disse: «Siamo di cattivo umore?».

«Ancora nessuna notizia dall'Inghilterra.»

«Cos'è, sei di guardia?»

«Logan è scomparso. Potrebbe colpire in qualsiasi momento.»

«È come aspettare la nascita di un figlio» commentò Sellitto.

«Se lo dici tu. Ti serve qualcosa? Non voglio tenere la linea occupata.»

«Tutta quella tecnologia e non hai l'avviso di chiamata?»

«Senti, Lon...»

«Okay. C'è una cosa che devi sapere. Una decina di giorni fa, giovedì 12, c'è stato un furto con omicidio al Village. La vittima è una donna, Alice Sanderson. L'assassino l'ha pugnalata a morte e ha rubato un quadro. L'abbiamo preso.»

Perché chiamava, allora? Un crimine di ordinaria amministrazione e il colpevole già dietro le sbarre. «Problemi con le prove?»

«No.»

«E allora perché dovrebbe interessarmi?»

«Il detective incaricato dell'indagine ha chiamato circa mezz'ora fa...»

«La caccia al killer, Lon, la caccia.» Gli occhi di Rhyme erano fissi al tabellone su cui era riprodotto l'intero schema del piano. Un piano complesso. E con più di un punto debole.

Sellitto lo scosse dalle sue riflessioni. «Senti, Linc, mi dispiace, ma te lo devo dire. Il colpevole è tuo cugino, Arthur Rhyme. È omicidio di primo grado. Gli possono dare venticinque anni e per il procuratore distrettuale è un caso a prova di bomba.»

## Capitolo 3

«Ne è passato di tempo.»

Judy Rhyme era seduta in laboratorio, con le mani raccolte in grembo, il volto pallidissimo. Teneva gli occhi fissi in quelli del criminalista, evitando accuratamente di spostare lo sguardo sul resto della sua persona.

C'erano due tipi di reazione nei confronti delle sue condizioni fisiche che facevano infuriare Rhyme: quando le persone fingevano che non fosse disabile e quando si atteggiavano ad amiconi, tra battute di spirito e commenti camerateschi, come se fossero stati in guerra con lui. Judy rientrava nella prima categoria. Misurava con attenzione le parole e parlava sottovoce. Comunque, faceva parte della famiglia, in qualche modo, e lui si dimostrò paziente, trattenendosi dall'occhieggiare in continuazione il telefono.

«Molto tempo» convenne.

Era Thom a occuparsi dei convenevoli con gli ospiti, cui Rhyme non badava mai. Aveva offerto a Judy una tazza di caffè, che era rimasta intatta, come un oggetto di scena, sul tavolino davanti a lei. Rhyme aveva rivolto alla bottiglia di whisky un altro sguardo carico di desiderio, che Thom aveva ignorato di proposito.

L'attraente donna dai capelli neri che aveva sposato Arthur sembrava più in forma e atletica rispetto all'ultima volta che Rhyme l'aveva vista, circa due anni prima dell'incidente. Judy arrischiò uno sguardo al volto del criminalista. «Mi spiace che non siamo mai venuti qui. Avrei desiderato farlo, davvero.» Non si trattava di andare a fargli visita *prima*, ma *dopo* che era finito su una sedia a rotelle. I sopravvissuti alle catastrofi colgono al volo ciò che si tace in una conversazione come se fosse detto ad alta voce. «Li hai avuti, i fiori?»

All'epoca dell'incidente, Rhyme si trovava in stato confusionale. Era l'effetto dei medicinali, del trauma fisico e della lotta psicologica contro l'inconcepibile: il fatto che non avrebbe potuto camminare mai più. Non ricordava che Arthur e Judy in particolare gli avessero mandato fiori, ne aveva ricevuti così tanti da parenti e amici. Più facile che fargli visita. «Sì, grazie.»

Silenzio. Un'occhiata rapida e involontaria alle sue gambe. La gente pensa che chi non può camminare debba avere per forza problemi alle gambe. No, nel caso di Rhyme quelle andavano benissimo. Il problema era dire loro cosa fare.

«Hai un bell'aspetto» continuò lei.

Rhyme non sapeva se fosse vero o no. Non ci faceva mai caso.

«E hai divorziato, ho saputo.»

«Proprio così.»

«Mi spiace.»

Perché?, si chiese lui. Ma quello era un pensiero cinico. Accolse con un cenno del capo la manifestazione di simpatia da parte di Judy.

«Che cosa combina Blaine, adesso?»

«Sta a Long Island. Si è risposata. Non ci sentiamo molto. Succede, quando non ci sono figli.»

«È stato divertente quella volta a Boston, quando siete venuti per il weekend lungo.» Un sorriso che non era sincero, ma dipinto, una maschera.

«Già.»

Un weekend lungo nel New England. Shopping, una gita in macchina fino a Cape Cod, un picnic in riva al mare. Rhyme ricordava che il posto era incantevole. Guardando le rocce verdi sulla costa, gli era venuta l'idea di raccogliere campioni di alghe dell'area di New York City, per il database del laboratorio del New York Police Department, l'NYPD. Così, appena tornato, aveva passato una settimana a prelevarli, girando in macchina per tutta la città.

E, durante il viaggio per andare a trovare Arthur e Judy, Blaine e lui non avevano litigato. Persino il ritorno, con una sosta in motel nel Connecticut, era stato bello. Ricordava che avevano fatto l'amore sul terrazzino sul retro, inondato dal profumo dei caprifogli.

Quella era stata l'ultima volta che aveva incontrato il cugino di persona. Dopo, avevano avuto una conversazione telefonica. E poi c'era stato l'incidente. E il silenzio.

«Lo so, Arthur è praticamente sparito dalla faccia della Terra.» Rise imbarazzata. «Ci siamo trasferiti nel New Jersey, te l'aveva detto?»

«Sul serio?»

«Ha insegnato a Princeton. Ma poi lo hanno segato.»

«In che senso?»

«Era assistente e ricercatore. Ma hanno deciso di non concedergli la cattedra. Art dice che c'è di mezzo la politica. Lo sai com'è, nelle università.»

Henry Rhyme, il padre di Arthur, era un rinomato professore di fisica all'Università di Chicago. Quella accademica era una vocazione molto apprezzata nel suo ramo della famiglia. Ai tempi del liceo, Arthur e Lincoln discutevano spesso dei vantaggi della carriera accademica rispetto a un impiego nel settore privato. «Lavorando all'università puoi dare un serio contributo alla società» aveva detto Art mentre bevevano birra di nascosto, ed era riuscito a mantenersi imperturbabile quando Lincoln aveva replicato: «Certo, e poi le assistenti non sono male».

Rhyme non era sorpreso che Art avesse puntato all'università.

«Avrebbe potuto continuare come assistente, ma ha lasciato perdere. Era

fuori di sé. Pensava di poter trovare un altro lavoro, ma gli è andata male: per un po' è rimasto disoccupato. Alla fine è entrato in una compagnia privata, una fabbrica di apparecchiature mediche.» Un'altra occhiata automatica, stavolta alla complicata sedia a rotelle di Rhyme. Arrossì, come se avesse fatto una gaffe terribile. «Non è il lavoro dei suoi sogni e Art non ne è molto appagato. Sono sicura che avrebbe voluto venirti a trovare, ma probabilmente si vergognava di essere finito così male. Voglio dire... Tu sei una celebrità, capisci...» Si decise a bere un sorso di caffè. «Avete molto in comune. Eravate come fratelli. Mi ricordo a Boston, tutte le cose che ci avete raccontato. Abbiamo passato quasi tutta la notte svegli, a divertirci. Vi ho sentiti raccontare storie che nemmeno immaginavo. E mio suocero, Henry... quando era vivo parlava sempre di te.»

«Davvero? Ci scrivevamo parecchio. Mi è arrivata una sua lettera poco prima che morisse.» Rhyme aveva decine e decine di ricordi indelebili dello zio, ma su tutti prevaleva un'immagine: lui, alto, stempiato, rosso in viso, che, a una cena di Natale, si piegava all'indietro in preda a una fragorosa risata, mettendo in imbarazzo tutti i presenti... tutti tranne se stesso, la sua paziente moglie e il giovane Lincoln, che rideva con lui. Rhyme trovava molto simpatico quello zio stravagante, e andava spesso a fare visita ad Art e famiglia, che vivevano a una cinquantina di chilometri da casa sua, a Evanston, nell'Illinois, sulle sponde del lago Michigan.

Ora, tuttavia, Rhyme non era in vena di rimembranze, e fu sollevato quando udì la porta aprirsi e dei passi decisi avanzare sulla moquette. Li riconobbe. Un attimo dopo una donna dai capelli rossi, alta e magra, che indossava un paio di jeans e una T-shirt nera sotto una camicia rosso scuro, entrò in laboratorio. La maglietta era fuori dai pantaloni e dalla vita spuntava il calcio di una Glock nera.

Amelia Sachs sorrise e baciò Rhyme su una guancia. Il criminalista percepì, con la coda dell'occhio, la reazione istintiva di Judy. Il linguaggio del corpo era chiaro e Rhyme si domandò che cosa la turbasse: non avergli chiesto se si vedesse con qualcuno o aver dato per scontato che un disabile come lui non avesse una compagna, o quantomeno non una bellezza mozzafiato come Amelia, che prima di frequentare l'accademia di polizia aveva fatto la modella.

Fatte le presentazioni, Amelia ascoltò attentamente la storia dell'arresto di Arthur Rhyme e chiese a Judy come stesse affrontando la situazione. Poi le domandò: «Avete figli?».

Rhyme si rese conto che, mentre teneva il conto dei passi falsi della mo-

glie del cugino, ne aveva fatto uno a sua volta: aveva dimenticato che avevano un figlio. Oltretutto, come ebbe modo di scoprire, la famiglia si era allargata: oltre ad Arthur Jr, che ormai andava al liceo, ce n'erano altri due.

«Sì, Henry, di nove anni. E una bambina, Meadow, di sei.»

«Meadow?» chiese Amelia, sorpresa, per ragioni che sfuggirono a Rhyme.

Judy rise imbarazzata. «Già, e viviamo anche nel New Jersey. Ma non c'entra niente con il telefilm.»

Telefilm?, si chiese Rhyme.

«È nata prima che vedessi anche una sola puntata dei *Soprano*.» Seguì una breve pausa di silenzio, che Judy interruppe dicendo: «Sono sicura che ti sei domandato perché ho chiamato quel poliziotto per avere il tuo numero. Ma prima devo dirti che Art non sa che sono qui».

«No?»

«A dire la verità, da sola non ci sarei arrivata. Ero così sconvolta, non riuscivo a dormire, non riuscivo a ragionare. Ma qualche giorno fa, quando ho parlato con Art, in carcere, lui ha detto: "So a cosa pensi, ma non chiamare Lincoln. Dev'essere uno scambio di persona o qualcosa del genere. Si chiarirà tutto. Ma promettimi che non lo chiamerai". Non voleva disturbarti... Sai com'è fatto. È troppo gentile, si preoccupa sempre per gli altri.»

Rhyme annuì.

«Ma più riflettevo, più mi sembrava la cosa giusta da fare. Non ti chiederei mai di usare la tua influenza o di andare contro le regole, ma forse potresti fare un paio di telefonate. E dirmi che cosa ne pensi.»

Rhyme poteva immaginare che effetto avrebbe prodotto una cosa del genere al Big Building. In qualità di consulente dell'NYPD, il suo lavoro consisteva nel cercare la verità, a qualunque costo. Ma le autorità si aspettavano da lui che cercasse prove a carico degli indiziati, non che si desse da fare per scagionarli.

«Ho dato un'occhiata ai tuoi ritagli...»

«Ritagli?»

«Art tiene una specie di album di famiglia. Ha conservato gli articoli sui tuoi casi, a dozzine. Hai fatto cose incredibili.»

«Oh, mi limito a servire il pubblico interesse.»

Una volta tanto, Judy si abbandonò a un'emozione spontanea: sorrise, guardandolo negli occhi. «Art ha detto che non ha mai creduto che tu fossi davvero così modesto.»

«Ah, sì?»

«Ma solo perché non ci hai mai creduto nemmeno tu.»

Amelia ridacchiò.

Rhyme fece a sua volta una specie di risata, sperando che suonasse sincera. Poi divenne serio. «Non so cosa potrò fare. Ma raccontami cos'è successo.»

«È stato un giovedì, il 12. Art esce sempre un po' prima, il giovedì. Fa una lunga corsa nel parco, mentre torna a casa. Gli piace fare jogging.»

Art e Lincoln erano nati a pochi mesi l'uno dall'altro, e Rhyme ricordava le infinite volte in cui, da ragazzini, lui e Art avevano corso lungo i marciapiedi o attraverso i campi gialli e verdi che circondavano le loro case nel Midwest, spaventando le cavallette, con i moscerini che si attaccavano alla pelle sudata quando loro si fermavano a riprendere fiato. Art era sempre sembrato il più sportivo dei due, ma Lincoln era riuscito a entrare nella squadra di atletica dell'università, cosa che al cugino non interessava.

Il criminalista scacciò i ricordi dalla mente e si concentrò su ciò che Judy stava raccontando.

«Ha lasciato il lavoro alle tre e mezzo ed è andato a correre, poi è tornato a casa verso le sette e mezzo. Non sembrava diverso dal solito, non si comportava in modo strano. Ha fatto una doccia. Abbiamo cenato. Ma il giorno dopo è venuta da noi la polizia, due agenti di New York e due del New Jersey. Gli hanno fatto delle domande e hanno guardato in macchina. C'era del sangue, non so...» Nella voce di Judy si percepiva lo shock subito quella terribile mattina. «Hanno perquisito la casa e portato via alcune cose. Poi sono tornati e lo hanno arrestato. Per omicidio.» Le costava parecchio pronunciare quella parola.

«Che cosa avrebbe fatto, esattamente?» chiese Amelia.

«Hanno detto che aveva ucciso una donna e le aveva rubato un dipinto raro.» Judy fece una smorfia. «Rubato un dipinto? E per quale motivo? E perché l'omicidio? Arthur non ha mai fatto del male a nessuno in tutta la sua vita. Non ne è capace.»

«Il sangue che è stato trovato... Hanno fatto un test del DNA?»

«Be', sì, lo hanno fatto. E sembra che coincida. Ma quei test possono sbagliare, no?»

«A volte» rispose Rhyme, pensando: molto, molto raramente.

«Oppure l'assassino può avere lasciato apposta le tracce di sangue.»

«Questo dipinto» chiese Amelia «interessava in modo particolare Arthur?»

Judy giocherellò con i braccialetti di plastica bianca e nera al suo polso

sinistro. «In effetti sì, ne aveva uno dello stesso artista. Gli piaceva. Ma ha dovuto venderlo quando ha perso il posto.»

«E il dipinto? Che fine ha fatto?»

«Non si sa.»

«Ma come fanno a sapere che è stato rubato?»

«Qualcuno, un testimone, ha riferito di aver visto un uomo che lo portava fuori dall'appartamento della donna e lo caricava in macchina, più o meno all'ora in cui è stata uccisa. Oh, è solo un terribile equivoco. Coincidenze... Ecco di cosa si tratta: nient'altro che un'assurda serie di coincidenze.» La sua voce s'incrinò.

«Lui la conosceva?»

«All'inizio Art diceva di no, ma poi... be', gli è venuto in mente che potrebbe averla incontrata nella galleria d'arte in cui va ogni tanto. Ma ha detto che non ricorda di averle mai parlato.» Judy guardò il tabellone con lo schema del piano per catturare Logan.

Rhyme stava pensando ad altri momenti che aveva condiviso con Arthur da ragazzo.

*Facciamo a chi arriva prima a quell'albero... No, scemo, l'acero laggiù. Il primo che tocca il tronco! Al tre: uno... due... via!*

*Non hai detto tre!*

«C'è dell'altro, vero, Judy? Dicci tutto» la invitò Amelia. Doveva aver notato qualcosa nello sguardo della donna, suppose Rhyme.

«È che sono sconvolta. Anche per i bambini. Per loro è un incubo. I vicini ci trattano come terroristi.»

«Mi spiace insistere, ma è importante che conosciamo tutti i fatti.»

Judy arrossì e strinse nervosamente le mani intorno alle ginocchia. Rhyme e Amelia avevano un'amica che lavorava come agente del California Bureau of Investigation: Kathryn Dance, esperta di cinesica, ovvero del linguaggio del corpo. Rhyme aveva sempre considerato quel tipo di specializzazione secondaria rispetto all'investigazione scientifica, ma col tempo era arrivato a stimare molto Kathryn e aveva anche imparato qualcosa delle sue tecniche. In quel momento, per esempio, avvertiva tutti i segnali dello stress di Judy Rhyme.

«Coraggio» la esortò Amelia.

«Ecco... i poliziotti hanno trovato altre prove... Be', non vere prove. Si tratta solo di indizi, che però li hanno convinti che Art e quella donna si frequentassero.»

«E tu che cosa ne pensi?» chiese Amelia.

«Io... non credo.»

A Rhyme non sfuggì la sfumatura possibilista della risposta. Non era un netto rifiuto come per le accuse di furto e omicidio. Judy voleva disperatamente che la risposta fosse no, ma probabilmente era giunta alla sua stessa conclusione: se la donna fosse stata l'amante di Arthur, la situazione di quest'ultimo sarebbe stata meno grave. È più probabile che si derubi uno sconosciuto che qualcuno con cui si va a letto. Al tempo stesso, come moglie e madre, Judy tendeva a respingere con tutte le sue forze quell'ipotesi.

Poi alzò gli occhi. Ora era meno timorosa di guardare Rhyme, la sedia a rotelle e gli altri apparecchi che facevano parte della sua esistenza. «Qualunque cosa potesse esserci tra loro, lui non ha ucciso quella donna. Non avrebbe potuto. Lo sento... C'è qualcosa che potete fare?»

Rhyme e Amelia si scambiarono un'occhiata. «Mi spiace, Judy» rispose il criminalista, «ma siamo nel bel mezzo di un caso. Stiamo per catturare un killer pericolosissimo. Non possiamo permetterci di abbandonare l'indagine adesso.»

«Non te lo chiederei mai. Ma un piccolo aiuto... Io non so che altro fare.» Le tremava il labbro inferiore.

«Be', faremo qualche telefonata, scopriremo quello che possiamo. Non sarò in grado di fornirti informazioni di cui il vostro avvocato non ti avrà già messa a conoscenza, ma potrò dirti con sincerità la mia opinione sulle possibilità di successo del procuratore distrettuale» le assicurò Rhyme.

«Be'... grazie, Lincoln.»

«Chi è l'avvocato?»

Lei gli diede nome e numero di telefono: era un penalista di fama, dalle tariffe molto elevate, che Rhyme conosceva. Ma doveva essere parecchio indaffarato, senza contare che il suo campo erano i reati finanziari, e non gli omicidi.

Amelia chiese della pubblica accusa.

«Bernhard Grossman. Posso procurarvi il numero.»

«Non occorre» ribatté Amelia, «ce l'ho. Ho lavorato con lui. È una persona ragionevole. Immagino che abbia proposto un patteggiamento.»

«Infatti. E il nostro avvocato era favorevole. Ma Art ha rifiutato. Continua a dire che è un errore e che tutto si chiarirà. Ma non succede sempre così, vero? A volte anche gli innocenti vanno in prigione, no?»

Certo che ci vanno, pensò Rhyme. Poi ripeté: «Faremo qualche telefonata».

Judy si alzò in piedi. «Non so dirti quanto mi dispiace che ci siamo persi

di vista. È imperdonabile.» Poi sorprese Rhyme andando dritta verso la sedia a rotelle e chinandosi a sfiorargli la guancia con un bacio.

Lui percepì diversi odori: il sudore del nervosismo e due aromi diversi, forse lacca e deodorante. Niente profumo. Judy non sembrava tipo da profumo.

«Grazie, Lincoln.» Andò alla porta, si fermò e si rivolse a entrambi. «Qualunque cosa si scopra su quella donna e Arthur, non mi importa. Quello che conta è che lui non finisca in prigione.»

«Faremo il possibile. Ti chiamiamo appena sappiamo qualcosa.»

Amelia l'accompagnò all'uscita.

Al suo ritorno, Rhyme disse: «Per prima cosa, parliamo con il difensore».

«Mi dispiace, Rhyme» fece Amelia.

Lui si accigliò.

«Voglio dire che dev'essere difficile, per te.»

«Che cosa?»

«Che un tuo parente sia stato arrestato per omicidio.»

Rhyme si strinse nelle spalle, uno dei pochi movimenti che gli riuscivano. «Be', immagino che la maggior parte degli assassini abbia un cugino.»

Amelia sollevò il ricevitore. Lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica dell'avvocato difensore di Arthur. Rhyme si chiese quale buca del campo da golf stesse giocando in quel momento.

Poi Amelia provò a contattare il viceprocuratore distrettuale, Grossman, che invece di godersi la domenica era nel suo ufficio a Manhattan. Non aveva collegato il cognome dell'arrestato con quello del criminalista. «Accidenti, mi spiace, Lincoln» disse in tutta sincerità. «È un caso solido. Non sto vendendo fumo, se ci fossero delle lacune te lo direi. La giuria lo distruggerà! Se tu riuscissi a convincerlo a patteggiare, gli faresti un grande favore. Potrei scendere a dodici anni.»

Dodici anni, senza condizionale. Una cosa del genere ucciderebbe Arthur, pensò Rhyme.

«Molto gentile da parte sua, ne terremo conto» rispose Amelia nel vivavoce.

Il viceprocuratore si congedò dicendo che l'indomani cominciava un processo complicato e non poteva dedicare loro altro tempo. Si sarebbe fatto vivo in settimana, se volevano. In ogni caso gli diede il nome del detective incaricato del caso, Bobby LaGrange.

«Lo conosco» disse lei, già digitando il suo numero di casa. Le rispose

la segreteria. Allora provò sul cellulare.

«LaGrange.» Il sibilo del vento e il rumore delle onde non lasciavano dubbi su dove si trovasse in quella giornata limpida e calda.

Amelia si fece riconoscere.

«Oh, certo. Come stai, Amelia? Sto aspettando una chiamata da un informatore. C'è qualcosa che bolle in pentola a Red Hook.»

Quindi non era a pescare.

«Può darsi che debba riagganciare di corsa.»

«Capito. La metto sul vivavoce.»

«Detective, sono Lincoln Rhyme.»

Un'esitazione. «Ma certo. Dica pure.» Una chiamata di Lincoln Rhyme metteva tutti sull'attenti.

Il criminalista gli spiegò del cugino.

«Aspetti... Rhyme. Mi sembrava un cognome strano, voglio dire, insolito. Ma non avevo fatto due più due. E lui non ha mai parlato di lei. In nessuno degli interrogatori. Suo cugino... Per la miseria, mi dispiace.»

«Detective, non ho intenzione di interferire nel caso. Ma ho promesso alla moglie che avrei raccolto qualche notizia. So che la faccenda è nelle mani del viceprocuratore, gli ho appena parlato.»

«L'arresto è pienamente giustificato, devo ammettere. Sono cinque anni che mi occupo di omicidi e, a parte le risse tra gang davanti agli occhi di una pattuglia, questo caso è il più indiscutibile che abbia mai visto.»

«Quali sono i fatti? La moglie me li ha solo accennati.»

Con il tono impersonale e privo di emozione con cui i poliziotti riferiscono i dettagli di un reato, LaGrange disse: «Suo cugino è uscito presto dall'ufficio. Si è recato nell'appartamento di una certa Alice Sanderson, nel Village. Anche lei aveva staccato dal lavoro prima del solito. Non sappiamo quanto si sia trattenuto, ma verso le sei la donna è stata pugnalata a morte e un quadro è stato rubato».

«Un dipinto raro, se ho capito bene.»

«Sì, ma non è certo un van Gogh.»

«Chi è l'autore?»

«Un tale Prescott. È morto di recente.»

«Quindi il valore è in crescita?»

«Direi di sì. Ma sui 150.000, non molto di più. Oh, nella corrispondenza di suo cugino abbiamo anche trovato alcune brochure di gallerie d'arte che fanno menzione di questo Prescott. Come vede, la situazione non è delle migliori.»

«Continui a raccontare quello che è accaduto il 12 maggio» disse Rhyme.

«Intorno alle sei un testimone ha sentito delle urla, e pochi minuti dopo ha visto un uomo portare un quadro fino a una Mercedes azzurra parcheggiata in strada e poi sfrecciare via. Il teste ricorda solo le prime tre lettere della targa. Non sapevamo se fosse dello stato di New York, ma abbiamo fatto comunque un controllo su tutta l'area metropolitana. Abbiamo interrogato i proprietari di Mercedes azzurre. Uno era suo cugino. Il mio collega e io siamo andati a parlargli nel New Jersey con un agente di scorta, sa, secondo il protocollo. Abbiamo trovato macchie di sangue su una portiera e sul sedile posteriore. Sotto il sedile c'era uno strofinaccio insanguinato, con una fantasia uguale a quella di altri trovati in casa della vittima.»

«E il DNA?»

«Dal test risulta che il sangue è della vittima.»

«Il testimone l'ha identificato?»

«No, ha voluto restare anonimo: ha chiamato da un telefono pubblico e non ha dato il suo nome. Non voleva essere coinvolto. Ma i testimoni non ci servono. Oggi la Crime Scene Unit ha avuto una giornata campale. Hanno rilevato un'impronta davanti alla porta della vittima: corrisponde allo stesso tipo di scarpa che indossava suo cugino. E le tracce sono chiare.»

«Prove associate?»

«Tracce di crema da barba, briciole di snack, fertilizzante da giardino rinvenuto nel suo garage: tutto trova riscontro con i rilievi effettuati a casa della vittima.»

No, non è detto, rifletté Rhyme. Le prove si dividono in varie categorie. Ci sono quelle «individuali», provenienti da un'unica fonte, quali il DNA e le impronte digitali. Le prove «associate» possono avere caratteristiche simili, ma non hanno necessariamente la stessa origine. Le fibre di moquette, per esempio. Il test del DNA sul sangue presente sulla scena di un delitto può dare una corrispondenza certa al sangue dell'assassino o della vittima, ma le fibre di una moquette sulla stessa scena possono solo essere «associate» alle fibre di una moquette in casa del sospetto. Spetta alla giuria decidere se il sospetto si trovava effettivamente sulla scena del delitto.

«Secondo lei Arthur Rhyme conosceva davvero quella donna?» chiese Amelia.

«Lui ha negato, ma abbiamo trovato due appunti scritti da lei, uno in ufficio e uno a casa. Uno diceva: "Art. Drink". L'altro semplicemente "Arthur". Nient'altro. Oh, e il nome di lui compariva anche nella sua rubrica

del telefono.»

Rhyme aggrottò la fronte. «Con il suo numero?»

«No, era quello di un cellulare prepagato. Nessuna registrazione.»

«Quindi lei pensa che fossero più che amici.»

«In effetti sì. Altrimenti perché darle il numero di un cellulare e non quello di casa o dell'ufficio?» LaGrange rise. «A quanto pare a lei non importava. Sarebbe sorpreso se sapesse quanta gente accetta certe cose senza fare domande.»

Non tanto sorpreso, disse tra sé Rhyme. «E il telefono?»

«Niente. Non si trova.»

«Crede che l'abbia uccisa perché lei voleva che lasciasse la moglie?»

«Questa sarà la tesi dell'accusa. O qualcosa del genere.»

Rhyme pensò a cosa sapeva di suo cugino, che non vedeva da oltre un decennio. Non poteva né confermare né smentire quell'ipotesi.

Intervenne Amelia: «Nessun altro che avesse un movente?».

«No. Famiglia e amici dicono che la Sanderson usciva con qualcuno, ma solo occasionalmente e non sanno con chi. Nessuna rottura traumatica. Ho sospettato anche della moglie, Judy, ma ha un alibi per quell'ora.»

«E Arthur non ce l'ha?»

«No. Dice che è andato a correre, ma nessuno può confermare di averlo visto. Il Clinton State Park è molto grande. E non certo affollato.»

«Per curiosità» intervenne Amelia, «come si comportava Arthur durante l'interrogatorio?»

LaGrange rise. «Strano che me lo chieda. È l'aspetto più bizzarro di tutto il caso. Sembrava in stato confusionale. È rimasto di sasso, quando ci ha visti. Ne ho arrestata, di gente. Anche professionisti. Malavita organizzata, voglio dire. Eppure non ho mai visto nessuno interpretare così bene la parte dell'innocente. Gliel'ha mai visto fare, detective Rhyme?»

Il criminalista non rispose. «Che ne è stato del dipinto?»

Una pausa. «Questa è un'altra cosa strana. Non lo abbiamo ancora ritrovato. Non era né in casa né in garage. Però quelli della Scientifica hanno rinvenuto del terriccio sul sedile posteriore dell'auto e nel garage: corrisponde al terreno del parco in cui Arthur va a correre tutte le sere, vicino a casa sua. Immaginiamo che lo abbia nascosto lì, da qualche parte.»

«Solo un'altra domanda, detective» disse Rhyme.

Di nuovo una pausa all'altro capo della linea, durante la quale una voce pronunciò parole indecifrabili e il vento ululò di nuovo. «Prego, faccia pure.»

«È possibile vedere il fascicolo?»

«Il fascicolo?» Non era esattamente una domanda, piuttosto un momento di riflessione. «È un caso solido. Tutto assolutamente regolare.»

Amelia disse: «Non ne abbiamo mai dubitato. Però ci risulta che Arthur abbia rifiutato il patteggiamento».

«Ah, volete convincerlo? Sì, capisco. Per lui sarebbe la scelta migliore. Be', io ho solo le copie. Tutto il resto è in mano al procuratore, prove incluse. Ma posso farvi avere i rapporti. Va bene tra un paio di giorni?»

Rhyme scosse il capo.

Amelia disse al detective: «Se lei riuscisse a parlare con l'archivio e dare l'okay, potrei andare a ritirarli di persona».

Il vento soffiò nel ricevitore, poi cessò di colpo. LaGrange doveva essersi messo al riparo.

«Sì, d'accordo. Chiamo subito.»

«Grazie.»

«Di niente. Buona fortuna.»

Conclusa la conversazione, Rhyme accennò un sorriso. «Un tocco da maestro, quello del patteggiamento.»

«Bisogna conoscere i propri polli» rispose lei. Si mise la borsetta a tracolla e andò alla porta.

## Capitolo 4

Amelia Sachs tornò molto presto dalla centrale di polizia, il che indicava che non aveva preso i mezzi pubblici né prestato attenzione ai semafori. Rhyme era certo che avesse messo il lampeggiatore sul cruscotto della sua Camaro SS del 1969, che anni prima aveva dipinto di rosso fuoco per fare il paio con il colore preferito delle sedie a rotelle di lui. Era come una ragazzina: ogni scusa era buona per spingere al massimo il potente motore e spellare le gomme.

«Ho fatto una copia di tutto» annunciò lei, entrando in laboratorio con una spessa cartelletta. Mentre l'appoggiava sul tavolo, fece una smorfia.

«Tutto bene?»

Amelia Sachs soffriva di artrite da tutta la vita e ingurgitava glucosamina, condroitina, Advil o Naprosyn come caramelle. Ma era raro che lo desse a vedere, nel timore che i suoi capi lo scoprissero e la mettessero dietro una scrivania o in malattia. Anche quando lei e Rhyme erano soli aveva l'abitudine di nascondere il dolore. Eppure questa volta ammise: «Certe fit-

te sono più dolorose del solito».

«Vuoi sederti?»

Lei fece cenno di no.

«Allora, che cosa abbiamo?»

«Rapporti, inventario delle prove, copie delle fotografie. Niente video. Quelli li ha il procuratore.»

«Mettiamo tutto per iscritto. Voglio vedere la scena primaria e la casa di Arthur.»

Amelia si diresse verso uno dei numerosi tabelloni del laboratorio e trascrisse le informazioni sotto gli occhi di Rhyme.

**ASSASSINIO DI ALICE SANDERSON**

**Appartamento di Alice Sanderson:**

- tracce di crema da barba Edge Advanced Gel con aloe
- briciole identificate come Pringles senza grassi, gusto barbecue
- coltello Chicago Cutlery (arma del delitto)
- fertilizzante TruGro
- impronte di scarpe Alton EZ-Walk numero 43
- frammento di guanto in lattice
- riferimento ad «Art» e numero di cellulare prepagato (non più attivo) in memoria
- due appunti: «Art. Drink» (ufficio) e «Arthur» (casa)
- testimone ha visto Mercedes azzurra, targa parziale NLP

**Automobile di Arthur Rhyme:**

- Mercedes azzurra del 2005, Classe C, targa del New Jersey NLP 745, registrata a nome Arthur Rhyme
- sangue sulla portiera e sul tappetino posteriore (coincide con il DNA della vittima)
- strofinaccio insanguinato, coincide con il set trovato in appartamento della vittima (il sangue coincide con il DNA della vittima)
- terriccio con composizione simile a quello del Clinton State Park

**Casa di Arthur Rhyme:**

- crema da barba Edge Advanced Gel con aloe, associata alle

tracce sulla scena primaria
- Pringles senza grassi, gusto barbecue
- fertilizzante TruGro (garage)
- badile con terriccio simile a quello del Clinton State Park (garage)
- coltelli Chicago Cutlery, stesso tipo dell'arma del delitto
- scarpe Alton EZ-Walk numero 43, suola simile a quella sulla scena primaria
- dépliant arrivati per posta dalla Wilcox Gallery, Boston, e dalla Anderson-Billings Fine Arts, Carmel, riguardanti mostre di dipinti di Harvey Prescott
- confezione di guanti in lattice Safe-Hand, composizione della gomma simile al frammento trovato sulla scena primaria (garage)

«Accidenti, sembrerebbero prove schiaccianti, Rhyme» commentò Amelia. Fece un passo indietro, con le mani sui fianchi.

«E il cellulare prepagato? E quei riferimenti ad "Art", ma senza indirizzo di casa o dell'ufficio? Questo, effettivamente, fa pensare a una relazione... Altri dettagli?»

«No. A parte le foto.»

«Mettile sul tabellone» chiese lui, mentre valutava i dati. Si rammaricava di non aver potuto esaminarla lui, la scena, nemmeno per interposta persona, tramite Amelia, come spesso faceva, con una ricetrasmittente e una videocamera ad alta definizione. Sembrava il lavoro di poliziotti piuttosto competenti, ma non certo straordinari. Non c'erano fotografie che mostrassero le stanze esattamente come erano apparse ai poliziotti. Rhyme stava guardando l'immagine del coltello insanguinato, sotto il letto. Un agente teneva sollevato un lembo del copriletto mentre un altro scattava una foto dell'arma del delitto. Questo portava a chiedersi: al momento dell'arrivo della polizia, il coltello era invisibile, ovvero l'assassino, nella confusione del momento, poteva non averlo più trovato, o invece era visibile, il che significava che era stato lasciato intenzionalmente, per depistare le indagini?

Il criminalista studiò l'immagine del cartone da imballaggio sul pavimento, che presumibilmente era servito per proteggere il quadro di Prescott. «C'è qualcosa che non torna.»

Amelia, ancora in piedi davanti al tabellone con le mani sui fianchi, si

voltò verso Rhyme.

«Il dipinto» disse lui.

«Cioè?»

«LaGrange ha sottinteso *due* moventi. Arthur avrebbe rubato il Prescott per depistare le indagini, mentre in realtà voleva uccidere Alice per liberarsi di lei.»

«Infatti.»

«Però, anche se avesse voluto far sembrare l'omicidio opera di un ladro, un assassino con un minimo di intelligenza non avrebbe certo rubato l'unico oggetto nell'appartamento riconducibile a lui. Non dimenticare che Art era proprietario di un Prescott e che gli hanno trovato in casa le brochure che parlavano del pittore.»

«Giusto, Rhyme. Non ha alcun senso.»

«Diciamo che Art voleva assolutamente il quadro anche se non se lo poteva permettere. Be', era di gran lunga più facile e sicuro entrare di nascosto in casa della Sanderson e portarselo via durante il giorno, quando lei era al lavoro, piuttosto che ucciderla per rubarglielo.» Anche il comportamento del cugino, per quanto non dimostrasse né la sua colpevolezza né la sua innocenza, continuava a tormentare Rhyme. «Forse non si finge innocente... forse è davvero innocente... Prove schiaccianti, hai detto? No, *troppo* schiaccianti.»

Si disse: supponiamo che non sia stato lui. In quel caso, non si sarebbe trattato di un semplice scambio di persona: le prove erano troppo dettagliate, comprese le inequivocabili tracce del sangue della vittima a bordo della macchina. No, se Art era innocente, allora qualcuno si era dato molto da fare per lasciare in giro prove a suo carico.

«Comincio a pensare che qualcuno abbia voluto incastrarlo.»

«Perché?»

«Vuoi un movente?» borbottò Rhyme. «In questo momento non ci interessa. Ciò che importa adesso è il come. Se troviamo la risposta, troveremo anche il colpevole. Il perché lo scopriremo lungo la strada, ma non è la nostra priorità. Quindi partiamo dall'assunto che sia stato qualcun altro, il signor X, ad assassinare Alice Sanderson, a rubare il quadro e a incastrare Arthur. Allora, Sachs, come può aver fatto?»

Una smorfia, di nuovo l'artrite. Amelia si sedette, rifletté per alcuni secondi, poi disse: «Il signor X segue Arthur e segue Alice. Vede che hanno in comune l'interesse per l'arte e che frequentano la stessa galleria. Scopre le loro identità».

«Il signor X sa che lei ha un Prescott. Ne vuole uno, ma non se lo può permettere.»

«Giusto.» Amelia accennò con la testa al tabellone. «Allora entra di nascosto in casa di Arthur, vede che ci sono le Pringles, la crema da barba Edge, il fertilizzante TruGro e i coltelli Chicago Cutlery. Ruba un po' di tutte queste cose per disseminare prove false. Sa che tipo di scarpe indossa Arthur, così può lasciare impronte che coincidano con le sue, e sistema il terriccio del parco sul badile...»

«No, pensiamo al 12 maggio. In qualche modo il signor X sa che tutti i giovedì Art esce presto dall'ufficio e va a correre in un parco poco frequentato, e che dunque giovedì 12 maggio non potrà disporre di un alibi. Fa visita alla vittima nel suo appartamento, la uccide, ruba il quadro e chiama da un telefono pubblico per comunicare alla polizia che ha sentito le urla e ha visto un uomo che caricava il quadro a bordo di una macchina che assomiglia a quella di Arthur, di cui dà un numero di targa parziale. Poi si dirige a casa di mio cugino nel New Jersey e lascia le tracce di sangue e terra, lo strofinaccio e il badile sporco.»

Squillò il telefono. Era l'avvocato difensore di Arthur. Ripeté in tono molto preoccupato quanto aveva già detto il viceprocuratore distrettuale. Non fu di alcun aiuto e tentò più volte di persuaderli a fare pressione sul suo cliente perché accettasse il patteggiamento. «Lo inchioderanno. Convincetelo. Gli farò avere quindici anni.»

«Che lo distruggeranno» commentò Rhyme.

«Non quanto l'ergastolo.»

Rhyme lo congedò freddamente e chiuse la comunicazione. Tornò a fissare il tabellone. Poi gli venne in mente qualcosa.

«Che cosa c'è, Rhyme?» Amelia aveva notato il suo sguardo rivolto al soffitto.

«Pensi che possa averlo fatto altre volte?»

«Sarebbe a dire?»

«Diciamo che l'obiettivo... il movente era il furto del quadro. Be', non è esattamente il colpo di una vita. Non è come rubare un Renoir, che puoi rivendere a dieci milioni di dollari per poi sparire per sempre. Sembra piuttosto uno schema regolare. L'assassino è astuto e riesce a farla franca. E continua a colpire finché non viene fermato.»

«Sì, è un'ottima teoria. Quindi dovremmo collegare questo caso ad altri furti di quadri?»

«No. Perché il nostro uomo dovrebbe rubare solo quadri? Potrebbe trat-

tarsi di oggetti di qualsiasi tipo. Però un elemento comune c'è.»

Amelia corrugò la fronte, ma anticipò la risposta: «L'omicidio».

«Esatto. Dal momento che qualcun altro verrà accusato del furto al posto suo, il signor X deve uccidere la vittima per non essere identificato. Chiama qualcuno alla Omicidi. Anche a casa, se necessario. Dobbiamo cercare il medesimo scenario: un reato secondario, presumibilmente un furto, la vittima assassinata e forti prove indiziarie.»

«E la possibilità che il DNA sia stato messo a bella posta.»

«Bene.» Rhyme era entusiasta di aver fatto quello che poteva sembrare un passo avanti. «E, se si attiene alla formula, ci sarà anche un testimone anonimo che ha dato alla polizia informazioni precise per identificare l'indiziato.»

Amelia si sedette a una scrivania in un angolo del laboratorio e compose un numero. Rhyme appoggiò la testa allo schienale della sedia a rotelle e la guardò: notò sangue secco sull'unghia di un pollice e un segno appena visibile sopra un orecchio, seminascosto dai lisci capelli rossi. Amelia si faceva spesso del male, grattandosi la testa e mangiandosi le unghie. Era un'abitudine e al tempo stesso un indicatore del suo livello di stress.

La vide prendere appunti, con l'aria concentrata. Rhyme non poteva sentirlo, ma i battiti del suo cuore erano accelerati. Amelia doveva avere appreso qualcosa di importante. La sua penna esaurì l'inchiostro e lei la gettò sul pavimento, prendendone un'altra con la stessa rapidità con cui estraeva la pistola nelle gare di tiro.

Dopo dieci minuti riagganciò.

«Ehi, Rhyme, senti questa.» Si sedette accanto a lui, su una sedia di vimini. «Ho parlato con Flintlock.»

«Ah, ottima scelta.»

Joseph Flintick, detto Flintlock, un riferimento più o meno casuale ai vecchi fucili a pietra focaia, era già detective della Omicidi quando Rhyme era una recluta: era un vecchio burbero che sapeva tutto di quasi ogni delitto commesso a New York City e dintorni da quando era in servizio. Alla sua età avrebbe dovuto essere a casa con i nipotini e invece era al lavoro, di domenica. Rhyme non ne era sorpreso.

«Gli ho spiegato tutto e a lui sono subito venuti in mente due casi che potrebbero corrispondere al nostro profilo. Uno è un furto di monete rare, per un valore di circa cinquantamila dollari, e un altro è uno stupro.»

«Uno stupro?» Questo aggiungeva un elemento inquietante al caso.

«Già. In entrambi i casi la polizia è stata chiamata da un testimone ano-

nimo che ha fornito informazioni preziose per l'identificazione del colpevole. Esattamente come la persona che ha indicato l'auto di tuo cugino.»

«E nei due casi i testimoni erano di sesso maschile, naturalmente.»

«Esatto. Il Municipio ha offerto una ricompensa, ma né l'uno né l'altro si sono fatti vivi.»

«E le prove?»

«Flintlock non ricorda i dettagli, ma ha detto che tracce e indizi conducevano indiscutibilmente al colpevole. Proprio com'è capitato a tuo cugino: cinque o sei elementi associati che collegavano la scena del delitto alle abitazioni dei sospetti. E tutt'e due le volte il sangue delle vittime è stato trovato su uno straccio o un capo di vestiario nel domicilio dell'indagato.»

«E scommetto che nel caso dello stupro non c'erano corrispondenze tra i fluidi.» La maggior parte degli stupratori veniva arrestata grazie a una delle «tre S»: sperma, saliva o sudore.

«No, nessuna.»

«E i testimoni anonimi... hanno dato numeri di targa parziali?»

Amelia guardò i suoi appunti. «Sì, come fai a saperlo?»

«Perché il vero colpevole aveva bisogno di tempo. Se avesse dato il numero di targa completo, i poliziotti sarebbero andati dritti a casa del capro espiatorio, prima che lui potesse disseminare le prove false.» L'assassino aveva pensato a tutto. «E i sospetti hanno negato ogni cosa?»

«Già. Tutto quanto. Si sono dichiarati innocenti e la giuria non gli ha dato credito.»

«No, no, ci sono troppe coincidenze» mormorò Rhyme. «Voglio vedere...»

«Ho chiesto che qualcuno recuperi i fascicoli dagli archivi dei casi chiusi.»

Lui rise. Amelia era un passo avanti a lui, come capitava spesso. Ricordava quando si erano conosciuti, anni prima: lei era un'agente di pattuglia priva di illusioni, sul punto di abbandonare la carriera nella polizia, e lui era pronto a rinunciare a molto di più. Entrambi ne avevano fatta di strada, da allora.

Rhyme parlò nel suo sottile microfono. «Comando: chiamare Sellitto.» Stava provando un'emozione ben precisa, quella che gli procurava la caccia imminente. Rispondi a quel maledetto telefono, pensò con rabbia. Dopo molti giorni la sua mente non era rivolta all'Inghilterra.

L'accento di Brooklyn di Sellitto riempì la stanza. «Ehi, Linc. Che...?»

«Senti Lon, ho un problema.»

«Guarda che io ho da fare.» Negli ultimi tempi il tenente Lon Sellitto, ex partner di Rhyme, non era di ottimo umore. Colpa di un grosso caso con tanto di task force: Vladimir Dienko, sicario di un boss della malavita russa di Brighton Beach, era stato arrestato l'anno prima per associazione a delinquere e omicidio; Rhyme aveva contribuito alla parte scientifica dell'indagine. Ma il venerdì precedente, per lo shock generale, il caso contro Dienko e tre suoi complici era stato archiviato, dopo che i testimoni erano spariti dalla circolazione o avevano ritrattato. Era tutto il weekend che Sellitto e alcuni agenti dell'FBI tentavano di rintracciare nuovi testimoni e informatori.

«La farò breve.» Rhyme gli riferì le scoperte di Amelia sul cugino e i casi del furto di monete e dello stupro.

«Altri due casi? Questo sì che è strano. Cosa dice tuo cugino?»

«Non ho parlato direttamente con lui, ma so che nega tutto. Voglio un esame più approfondito.»

«Un esame più approfondito? Che cazzo significa?»

«Non credo che sia stato Arthur a uccidere quella donna.»

«È tuo cugino, per forza non ci credi. Ma che cos'hai di concreto?»

«Ancora niente. Per questo voglio il tuo aiuto. Mi serve gente.»

«Sono nella merda fino al collo con quella storia di Dienko a Brighton Beach, in cui, devo dire, mi faresti comodo, se tu non fossi troppo impegnato a bere tè con i tuoi inglesi.»

«Potrebbe essere una storia grossa, Lon. Altri due casi di sospetti incastrati con prove false? Scommetto che non è finita qui. So quanto ti piacciono i cliché: ti dice niente "ammazzare qualcuno e farla franca"?»

«Non mi importa delle tue proposizioni, Linc. Ho da fare.»

«Quello è un *periodo,* Lon. Una proposizione ha un solo soggetto e un solo predicato.»

«Ah, sì? E io me ne fotto, okay? Sto cercando di salvare il caso della Russian Connection. Quello che è successo non piace a nessuno, né al Municipio né ai federali.»

«Hanno tutta la mia comprensione. Fatti assegnare il mio caso.»

«Ma è un omicidio. Io sono alla Major Cases.»

La divisione Major Cases dell'NYPD di solito non indagava sui delitti, ma la scusa di Sellitto era ridicola. «Se ti interessa sappiamo benissimo che ti occupi anche di omicidi. Quando mai ti è fregato qualcosa dei protocolli del dipartimento?»

«Senti, Linc, ho un'idea» borbottò il detective. «C'è un capitano in servi-

zio oggi alla centrale. Joe Malloy. Lo conosci?»

«No» mugugnò Rhyme.

«Io sì» disse Amelia. «È uno tosto.»

«Ehi, Amelia, mi pare che il vecchio Linc oggi sia di pessimo umore.»

Lei si lasciò sfuggire una risatina.

«Risparmiati questi commenti, Lon» ringhiò il criminalista. «Che tipo è questo Malloy?»

«Sveglio. Integerrimo. Niente senso dell'umorismo. Ti piacerà.»

«Ce ne sono troppi di spiritosi in giro, oggi» commentò Rhyme a voce bassa.

«È un duro. E ha la sua crociata da combattere. Sei anni fa gli hanno ucciso la moglie, in casa, durante un furto con scasso.»

Amelia fece una smorfia. «Non lo sapevo.»

«Sì. E si dedica al lavoro al centocinquanta per cento. Corre voce che gli daranno un ufficio ai piani alti, un giorno o l'altro. O anche alla porta accanto.» Lon alludeva al municipio. «Dategli un colpo di telefono e vedete se può mandarvi qualcuno.»

«Io preferirei te.»

«Non se ne parla, Linc. Sono in ballo con questa fottuta sorveglianza. È un incubo. Ma tienimi aggiornato e...»

«Devo andare, Lon... Comando: togliere comunicazione.»

«Gli hai chiuso il telefono in faccia» gli fece notare Amelia.

Rhyme emise un monosillabo indistinto e telefonò a Malloy.

Se gli avesse risposto una segreteria si sarebbe infuriato, ma il capitano sollevò il ricevitore al secondo squillo. Un altro veterano della polizia al lavoro di domenica. Be', era quello che anche Rhyme aveva fatto a suo tempo. Non a caso, aveva divorziato.

«Qui Malloy.»

Rhyme si presentò.

Una breve esitazione. Poi: «Ah, Lincoln... Non credo che ci siamo mai incontrati. Ma ti conosco di fama, naturalmente».

«Sono qui insieme a uno dei vostri detective, Amelia Sachs. Siamo in vivavoce, Joe.»

«Detective Sachs, buon pomeriggio» disse la voce monocorde del capitano. «Che cosa posso fare per voi?»

Rhyme gli parlò del caso e del suo sospetto che qualcuno volesse incastrare Arthur.

«Tuo cugino? Mi dispiace.» Difficile credergli.

Forse Malloy temeva che Rhyme volesse interferire nell'indagine e far ridurre le accuse. Oh-oh. Nella migliore delle ipotesi sarebbe stata giudicata una sconveniente irregolarità, nella peggiore avrebbe comportato un intervento da parte degli Affari Interni e uno scandalo mediatico. D'altro canto il capitano avrebbe preferito evitare un rifiuto categorico a un uomo i cui servigi erano preziosissimi per l'NYPD. Un uomo su una sedia a rotelle, oltretutto. In Municipio il «politically correct» aveva un grosso peso.

Ma naturalmente la richiesta di Rhyme era più complessa. «È più che attendibile l'ipotesi che lo stesso assassino abbia commesso altri delitti.» Il criminalista ripeté anche a Malloy i dettagli del furto di monete e dello stupro. Non uno, ma ben tre innocenti erano stati arrestati dalla polizia di New York. Il che significava che tre delitti erano rimasti di fatto irrisolti e che il vero colpevole era ancora a piede libero, cosa che poteva causare seri problemi di immagine al dipartimento.

«Be', è piuttosto insolito. Ti renderai certamente conto della particolarità della cosa. Capisco la lealtà verso tuo cugino...»

«Verso la verità, Joe» lo corresse Rhyme. Non gli importava se suonava retorico.

«Be'...»

«Ho solo bisogno che mi assegni un paio di agenti. Per riesaminare le prove di quei casi. E forse andare un po' in giro.»

«Oh, capisco. Mi spiace, Lincoln, ma non abbiamo risorse sufficienti. Non per una cosa del genere. Ma ne parlo domani con il vicecapo della polizia.»

«Non potresti chiamarlo adesso?»

Un'altra esitazione. «No. Oggi è impegnato.»

Brunch. Barbecue. O un musical: *Frankenstein Junior* o *Spamalot* dei Monty Python.

«Gliene parlerò domani al briefing. È una situazione strana e molto delicata, quindi non fare niente finché non ti chiamo. Io o qualcun altro.»

«Certo che no.»

Finita la conversazione, Rhyme e Amelia rimasero a lungo in silenzio.

Una situazione strana...

Rhyme guardò il tabellone, che ospitava il cadavere di un'indagine stroncata sul nascere.

Amelia fu la prima a parlare. «Chissà che cosa sta combinando Ron.»

«Scopriamolo.» Il criminalista le rivolse uno dei suoi rari, e sinceri, sorrisi.

Lei prese il cellulare, chiamò un numero in memoria e attivò il vivavoce.

Rispose una voce giovanile: «Salve, detective». Erano anni che Amelia cercava di convincere l'agente Ron Pulaski a chiamarla per nome, ma lui non sembrava riuscirci.

«Sei in vivavoce, Pulaski» l'avvisò Rhyme.

«Sissignore.»

Rhyme non sopportava quel «signore», ma non era in vena di correggere il giovanotto.

«Come state?»

«Lascia stare» tagliò corto Rhyme. «Che cosa stai facendo in questo momento? Qualcosa di importante?»

«Proprio adesso?»

«Te l'ho appena chiesto.»

«Sto lavando i piatti. Jenny e io abbiamo organizzato un brunch con mio fratello e sua moglie. Siamo andati al mercatino con i ragazzi. È fantastico. Lei e il detective Sachs ci siete mai...»

«Allora sei a casa. E non stai facendo niente.»

«Be', i piatti...»

«Mollali. Vieni qui.» Rhyme, da civile, non aveva l'autorità di ordinare niente a nessuno nel dipartimento, nemmeno a un vigile urbano.

Ma Amelia era un detective e, anche se non poteva richiedere il suo intervento immediato, poteva fare una richiesta formale di scambio di turni. «Ci servi, Ron. Potremmo avere bisogno di te anche domani.»

Ron Pulaski lavorava regolarmente con Rhyme, Amelia e Sellitto. Il criminalista era stato contento di sapere che la collaborazione di Ron con lui, che ormai era quasi una celebrità, aveva fatto conoscere il ragazzo al dipartimento. Era certo che il supervisore avrebbe accettato di assegnargli Pulaski per qualche giorno, sempre che non chiamasse Malloy o altri alla centrale, scoprendo che il caso in realtà non esisteva.

Pulaski comunicò ad Amelia il nome del comandante del distretto. Poi chiese: «Signore, è un caso del tenente Sellitto? Devo chiamarlo e coordinarmi con lui?».

«No» risposero insieme Rhyme e Amelia.

Seguì un breve silenzio. Poi Pulaski, incerto, aggiunse: «Be', allora arrivo. Prima, però, posso asciugare un attimo i bicchieri? Jenny odia le macchie di calcare».

## Capitolo 5

La domenica è impareggiabile.

Perché la domenica sono quasi sempre libero di fare quello che mi piace.

Io colleziono cose.

Tutto quello che potete immaginare. Se una cosa mi interessa e può stare nel mio zaino o nel mio bagagliaio, la colleziono. Qualcuno potrebbe dire che sono come un ratto mercante, ma non è così. Quei roditori lasciano sempre qualcosa al posto di quello che prendono. Io invece, quando trovo qualcosa, lo considero mio. Non me ne separo mai. Per sempre.

La domenica è il mio giorno preferito. Perché è il giorno del riposo delle masse, dei «sedici cifre» che chiamano casa questa stupefacente città. Uomini, donne, bambini, avvocati, artisti, ciclisti, cuochi, ladri, mogli e amanti (colleziono anche DVD), politici, sportivi, studiosi... È stupefacente il numero di cose che i sedici cifre fanno per divertirsi. Corrono come antilopi felici per la città e per i parchi del New Jersey, di Long Island e del Nord.

E io sono libero di dar loro la caccia.

Che è esattamente quello che sto per fare, dopo avere schivato tutte le altre noiose distrazioni della domenica: brunch, cinema e persino un invito a golf. Oh, e la chiesa, sempre popolare fra le antilopi, a patto che la messa sia seguita dal succitato brunch o dalla partita a nove buche.

La caccia...

In questo momento sto pensando alla mia transazione più recente, un ricordo archiviato nella mia collezione mentale: la transazione con 3895-0967-7524-3630, che era carina, molto carina. Prima del coltello, voglio dire.

Alice 3895, con il suo vestitino rosa che metteva in risalto il seno e i fianchi (penso a lei anche come 90-60-90, ma è solo uno scherzo). Niente male, con quel profumo di fiori orientali.

I miei piani su di lei non riguardavano solo il quadro di Harvey Prescott che Alice ha avuto la fortuna (o la sfortuna, a ben vedere) di trovare sul mercato. Una volta certo che lo avesse ricevuto, ero pronto a tirare fuori il nastro adesivo e a passare le ore successive in camera da letto. Ma lei ha rovinato tutto. Proprio mentre le stavo arrivando alle spalle, ha lanciato quell'urlo da incubo. Non mi è rimasto che affettarle il collo come un pomodoro, prendere al volo il mio bel Prescott e tagliare la corda, dalla finestra, come un ladro.

No, non riesco a smettere di pensare alla bella Alice 3895 con il succinto

vestitino rosa e la pelle profumata come quella di una geisha. Sottotesto: ho bisogno di una donna.

Cammino su questi marciapiedi e guardo i sedici cifre da dietro i miei occhiali da sole. Loro, invece, non mi vedono veramente. È esattamente quello che voglio: sono io che faccio in modo di essere invisibile e per questo non c'è posto migliore di Manhattan.

Giro angoli, mi infilo nei vicoli, compro qualcosa (in contanti, è chiaro) e poi mi tuffo in una zona deserta, una di quelle aree industriali che diventano quartieri residenziali, dalle parti di SoHo. Un posto tranquillo, qui. Molto bene. Voglio un posto tranquillo per la mia transazione con Myra Weinburg, 9834-4452-6740-3410, una che tengo d'occhio da un po'.

Myra 9834, ti conosco molto bene. Ho tutti i dati necessari su di te. (Ancora la vecchia questione... Dati o *data*, in latino? Il dizionario Merriam-Webster mi assicura che entrambe le dizioni sono corrette. Tra me e me tendo a essere purista: *data.* Ma in pubblico faccio del mio meglio per usare «dati» come tutti, e spero di non lasciarmelo sfuggire in latino. La lingua è come un fiume: va dove le pare e se nuotate controcorrente vi fate notare. E questa, è chiaro, è l'ultima cosa che voglio al mondo.)

Ecco i dati su Myra 9834: vive a Waverly Place, Greenwich Village, in un palazzo il cui proprietario vorrebbe sfrattare tutti gli affittuari per rivendere gli appartamenti. (Io lo so già, i poveri inquilini non ancora e, a giudicare dalle loro entrate e dai conti in banca, la maggior parte di loro è nella merda.)

La bella, esotica Myra 9834 dai capelli neri è diplomata alla New York University e lavora in città da diversi anni, in un'agenzia pubblicitaria. La madre è ancora viva. Il padre è morto da un bel po', investito da un'auto; in tutti questi anni non hanno mai scoperto il responsabile. La polizia non si ammazza di lavoro per trovare i pirati della strada.

Al momento, Myra 9834 è appena uscita da una relazione e non sembra essersi gettata in una nuova, perché recentemente ha festeggiato il suo trentaduesimo compleanno ordinando una porzione di maiale *moo shu* all'Hunan Dynasty sulla Quarta Strada Ovest (non male come scelta) e una bottiglia di Caymus Conundrum bianco (28 dollari al Village Wines, che ha sempre prezzi troppo alti). Forse la gita a Long Island il sabato dopo in compagnia di parenti e conoscenti, con fiumi di Brunello e un salatissimo conto presso un ristorante di Garden City di cui «Newsday» dice meraviglie, ha compensato la serata solitaria.

Myra 9834 dorme con indosso una T-shirt di Victoria's Secret, come de-

duco dal fatto che ne possiede cinque, tutte di taglia troppo grande per metterle in pubblico. Si sveglia presto, pregustando un croissant di Entenmann (mai a ridotto contenuto di grassi, sono molto orgoglioso di lei) e dello Starbucks fatto in casa: non prende mai il caffè fuori. Il che è un peccato, perché a me piace osservare di persona l'antilope su cui ho posato gli occhi e, a questo scopo, gli Starbucks sono tra i posti migliori della savana. Esce di casa alle otto e venti e va a lavorare a Midtown, come *junior account executive* della Maple, Reed & Summers.

Avanti, avanti...

Proseguo per la mia strada, occhi bassi e un anonimo berretto da baseball in testa che rappresenta l'87,3 per cento dei copricapi maschili nell'area metropolitana. Pensate che un satellite non possa fare una foto della vostra faccia sorridente da cinquantamila metri? Sbagliato. Da qualche parte, in decine di server dislocati in giro per il mondo, ci sono centinaia di vostre fotografie prese dal cielo e potete solo sperare che, quando sono state scattate, foste intenti a strizzare gli occhi per il sole guardando il dirigibile Goodyear o la faccia di qualcuno che vi fissava da una finestra.

La mia passione per il collezionismo non include solo questi dettagli di vita quotidiana, ma anche le menti delle persone che mi interessano. Myra 9834 non fa eccezione. Dopo il lavoro, con una certa frequenza, va a bere con le amiche e ho notato che spesso è lei che paga il conto. Troppo spesso, a mio avviso. È chiaro che vuole comprarsi il loro affetto (come direbbe lo psicologo che dà consigli ai telespettatori in un programma del mattino). Può darsi che abbia sofferto di acne durante l'adolescenza: di quando in quando va ancora da un dermatologo, anche se ci spende poco, come se fosse in dubbio se fare o no una dermoabrasione - del tutto inutile, a quanto ho visto - o temesse il ritorno dei brufoli come ninja nella notte.

Poi, dopo essersi bevuta tre Cosmopolitan con le ragazze o aver fatto un salto in palestra, torna a casa per fare qualche telefonata e piazzarsi davanti all'inevitabile computer o alla TV via cavo... abbonamento base, non premium. (Mi diverto a seguire le sue scelte televisive, che denotano estrema lealtà: ha cambiato canale quando *Seinfeld*, evidentemente la sua sitcom preferita, è passata da una rete all'altra e ha rinunciato a ben due uscite per non perdersi Jack Bauer.)

E infine viene l'ora di dormire, anche se qualche volta Myra 9834 si concede qualche distrazione: a tradirla è il fatto che compra un sacco di pile, mentre fotocamera digitale e iPod hanno le batterie ricaricabili.

Certo, questi sono i dati della sua vita nei giorni feriali. Ma oggi è una

gloriosa domenica e le domeniche sono diverse. Sono i giorni in cui Myra 9834 monta in sella alla sua amata (e costosa) bicicletta e percorre le strade della città.

Il tragitto varia: può passare da Central Park, oppure Riverside Park, o ancora Prospect Park a Brooklyn. Ma, qualunque sia il percorso, Myra 9834 non rinuncia mai alla sua tappa fissa prima di tornare a casa: l'Hudson's Gourmet Deli, su Broadway. Poi, con la prospettiva del cibo e della doccia, prende la strada più veloce per casa. La quale, vista la follia del traffico del centro, passa proprio nel punto in cui mi trovo ora.

Sono davanti a un cortile da cui si accede nel loft al pianterreno di Maury e Stella Griszinsky, che, pensate, l'hanno comprato dieci anni fa per soli 278.000 dollari. I Griszinsky non sono in casa, tuttavia, perché si stanno godendo una crociera primaverile in Scandinavia. Non hanno avvisato il postino e non hanno chiesto a nessuno di annaffiare fiori o dar da mangiare ad animali domestici. E non hanno un sistema di allarme.

Ancora nessun segno di lei. Hmm. Che sia successo qualcosa? Potrei essermi sbagliato.

Ma mi capita di rado.

Trascorrono cinque minuti di agonia. Recupero dalla mia collezione mentale le immagini del quadro di Harvey Prescott. Le assaporo e quindi le rimetto a posto. Mi guardo intorno e resisto all'impulso impellente di andare a sbirciare nel traboccante bidone dei rifiuti, per vedere quali tesori possa contenere.

Resta nell'ombra... Resta fuori campo... Specialmente in momenti come questi. Ed evita le finestre, a ogni costo.

Non immaginate quanto sia diffuso il voyeurismo e vi stupireste di quanta gente vi stia guardando dietro i vetri, proprio in questo momento, nascosta dal riflesso della luce.

Dov'è, lei? Dove?

Se non procedo subito alla mia transazione...

Ah, ecco, ah.

Mi sento scoppiare dentro appena la vedo: Myra 9834.

Procede lenta, a una marcia bassa, le belle gambe pedalano con grazia. Una bicicletta da 1020 dollari. Più di quanto sia costata la mia prima macchina.

Aaah, l'abbigliamento da ciclista è attillatissimo. Il mio respiro accelera. Ho un disperato bisogno di lei.

Mi guardo a destra e a sinistra. In strada non c'è nessuno, tranne lei, che

ora si avvicina. È a dieci metri.

Con il cellulare aperto e appoggiato all'orecchio e il sacchetto del Food Emporium in mano, le rivolgo un'occhiata. Faccio un passo sul marciapiede immerso in un'animata conversazione del tutto immaginaria. Mi fermo per lasciarla passare. Aggrotto la fronte e alzo lo sguardo. Poi sorrido. «Myra?»

Lei rallenta. Quella tutina attillata...

Controllati, controllati. Sii naturale.

Non c'è nessuno alle finestre che danno sulla strada. Non c'è traffico.

«Myra Weinburg?»

I freni della bicicletta stridono. «Salve.» Mi saluta e cerca di identificarmi: la gente è pronta a tutto pur di non sembrare maleducata.

Quando mi avvicino a lei, sono perfettamente calato nel ruolo del maturo uomo d'affari. Avviso il mio amico immaginario che lo richiamo e chiudo il cellulare.

Lei dice: «Mi scusi». Sorride accigliata. «Lei è...?»

«Mike. *Account executive* alla Ogilvy. Credo che ci siamo visti... ah, sì, allo *shooting* della National Foods, da David. Noi eravamo nel secondo studio. Sono passato e ho visto te e... come si chiama? Richie. Il vostro catering era meglio del nostro.»

Un sorriso più convinto, adesso. «Oh, certo.» Si ricorda di David e della National Foods, e di Richie e del catering dello studio fotografico. Ma non si ricorda di me, perché io a quello *shooting* non ci sono mai stato. Non c'era nessuno che si chiamasse Mike, ma lei non se ne accorge, perché si dà il caso che sia il nome del suo defunto padre.

«Che piacere vederti» le dico, sfoggiando il mio miglior sorriso ma-guarda-tu-che-coincidenza. «Abiti da queste parti?»

«Al Village. E tu?»

Accenno alla casa dei Griszinsky. «Lì.»

«Wow, un loft. Che bello.»

Le chiedo del suo lavoro, lei mi chiede del mio. Poi inarco un sopracciglio. «Devo rientrare. Ho fatto un salto a prendere i limoni.» Faccio vedere il mio sacchetto. «Ho un po' di ospiti.» La mia voce sfuma mentre mi viene un'idea brillante. «Ehi, non so se hai dei programmi, ma noi facciamo un brunch tardivo. Ti va di unirti?»

«Oh, grazie, ma sono così in disordine...»

«Figurati. Siamo stati tutto il giorno alla marcia per i malati di AIDS, il mio ragazzo e io.» Un tocco da maestro, mi dico da solo, e del tutto im-

provvisato. «Siamo più sudati di te, te lo assicuro. Sarà una cosa molto casual. Ci divertiremo. C'è un *senior account executive* della Thompson. E un paio di tipi della Burston... carini, ma etero.» Faccio una smorfietta triste. «Oh, abbiamo anche un ospite a sorpresa... ma non ti dico chi.»

«Be'...»

«Dai, vieni. Hai l'aria di una che ha bisogno di un Cosmopolitan... Allo *shooting* non avevamo deciso che era il nostro drink preferito?»

## Capitolo 6

Il Tombs.

Okay, non era più il Tombs originale, quello dell'Ottocento. No, quell'edificio non esisteva più da un pezzo, ma tutti continuavano a usarne il nome per indicare l'MDC, o Manhattan Detention Center. Era lì, nel centro di New York City, che Arthur Rhyme era seduto in quel momento, con il cuore che continuava a battere all'impazzata dal momento in cui lo avevano arrestato.

Che lo chiamassero Tombs, MDC o Bernard Kerik Center (come avevano fatto per un po', prima che il vecchio centro di detenzione andasse a fuoco), per Arthur quel posto non era altro che l'inferno.

Inferno puro.

Indossava una tuta arancione, come tutti gli altri, ma le somiglianze con i carcerati finivano lì. Alto un metro e settantacinque per settantasette chili di peso e con i capelli castani tagliati corti da manager, non poteva essere più diverso dagli altri detenuti in attesa di giudizio. No, non era grosso e inchiostrato (aveva imparato che voleva dire «tatuato») o rasato a zero o stupido o nero o latino. I criminali a cui somigliava, gli uomini d'affari accusati di frode, non alloggiavano al Tombs prima del processo: di solito erano fuori su cauzione. Che, qualunque fosse la loro colpa, non ammontava ai due milioni di dollari fissati per Arthur Rhyme.

Il Tombs era la sua casa dal 13 maggio, il periodo più lungo e devastante di tutta la sua vita.

Da non credere.

Forse aveva conosciuto la donna che dicevano avesse ucciso, ma non riusciva a ricordarselo. Sì, era stato in quella galleria di SoHo, che a quanto pareva frequentava anche lei, ma non rammentava di averle mai rivolto la parola. E, sì, adorava le opere di Harvey Prescott e si era sentito morire quando aveva dovuto vendere la sua tela dopo aver perso il lavoro. Ma ru-

bare un quadro? Uccidere una persona?

Ma sono impazziti? Ho la faccia da assassino, io?

Per lui era un mistero senza soluzione, come il teorema di Fermat, la dimostrazione matematica che, anche dopo che gliel'avevano spiegata, aveva continuato a non capire.

Il sangue della donna nella sua macchina? Era ovvio che avevano voluto incastrarlo. E a farlo potevano essere stati gli stessi poliziotti.

Dopo dieci giorni al Tombs, la difesa di O.J. Simpson sembrava un po' meno un episodio di *Ai confini della realtà.*

Perché? Perché? Perché?

Chi c'era dietro quella storia? Arthur pensava alle lettere furibonde che aveva scritto quando Princeton lo aveva messo da parte. Alcune erano stupide, meschine e cariche di minacce. Be', il mondo accademico era pieno di gente mentalmente instabile. Forse qualcuno aveva voluto vendicarsi per il polverone che aveva sollevato. E poi c'era quella sua allieva che gli aveva fatto delle avance. Lui le aveva detto di no, non voleva avere una relazione. Lei era uscita di senno.

Come in *Attrazione fatale...*

La polizia aveva indagato su di lei ed era giunta alla conclusione che non c'entrava niente con l'omicidio, ma si erano davvero dati da fare per verificare il suo alibi?

Arthur si guardò intorno. Si trovava nella grande area comune, in mezzo a decine e decine di *cons*, il termine con cui «dentro» si definivano i detenuti. All'inizio loro lo avevano guardato con curiosità. Le sue quotazioni erano salite quando avevano saputo che era stato arrestato per omicidio, ma erano calate di colpo alla notizia che la vittima non aveva cercato di rubargli la droga o di fregarlo, due moventi accettabili per uccidere una donna. Alla fine era parso evidente che Arthur era uno di quei bianchi a cui la vita aveva smesso di sorridere e che per questo aveva combinato una cazzata.

Era stato vittima di spintoni e provocazioni pesanti, e gli avevano persino rubato il cartone del latte in refettorio, come alle scuole medie. Di molestie sessuali per ora non se ne parlava, fortunatamente. Erano tutti dentro da poco e pensavano che fosse meglio non tirare fuori l'uccello per un po'. Ma alcuni dei suoi nuovi «amici» gli avevano assicurato che la sua verginità non sarebbe durata a lungo, una volta che fosse stato trasferito in un carcere vero e proprio, come Attica. Specie se lo avessero condannato a un «quarto di libbra»: una pena da venticinque anni all'ergastolo.

Quattro volte era stato preso a pugni in faccia, due volte era stato buttato a terra da quel pazzo di Aquilla Sanchez, che gli gocciolava sudore in faccia urlando chissà cosa in spagnolo. Fino a quando non erano intervenuti i «porci» (ovvero i secondini), visibilmente seccati, per togliergliele di dosso.

Arthur si era pisciato addosso in un paio di occasioni e aveva vomitato almeno una decina di volte. Era un verme, uno schifo. Non valeva neanche la pena di incularlo.

Per il momento.

E da come gli batteva il cuore, si aspettava di sentirlo scoppiare da un momento all'altro. Com'era successo a Henry Rhyme, suo padre, anche se lo stimato professore non era morto in un posto ignobile come il Tombs ma su un più dignitoso marciapiede nel campus di Hyde Park, nell'Illinois.

Com'era potuto accadere? Un testimone, le prove... non aveva senso.

«Accetti il patteggiamento, signor Rhyme» gli aveva consigliato il vice-procuratore distrettuale. «È l'unica cosa da fare.»

Gliene aveva parlato anche il suo difensore. «So come vanno queste cose, Art. È come leggere una fottuta mappa del navigatore satellitare. Potrei dirti esattamente in che direzione stai andando... e non è l'iniezione letale. Lo stato di New York non condanna a morte nemmeno per salvarsi la vita. Scusa, battuta fuori luogo. Ma c'è il rischio di beccarti venticinque anni. Io riuscirò a scendere a quindici. È a questo che devi puntare.»

«Ma non sono stato io.»

«Okay. Ma questo non importa a nessuno, Arthur.»

«Ma non sono stato io!»

«Okay.»

«Be', io non lo accetto, il patteggiamento. Spero nel verdetto della giuria. Capiranno che non sono un assassino.»

Silenzio. Poi: «Va bene». Anche se non andava affatto bene. L'avvocato era incazzato nero, nonostante gli oltre seicento dollari che rastrellava ogni ora. E da dove li avrebbe tirati fuori, Arthur, tutti quei soldi? Lui...

D'un tratto alzò gli occhi e vide due detenuti che lo studiavano. Ispanici. Lo fissavano con volti assolutamente inespressivi. Non erano socievoli, non avevano un atteggiamento di sfida, non facevano i duri. Sembravano incuriositi.

Mentre si avvicinavano, Arthur si chiese se dovesse alzarsi o restare seduto.

Meglio rimanere dov'era.

Ma tenere gli occhi bassi.

Tenne gli occhi bassi.

Uno dei due piazzò le sue scarpe da ginnastica consumate nel suo campo visivo. L'altro gli girò intorno e si mise dietro di lui.

Volevano ammazzarlo, Arthur Rhyme ne era certo.

Sbrigatevi e facciamola finita.

«Ehi» fece quello alle sue spalle, con una voce acuta.

Lui guardò quello che gli si era fermato davanti. Aveva gli occhi iniettati di sangue, un grosso orecchino e brutti denti. Arthur non riusciva a parlare.

«Ehi» ripeté quello dietro.

Arthur deglutì. Non avrebbe voluto, ma non riuscì a trattenersi.

«Stiamo parlando con te, io e il mio amico. Per caso ti è caduta la lingua, stronzo?»

«Scusate. È solo che... Salve.»

«Ehi. Che fai per vivere, amico?» chiese dietro di lui Voce Acuta.

«Io...» La mente di Arthur sembrava paralizzata. Che cosa gli devo dire? «Sono uno scienziato.»

Orecchino disse: «Cazzo. Uno scienziato. Che fai, tipo i razzi?».

I due risero.

«No, attrezzature mediche.»

«Tipo quella roba che dici "vai" e ti fanno l'elettroshock? Tipo ER?»

«No, è complicato.»

Orecchino lo guardò in cagnesco.

«Non volevo dire che non potete capirlo» si affrettò a precisare Arthur. «È solo complicato da spiegare. Sistemi di controllo qualità per la dialisi. E...»

Voce Acuta lo interruppe: «Ci fai i soldi, eh? Mi hanno detto che avevi un bel vestito quando ti hanno *prossato*».

«Mi hanno...?» Oh... processato, interpretò infine Arthur. «Non lo so. L'ho preso da Nordstrom.»

«Nordstrom? Chi cazzo è Nordstrom?»

«Un negozio.»

Mentre Arthur abbassava lo sguardo sulle scarpe di Orecchino, il detenuto proseguì: «Ti ho chiesto se fai i soldi. Quanti?».

«Io...»

«Vuoi dire che non lo sai?»

«Io...» Sì, era quello che stava per dire.

«Quanti?»

«Io non... Qualche centinaio di migliaia, credo.»

«Cazzo.»

Arthur non capì se volesse dire che era tanto o che era poco.

Poi Voce Acuta rise. «Ce l'hai una famiglia?»

«Non vi dirò niente di loro» li sfidò Arthur.

«Ce l'hai una famiglia?»

Arthur Rhyme distolse lo sguardo, fissando il muro, dove un chiodo spuntava tra due mattoni. Anni prima doveva esserci stato appeso un cartello che qualcuno aveva tolto o rubato. «Lasciatemi stare. Non ho voglia di parlare con voi.» Aveva cercato di assumere un tono risoluto, ma gli uscì la voce di una ragazza che risponde a uno sfigato che la invita a ballare.

«Stiamo cercando di fare una conversazione civile, amico.»

Aveva detto proprio così? Una conversazione civile?

Poi si disse: accidenti, forse stanno cercando davvero di essere gentili. Forse potevano essere suoi amici, guardargli le spalle. Dio sapeva quanto gli sarebbero serviti degli amici. C'era un modo per salvare la situazione? «Scusate, è solo che per me è tutto molto strano. Non sono mai stato nei guai, prima. È solo...»

«Che fa tua moglie? La scienziata anche lei? È una ragazza sveglia?»

«Io...» Le parole che avrebbe voluto pronunciare svanirono.

«Ha le tette grosse?»

«Glielo metti in culo?»

«Stammi a sentire, scienziato del cazzo. La tua bella mogliettina sveglia va a ritirare dei soldi in banca. Diecimila. E va a trovare un mio cugino nel Bronx e...»

Voce Acuta si zittì.

Un detenuto nero alto un metro e ottantacinque, grasso e muscoloso, con le maniche della tuta rimboccate, si era avvicinato al terzetto. Stava fissando i due ispanici con un'espressione minacciosa. «*Yo, chihuahuas.* Fuori dai coglioni.»

Arthur Rhyme era sotto shock. Non sarebbe riuscito a muovere un muscolo nemmeno se qualcuno gli avesse sparato, cosa che in quel momento non lo avrebbe affatto sorpreso, nonostante ci fossero metal detector ovunque.

«Vaffanculo, negro di merda» disse Orecchino.

«Pezzo di stronzo» fece Voce Acuta.

Il nero scoppiò a ridere. Mise un braccio intorno a Orecchino e lo spostò a forza, sussurrandogli qualcosa. Gli occhi dell'ispanico divennero vitrei.

Fece un cenno con la testa al suo amico, che lo raggiunse. Poi i due si ritirarono nell'angolo opposto, con aria offesa. Se Arthur non fosse stato così spaventato avrebbe trovato divertente quella scenetta: due bulli in castigo, come a scuola.

Il nero si stirò e Arthur sentì il rumore prodotto dalle sue giunture. Il suo cuore batteva ancora più veloce. Una confusa preghiera gli attraversò la mente: invocò che il cuore gli cedesse in quello stesso istante, mettendo fine a quell'assurdo incubo.

«Grazie.»

Il nero borbottò: «Fottiti. Quei due sono degli stronzi. Pensano di sapere tutto. Capisci cosa intendo?».

No, neanche per idea, pensò tra sé Arthur Rhyme, ma rispose: «Grazie lo stesso. Mi chiamo Art».

«Lo so come ti chiami. Tutti sanno tutto, qui. Ma tu no. Tu non sai un cazzo.»

L'unica cosa che Arthur Rhyme sapeva, con assoluta certezza, era che sarebbe morto. Disse: «Okay, allora spiegami chi cazzo sei tu, coglione». Forse puntare direttamente al suicidio era più sbrigativo che implorare il proprio cuore di fermarsi.

Il faccione del nero si voltò verso di lui. Arthur percepì odore di sudore e alito cattivo. Pensò alla sua famiglia, prima ai figli, poi a Judy. Poi ai suoi genitori, prima alla madre, poi al padre. Infine, con sorpresa, si ritrovò a pensare a suo cugino Lincoln. Gli tornò in mente una corsa in un campo nell'Illinois, d'estate, quando erano ancora due ragazzini.

*Facciamo a chi arriva primo a quella quercia. La vedi, quella laggiù. Al tre. Sei pronto? Uno... due... tre... via!*

L'uomo si girò e attraversò la sala, raggiungendo un altro detenuto. Si salutarono battendo i pugni e Arthur venne dimenticato.

Lui rimase seduto a guardarli. Il loro atteggiamento cameratesco lo faceva sentire ancora più disperato. Poi chiuse gli occhi e chinò il capo. Arthur Rhyme era uno scienziato. Era convinto che la vita dipendesse da un processo di selezione naturale in cui la divinità non aveva alcun ruolo. Ma in quel momento, sprofondando in una depressione inarrestabile quanto le maree invernali, non poté fare a meno di domandarsi se esistesse una giustizia superiore, reale e invisibile come la forza di gravità, che lo stava punendo per il male che aveva commesso. Oh, di bene ne aveva fatto molto. Aveva cresciuto i suoi figli, aveva insegnato loro i valori della generosità e della tolleranza, era stato un buon compagno per la moglie, era rimasto al

suo fianco quando lei aveva avuto il cancro e aveva contribuito con le sue ricerche al progresso della scienza.

Ma c'era anche il male. C'era sempre.

Seduto là dentro, con indosso una fetida tuta arancione, cercava a tutti i costi di credere che con i pensieri giusti, con la dovuta dedizione e con la fede nel sistema che sosteneva coscienziosamente a ogni elezione, sarebbe riuscito a tornare sull'altro piatto della bilancia e a ricongiungersi nuovamente con la famiglia e con la vita. Che con il giusto spirito e la buona volontà avrebbe potuto sfuggire a quel destino, con lo stesso lieve sforzo con cui aveva battuto Lincoln in quel campo polveroso, sotto il sole, correndo con tutte le sue forze verso la quercia. Che forse poteva essere salvato, forse...

«Spostati.»

La voce non era aggressiva, ma lo fece sobbalzare. Un altro prigioniero, bianco, spettinato, pieno di tatuaggi ma privo di denti, contratto dagli spasmi dell'astinenza da droghe, gli era giunto alle spalle. Fissava la panca su cui era seduto Arthur, benché ci fossero molti altri posti liberi. L'uomo era pallido e gli occhi mandavano lampi di cattive intenzioni.

E la momentanea speranza di Arthur in un sistema di giustizia morale misurabile e scientifico svanì. A ucciderla era bastata una parola pronunciata da quell'uomo mingherlino ma pericoloso.

«Spostati.»

Arthur Rhyme, lottando per trattenere le lacrime, si spostò.

## Capitolo 7

Squillò il telefono. Quella distrazione irritò Lincoln Rhyme, che stava riflettendo sull'ipotetico signor X e sul meccanismo che aveva seguito per seminare le prove false, se di questo si trattava. Non voleva essere disturbato.

Ma poi dovette fare i conti con la realtà: lesse sul display che il numero cominciava con 44, il prefisso dell'Inghilterra. «Comando: rispondere alla chiamata» ordinò all'istante.

*Clic.*

«Sì, ispettrice Longhurst?» Evitava di proposito i nomi di battesimo. Con Scotland Yard bisognava essere più formali.

«Detective Rhyme, salve. Ho delle novità.»

«Mi racconti.»

«Danny Krueger ha parlato con uno dei suoi ex agganci nel commercio d'armi. Sembra che Richard Logan abbia lasciato Londra e si sia spostato a Manchester. Non sappiamo esattamente cosa bolle in pentola, ma sappiamo che a Manchester c'è un florido mercato nero di fucili e pistole.»

«Si sa dove potrebbe trovarsi Logan esattamente?»

«Danny sta ancora cercando di scoprirlo. Sarebbe bello poterlo catturare a Manchester, invece di aspettare che torni a Londra.»

«Siamo sicuri che Danny sia abbastanza "sottile"?» Dalla videoconferenza, il criminalista ricordava il sudafricano come un omone abbronzato e vociante, con una pancia prominente e un vistoso anello d'oro al mignolo, l'una e l'altro piuttosto vistosi. Lo stesso Rhyme si era occupato una volta di un caso che riguardava il Darfur e aveva avuto occasione di parlare con Krueger del tragico conflitto che insanguinava quella regione.

«Oh, lui sa quello che fa. Sa essere cauto quando è necessario e rapido come un segugio quando la situazione lo richiede. Se c'è un modo per scoprire dov'è Logan, lui ci arriverà. Stiamo lavorando con la nostra controparte a Manchester per organizzare una squadra d'assalto. La richiameremo quando ne sapremo di più.»

Il criminalista la ringraziò e chiuse la comunicazione.

«Lo prenderemo» disse Amelia, e non solo a beneficio di Rhyme. Anche lei aveva interesse a scovare Logan: aveva rischiato la vita durante un tentativo di cattura del killer.

Suonò il telefono e lei rispose. Ascoltò e poi disse che sarebbe arrivata di lì a dieci minuti. «I dossier dei due casi di cui ha parlato Flintlock sono pronti. Vado a prenderli. Oh, può darsi che Pam passi di qui.»

«Che cosa combina?»

«Studia a Manhattan con un amico... il suo ragazzo.»

«Buon per lei. Chi è?»

«Uno che va a scuola con lei. Non vedo l'ora di incontrarlo, Pam non parla d'altro. Di sicuro ci vorrebbe un bravo ragazzo, nella sua vita. Ma preferirei che non si legasse troppo in fretta. Mi sentirò più sicura quando l'avrò conosciuto e gli avrò fatto il terzo grado di persona.»

Rhyme assentì, mentre Amelia usciva. Ma i suoi pensieri erano già altrove. Stava fissando il tabellone con le informazioni sul caso Alice Sanderson quando ordinò all'unità di controllo di fare un'altra chiamata.

«Pronto?» rispose cortesemente una voce maschile, mentre un valzer suonava in sottofondo a tutto volume.

«Mel, sei tu?»

«Lincoln?»

«Che cos'è quella dannata musica? Dove sei?»

«New England Ballroom Competition» rispose Mel Cooper.

Rhyme sospirò. Gente che lavava i piatti, andava ai musical o alle gare di ballo. Odiava le domeniche. «Be', mi servi. Ho un caso per le mani. È unico.»

«Sono tutti unici per te, Lincoln.»

«Questo è più unico degli altri, se mi passi l'espressione. Puoi venire? Hai parlato di New England. Non dirmi che sei a Boston o nel Maine?»

«A Midtown. E credo di essere libero. Gretta e io siamo stati appena eliminati. Vinceranno Rosie Talbot e Bryan Marshall. È uno scandalo» disse indignato. «Tra quanto?»

«Subito.»

Cooper ridacchiò. «E per quanto tempo ti servirò?»

«Un po', forse.»

«Vuol dire "fino a oggi alle sei"? O "fino a mercoledì"?»

«Sarà meglio che chiami il tuo supervisore per comunicargli che sei stato riassegnato. Spero che non andremo oltre mercoledì.»

«Dovrò fargli un nome. Chi conduce l'indagine? Lon?»

«Mettiamola così: mantieniti sul vago.»

«Senti, Lincoln, te lo ricordi quando eri un poliziotto, vero? "Tenersi sul vago" non funziona. "Essere molto specifici" va già meglio.»

«Non c'è esattamente qualcuno che conduce le indagini.»

«Sei da solo?» La voce di Cooper era incerta.

«Non proprio. Ci sono Amelia e Ron.»

«E basta?»

«Poi ci sei tu.»

«Capito. Chi è l'indiziato?»

«In realtà gli indiziati sono già in arresto. Due condannati e uno in attesa di giudizio.»

«E tu sospetti che non abbiano preso quelli giusti.»

«Qualcosa del genere.»

Mel Cooper, detective della Crime Scene Unit dell'NYPD, era un tecnico di laboratorio specializzato e uno degli uomini più brillanti della polizia. E anche uno dei più astuti. «Oh, allora vuoi che ti aiuti a scoprire come i miei capi hanno preso un granchio e hanno arrestato le persone sbagliate, per poi convincerli ad aprire tre nuove, costose indagini per trovare i veri responsabili. I quali, da parte loro, non saranno felici di scoprire che non la

passeranno liscia. Questa è una di quelle situazioni in cui tutti ci rimettono qualcosa, vero, Lincoln?»

«Porgi le mie scuse alla tua ragazza, Mel. Vieni qui il prima possibile.»

Amelia Sachs era quasi arrivata alla sua Camaro SS quando si sentì chiamare.

«Ehi, Amelia!»

Si voltò e vide una graziosa adolescente. Tra i lunghi capelli castani spiccavano alcune ciocche rosse e aveva una serie di piccoli piercing su entrambe le orecchie. Portava con sé due voluminosi zaini. Il viso, punteggiato di lentiggini, brillava di felicità.

«Sei di fretta?» chiese.

«Un caso importante. Vado in centro. Salta su, ti do un passaggio.»

Pam salì in macchina.

«Com'è andata a scuola?»

«Così.»

«E il tuo amico?» Amelia si guardò intorno.

«È stato qui fino a due minuti fa.»

Stuart Everett studiava nello stesso liceo di Manhattan a cui era iscritta Pam. Erano parecchi mesi che uscivano insieme. Si erano conosciuti a scuola e avevano scoperto subito la passione comune per i libri e per la musica. Facevano parte entrambi del circolo di poesia, cosa che rassicurava Amelia: se non altro, non era un biker o un ignorante.

Pam gettò sul sedile posteriore uno dei due zaini, quello con i libri di scuola, e aprì l'altro. Un cane dall'aria confusa fece capolino.

«Ehi, Jackson» disse Amelia, accarezzandolo.

Il piccolo havanese afferrò la confezione di Milk-Bone che la detective gli porgeva. Il portabicchieri serviva esclusivamente per il cibo del cane: lo stile di guida di Amelia, tra accelerazioni e curve, non consentiva di trasportare liquidi senza rovesciarli.

«Stuart avrebbe potuto almeno accompagnarti. Che razza di gentiluomo è?»

«Aveva la partita di calcio. Gli piace fare sport. Non è così per quasi tutti i ragazzi?»

Amelia si immise nel traffico e fece un sorriso amaro. «Già.»

Sembrava una domanda strana da parte di un'adolescente. La maggior parte delle sue coetanee sapeva tutto di ragazzi e di sport. Ma Pam Willoughby non era come le altre. Quando era molto piccola, il padre era mor-

to nel corso di una missione di pace delle Nazioni Unite. La madre si era gettata a capofitto nel sottobosco politico-religioso dell'estrema destra, diventando una militante sempre più fanatica. Al momento era in carcere, condannata all'ergastolo per omicidio, in quanto responsabile di un attentato all'ONU in cui erano morte sei persone. Amelia aveva conosciuto Pam molti anni prima, quando l'aveva salvata da un rapitore seriale. Poi la bambina era scomparsa e, per pura coincidenza, lei l'aveva salvata di nuovo, non molto tempo prima.

Liberata dalla madre sociopatica, Pam aveva trovato casa presso una famiglia adottiva a Brooklyn, ma non prima che Amelia esaminasse i due coniugi con l'attenzione del Secret Service quando programma una visita presidenziale. A Pam piaceva la sua nuova vita, ma lei e Amelia continuavano a vedersi ed erano molto amiche. Dal momento che la madre adottiva di Pam, oltre a lei, doveva prendersi cura di cinque figli più piccoli, la detective aveva assunto il ruolo della sorella maggiore.

Andava bene a entrambe. Amelia aveva sempre desiderato avere figli, ma ogni volta c'era stato qualche ostacolo a impedirlo. Avrebbe voluto crearsi una famiglia con il suo primo vero fidanzato, anche se lui, un collega poliziotto, si era rivelato la peggiore scelta possibile: estorsione, aggressione e carcere, per cominciare. Dopo di lui, Amelia aveva incontrato Lincoln Rhyme e da allora era rimasta al suo fianco. Lui non capiva i bambini, ma era un uomo onesto, serio e intelligente, capace di separare la dimensione professionale da quella domestica. Molti uomini non ci riuscivano.

Ma a quel punto delle loro vite creare una famiglia sarebbe stato difficile. Dovevano fare i conti con i pericoli e le esigenze del loro mestiere, l'indomabile irrequietezza del loro temperamento... e l'incertezza della salute di Rhyme nel futuro. Dovevano anche affrontare una certa barriera fisica, benché avessero scoperto che in realtà il problema era di Amelia: Rhyme sarebbe stato perfettamente in grado di generare figli.

Per cui, al momento, il rapporto con Pam era sufficiente. Amelia aveva davvero molto a cuore il suo ruolo e lo prendeva estremamente sul serio. La ragazza, dal canto suo, cominciava a dare più confidenza agli adulti. Quanto a Rhyme, apprezzava la sua compagnia. La stava aiutando nella prima stesura di un libro sulle sue esperienze nel sottobosco dell'estrema destra, intitolato *Prigioniera.* Thom le aveva detto che secondo lui avrebbe potuto presentarlo in televisione, nel talkshow di Oprah Winfrey.

Amelia sorpassò un taxi. «Non mi hai risposto. Come vanno gli studi?»

«Benissimo.»

«Sei pronta per il test di giovedì?»

«Tutto a posto. Nessun problema.»

Amelia si mise a ridere. «Oggi non hai aperto un libro, vero?»

«Dai, Amelia. Era una giornata talmente bella! Il tempo ha fatto schifo tutta la settimana scorsa. Non potevamo non uscire.»

D'istinto la detective avrebbe voluto ricordarle l'importanza di avere buoni voti a scuola. Pam era sveglia, con un alto quoziente d'intelligenza e un vorace appetito per i libri, ma dopo il suo bizzarro percorso scolastico sarebbe stato difficile per lei entrare in un buon college. Tuttavia la ragazza era così felice che Amelia si trattenne. «E allora che cosa avete fatto?»

«Una passeggiata. Fino a Harlem, intorno al bacino. Oh, e c'era questo concerto vicino al Boat House, solo una cover band, ma mille volte meglio dei Coldplay.» Pam tacque, pensosa. «Ma più che altro, Stuart e io abbiamo parlato. Di niente in particolare. È la cosa migliore, credimi.»

Amelia era d'accordo. «È carino?»

«Oh, sì. Tantissimo.»

«Hai una foto?»

«Amelia, ma figurati!»

«Quando questo caso sarà chiuso, che ne dite di andare a cena, tutti e tre insieme?»

«Davvero lo vuoi conoscere?»

«Qualsiasi ragazzo che esca con te deve sapere che hai qualcuno che ti guarda le spalle... qualcuno con una pistola e le manette. Okay, tieni stretto il cane. Ho voglia di guidare.»

Amelia cambiò marcia, premette l'acceleratore e lasciò due punti esclamativi di pneumatici sul nero opaco dell'asfalto.

## Capitolo 8

Da quando Amelia Sachs aveva cominciato a trascorrere qualche notte e alcuni weekend da Lincoln Rhyme, c'erano stati alcuni cambiamenti nella casa in stile vittoriano. Nel periodo in cui ci viveva da solo, dopo l'incidente e prima di Amelia, l'ambiente era più o meno in ordine, a seconda che avesse licenziato o meno assistenti e collaboratori domestici, ma non lo si poteva certo definire «accogliente». Nulla di personale ornava le pareti: nessuno dei certificati, attestati, riconoscimenti e medaglie che aveva ricevuto durante la sua celebrata attività a capo della Scientifica dell'NYPD. E

nessuna fotografia dei genitori, Teddy e Anne, o della famiglia dello zio Henry.

Amelia non approvava questa scelta. «È importante» gli aveva spiegato. «Il tuo passato, la tua famiglia... Stai cancellando la tua storia, Rhyme.»

Il criminalista non aveva mai visto l'appartamento di lei: il palazzo non era accessibile ai disabili. Ma sapeva che ogni stanza traboccava del passato di Amelia. Aveva visto molte delle fotografie, naturalmente: Amelia da ragazzina, graziosa, seria, con le lentiggini ormai scomparse da tempo; Amelia ai tempi del liceo, quando tentava di abbellire l'uniforme scolastica in barba al regolamento; poi all'epoca del college, in vacanza con il padre poliziotto e la madre dall'aria severa; infine nei panni di modella per riviste e pubblicità, con lo sguardo languido che era d'obbligo nell'ambiente, ma che Rhyme sapeva essere disprezzo per come le modelle venivano considerate, ovvero semplici appendiabiti. E centinaia di altre foto, per la maggior parte scattate dal padre, sempre rapidissimo a estrarre la Kodak.

Amelia aveva contemplato le spoglie pareti di casa Rhyme e aveva osato ciò che nessun assistente, neppure Thom, aveva mai fatto: era scesa in cantina per aprire gli scatoloni, dozzine di cartoni anonimi che contenevano le prove della vita precedente del padrone di casa, oggetti nascosti e intenzionalmente dimenticati. Certificati, diplomi e foto di famiglia ora riempivano le pareti e la mensola.

Compresa quella che il criminalista stava studiando in quel momento, che lo raffigurava da teenager, subito dopo una gara di atletica all'università. Nella foto aveva i capelli spettinati e un naso alla Tom Cruise, ed era piegato in avanti con le mani sulle ginocchia, probabilmente dopo aver fatto un miglio di corsa. Non era mai stato uno sprinter, preferiva la poesia e l'eleganza delle lunghe distanze. Considerava la corsa «un processo».

I suoi familiari dovevano essere tra il pubblico. Sia il padre che lo zio abitavano nei dintorni di Chicago, a una certa distanza l'uno dall'altro. La casa di Lincoln era a ovest, in un'area spoglia e pianeggiante ancora dedita all'agricoltura, bersaglio di imprenditori senza scrupoli e di tornado spaventosi. Henry Rhyme e la sua famiglia, vivendo in riva al lago, a Evanston, erano in buona parte al riparo da tutto questo.

Henry faceva il pendolare due volte la settimana, per tenere il suo corso avanzato di fisica all'Università di Chicago: un lungo tragitto che comprendeva due treni e il superamento delle numerose barriere sociali della città. Sua moglie Paula insegnava alla Northwestern. La coppia aveva tre figli: Robert, Marie e Arthur, tutti battezzati in onore di scienziati. Oppen-

heimer e la Curie erano i più famosi, mentre Arthur aveva preso il nome da Arthur Compton, che nel 1942 dirigeva il celebre laboratorio di metallurgia dell'Università di Chicago, una copertura per il progetto destinato a creare la prima reazione nucleare a catena controllata. I tre ragazzi avevano fatto ottimi studi: Robert si era laureato a Harvard, Marie alla uc-Berkeley e Arthur al MIT.

Robert era morto anni prima durante un incidente in una fabbrica europea. Marie era in Cina, dove si occupava di problemi ambientali. Quanto ai genitori dei Rhyme, ne restava ormai solo uno: la zia Paula, che viveva in un ricovero per anziani, tra vividi ricordi di sessant'anni prima e una certa confusione nella percezione del presente.

Lincoln Rhyme continuava a fissare la propria fotografia. Non riusciva a distogliere lo sguardo, mentre richiamava alla memoria quel meeting di atletica. Durante le lezioni al college, il professor Henry Rhyme manifestava la sua approvazione con un lieve movimento delle sopracciglia, ma quando faceva il tifo per Lincoln balzava in piedi, fischiava e gridava: «Forza, forza, forza, puoi farcela!». E lo incoraggiava ad arrivare primo al traguardo, cosa che al ragazzo riusciva spesso.

Dopo la gara, Lincoln era andato via con Arthur. I ragazzi passavano buona parte del loro tempo insieme, quasi fossero fratelli. D'altra parte Robert e Marie erano decisamente più grandi di Arthur, e Lincoln era figlio unico. Così i due si erano adottati a vicenda. In molti weekend e durante le vacanze, i due fratelli mancati partivano in cerca di avventure, spesso a bordo della Corvette di Arthur. Lo zio Henry in molte cose era simile al fratello Teddy, scienziato anche lui, per quanto più a proprio agio lontano dai riflettori. I passatempi dei due giovani erano quelli tipici dei teenager: ragazze, partite di baseball, film, discussioni, hamburger, pizze, birra (di nascosto), esplorazione del mondo e ancora ragazze.

Ora, seduto sulla sua nuova sedia TDX, Rhyme si domandava dove fossero andati lui e Arthur dopo quella gara.

Arthur, il suo fratello mancato.

Che non era mai andato a trovarlo dopo che la sua spina dorsale si era spezzata come un ramo secco.

*Perché, Arthur? Dimmi perché...*

Ma quei ricordi furono dispersi dal trillo del campanello. Thom si diresse verso l'ingresso e un momento dopo un uomo magro, stempiato, con indosso uno smoking entrò in laboratorio. Mel Cooper si sistemò gli occhialini sul naso sottile e fece un cenno a Rhyme. «Salve.»

«Smoking?» chiese il criminalista.

«La gara di ballo. Se fossimo arrivati in finale, non sarei qui.» Mel si tolse la giacca e il cravattino, poi si rimboccò le maniche della camicia con jabot. «Allora, che cos'è questo caso unico di cui mi parlavi?»

Rhyme lo aggiornò.

«Mi spiace per tuo cugino, Lincoln. Non credo che tu me ne abbia mai parlato.»

«Cosa ne pensi del *modus operandi*?»

«Se è vero, è brillante.» Cooper guardò il tabellone.

**ASSASSINIO DI ALICE SANDERSON**

**Appartamento di Alice Sanderson:**

- tracce di crema da barba Edge Advanced Gel con aloe
- briciole identificate come Pringles senza grassi, gusto barbecue
- coltello Chicago Cutlery (arma del delitto)
- fertilizzante TruGro
- impronte di scarpe Alton EZ-Walk numero 43
- frammento di guanto in lattice
- riferimento ad «Art» e numero di cellulare prepagato (non più attivo) in memoria
- due appunti: «Art. Drink» (ufficio) e «Arthur» (casa)
- testimone ha visto Mercedes azzurra, targa parziale NLP

**Automobile di Arthur Rhyme:**

- Mercedes azzurra del 2005, Classe C, targa del New Jersey NLP 745, registrata a nome Arthur Rhyme
- sangue sulla portiera e sul tappetino posteriore (coincide con DNA della vittima)
- strofinaccio insanguinato, coincide con il set trovato in appartamento della vittima (il sangue coincide con il DNA della vittima)
- terriccio con composizione simile a quello del Clinton State Park

**Casa di Arthur Rhyme:**

- crema da barba Edge Advanced Gel con aloe, associata alle tracce sulla scena primaria

- Pringles senza grassi, gusto barbecue
- fertilizzante TruGro (garage)
- badile con terriccio simile a quello del Clinton State Park (garage)
- coltelli Chicago Cutlery, stesso tipo dell'arma del delitto
- scarpe Alton EZ-Walk numero 43, suola simile a quella sulla scena primaria
- dépliant arrivati per posta dalla Wilcox Gallery, Boston, e dalla Anderson-Billings Fine Arts, Carmel, riguardanti mostre di dipinti di Harvey Prescott
- confezione di guanti in lattice Safe-Hand, composizione della gomma simile al frammento trovato sulla scena primaria (garage)

«Commenti?» chiese il criminalista.

«Be', metà delle prove contro tuo cugino erano in macchina o in garage. Molto più facile seminarle lì che in casa.»

«Proprio quello che pensavo anch'io.»

Il campanello suonò di nuovo. Un momento dopo, Rhyme sentì i passi di Thom che tornava dalla porta. Che qualcuno avesse consegnato un pacco? Ma poi si ricordò che era domenica: il visitatore poteva essere in abiti sportivi e scarpe da ginnastica, che non avrebbero fatto rumore sul pavimento dell'ingresso.

Infatti.

Il giovane Ron Pulaski apparve sulla soglia e fece un timido cenno di saluto. Era da anni in servizio di pattuglia, in uniforme, e non era più una recluta, ma continuava a sembrarlo e Rhyme non smetteva di considerarlo tale. Probabilmente Pulaski sarebbe sempre rimasto così.

Le scarpe erano Nike, silenziose, ma sopra i jeans il giovane indossava una camicia hawaiana molto vistosa. I capelli biondi erano ritti sulla testa, come voleva la moda, e sulla fronte spiccava una cicatrice, ricordo di un'aggressione quasi fatale durante il suo primo caso con Rhyme e Amelia. Il colpo era stato così violento che il poliziotto aveva sofferto di un trauma cerebrale ed era stato sul punto di lasciare l'NYPD. Tuttavia Pulaski aveva lottato per riprendersi e tornare in servizio, soprattutto su ispirazione di Rhyme, come aveva confidato ad Amelia, ma non lo aveva mai rivelato al criminalista.

Pulaski osservò sorpreso lo smoking di Cooper e salutò anche lui.

«I tuoi piatti sono immacolati, Pulaski? Hai bagnato le piante? Hai messo gli avanzi nel congelatore?»

«Sono venuto via subito, signore.»

I tre stavano discutendo i dettagli del caso quando sentirono la voce di Amelia dalla porta. «Una festa in maschera» commentò lei, vedendo lo smoking di Cooper e la camicia di Pulaski. E al tecnico di laboratorio disse: «Sei elegantissimo. È questo che si dice a un uomo in smoking, vero?».

«Purtroppo l'unica parola che mi viene in mente è "semifinalista".»

«Come l'ha presa Gretta?»

Cooper disse che la sua bella fidanzata scandinava era in giro con gli amici e annegava i dispiaceri nell'*aquavit.* «L'acquavite dei paesi nordici. Se volete sapere la mia opinione, è imbevibile.»

«Come sta la mamma?» Cooper viveva con la madre, una signora esuberante che aveva passato molti anni nel Queens.

«Bene. È andata a un brunch alla Boat House.»

Amelia chiese a Pulaski notizie della moglie e dei due bambini. Poi aggiunse: «Grazie per essere venuti di domenica». Si rivolse a Rhyme: «Hai detto loro quanto lo apprezziamo, vero?».

«Credo proprio di sì» bofonchiò Rhyme. «Ora, se potessimo metterci al lavoro... Che cos'abbiamo?» chiese, guardando la cartelletta che Amelia aveva portato.

«Inventario dei reperti e fotografie del furto di monete e dello stupro.»

«E dove sono le prove, fisicamente?»

«Archiviate nel magazzino di Long Island.»

«Bene. Diamo un'occhiata.»

Come aveva fatto per il caso del cugino, Amelia prese un pennarello e cominciò a preparare un altro tabellone.

**DATA:** 27 marzo
**REATI:** omicidio, furto di sei scatole di monete rare
**CAUSA DELLA MORTE:** perdita di sangue e shock dovuti a ferite multiple da arma da taglio
**LOCALITÀ:** Bay Ridge, Brooklyn
**VITTIMA:** Howard Schwartz
**SOSPETTO:** Randall Pemberton

**Elenco indizi, casa della vittima:**

• grasso

• tracce di fissante per capelli secco
• fibre di poliestere
• fibre di lana
• impronte di scarpe Bass numero 42

Testimone riferisce che uomo con maglione marroncino correva verso Honda Accord nera

**Inventario delle prove, casa e auto del sospetto:**

• grasso su ombrello nel patio, corrispondente a quello in casa della vittima
• paio di scarpe Bass numero 42
• fissante per capelli, corrispondente alle tracce sulla scena
• coltello/tracce sul manico:
  - polvere non corrispondente a nulla né su scena né in casa del sospetto
  - frammenti di cartone vecchio
• coltello/tracce sulla lama:
  - sangue identificato come quello della vittima
• Honda Accord del 2004 di proprietà del sospetto
• una moneta identificata come proveniente dalla collezione della vittima
• un maglione Culberton Outdoor Company, marroncino. Corrispondenza con fibre in poliestere trovate sulla scena
• coperta di lana in macchina. Corrispondenza con fibre di lana sulla scena

Nota: prima del processo gli investigatori hanno controllato i principali negozi di numismatica nell'area metropolitana e su Internet. Nessuno ha tentato la ricettazione delle monete rubate.

«Allora, se è stato il nostro assassino a rubare le monete, ciò significa che le ha tenute. E la polvere che non corrisponde alla scena del crimine e alla casa del sospetto... probabilmente viene dalla casa dell'assassino. Ma di che diavolo di polvere si tratta? Non l'hanno analizzata?» Rhyme scosse il capo. «Okay, voglio vedere le foto. Dove sono?»

«Vado a prenderle. Un attimo.»

Con il nastro adesivo, Amelia attaccò le stampe delle foto a un terzo tabellone.

Rhyme manovrò la sedia per avvicinarsi e, con gli occhi ridotti a fessure sottili, studiò le dozzine di fotografie delle due scene. La casa del collezionista era in ordine, quella del sospetto un po' meno. La cucina, nella quale, sotto il lavandino, la polizia aveva trovato una delle monete rubate e il coltello, era un disastro, con piatti sporchi e confezioni di cibo sul tavolo, accanto a un cumulo di posta, per la maggior parte cartaccia.

«Il prossimo caso» incalzò Rhyme. «Avanti.» Cercava di controllare l'impazienza che trapelava dalla sua voce.

**DATA:** 18 aprile
**REATI:** omicidio, stupro
**CAUSA DELLA MORTE:** strangolamento
**LOCALITÀ:** Brooklyn
**VITTIMA:** Rita Moscone
**SOSPETTO:** Joseph Knightly

**Elenco indizi, casa della vittima:**

- tracce di sapone Colgate-Palmolive Softsoap
- tracce di lubrificante per preservativi
- fibre di corda
- polvere su nastro adesivo, non corrispondente ad alcun campione nell'appartamento
- nastro adesivo, marca American Adhesive
- frammenti di lattice
- tracce di lana-poliestere, nere
- tabacco sulla vittima (vedere nota sotto)

**Inventario delle prove, casa del sospetto:**

- preservativi Durex contenenti lubrificante identico a quello trovato sul corpo della vittima
- corda, fibre corrispondenti a quelle trovate sulla scena del delitto
- sessanta centimetri della stessa corda con tracce del sangue della vittima e fili da cinque centimetri di BASF B35 nylon 6, fonte più probabile capelli di bambola
- Colgate-Palmolive Softsoap
- nastro adesivo, marca American Adhesive
- guanti in lattice, corrispondenti ai frammenti trovati sulla scena del delitto

- calzini da uomo in lana-poliestere, fibre corrispondenti a quelle trovate sulla scena. Un altro paio identico trovato in garage, con tracce del sangue della vittima
- tabacco di sigarette Tareyton (vedere nota sotto)

«Il presunto assassino avrebbe conservato i calzini con sopra il sangue della vittima e se li sarebbe portati a casa? Stronzate! Sono prove false.» Rhyme rilesse il tabellone. «Che cos'è la "nota sotto"?»

Amelia la trovò: pochi paragrafi scritti dal detective incaricato e destinati alla pubblica accusa, in merito a possibili problemi nel caso. Mostrò il biglietto a Rhyme.

*Stan,*
*ci sono alcuni punti deboli che la difesa potrebbe sottolineare.*
*1) Possibile contaminazione. Tracce di tabacco simili trovate sulla scena del delitto e a casa dell'indiziato, ma né la vittima né l'indiziato erano fumatori. Interrogati, gli agenti che hanno effettuato l'arresto e il personale della Scientifica hanno garantito al detective incaricato che non ne sono stati loro la fonte.*
*2) Nessuna traccia di DNA, eccettuato il sangue della vittima.*
*3) Il sospetto ha un alibi. Un testimone oculare che lo avrebbe visto fuori da casa sua, a circa quattro miglia di distanza dalla casa della vittima, intorno all'ora del delitto. Il testimone è un barbone a cui il sospetto dà occasionalmente soldi.*

«Aveva un alibi» sottolineò Amelia. «A cui la giuria non ha creduto. Ovvio.»

«Che cosa ne pensi, Mel?» chiese Rhyme.

«Non ho cambiato idea. Combacia tutto in modo troppo conveniente.»

Pulaski annuì. «Il fissante, il sapone, le fibre, il lubrificante... tutto quanto.»

Cooper riprese: «Sono le scelte più ovvie, se si devono seminare prove false. E guarda il DNA: non c'è quello del sospetto sulla scena del crimine, c'è quello della vittima a casa del sospetto! Molto più facile da lasciare».

Rhyme passò in rassegna ancora una volta i tabelloni.

Amelia aggiunse: «Ma non tutti gli indizi corrispondono. Il cartone vecchio e la polvere non hanno a che fare con nessuna delle due scene».

«E il tabacco» intervenne il criminalista. «Né la vittima né il capro e-

spiatorio erano fumatori. Potrebbe venire dal vero assassino.»

«E i capelli di bambola?» domandò Pulaski. «Vuol dire che ha una figlia?»

«Vediamo queste foto» ordinò Rhyme. «Attaccale al tabellone.»

Come nell'altro caso, l'appartamento della vittima e la casa e il garage del sospetto erano stati fotografati accuratamente dalla Crime Scene Unit.

Il criminalista esaminò le immagini. «Niente bambole. Forse il vero assassino ha figli o è in contatto con giocattoli. Ed è un fumatore, oppure ha accesso a sigarette o tabacco. Bene. Si comincia a vedere qualcosa. Facciamo un tabellone del profilo. Lo abbiamo chiamato "signor X". Ma ci vuole qualcos'altro per il nostro assassino... Che giorno è oggi?»

«Il 22 maggio» disse Pulaski.

«Okay. Soggetto sconosciuto cinque ventidue. Sachs, se non ti spiace...» Rhyme accennò a un tabellone. «Cominciamo con il profilo.»

**PROFILO SOSCO 522**

- maschio
- possibile fumatore; oppure vive o lavora con un fumatore o a contatto con tabacco
- ha bambini oppure vive o lavora vicino a bambini o a contatto con giocattoli
- interesse per l'arte; monete?

**Indizi non seminati:**

- polvere
- cartone vecchio
- capelli di bambola BASF B35 nylon 6
- tabacco di sigarette Tareyton

Be', è un inizio, rifletté Rhyme, per quanto irrisorio.

«Dobbiamo chiamare Lon e Malloy?» chiese Sachs.

Il criminalista sbuffò. «Per dirgli cosa?» Accennò al tabellone. «Credo che dovremmo concludere la nostra piccola operazione segreta il più presto possibile.»

«Vuoi dire che non è ufficiale?» chiese Pulaski.

«Benvenuto nella clandestinità» disse Amelia.

Il giovane poliziotto digerì a fatica quell'informazione.

«È per questo che siamo travestiti» disse Cooper, indicando la fascia nera di satin sopra i pantaloni del suo smoking. Forse fece anche l'occhiolino, dietro le spesse lenti dei suoi occhiali, ma Rhyme non ne era sicuro. «Quali sono le nostre prossime mosse?»

«Sachs, chiama la Crime Scene Unit nel Queens. Non possiamo mettere le mani sulle prove del caso di mio cugino: con il processo imminente, tutto il materiale sarà sotto custodia presso l'ufficio del procuratore. Ma verifica se in magazzino qualcuno ci può dare le prove dei due casi precedenti. Voglio la polvere, il cartone e la corda. Pulaski, tu vai al Big Building. Voglio che esamini ogni delitto commesso negli ultimi sei mesi.»

«Ogni delitto?»

«Il sindaco ha ripulito la città, non hai sentito? Ringrazia di non essere a Detroit o a Washington. Flintlock si è ricordato di questi due casi. Io scommetto che ce ne sono altri. Cerca qualsiasi reato, furto o stupro che sia, che si sia concluso con un omicidio, con precise prove associate e telefonata anonima dopo il delitto. Oh, e con i sospetti che giurano di essere innocenti.»

«Okay, signore.»

«E noi?» chiese Cooper.

«Noi aspettiamo» mormorò Rhyme, come se fosse un'oscenità.

## Capitolo 9

Una meravigliosa transazione.

Ora sono soddisfatto. Cammino per la strada felice e contento, ripensando alle immagini che ho appena aggiunto alla mia collezione. Le immagini di Myra 9834. Quelle visive immagazzinate nella mia memoria, quelle digitali nella mia videocamera.

Cammino per la strada e guardo i sedici cifre che ho intorno.

Li vedo sciamare lungo i marciapiedi. In macchina, autobus, taxi, camion.

Sedici cifre... Naturalmente, non sono il solo che si riferisce agli esseri umani in questi termini. Proprio no. È un termine piuttosto comune nel settore. Ma è probabile che io sia l'unico che *preferisce* pensare alla gente come a sedici cifre, che si sente rassicurato a questa idea.

Un numero di sedici cifre è molto più preciso e funzionale di un nome. I nomi mi rendono nervoso. Questo non mi piace. Non è bene per me, non è bene per nessuno, se sono nervoso.

I nomi... ah, sono terribili. Per esempio cognomi come Jones e Brown, ognuno dei quali corrisponde pressappoco allo 0,6 per cento della popolazione degli Stati Uniti. Moore è allo 0,3 per cento e il preferito di tutti, Smith, totalizza un impressionante 1 per cento. Ce ne sono tre milioni in tutto il paese. E per parlare di nomi di battesimo, quale credete che sia il più gettonato? John? Nooo. Arriva al secondo posto, 3,2 per cento. Vince James, con il 3,3 per cento.

Pensate allora alle implicazioni, sento qualcuno che dice: «James Smith». Be', a quale James Smith si riferisce, dal momento che ce ne sono centinaia di migliaia? E solo per quanto riguarda i vivi. Mettete in conto tutti i James Smith della storia.

Oh, mio Dio.

Il solo pensiero mi fa diventare pazzo.

Nervoso...

E le conseguenze degli errori possono essere serie. Diciamo che siamo a Berlino nel 1938. Il signor Wilhelm Frenkel di cui ci stiamo occupando è l'ebreo oppure il suo omonimo di pura razza ariana? C'è una bella differenza e, indipendentemente da ciò che potete pensare di loro, quei ragazzi in camicia bruna erano geni assoluti quando si trattava di rintracciare le identità. Usavano persino i primi modelli di computer, per riuscirci!

I nomi generano quasi sempre equivoci. Gli equivoci sono rumore. Il rumore è contaminazione. La contaminazione dev'essere eliminata.

Ci possono essere dozzine di Alice Sanderson, ma solo *una* Alice 3895, che ha sacrificato la sua vita perché io potessi possedere una *Famiglia americana* dipinta dal caro signor Prescott.

Myra Weinburg? Be', di sicuro non molte. Ma più di una. Eppure solo Myra 9834 si è sacrificata per la mia soddisfazione.

Scommetto che esistono parecchi DeLeon Williams, ma solo 6832-5794-8891-0923 andrà in galera per il resto dei suoi giorni con l'accusa di averla violentata e uccisa, in modo che io possa restare libero e farlo di nuovo.

Al momento mi sto dirigendo a casa sua (tecnicamente la casa della sua ragazza, ho scoperto), con prove sufficienti per essere sicuro che la giuria condannerà il pover'uomo dopo solo un'ora di camera di consiglio.

DeLeon 6832...

Ho già chiamato il 911, una transazione durante la quale ho riferito che una vecchia Dodge beige - modello e colore corrispondenti a quelli della sua auto - si è allontanata a tutta velocità dalla scena del delitto con a bor-

do un uomo, un nero.

*Aveva le mani sporche di sangue! Mandate subito qualcuno! Le urla erano terribili!*

Che indiziato perfetto sarai, DeLeon 6832. Circa metà degli stupratori agisce sotto l'effetto di alcol o di droghe (lui adesso beve birra con moderazione, ma anni fa si è rivolto agli Alcolisti Anonimi). La maggioranza delle vittime di stupro conosce l'aggressore (DeLeon 6832 ha lavorato come carpentiere nella drogheria in cui si serviva regolarmente la defunta Myra 9834, quindi è logico assumere che si conoscessero, anche se probabilmente non era così). La maggior parte degli stupratori ha trent'anni o meno (guarda caso proprio l'età di DeLeon 6832). A differenza di spacciatori e consumatori di droga, non hanno precedenti penali, se non per violenza domestica... e il mio amico è stato condannato per aggressione a una fidanzata. Si può essere più perfetti di così? La maggior parte degli stupratori proviene dalle classi inferiori ed è economicamente svantaggiata (lui è disoccupato da mesi).

E ora, signore e signori della giuria, prendete nota: due giorni prima dello stupro, l'imputato ha acquistato una confezione di preservativi Trojan-Enz, esattamente come i due trovati accanto al corpo della vittima. (Dei due che ho usato io, i miei, mi sono già liberato, è chiaro. Quella faccenda del DNA è molto pericolosa, specie adesso che la polizia di New York raccoglie campioni per tutti i reati, non solo per gli stupri. E fra un po' in Gran Bretagna ti faranno l'esame del sangue anche quando il tuo cane sporca il marciapiede o prendi una multa.)

C'è un altro fatto che la polizia potrebbe tenere presente, se fa bene i compiti. DeLeon 6832 è un reduce di guerra che ha fatto un turno in Iraq, e qualcuno si era domandato che fine avesse fatto la sua calibro 45 quando lui aveva lasciato il servizio. Non l'aveva più, l'aveva «persa» in combattimento.

Ma, curiosamente, qualche anno fa ha comprato munizioni calibro 45.

Se la polizia lo venisse a sapere, ed è facile che accada, potrebbe concludere che il sospetto è armato. E, se scavasse un po' più a fondo, potrebbe venire a sapere che è stato ricoverato presso un ospedale per reduci. Motivo: sindrome da stress post-traumatico.

Un sospetto armato e instabile?

Quale poliziotto si asterrebbe dallo sparare per primo?

Speriamo. Non mi fido al cento per cento dei sedici cifre che scelgo. Non si può mai sapere, potrebbero avere un alibi a sorpresa. O trovarsi di

fronte a una giuria di idioti. Ma forse DeLeon 6832 terminerà la sua giornata in un sacco di plastica. Perché no? Non mi merito forse un briciolo di fortuna, come risarcimento per tutto il nervosismo di cui Dio mi ha fatto carico? La vita non è sempre facile, sapete?

Credo che ci voglia mezz'ora o giù di lì per arrivare a piedi a casa sua, qui a Brooklyn. Mi godo la passeggiata, ancora soddisfatto dalla mia transazione con Myra 9834. Lo zaino mi pesa sulla schiena. Non solo contiene le prove per incastrare DeLeon 6832 e la scarpa che ha lasciato la sua impronta rivelatrice, ma è pieno di piccoli tesori che ho trovato oggi in giro per le strade. In tasca, purtroppo, ho solo un piccolo trofeo di Myra 9834: un'unghia tagliata. Avrei desiderato qualcosa di più personale, ma un omicidio a Manhattan non è faccenda da poco e i pezzi mancanti attirano un po' troppo l'attenzione.

Accelero leggermente il passo. Mi piace il ritmo dello zaino che batte sulla schiena. Mi piace questa tiepida, limpida domenica di primavera. Mi piacciono i ricordi della mia transazione con Myra 9834.

E la sicurezza di sapere che, per quanto io sia probabilmente la persona più pericolosa della città di New York, sono anche invulnerabile, virtualmente invisibile a tutti i sedici cifre che vorrebbero farmi del male.

La luce attirò la sua attenzione.

Un bagliore dalla strada.

Rosso.

E un altro. Azzurro.

La mano che reggeva il telefono si afflosciò. DeLeon Williams stava chiamando un amico, cercando di trovare l'uomo per cui lavorava tempo prima, quello che se n'era andato da New York dopo che l'impresa era fallita, lasciandosi dietro solo debiti. Tra cui quattromila dollari di arretrati per il suo carpentiere più fidato: Williams.

«Leon» stava dicendo l'uomo all'altro capo del filo. «Non so nemmeno io dov'è, quello stronzo. Mi sono ritrovato con...»

«Ti richiamo.»

*Clic.*

Le mani sudavano mentre l'omone guardava fuori dalla tendina che lui e Janeece avevano montato proprio sabato (e Williams si vergognava profondamente che fosse stata lei a doverla pagare... Oh, quanto detestava essere disoccupato).

I bagliori venivano da due auto civetta della polizia. Ne uscirono due

sbirri in borghese, che si sbottonarono le giacche. E non perché fosse una giornata calda. Poi le auto andarono a bloccare gli incroci.

I poliziotti si guardavano intorno con cautela. Poi, distruggendo la sua ultima speranza che si trattasse di una coincidenza, si diressero alla Dodge beige, presero nota del numero di targa e guardarono all'interno. Uno dei due parlò alla radio.

Le palpebre di Williams si abbassarono, mentre esalava un profondo sospiro di disgusto e disperazione.

L'aveva fatto di nuovo.

Lei...

L'anno prima Williams si era messo con una donna che non era solo sexy, ma anche gentile e intelligente. O così gli era parso all'inizio. Poi, quando avevano cominciato a frequentarsi seriamente, Leticia si era trasformata in una strega furibonda. Umorale, gelosa, vendicativa. Instabile. Era stato con lei per quattro mesi, il periodo peggiore della sua vita. Li aveva passati a proteggere i figli di Leticia dalla loro stessa madre.

Di fatto, le sue buone azioni lo avevano portato in prigione. Una sera Leticia aveva dato un pugno alla figlia, perché non aveva pulito abbastanza bene una pentola. D'istinto Williams aveva afferrato il braccio della donna, mentre la ragazzina scappava in lacrime. Aveva calmato Leticia e le cose sembravano essere andate a posto. Ma parecchie ore dopo, mentre era seduto sul portico a chiedersi se dovesse portare i figli lontano da lei, forse dal padre, la polizia era arrivata e lo aveva arrestato.

Leticia lo aveva accusato di aggressione, mostrando il livido sul braccio. Williams era rimasto senza parole. Aveva spiegato l'accaduto, ma gli agenti non avevano potuto fare altro che arrestarlo. Era stato processato e, anche se la ragazzina avrebbe voluto testimoniare in sua difesa, lui non glielo aveva permesso. Alla fine gli avevano inflitto una condanna modesta: servizio civile obbligatorio.

Nel corso del processo, al banco dei testimoni, aveva parlato della crudeltà di Leticia. La pubblica accusa gli aveva creduto e aveva segnalato il nome della donna ai servizi sociali. Un assistente sociale si era presentato a casa sua per indagare sulle condizioni dei figli, che in seguito erano stati tolti a lei e affidati alla custodia del padre.

A quel punto Leticia aveva cominciato a perseguitare Williams. La storia era andata avanti a lungo, ma poi lei era scomparsa, alcuni mesi prima. Ormai l'uomo cominciava a pensare di essere in salvo...

E adesso questo. Lui sapeva che c'era dietro lei.

Cristo santo, quante ne deve sopportare un uomo?

Un'ondata di orrore lo attraversò. Che Leticia avesse fatto del male a uno dei figli e avesse accusato lui? Non se ne sarebbe sorpreso.

Le mani di Williams tremavano. Grosse lacrime gli rigarono le guance. Provava lo stesso tipo di panico che lo aveva colpito nel deserto, in guerra, quando si era voltato giusto in tempo per vedere il suo compagno, un cordiale ragazzo dell'Alabama, che esplodeva in un'anonima massa rossastra, a causa di una granata irachena. Fino a quel momento, Williams era stato più o meno bene, nonostante gli spari, la sabbia sollevata dai proiettili, il calore che lo faceva svenire... Ma vedere Jason trasformarsi in una *cosa* lo aveva sconvolto profondamente. La sindrome da stress post-traumatico con cui aveva lottato da allora stava per colpire di nuovo, senza pietà.

Paura, assoluta e disperata.

«No, no, no, no.» Singhiozzò, cercò di respirare. Aveva smesso di prendere le medicine mesi prima, convinto di essere migliorato.

E ora, guardando gli agenti in borghese che si disponevano a ventaglio intorno alla casa, DeLeon Williams pensò, accecato dal panico: vattene via, scappa!

Doveva andarsene. Per far capire ai poliziotti che Janeece non c'entrava nulla con lui, per salvare lei e suo figlio - le due persone che amava di più al mondo - doveva scomparire.

Chiuse la catena alla porta d'ingresso, poi il chiavistello, e corse di sopra a cercare una borsa. Vi gettò tutto quello che gli veniva in mente. Nulla aveva senso: crema da barba ma niente rasoio, biancheria ma niente camicie, scarpe ma niente calzini.

E dall'armadio prese anche un'altra cosa.

La pistola dell'esercito, la Colt calibro 45 che non aveva mai riconsegnato. L'arma era scarica e lui non aveva intenzione di sparare a nessuno, ma poteva usarla come bluff per sfuggire alla polizia o per rubare una macchina, se fosse stato necessario.

Tutto quello che riusciva a pensare era: vattene! Scappa!

Williams diede un ultimo sguardo alla fotografia: lui con Janeece e il figlio di lei, durante una gita a Six Flags. Scoppiò di nuovo a piangere, poi si asciugò gli occhi, si mise la borsa a tracolla e, stringendo il calcio della pesante pistola, cominciò a scendere le scale.

## Capitolo 10

«Il cecchino avanzato è in posizione?»

Bo Haumann - ex sergente addestratore e attualmente capo dell'ESU, ovvero la Emergency Service Unit, l'unità di squadre tattiche dell'NYPD - indicò l'edificio da cui un tiratore scelto poteva coprire il minuscolo cortile della casa in cui viveva DeLeon Williams: una posizione perfetta.

«Sissignore» disse un agente in piedi al suo fianco. «E Johnny copre il retro.»

«Bene.» Capelli grigi con taglio militare, duro come una roccia, Haumann ordinò alle due squadre speciali dell'ESU di assumere le proprie postazioni. «E restate fuori vista.»

Quando era arrivata la chiamata, Haumann si trovava nel cortile di casa sua, non molto lontano da lì, intento a cercare di accendere la carbonella dell'anno prima. C'era stato uno stupro sfociato in omicidio e una pista solida conduceva a un sospetto. Il capo dell'ESU aveva affidato il barbecue a suo figlio, aveva preso l'attrezzatura ed era partito a razzo, ringraziando il cielo di non avere ancora aperto la prima birra. Poteva berne un paio e guidare senza problemi, ma non usava mai un'arma da fuoco se aveva assunto alcolici nelle ultime otto ore.

E in quella bella domenica si stava profilando una sparatoria.

La radio gracchiò. Nella cuffia Haumann sentì: «RSI a Base, passo».

«Base. Parlate, passo.»

«Rileviamo tracce termiche. Potrebbe esserci qualcuno dentro. Niente di udibile.»

Potrebbe esserci, pensò Haumann, irritato. Aveva visto il budget per l'equipaggiamento. L'attrezzatura doveva saper dire con certezza se ci fosse qualcuno all'interno, se non addirittura indicare che numero di scarpe indossasse e se quella mattina avesse usato il filo interdentale. «Controlla di nuovo.»

Dopo quella che gli parve un'eternità, ricevette un messaggio: «RS1. Okay, abbiamo una sola persona dentro. Visuale da una finestra. È proprio DeLeon Williams, corrisponde alla foto che ci ha dato la Motorizzazione, passo».

«Bene. Chiudo.»

Haumann chiamò le due squadre speciali, che si stavano muovendo intorno alla casa, restando pressoché invisibili. «Allora, non abbiamo avuto tempo per un briefing, ma state a sentire: quest'uomo è uno stupratore e un assassino. Lo vogliamo vivo, ma è troppo pericoloso per lasciarlo scappare. Se fa un gesto ostile, avete luce verde.»

«Leader B, ricevuto. Siamo in posizione. Vicolo e strade a nord coperte. Porta sul retro coperta. Passo.»

«Leader A a Base. Ricevuto luce verde. Siamo in posizione su ingresso e copriamo tutte le strade da sud a est.»

«Cecchini» comunicò Haumann. «Ricevuto luce verde?»

«Ricevuto. Chiuso e caricato.»

Alle orecchie di Haumann la frase suonava idiota: era legata al vecchio fucile M1 in dotazione all'esercito, con il quale bisognava chiudere l'otturatore per caricare. Con un fucile moderno non occorreva. Ma non era certo il momento di stare a sottilizzare.

Il capo dell'ESU aprì la fondina della Clock e si insinuò nel vicolo sul retro, dove lo raggiunsero altri agenti. Tutte persone i cui progetti per quell'idilliaca domenica di primavera, come i suoi, erano cambiati di colpo, e non certo per il meglio.

In quel momento una voce metallica risuonò nell'auricolare della cuffia. «RS2 a Base. Credo che abbiamo qualcosa.»

In ginocchio, DeLeon Williams guardò attentamente fuori attraverso una sottile crepa nella porta - e pensare che aveva in mente di aggiustarla. Vide che i poliziotti non c'erano più.

No, si corresse, non erano più *visibili*. Grossa differenza. Scorse un riflesso di metallo o di vetro in mezzo ai cespugli. Poteva venire da uno di quegli strani elfi o cerbiatti che il vicino collezionava e disponeva in giardino.

Oppure poteva essere un poliziotto con una pistola.

Williams strisciò sul retro della casa, trascinandosi dietro la borsa. Sbirciò ancora all'esterno. Stavolta si arrischiò a guardare dalla finestra, sforzandosi, con scarsi risultati, di controllare il panico.

Il cortile e il vicolo erano deserti.

Ma dovette correggersi di nuovo: *sembravano* deserti.

Williams provò un altro brivido di terrore e l'impulso di correre fuori dalla porta, pistola in pugno, per lanciarsi nel vicolo minacciando chiunque vedesse davanti a sé, ordinando di farsi indietro.

Impulsivamente, con la testa che girava, allungò una mano verso la maniglia.

No...

Stai attento.

Si sedette sul pavimento, con la testa appoggiata alla parete, cercando di

rallentare il respiro.

Dopo qualche istante riuscì a calmarsi. Decise di provare qualcos'altro. In cantina c'era una finestra che portava a un cortiletto laterale. Due metri e mezzo più in là, oltre una striscia di erba anemica, c'era una finestra simile che dava sulla cantina dei vicini. I Wong erano via per il fine settimana, provvedeva lui a innaffiare le loro piante. Avrebbe potuto passare di lì, salire le scale e uscire dalla loro porta di servizio. Con un po' di fortuna, forse la polizia non avrebbe controllato il cortiletto laterale. Poi avrebbe potuto imboccare il vicolo, arrivare in strada e correre fino alla metropolitana.

Non era granché come piano, ma aveva più probabilità così che restando ad aspettare.

Ancora lacrime. E panico.

Smettila, soldato. Coraggio.

Si alzò in piedi e, barcollante, scese in cantina.

Fuori di qui, subito. I poliziotti possono essere alla porta da un momento all'altro, pronti a sfondarla.

Aprì il vetro, si arrampicò e sgusciò fuori. Poi strisciò verso la finestra della cantina dei Wong. Guardò alla sua destra. Si paralizzò.

Due poliziotti in borghese, un uomo e una donna, erano accovacciati nel cortiletto con le pistole in pugno. Non guardavano dalla sua parte, ma verso l'esterno: la porta sul retro e il vicolo.

Il panico si abbatté su Williams, travolgendolo. Poteva estrarre la Colt e minacciarli, farli sedere a terra, costringerli ad ammanettarsi a vicenda, per poi gettare via le loro radio. L'idea gli ripugnava. *Quello* sarebbe stato un vero reato. Ma non aveva altra scelta. Erano evidentemente convinti che lui avesse fatto qualcosa di terribile. Sì, doveva prender loro le pistole e scappare. Forse lì vicino avevano un'auto civetta. Avrebbe dovuto farsi consegnare anche le chiavi.

Ma c'era qualcuno che li copriva, qualcuno che lui non riusciva a vedere? Forse un cecchino?

Be', era un rischio che doveva correre.

Posò silenziosamente a terra la borsa e cercò la pistola.

Fu proprio in quel momento che la poliziotta si voltò verso di lui.

Williams deglutì. Pensò: sono morto.

Janeece, ti amo...

Ma la donna guardò un foglio di carta, poi alzò gli occhi su di lui e lo squadrò. «DeLeon Williams?»

Con uno sforzo lui rispose: «Io...». Annuì e abbassò le spalle. Aveva gli

occhi fissi sul bel viso della donna, sui capelli rossi a coda di cavallo, sugli occhi gelidi.

Lei sollevò il distintivo che portava appeso al collo. «Siamo agenti di polizia. Com'è uscito da casa sua?» Poi notò la finestra ancora aperta e annuì. «Signor Williams, è in corso un'operazione. Le spiace tornare in casa? Sarà più al sicuro.»

«Io...» Il panico gli faceva tremare la voce. «Io...»

«Subito» insistette lei. «Saremo da lei appena tutto sarà risolto. Stia tranquillo. E non cerchi più di uscire. La prego.»

«Certo. Io... certo.» Lasciò la borsa e tornò lentamente verso la finestra della cantina.

La donna parlò alla radio. «Qui Sachs. Io espanderei il perimetro, Bo. Sarà molto cauto.»

Che diavolo sta succedendo?, si domandò Williams, ma non perse tempo a cercare la risposta. Rientrò goffamente nella cantina della propria abitazione e risalì le scale. Poi andò dritto in bagno, sollevò il coperchio della cassetta dell'acqua e vi fece cadere la pistola. Tornò alla finestra per guardare cosa accadeva fuori.

Ma dopo essersi bloccato un istante si precipitò di nuovo in bagno, in preda a dolorosi conati di vomito.

Potrà sembrare strano, vista la bella giornata e visto quello che ho combinato con Myra 9834, ma mi manca l'ufficio.

Per prima cosa, mi piace lavorare, mi è sempre piaciuto. E mi piacciono l'atmosfera, il cameratismo dei sedici cifre che ti stanno intorno, quasi come una famiglia.

Poi c'è la sensazione di essere produttivi. Di essere coinvolti nel ritmo incalzante degli affari di New York. (Si sente ripetere di continuo «all'avanguardia» e questa è una cosa che odio visceralmente: il linguaggio delle grandi compagnie. È un'espressione che lo riassume tutto. No, i grandi leader, Roosevelt, Truman, Cesare, Hitler, non avevano bisogno di ammantarsi di questa banale retorica.)

La cosa più importante, è chiaro, è come il mio lavoro mi aiuta nel mio hobby. No, di più. È vitale.

La mia posizione è solida, molto solida. Di solito posso andarmene quando voglio e, destreggiandomi tra gli impegni, trovare tempo anche nei giorni feriali per coltivare la mia passione. E, dato il mio ruolo in pubblico - il mio volto professionale, si potrebbe dire -, è poco probabile che qual-

cuno sospetti che la mia vera personalità è diversa. Per usare un eufemismo.

Spesso lavoro anche nel fine settimana e quelli sono i miei momenti preferiti... se non sono impegnato in una transazione con una bella ragazza come Myra 9834 o ad acquisire un quadro, un albo a fumetti, monete o porcellane rare. Anche quando ci sono pochi sedici cifre in ufficio, durante le vacanze, al sabato o alla domenica, nelle sale ronza il rumore di fondo degli ingranaggi che fanno lentamente progredire la società verso il futuro.

Ah, ecco un negozio di antiquariato. Mi fermo a guardare la vetrina. Ci sono quadri, piatti-ricordo, tazze e stampe piuttosto interessanti. Purtroppo non potrò tornarci a fare acquisti, perché il negozio è troppo vicino alla casa di DeLeon 6832. Le probabilità che qualcuno colleghi me allo «stupratore» sono infinitesime, ma... perché correre rischi? (Io compro solo nei grandi magazzini o frugo tra i rifiuti. È divertente guardare su eBay, ma per fare acquisti su Internet bisogna davvero essere matti.) Per il momento con i contanti non ci sono problemi, ma tra non molto anche quelli saranno contrassegnati, come tutto il resto. RFID, identificazione a radiofrequenza sulle banconote. In alcuni paesi lo fanno già. La banca saprà quale biglietto da venti dollari hai incassato allo sportello automatico o dal cassiere. E si saprà se ti ci sei comprato cocaina o un reggiseno per la tua amante, oppure ci hai pagato un killer professionista. A volte penso che bisognerebbe tornare all'oro.

Fuori. Campo.

Oh, povero DeLeon 6832. Conosco la sua faccia dalla sua patente, uno sguardo mite rivolto alla macchina fotografica. Posso immaginare la sua espressione quando la polizia gli busserà alla porta e gli mostrerà il mandato di arresto con l'accusa di stupro e omicidio. Riesco a vedere anche lo sguardo carico di orrore che rivolgerà alla sua fidanzata, Janeece 9810, e al figlio di lei, dieci anni, se saranno in casa quando lo cattureranno. Chissà se DeLeon 6832 è uno che si mette a piangere.

Sono a tre isolati da casa sua. E...

Oh, un momento. C'è qualcosa di insolito.

Due Crown Victoria nuove di zecca, parcheggiate in questa strada alberata. Statisticamente è improbabile vedere da queste parti una macchina del genere, in condizioni così perfette. Vederne due, identiche, è ancora meno probabile. E il fatto che sono parcheggiate in tandem, senza traccia di foglie o di polline sulla carrozzeria, a differenza delle altre, implica che sono arrivate di recente.

E sì, un'occhiata di sfuggita, quella di un normale passante curioso, rivela che sono auto della polizia.

Non è questa la procedura in caso di litigio domestico o di furto con scasso. È vero che, statisticamente, sono infrazioni frequenti in questa parte di Brooklyn, ma stando ai dati capitano di rado a quest'ora del giorno, quando le lattine di birra sono ancora in frigorifero. Ed è probabile che in casi come quelli non arrivino macchine senza contrassegni, ma solo le auto di pattuglia bianche e blu, ben riconoscibili.

Riflettiamo.

Sono a tre isolati dalla casa di DeLeon 6832... Bisogna considerare questo: è inconcepibile che il comandante dica agli agenti: «È uno stupratore, è pericoloso. Andiamo dentro tra dieci minuti. Parcheggiate tre isolati più indietro e tornate qui. Svelti».

Do un'occhiata casuale nel vicolo più vicino. Okay, la situazione peggiora. Posteggiato nell'ombra c'è un furgone dell'ESU dell'NYPD. Le squadre di emergenza. Intervengono spesso quando la polizia deve arrestare tipi come DeLeon 6832. Ma com'è che sono arrivati così presto? Ho chiamato il 911 solo mezz'ora fa. (C'è sempre qualche rischio, ma se chiami troppo tempo dopo una transazione i poliziotti possono domandarsi perché ci hai messo tanto ad avvisarli che hai sentito qualcuno che urlava o hai visto un uomo sospetto in fuga.)

Dunque ci sono solo due spiegazioni per la presenza della polizia. La più logica è che, dopo la mia chiamata anonima, abbiano fatto una ricerca sul database per rintracciare tutte le Dodge beige più vecchie di cinque anni che circolano in città (fino a ieri erano 1357) e che per un colpo di fortuna abbiano trovato questa. E si sono convinti, anche senza le prove che volevo seminare in garage, che DeLeon 6832 è lo stupratore-assassino di Myra 9834. Quindi hanno deciso di arrestarlo immediatamente o di aspettare che tornasse a casa.

L'altra spiegazione è molto più inquietante. La polizia ha deciso che qualcuno voleva incastrarlo. E stanno aspettando che arrivi io.

Sto sudando, adesso.

Non va bene non va bene non va bene...

Ma niente panico. I tuoi tesori sono in salvo. Il tuo armadio è al sicuro. Rilassati.

Tuttavia, qualunque cosa sia accaduta, devo sapere.

Se la presenza della polizia è solo una perversa coincidenza, che non ha niente a che vedere con DeLeon 6832 o con me, allora metto gli indizi al

loro posto e me ne torno al mio armadio a gran velocità.

Ma se mi hanno scoperto, potrebbero venire a sapere di tutti gli altri: Randall 6794 e Rita 2907 e Arthur 3480...

Abbasso un po' di più il berretto sugli occhi, alzo gli occhiali da sole sul naso e cambio rotta del tutto, facendo un giro largo intorno alla casa. Passo per vicoli e giardini e cortili, mantenendomi alla distanza di tre isolati, che ho definito come la mia zona di sicurezza grazie alle Crown Vic opportunamente parcheggiate a distanza.

Il percorso a semicerchio mi conduce a un terrapieno erboso che sale verso l'autostrada. Mi ci arrampico e da qui posso vedere i piccoli cortili e i portici delle case dell'isolato di DeLeon 6832. Conto le abitazioni per trovare la sua.

Ma non ne ho bisogno. Distinguo perfettamente un agente di polizia sul tetto di una casa a due piani sul lato opposto del vicolo. Ha un fucile. Un cecchino! Ce n'è un altro, con tanto di binocolo. E molti altri ancora, in borghese, appostati tra i cespugli nelle vicinanze.

Poi due poliziotti indicano dalla mia parte. Ne vedo un altro sul tetto della casa di fronte e anche lui punta il dito verso di me. E, dal momento che io non sono alto un metro e novanta, non peso un quintale e non ho la pelle più scura dell'ebano, non è DeLeon 6832 che stanno aspettando. Aspettano me.

Cominciano a tremarmi le mani. Avrei potuto trovarmici in mezzo, con lo zaino pieno di prove.

Una dozzina di poliziotti si stanno precipitando verso di me o si affrettano a salire in macchina. Corrono come lupi. Io mi volto e riprendo a salire sul terrapieno, ansimando, in preda al panico. Non sono neanche arrivato in cima quando si cominciano a sentire le sirene.

No, no!

I miei tesori, il mio armadio!

C'è molto traffico sulle quattro corsie dell'autostrada, il che è positivo perché i sedici cifre devono guidare piano. Riesco facilmente a passare tra una macchina e l'altra, anche a testa bassa. Sono sicuro che nessuno riesce a vedermi in faccia. Poi salto il guardrail e atterro sull'altro terrapieno. La mia attività di collezionista (ma non solo quella) mi mantiene in ottima forma e un attimo dopo faccio uno sprint verso la più vicina stazione della metropolitana. Mi fermo solo una volta, per mettermi un paio di guanti di cotone e tirare fuori dallo zaino il sacchetto di plastica con le prove che avrei dovuto seminare. Lo infilo in un bidone dei rifiuti. Non posso farmelo

trovare addosso. Non posso. Mezzo isolato più avanti mi nascondo in un vicolo dietro un ristorante, rovescio la mia giacca double face e cambio il berretto. Riemergo dopo aver messo lo zaino dentro un sacchetto della spesa.

Raggiungo finalmente la stazione della metropolitana e avverto lo spostamento d'aria che precede l'arrivo di un convoglio, poi il rombo del treno e lo stridore del metallo sul metallo.

Ma prima di passare i tornelli mi fermo. Lo shock è passato, ma è stato rimpiazzato dal nervosismo. Mi rendo conto che non posso ancora andarmene. Vengo travolto dalla gravità del problema: forse non conoscono la mia identità, ma hanno capito che cosa stavo facendo.

Vuol dire che vogliono portarmi via qualcosa. I miei tesori, il mio armadio... tutto.

E questo è inaccettabile, naturalmente.

Facendo attenzione a tenermi sempre fuori dalla portata delle telecamere a circuito chiuso, risalgo con noncuranza le scale, frugando nel mio sacchetto. Esco dalla stazione.

«Dove?» La voce di Rhyme riempiva gli auricolari della cuffia di Amelia. «Dove diavolo è?»

«Ci ha visti ed è scappato.»

«Sei sicura che fosse lui?»

«Sicurissima. La Sorveglianza ha avvistato qualcuno a pochi isolati. Si direbbe che abbia notato le auto dei detective e abbia cambiato direzione. Noi abbiamo visto che ci stava osservando e lui si è dato alla fuga. Le squadre gli stanno dando la caccia.»

Amelia era nel giardinetto davanti alla casa di DeLeon Williams, con Pulaski, Bo Haumann e mezza dozzina di agenti dell'ESU. Un gruppo di tecnici della Crime Scene Unit e di agenti in uniforme stava esaminando il percorso della fuga in cerca di tracce e testimoni.

«Potrebbe avere un'auto?»

«Non so. Era a piedi quando lo abbiamo avvistato.»

«Cristo. Be', fatemi sapere quando scoprite qualcosa.»

«Io...»

*Clic.*

Amelia rivolse a Pulaski un'espressione di disappunto. Il giovane poliziotto stava ascoltando le fasi dell'inseguimento con l'Handie-Talkie appoggiato all'orecchio. Anche Haumann era in ascolto. Ma non sembrava

che ci fossero sviluppi. Sull'autostrada nessuno lo aveva visto... o era disposto ad ammettere di averlo visto. La detective tornò alla casa e vi trovò DeLeon Williams, molto confuso e preoccupato, che guardava dalla finestra, dietro una tenda.

Il salvataggio dell'uomo che stava per diventare il nuovo capro espiatorio del Sosco 522 era stato al tempo stesso frutto della casualità e di un ottimo lavoro di indagine. E per questo dovevano ringraziare Ron Pulaski. Il giovane con la chiassosa camicia hawaiana aveva obbedito agli ordini di Rhyme: era andato dritto al Big Building e si era messo a cercare tutti i casi che potessero corrispondere al *modus operandi* di 522. Non ne aveva trovati ma, proprio mentre stava parlando con un detective della Omicidi, all'unità era giunta la segnalazione di una telefonata anonima. Un uomo diceva di avere sentito urla provenienti da un loft vicino a SoHo e aveva visto un nero che scappava a bordo di una Dodge beige. Una pattuglia era accorsa sul posto e aveva scoperto che una giovane donna di nome Myra Weinburg era stata violentata e uccisa.

Pulaski si era insospettito. La chiamata anonima gli ricordava troppo gli altri casi e aveva avvisato immediatamente Rhyme. Il criminalista aveva ritenuto plausibile che dietro il delitto ci fosse 522, pronto a mettere in atto il suo piano abituale: disseminare prove per incriminare un uomo di paglia. Bisognava scoprire quale, tra i milletrecento proprietari di Dodge beige piuttosto vecchie, fosse il bersaglio di 522. Poteva anche non trattarsi del loro Sosco, ma in ogni caso avevano la possibilità di catturare uno stupratore-assassino.

Dietro istruzioni di Rhyme, Mel Cooper aveva confrontato il database della Motorizzazione con l'archivio della polizia, identificando sette afroamericani che avevano precedenti più gravi di un semplice divieto di sosta. Uno di essi era il candidato più probabile. DeLeon Williams era stato accusato di aggressione a una donna ed era la scelta perfetta come capro espiatorio.

Casualità e lavoro di indagine.

Per autorizzare un intervento tattico occorreva un tenente o qualcuno di grado superiore. Il capitano Joe Malloy non era ancora al corrente dell'inchiesta clandestina su 522, perciò Rhyme aveva chiamato Sellitto. Questi aveva protestato, ma aveva concesso l'autorizzazione a convocare Bo Haumann e dare il via a un'operazione dell'ESU.

Amelia Sachs aveva raggiunto Pulaski e le squadre tattiche vicino alla casa di Williams, dove il gruppo di Ricerca e Sorveglianza l'aveva infor-

mata che dentro c'era solo lui, non 522. Perciò si erano apprestati a intercettare il killer appena fosse giunto per lasciare le prove contro Williams. Il piano era rischioso, improvvisato su due piedi, ed evidentemente non aveva avuto successo. Ciononostante erano riusciti a salvare un innocente e forse avevano la possibilità di raccogliere indizi sul vero colpevole.

«Notizie?» domandò Amelia.

Haumann, che stava parlando con alcuni dei suoi uomini, rispose: «No».

Poi la sua radio gracchiò. Amelia riuscì a sentire la voce che diceva: «Unità Uno. Siamo dall'altra parte dell'autostrada. Sembra che ce l'abbia fatta, a scappare. Dev'essere riuscito ad arrivare alla metropolitana».

«Merda» imprecò lei sottovoce.

Haumann fece una smorfia ma non disse niente.

L'agente alla radio continuò: «Ma abbiamo seguito la probabile via di fuga. Forse ha abbandonato le prove in un bidone dei rifiuti».

«È già qualcosa» disse Amelia. «Dove?»

L'agente riferì l'indirizzo.

Lei lo annotò. «Dai ordine di recintare l'area. Io sono lì in dieci minuti.» Salì i gradini del portico e bussò alla porta. Quando DeLeon Williams venne ad aprire, gli disse: «Mi spiace che non ci sia stato il tempo di dare spiegazioni. Stavamo cercando di catturare un uomo che era diretto da lei».

«Da me?»

«Così pensiamo. Ma è scappato.» Gli raccontò di Myra Weinburg.

«Oh, no. È morta?»

«Purtroppo sì.»

«Mi spiace, davvero.»

«La conosceva?»

«No, mai sentita.»

«Pensiamo che l'assassino volesse far ricadere la colpa su di lei.»

«Su di me? E perché?»

«Non ne abbiamo idea. Proseguiremo le indagini e forse avremo bisogno di interrogarla.»

«Ma certo.» Williams le diede i numeri del telefono fisso e del cellulare. Poi aggrottò la fronte. «Posso fare una domanda? Lei sembra sicura che non sia stato io. Come ha fatto a sapere che sono innocente?»

«La sua auto e il suo garage. Gli agenti li hanno perquisiti e non hanno trovato alcuna traccia della sua presenza sulla scena del delitto. Siamo certi che l'assassino intendeva seminare alcuni indizi per farla incolpare. Naturalmente, se non fossimo arrivati in tempo, lei avrebbe avuto un serio pro-

blema... Oh, un'ultima cosa...»

«Mi dica, detective.»

«Solo un'informazione che la potrebbe interessare. È al corrente che il possesso di una pistola non registrata è un reato molto grave, a New York City?»

«Credo di averlo sentito dire.»

«E un'altra informazione utile è che in questo distretto c'è un programma di condono: nessuno fa domande se lei consegna un'arma. Mi raccomando. Si goda il resto della domenica.»

«Ci proverò.»

## Capitolo 11

Sto osservando la poliziotta che esamina il bidone dei rifiuti in cui ho lasciato le prove. Sulle prime ero sconvolto, ma poi mi sono reso conto che non ne avevo motivo. Se *loro* sono stati così abili da scoprirmi, è chiaro che dovevano trovare il bidone.

Dubito che *loro* mi abbiano visto bene, ma sto molto attento. È chiaro che mi tengo a distanza: mi trovo in un ristorante sul lato opposto della strada, bevendo acqua e sforzandomi di mandare giù un hamburger.

La polizia ha questa squadra chiamata «Anticrimine», che a me è sempre parsa assurda. Gli agenti Anticrimine sono in borghese e vanno in giro in cerca di testimoni e, occasionalmente, di assassini che tornano sulla scena del delitto. La maggior parte di loro lo fa o perché è stupida o perché si comporta in modo irrazionale. Ma io sono qui per due ragioni precise. Primo: perché ho capito di avere un problema con cui non posso convivere. Devo trovare una soluzione. E non si risolve un problema senza informazioni.

Ho già scoperto qualcosa. Per esempio, conosco alcune delle persone che mi cercano. Come questa poliziotta dai capelli rossi, che indossa una tuta di plastica bianca e si concentra sulla ricerca degli indizi come io mi concentro sui miei dati. La vedo uscire dall'area delimitata dal nastro giallo con parecchi sacchetti. La detective li colloca in scatole di plastica grigia e si sfila la tuta. Nonostante la paura che ho provato in questo disastroso pomeriggio, avverto un brivido di eccitazione quando guardo i suoi jeans attillati. Gli effetti della transazione con Myra 9834 stanno cominciando a svanire.

Mentre gli altri poliziotti tornano alle loro auto, lei fa una telefonata.

Io pago il conto ed esco con noncuranza, comportandomi come chiunque altro in questo bel pomeriggio domenicale.

Fuori. Campo.

Oh, la seconda ragione per cui mi trovo qui?

Molto semplice. Per proteggere i miei tesori, per proteggere la mia vita.

E questo vuol dire fare tutto il necessario perché *loro* se ne vadano.

«Che cos'ha messo 522 in quel bidone?» disse Rhyme al vivavoce.

«Non molto. Ma siamo sicuri che sia roba sua. Un fazzoletto di carta insanguinato e sangue ancora liquido, in sacchetti di plastica, pronto per essere lasciato nella macchina o nel garage di Williams. Ho già mandato un campione al laboratorio per un esame preliminare del DNA. Una foto della vittima stampata al computer. Un rotolo di nastro adesivo, marca Home Depot. Una scarpa da ginnastica. Sembra nuova.»

«Una sola?»

«Già. La destra.»

«Forse l'ha rubata da casa di Williams per lasciare un'impronta sulla scena del delitto. Qualcuno lo ha visto in faccia?»

«Un cecchino e due uomini della squadra Ricerca e Sorveglianza, ma da lontano. Probabilmente è bianco o ha la pelle piuttosto chiara, di statura media, con berretto marroncino, occhiali da sole e zaino. Nessuna idea dell'età e del colore dei capelli.»

«Tutto qui?»

«Sì.»

«Be', portami subito i reperti. Poi voglio che tu percorra la griglia sulla scena del delitto Weinburg. La preservano finché non arrivi.»

«Ho un'altra pista, Rhyme.»

«Ah, sì? E quale?»

«Abbiamo trovato un Post-it attaccato al sacchetto di plastica contenente le prove. Probabilmente 522 voleva liberarsi del sacchetto, ma non del Post-it.»

«Cosa c'è scritto?»

«Un numero di stanza di un residence nell'Upper East Side, Manhattan. Voglio fare un controllo.»

«Pensi che sia 522?»

«No. Ho chiamato la reception. L'occupante è rimasto in camera tutto il giorno. Un certo Robert Jorgensen.»

«Be', dobbiamo esaminare la scena del delitto, Sachs.»

«Mandaci Ron. Se la può cavare da solo.»

«Preferirei che ci andassi tu.»

«Credo proprio che dovrei controllare se ci sono legami tra questo Jorgensen e 522. E presto.»

Rhyme doveva ammettere che Amelia aveva ragione. E poi entrambi avevano lavorato sodo per insegnare a Pulaski come percorrere «la griglia», il termine che il criminalista aveva coniato per descrivere la tecnica più efficace per trovare indizi sulla scena di un delitto. Rhyme, che si sentiva al tempo stesso come un capo e un genitore, sapeva che prima o poi il ragazzo avrebbe dovuto cavarsela da solo sulla sua prima scena di un crimine. «Va bene» bofonchiò. «Speriamo che il Post-it porti a qualcosa.» Non poté fare a meno di aggiungere: «E non sia solo una perdita di tempo».

Lei rise. «Non è quello che speriamo sempre, Rhyme?»

«E di' a Pulaski di non combinare casini.» Rhyme chiuse la comunicazione e disse a Cooper che le prove erano in viaggio. Poi guardò i tabelloni e mormorò: «È riuscito a scappare».

Ordinò al tecnico di inserire nella lista le scarse informazioni sull'aspetto fisico di 522.

Probabilmente è bianco o ha la pelle chiara...

Che razza d'indizio sarebbe?

Dalla portiera aperta entrava l'aria di un tardo pomeriggio primaverile, che odorava di cuoio vecchio e petrolio. Amelia Sachs, sul sedile anteriore della Camaro, stava prendendo appunti per il rapporto, cosa che cercava sempre di fare subito dopo l'esame di una scena. Era stupefacente quanti dettagli si potessero dimenticare in fretta: i colori cambiavano, la sinistra diventava la destra, porte e finestre si spostavano da un muro all'altro o scomparivano del tutto.

Amelia si interruppe, nuovamente distratta dalle insolite circostanze del caso. Com'era riuscito l'assassino ad avvicinarsi così tanto a un innocente da progettare di incastrarlo per stupro e omicidio? In tutta la sua carriera non si era mai trovata alle prese con un criminale del genere. Non era infrequente che qualcuno seminasse prove false per depistare la polizia, ma 522 era un genio in questo campo.

La strada in cui aveva parcheggiato era a due isolati dal bidone, deserta e in penombra. Un movimento attirò l'attenzione di Amelia, che pensando a 522 si sentì improvvisamente a disagio. Alzò gli occhi e nello specchietto retrovisore vide qualcuno che si dirigeva verso di lei. Strinse gli occhi e

studiò l'individuo, malgrado a prima vista sembrasse innocuo: aria da professionista, ben vestito, con una confezione di cibo da asporto in una mano, un cellulare nell'altra e la faccia sorridente. Presumibilmente, qualcuno che abitava nella zona, ed era andato a comprare una cena messicana o cinese al takeaway più vicino.

Amelia tornò ai suoi appunti.

Quando ebbe finito, li mise nella sua valigetta. Ma notò qualcosa di strano. L'uomo sul marciapiede avrebbe dovuto oltrepassare la Camaro, ormai. Ma non lo aveva fatto. Che fosse entrato in uno dei palazzi? Amelia si voltò verso il punto in cui lo aveva visto.

No!

La confezione di cibo da asporto era appoggiata per terra, a sinistra, dietro la macchina. Era una finta!

La mano della detective corse alla Glock. Ma prima che potesse estrarla, la portiera destra si spalancò e lei se lo trovò davanti, con gli occhi socchiusi, che le puntava una pistola in faccia.

Il campanello suonò e un attimo dopo Rhyme sentì un caratteristico rumore di passi. Pesanti.

«Sono qui, Lon.»

Il corpulento detective Lon Sellitto fece un cenno di saluto. Rhyme fu sorpreso di vederlo in abbigliamento casual: jeans, polo viola e scarpe da ginnastica. E, mentre d'abitudine i vestiti di Sellitto erano brutalmente spiegazzati, stavolta tutto sembrava appena passato sotto un ferro da stiro. Solo due dettagli stonavano: la tensione della stoffa al di sopra della cintola, in corrispondenza della pancia, e il rigonfiamento dietro la schiena, dove la pistola che portava fuori servizio non era efficacemente nascosta. «Ho sentito dire che ha tagliato la corda.»

Rhyme sbottò: «Scomparso».

Il pavimento scricchiolò sotto il peso del detective, quando questi si diresse verso i tabelloni. «È così che lo chiami? 522?»

«Maggio, 22. Che ne è stato del caso russo?»

Sellitto non rispose. «Il signor 522 ha lasciato niente?»

«Stiamo per scoprirlo. Ha cercato di liberarsi di un sacchetto contenente le prove false che intendeva disseminare. Ce l'avrò tra poco.»

«Gentile da parte sua.»

«Tè freddo? Caffè?» propose Thom.

«Sì» fece il detective. «Grazie. Caffè. Hai del latte scremato?»

«Due per cento.»

«Bene. E quei biscotti dell'ultima volta? Quelli con i pezzetti di cioccolato?»

«Ho solo quelli all'avena.»

«Sono buoni anche quelli.»

«Mel?» chiese Thom. «Tu vuoi qualcosa?»

«Se mangio o bevo qualcosa mentre sono al lavoro, mi sgridano.»

«Non è colpa mia se gli avvocati della difesa hanno l'abitudine di far respingere gli indizi contaminati» rispose seccamente Rhyme. «Non ho fatto io le regole.»

«Vedo che il tuo umore non è migliorato» osservò Sellitto. «Come procede a Londra?»

«Questo è un argomento di cui preferisco non parlare.»

«Be', se può servire a incoraggiarti, abbiamo un altro problema.»

«Malloy.»

«Già. Ha saputo che Amelia stava esaminando una scena e che io ho dato l'okay per un'azione dell'ESU. Finché ha creduto che fosse per il caso Dienko, era felicissimo. Ma poi ha saputo che non era così. Ha chiesto se c'eri di mezzo tu. Sono disposto a beccarmi una ramanzina per te, Linc, ma non a farmi silurare. Ho detto di sì... Oh, grazie.» Il detective fece un cenno a Thom, che poi portò caffè e biscotti anche a Cooper, lasciandoglieli su un tavolo vicino. Il tecnico indossò un paio di guanti di lattice e prese un biscotto.

«Un po' di scotch, per favore» borbottò Rhyme.

«No» rispose Thom uscendo dal laboratorio.

Seccato, il criminalista disse: «Mi aspettavo una reazione di Malloy dopo l'intervento dell'ESU. Ma ora che il caso scotta ci serve appoggio dalle alte sfere. Che cosa facciamo?».

«Dobbiamo trovare in fretta qualcosa da dire, perché Malloy voleva che chiamassimo presto. Tipo mezz'ora fa.» Sellitto bevve un sorso di caffè e, con una certa riluttanza, appoggiò sul piatto l'ultimo quarto di biscotto, apparentemente deciso a non finirlo.

«Be', mi serve un pezzo grosso dalla nostra parte. Bisogna mandare qualcuno là fuori a cercare questo tipo.»

«Allora chiamiamo. Sei pronto?»

«Sì, sì.»

Sellitto compose un numero e passò la chiamata sull'altoparlante.

«Abbassa il volume» consigliò Rhyme. «Credo che sarà una discussione

animata.»

«Qui Malloy.» Si sentivano in sottofondo il rumore del vento, voci e tintinnio di piatti o di bicchieri. Un caffè all'aperto?

«Capitano, è sul vivavoce con Lincoln Rhyme e me.»

«Okay. Che diavolo succede? Potevate avvisarmi che l'operazione dell'ESU riguardava il caso per cui Lincoln mi ha chiamato prima. Non lo sapevi che ho rinviato a domani la decisione su ogni operazione?»

«No, non lo sapeva» disse Rhyme.

Il detective si lasciò sfuggire: «Già, ma ne sapevo abbastanza da immaginarlo».

«Sono commosso: ognuno si prende le colpe dell'altro. Ma la domanda è: perché non me lo avete detto?»

Sellitto rispose: «Perché avevamo una buona probabilità di arrestare uno stupratore-assassino e ho deciso che non potevamo permetterci ritardi».

«Non sono un bambino, tenente. Tu mi proponi il caso e io prendo le decisioni.»

«Mi spiace, capitano, ma in quel momento sembrava la decisione giusta.»

Silenzio. Poi Malloy disse: «Ma è scappato».

«Sì, è scappato» confermò Rhyme.

«Come?»

«Abbiamo raccolto una squadra a tempo di record, ma la copertura era insufficiente. Il Sosco era più vicino del previsto. Deve aver notato un'auto o qualcuno degli agenti, e se n'è andato. Ma ha lasciato alcune prove che potrebbero essere utili.»

«Prove che vanno al laboratorio del Queens... o da te?»

Rhyme guardò Sellitto. Chi arriva ai vertici di un'istituzione come l'NYPD lo deve all'esperienza, alla dedizione e all'intelligenza. Malloy aveva già capito tutto. «Ho chiesto che le portassero da me» rispose il criminalista.

Stavolta la reazione non fu il silenzio, ma un sospiro rassegnato. «Lincoln, lo capisci il problema, vero?»

Conflitto di interessi, pensò Rhyme.

«C'è un evidente conflitto di interessi fra il tuo ruolo di consulente del dipartimento e l'intenzione di scagionare tuo cugino. Oltre a sottintendere che avremmo arrestato un innocente.»

«Ma è proprio quello che è successo. Per non parlare dei due innocenti che sono stati già condannati.» Rhyme rammentò a Malloy i due casi di cui

gli aveva parlato Flintlock. «E non sarei sorpreso se fosse accaduto altre volte. Conosci il principio di Locard, Joe?»

«Era nel tuo libro, quello dell'accademia, giusto?»

Il criminalista francese Edmond Locard affermava che in ogni reato ha sempre luogo un trasferimento di indizi fra il colpevole e la scena o la vittima. Nello specifico Locard si riferiva alla polvere, ma la sua regola si applicava a molte sostanze. Il collegamento esisteva, anche se non sempre era facile trovarlo.

«Il lavoro della Scientifica si basa sul principio di Locard, Joe. Ma questo assassino se ne serve come un'arma. È il suo *modus operandi.* Uccide e la fa franca perché fa condannare qualcuno al posto suo. Sa esattamente quando colpire, che tipo di indizi lasciare e quando lasciarli. Le squadre della Crime Scene Unit, i detective, i tecnici del laboratorio... si serve di tutti quanti, li trasforma in suoi complici. Non ha niente a che fare con mio cugino, Joe. Si tratta di fermare un uomo molto pericoloso.»

Stavolta tornò il silenzio, senza sospiri. Poi: «Okay, do la mia approvazione».

Sellitto inarcò un sopracciglio.

«A una condizione. Tenetemi informato di qualsiasi sviluppo del caso. Qualsiasi.»

«Certo.»

«E, Lon, se agisci ancora alle mie spalle, ti faccio trasferire all'Amministrazione. Capito?»

«Sì, capitano. Assolutamente.»

«E visto che sei da Lincoln, immagino che tu voglia essere sollevato dal caso Vladimir Dienko.»

«Petey Jimenez è sulla pista. Se n'è occupato più di me e ha teso personalmente le trappole.»

«E Dellray pensa ai testimoni, giusto? E alla giurisdizione federale.»

«Esatto.»

«Okay, ti sollevo. Temporaneamente. Apri un fascicolo su questo soggetto sconosciuto... o meglio, manda un memo sul fascicolo che hai già aperto di nascosto. E stammi a sentire: non intendo parlare degli innocenti accusati ingiustamente. Con nessuno. E nemmeno voi dovete farlo. Questa faccenda non è in discussione. L'unico caso su cui state indagando è lo stupro-omicidio di oggi pomeriggio. Punto. Potete dire che, come parte del suo *modus operandi*, il Sosco può avere cercato di far incolpare qualcun altro, ma solo se ve lo chiedono. Non siate voi a parlarne e, per l'amor del

cielo, non aprite bocca con la stampa.»

«Io non parlo con la stampa» disse Rhyme. Chi lo faceva, se poteva evitarlo? «Ma dovremo esaminare gli altri casi per farci un'idea di come agisce.»

«Non ho detto che non potete farlo» precisò il capitano, in tono fermo ma non aggressivo. «Tenetemi aggiornato.» E riagganciò.

«Bene, abbiamo un caso» concluse il detective, arrendendosi al biscotto abbandonato e mandandolo giù con un sorso di caffè.

In piedi sul marciapiede insieme ad altri tre agenti in borghese, Amelia Sachs stava parlando con l'uomo robusto che aveva spalancato la portiera della sua Camaro e le aveva puntato contro la pistola. Aveva scoperto che non era 522, ma un agente federale che lavorava per la DEA, la Drug Enforcement Administration.

«Stiamo ancora cercando di mettere le cose in chiaro» disse l'uomo, rivolgendo uno sguardo al suo capo, il direttore dell'ufficio della DEA a Brooklyn.

Il direttore aggiunse: «Ne sapremo di più a minuti».

Non molto prima, sotto tiro nella sua macchina, Amelia aveva alzato lentamente le mani e aveva dichiarato di essere una poliziotta. L'agente le aveva preso la pistola e aveva verificato la sua identità due volte. Poi le aveva restituito l'arma, scuotendo il capo. «Non capisco» aveva detto. Le aveva porto le sue scuse, ma dall'espressione era evidente che non era particolarmente dispiaciuto. Solo che, appunto, non capiva.

Poco dopo erano sopraggiunti il suo capo e altri due agenti.

Il direttore ricevette una chiamata e rimase in ascolto per qualche minuto. Poi chiuse di scatto il cellulare e spiegò l'accaduto. Qualcuno aveva fatto una telefonata anonima da una cabina, avvisando che una donna corrispondente alla descrizione di Amelia aveva appena sparato a un uomo in quello che sembrava un regolamento di conti fra spacciatori.

«Abbiamo un'indagine in corso in questa zona» disse il direttore. «Sull'assassinio di un paio di trafficanti. Anthony vive a un isolato da qui» fece un cenno verso l'uomo che aveva cercato di arrestare Amelia, «e il direttore dell'operazione lo ha mandato a fare un controllo intanto che radunava le truppe.»

«Pensavo che stesse per andarsene» aggiunse Anthony, «per cui ho preso un sacchetto del takeaway e sono entrato in azione. Mio Dio...» Cominciava a rendersi conto della gravità di quanto era stato sul punto di fare.

Era pallidissimo.

Amelia sapeva che il grilletto delle Glock era molto leggero: forse aveva rischiato sul serio di farsi sparare.

«Lei che ci faceva qui?» chiese il direttore.

«C'è stato uno stupro-omicidio.» Non menzionò le prove false. «Suppongo che l'assassino mi abbia visto e abbia chiamato per rallentare la caccia.»

O meglio ancora, per farmi uccidere dal fuoco amico.

Il direttore scosse la testa, accigliato.

«Cosa c'è?» chiese Amelia.

«Stavo pensando che questo tipo è molto furbo. Se avesse chiamato l'NYPD, come avrebbe fatto la maggior parte della gente, alla centrale avrebbero saputo di lei e della vostra operazione. Ma le uniche informazioni che avevamo noi era che c'era una donna armata e che dovevamo avvicinarci con cautela, pronti a sparare se avesse estratto la pistola.» Corrugò la fronte. «Molto astuto.»

«E spaventoso, cazzo» disse Anthony, il cui viso non aveva ancora ripreso colore.

Quando gli agenti se ne andarono, Amelia chiamò un numero in memoria. Le rispose Rhyme e lei lo informò dell'episodio.

Il criminalista rifletté un istante e chiese: «Ha telefonato ai federali?».

«Già.»

«Sembra quasi che fosse al corrente che erano impegnati in un'operazione antidroga. E che l'agente che ha cercato di arrestarti abita lì vicino.»

«E come poteva essere in possesso di queste informazioni?» ribatté lei.

«Non ne ho idea. Ma senz'altro quel tizio sa una cosa.»

«Che cosa?»

«Sa chi sei. E questo significa che ti stava tenendo d'occhio. Fai molta attenzione, Sachs.»

Rhyme spiegò a Sellitto come il killer avesse giocato un brutto tiro ad Amelia a Brooklyn.

«Sul serio?»

«A quanto pare.»

I due stavano discutendo su come 522 fosse riuscito ad avere le informazioni quando squillò il telefono.

Rhyme guardò il numero sul display e si affrettò a rispondere. «Ispettrice Longhurst.»

La voce della donna riempì l'altoparlante. «Detective Rhyme, come sta?»

«Bene.»

«Eccellente. Volevo che lo sapesse: abbiamo trovato la "casa sicura" di Logan. In realtà non era a Manchester, ma nelle vicinanze, a Oldham. A est della città.» L'ispettrice raccontò che Danny Krueger aveva saputo da qualcuno dei suoi che un uomo ritenuto Richard Logan aveva chiesto informazioni sull'acquisto di componenti di arma da fuoco. «Non armi complete, sia ben chiaro. Ma se qualcuno è in possesso dei pezzi di ricambio di un'arma, si presume sia in grado di costruirne una.»

«Fucile?»

«Sì. Grosso calibro.»

«Qualche identità?»

«No. Anche se hanno pensato che Logan fosse un militare americano. Sembra abbia promesso di procurare, in cambio, munizioni a prezzo di ingrosso. Pare che avesse documenti ufficiali dell'esercito, con giacenze e specifiche.»

«Dunque la zona di tiro a Londra rimane in gioco.»

«Si direbbe di sì. Ora, per tornare alla casa sicura, abbiamo contatti con la comunità indù a Oldham, gente rispettabile. Hanno saputo di un americano che ha preso in affitto una vecchia villa in periferia. Siamo riusciti a localizzarla. Non l'abbiamo ancora perquisita. Avrebbe potuto farlo la nostra squadra, ma prima abbiamo preferito parlare con lei. Vede, detective Rhyme, ho la sensazione che Logan non sappia che abbiamo scoperto la casa sicura. E sospetto che all'interno potremmo trovare informazioni utili. Ho chiamato i colleghi dell'MI5 e ho preso in prestito da loro un giocattolo costoso: una videocamera ad alta definizione. Vorremmo affidarla a uno dei nostri agenti, in modo che lei possa guidarlo sulla scena. Ci dica che cosa ne pensa. Dovremmo avere l'attrezzatura entro quaranta minuti.»

Per condurre una perquisizione adeguata della casa sicura, comprese entrate, uscite, cassetti, bagni, armadi e materassi... ci sarebbe voluta buona parte della serata.

Perché proprio adesso?

Rhyme era convinto che 522 fosse una vera minaccia. In effetti, a giudicare dall'evolversi dei delitti - considerando i primi due casi, quello di suo cugino e l'assassinio del pomeriggio - la frequenza era in aumento. Ma anche il fatto che il Sosco se la fosse presa direttamente con loro, tanto che per poco Amelia non si era beccata un proiettile, era molto preoccupante.

Sì, no?

Rhyme dovette prendere una decisione molto difficile. «Ispettrice, mi dispiace, ma da noi si è creata una situazione di emergenza. Abbiamo una serie di omicidi che richiede la mia completa attenzione.»

«Capisco.» Imperturbabile riserbo britannico.

«Lascio il caso nelle sue mani.»

«Ma certo, detective. Mi rendo conto.»

«Lei è libera di prendere qualsiasi decisione.»

«Apprezzo la sua fiducia. Faremo noi i rilievi. La terrò informato. Ora devo lasciarla.»

«Buona fortuna.»

«Anche a lei.»

Era dura per Lincoln Rhyme rinunciare a una caccia all'uomo, specialmente quando la preda era un individuo come Richard Logan. Ma aveva fatto la sua scelta. Ora il suo unico bersaglio era 522.

«Mel, prendi il telefono e scopri dove diavolo sono le prove di Brooklyn.»

## Capitolo 12

Okay, questa è una sorpresa.

L'indirizzo dell'Upper East Side e il fatto che Robert Jorgensen fosse un chirurgo ortopedico avevano indotto Amelia Sachs a sospettare che l'Henderson House Residence, l'indirizzo sul Post-it, fosse un alloggio più che dignitoso.

Invece era un postaccio, un misero motel popolato da tossici e ubriaconi. Nell'atrio cadente, arredato con mobili malconci e spaiati, il deodorante ambientale non riusciva a coprire il fetore di aglio, disinfettante da quattro soldi e sudore rancido. La maggior parte dei ricoveri per senzatetto era molto più accogliente.

Amelia si fermò sulla soglia e si voltò verso la strada. Si sentiva ancora a disagio, dopo avere scoperto che 522, a Brooklyn, non solo l'aveva sorvegliata, ma in quattro e quattr'otto le aveva messo contro gli agenti federali. Si guardò intorno attentamente. Nessuno sembrava prestarle particolare attenzione. Ma dopotutto il killer doveva essersi trattenuto nei pressi della casa di DeLeon Williams senza che lei lo notasse minimamente. Amelia studiò un edificio abbandonato sul lato opposto della strada. C'era forse qualcuno che la osservava, da dietro i vetri sporchi?

Ehi, lassù! Al secondo piano c'era una finestra con il vetro rotto. Amelia era sicura di avere colto un movimento nel buio. Era una faccia? O solo la luce che filtrava da un buco nel tetto?

Amelia si avvicinò all'edificio per esaminarlo meglio. Ma non vide nessuno e stabilì che gli occhi l'avevano ingannata. Tornò verso il residence e vi entrò, quasi trattenendo il respiro. Mostrò il distintivo al portiere, un individuo disperatamente obeso che non parve né sorpreso né preoccupato dall'arrivo di una poliziotta. Il portiere le indicò l'ascensore. Quando la cabina si aprì, ne uscì un fetore insopportabile.

Okay, le scale.

Con una smorfia dovuta all'artrite, Amelia salì fino al sesto piano e trovò la stanza 672. Bussò e si fece da parte. «Polizia. Signor Jorgensen, per favore, apra la porta.» Non sapeva quali legami ci fossero tra quell'uomo e l'assassino, per cui tenne la mano sospesa sopra il calcio della Glock, un'ottima arma, affidabile come il sorgere del sole.

Non vi fu alcuna risposta, ma ad Amelia parve di sentire il rumore dello spioncino che si apriva.

«Polizia» ripeté.

«Infili il tesserino sotto la porta.»

Lei lo fece.

Qualche secondo, poi si aprirono alcuni catenacci. E un chiavistello. La porta si schiuse di uno spiraglio, più largo di quello lasciato da una catena, ma rimase bloccata da una sbarra di sicurezza. Non c'era abbastanza spazio per entrare.

Apparve la testa di un uomo di mezz'età, con i capelli lunghi e sporchi e una barba incolta sul viso. Gli occhi erano irrequieti.

«È lei Robert Jorgensen?»

L'uomo la guardò, poi abbassò gli occhi sul tesserino: lo rigirò tra le dita, lo osservò attentamente in controluce anche se non era trasparente, poi lo restituì alla detective e tolse la sbarra di sicurezza. La porta si spalancò. L'uomo guardò in corridoio, dietro di lei, quindi le fece cenno di entrare.

Amelia avanzò con cautela, la mano sempre pronta sulla pistola. Controllò le camere e gli armadi. Non c'era nessun altro e il soggetto era disarmato. «È lei Robert Jorgensen?» ripeté la detective.

L'uomo assentì.

A un esame più dettagliato, la misera stanza 672 risultò contenere un letto, una scrivania, una sedia, una poltrona e un vecchio divano. La moquette grigio scuro era macchiata. Un'unica lampada a piantana proiettava una

tenue luce giallognola. Le persiane erano aperte. Il bagaglio di Torgensen consisteva in quattro grosse valigie e una borsa da ginnastica. Non c'era una cucina, ma in un angolo del salotto c'erano un frigorifero in miniatura, due forni a microonde e una caffettiera. La dieta dell'uomo consisteva essenzialmente in minestre e tagliolini cinesi all'uovo. Allineate alla parete, Jorgensen teneva un centinaio di cartellette ben ordinate.

I vestiti venivano da un'epoca precedente della sua vita, un periodo migliore. Sembravano costosi, anche se ora erano sfilacciati e pieni di macchie. I tacchi delle scarpe, anche queste in origine eleganti, erano consumati. Tirando a indovinare, Amelia pensò che avesse perso il lavoro per un problema di droga o alcol.

In quel momento Jorgensen era occupato da un compito singolare: la dissezione di un voluminoso libro di testo rilegato. Sulla scrivania c'era una lente d'ingrandimento scheggiata, collocata su un supporto a collo d'oca. L'uomo lacerava le pagine e quindi le tagliava in striscioline.

Forse la causa della sua rovina era stata una malattia mentale.

«È qui per le lettere? Era ora.»

«Lettere?»

Lui la studiò, sospettoso. «No?»

«Non so niente di nessuna lettera.»

«Le ho spedite a Washington. Ma voi vi parlate, no? Tutti voi della polizia. Voi della pubblica sicurezza. Certo che lo fate. Dovete, tutti parlano. I database sui criminali e tutto il resto...»

«Non so proprio di che cosa parli.»

Lui parve crederle. «Ecco, allora...» Sgranò gli occhi, guardando verso il fianco di Amelia. «Aspetti. È acceso il suo cellulare?»

«Be', sì.»

«Gesù Cristo! Ma dove ha la testa?»

«Io...»

«Tanto varrebbe che corresse nuda per la strada e dicesse il suo indirizzo a ogni sconosciuto! Tolga la batteria. Non si limiti a spegnerlo. La batteria!»

«Non ci penso nemmeno.»

«La tolga. Oppure se ne vada immediatamente. Lo stesso per il computer palmare e il cercapersone.»

Era una *conditio sine qua non.* Ma Amelia disse con decisione: «Non voglio cancellare tutta la memoria. Le tolgo solo dal telefono e dal cercapersone».

«Okay» borbottò lui. Si protese in avanti mentre lei toglieva le batterie dai due apparecchi e spegneva il palmare.

Poi Amelia gli chiese i documenti. Dopo una lunga esitazione, Jorgensen mostrò la patente. L'indirizzo era di Greenwich, Connecticut, una delle città più chic dell'area intorno a New York.

«Non sono qui per le lettere, signor Jorgensen. Devo solo farle qualche domanda. Non le porterò via molto tempo.»

Lui la invitò a sedersi sul divano e si sistemò su una sedia traballante di fronte alla scrivania. Come se obbedisse a un impulso irresistibile, l'uomo voltò il libro e con un rasoio tagliò un pezzo di costa. Maneggiava la lama da esperto, rapido e sicuro. Amelia era lieta che ci fosse una scrivania tra loro e di avere la pistola a portata di mano.

«Signor Jorgensen, sono qui per un delitto che è stato commesso quest'oggi.»

«Ah, sì, certo.» L'uomo contrasse le labbra e la guardò con un misto di rassegnazione e disgusto. «E che cosa avrei fatto, stavolta?»

Stavolta?

«Si è trattato di uno stupro conclusosi in omicidio. Ma sappiamo che lei non c'entra. Lei era qui.»

Un ghigno crudele. «Ah, mi avete tenuto sotto controllo. Certo.» Poi una smorfia. «Accidenti.» Questa era la reazione a qualcosa che aveva trovato, o non aveva trovato, nella costa del libro che stava dissezionando. Gettò il brandello che aveva asportato nel cestino dei rifiuti.

Amelia notò alcuni sacchetti dell'immondizia semiaperti, che contenevano resti di vestiti, libri, giornali e scatolette, tutti tagliati. Poi si accorse che anche nel forno a microonde più grosso c'era un libro.

Fobia dei germi, pensò.

Lui si accorse dell'occhiata. «Le microonde sono il modo migliore per distruggerli.»

«Batteri? Virus?»

Lui rise della domanda, come se la detective stesse scherzando. Accennò al volume che aveva davanti. «A volte sono difficili da scovare. Ma bisogna farlo. Si deve sapere che aspetto ha il nemico.» Si voltò verso il forno a microonde. «E fra un po' li faranno anche resistenti alle radiazioni. Mi deve credere.»

Il nemico...

Amelia era stata agente di pattuglia per alcuni anni, una «portatile», come si diceva nel gergo della polizia. Lavorava a Times Square quando era

ancora... be', Times Square, prima che diventasse una filiale di Disneyland. L'agente di pattuglia Sachs aveva parecchia esperienza di barboni e persone disturbate. Riconosceva in Jorgensen i segni di una personalità paranoica, forse anche schizofrenica.

«Conosce un certo DeLeon Williams?»

«No.»

La detective elencò i nomi delle vittime e degli altri capri espiatori, incluso il cugino di Rhyme.

«No, non ho mai sentito nessuno di questi nomi.» Sembrava sincero. Per trenta secondi e più il libro parve assorbire tutta la sua attenzione. Strappò una pagina e la sollevò, con una smorfia. Poi la gettò nel cestino.

«Signor Jorgensen, il numero di questa stanza è stato trovato oggi su un biglietto, vicino alla scena di un crimine.»

La mano con la lama si fermò a mezz'aria. L'uomo la guardò con occhi fiammeggianti, spaventosi. «Dove? Dove diavolo lo ha trovato?»

«In un cestino dei rifiuti a Brooklyn. Era incollato ad alcune prove. È possibile che sia stato gettato via dall'assassino.»

In un sussurro spettrale, Jorgensen domandò: «Lo sa come si chiama? Che aspetto ha? Me lo dica!». Fece per alzarsi dalla sedia, rosso in viso. Le labbra gli tremavano.

«Si calmi, signor Jorgensen. Non siamo certi che sia stato lui a lasciare il biglietto.»

«Oh, sì che è stato lui. Ci può scommettere. Quel figlio di puttana!» L'uomo si protese in avanti. «Sa come si chiama?»

«No.»

«Me lo dica, accidenti! Per una volta, faccia qualcosa per me, non *contro* di me.»

«Se posso aiutarla, lo farò» disse lei, decisa. «Ma deve restare calmo. Di chi sta parlando?»

Jorgensen lasciò cadere il rasoio e si appoggiò allo schienale, con le spalle curve. Un sorriso amaro gli si allargò sul viso. «Chi? Chi? Ma come? Dio, naturalmente.»

«Dio?»

«E io sono Giobbe. Lo conosce Giobbe? L'uomo innocente che Dio perseguitava. E tutte le prove che ha dovuto sostenere Giobbe? Non sono niente in confronto a quello che ho dovuto passare io. È lui. Ha scoperto dove sono adesso e lo ha scritto su quel biglietto. Pensavo di essere riuscito a sfuggirgli. Ma mi ha trovato di nuovo.»

Amelia ebbe l'impressione che Jorgensen stesse piangendo. Gli chiese: «Che cosa le è successo? Me lo dica, la prego».

L'uomo si passò una mano sulla faccia. «Okay... Qualche anno fa ero un medico. Vivevo nel Connecticut, avevo una moglie e due bambini meravigliosi. Soldi in banca, piano pensionistico, casa per le vacanze. Una vita comoda. Ero felice. Ma poi è successa una cosa strana. Niente di grave, a prima vista. Ho richiesto una nuova carta di credito, per accumulare miglia nel mio programma *frequent flyer*. Guadagnavo trecentomila dollari l'anno. Non ero mai andato in rosso, non avevo mai tardato con il pagamento del mutuo in tutta la mia vita. Ma la mia richiesta venne rifiutata. Ho pensato: si saranno sbagliati. Ma la compagnia disse che ero un "rischio di credito", dato che avevo traslocato tre volte negli ultimi sei mesi. Solo che non avevo traslocato affatto. Qualcuno aveva preso il mio nome, il mio numero della Social Security e quello della carta di credito e aveva affittato appartamenti fingendosi me. Poi non pagava l'affitto. Ma solo dopo avere comprato merce per centinaia di migliaia di dollari ed essersela fatta consegnare a quegli indirizzi.»

«Un furto di identità?»

«Oh, una miniera di furti di identità. Dio apriva carte di credito a mio nome, spendeva a più non posso e si faceva mandare le ricevute a indirizzi diversi. Non pagava mai, naturalmente. Appena mettevo in chiaro le cose da una parte, lui andava a farlo da un'altra. E aveva sempre tutte quelle informazioni sul mio conto. Dio sapeva tutto! Il nome da ragazza di mia madre, la data del suo compleanno, come si chiamava il mio primo cane... tutto quello che le compagnie richiedono come password. Aveva i miei numeri di telefono, persino quello della mia tessera prepagata. Ha accumulato una bolletta da diecimila dollari. Come? Chiamava il servizio meteo a Mosca, a Singapore o a Sydney e lasciava il telefono sganciato per ore.»

«Perché?»

«Perché? Perché lui è Dio. E io sono Giobbe... Quel figlio di puttana ha comprato una casa a mio nome! Una casa intera! E poi non l'ha pagata. L'ho scoperto solo quando un avvocato che lavorava per un'agenzia di recupero crediti mi ha rintracciato in clinica a New York e mi ha chiesto pagamenti arretrati per trecentosettantamila dollari. Dio ha totalizzato anche duecentocinquantamila dollari in debiti di gioco. Ha fatto anche assicurazioni false a mio nome. E, risultato insolvente, io ho perso la mia. Senza assicurazione non potevo lavorare alla clinica e nessuno era disposto a farmene una. Abbiamo dovuto vendere la casa e tutto il ricavato, fino

all'ultimo centesimo, è servito a pagare i debiti che io avrei accumulato, che ormai ammontavano a due milioni di dollari.»

«Due milioni?»

Jorgensen chiuse gli occhi per un istante. «E poi le cose sono peggiorate. Mia moglie era rimasta al mio fianco. Era difficile, ma è rimasta con me... fino a quando Dio non ha inviato regali a mio nome ad alcune ex infermiere della clinica. Regali costosi, pagati con la mia carta di credito e accompagnati da inviti e commenti allusivi. Una di loro ha lasciato un messaggio a casa, ringraziandomi e dicendo che non vedeva l'ora di partire con me per un weekend fuori città. Mia figlia lo ha sentito. Piangeva disperatamente quando lo ha raccontato a mia moglie. Penso che lei mi credesse ancora innocente, ma quattro mesi fa mi ha lasciato ed è andata a vivere da sua sorella in Colorado.»

«Mi dispiace.»

«Le dispiace? Be', grazie tante. Ma non è finita. Oh, no. Poco dopo che mia moglie se n'è andata, sono cominciati gli arresti. Pare che armi comprate con una carta di credito e una patente falsa a mio nome fossero state usate in rapine a mano armata a East New York, New Haven e Yonkers. Un commesso era rimasto gravemente ferito. Il New York Bureau of Investigation mi ha arrestato. Alla fine mi hanno lasciato andare, ma ormai avevo un arresto sulla mia fedina penale. Non me lo toglierà mai nessuno. Come la volta che la DEA mi ha arrestato perché un mio assegno era stato collegato all'acquisto di farmaci importati illegalmente. Ah, e sono anche stato in prigione per qualche tempo... ecco, non io, qualcuno a cui Dio ha venduto false carte di credito e una patente con il mio nome. Naturalmente il detenuto era tutt'altra persona. Chi lo sa qual è il suo vero nome? Ma dai documenti ufficiali risulta che Robert Samuel Jorgensen, numero della Social Security 923 67 4182, precedentemente domiciliato a Greenwich, Connecticut, è stato in galera. Anche quello è sulla mia fedina penale. Per sempre.»

«Ma lei avrà fatto qualcosa, avvisato la polizia.»

Lui fece una risata di scherno. «Oh, per favore. Lei è una poliziotta. Lo sa che importanza può avere per voi una cosa del genere? Appena più dell'attraversare la strada fuori dalle strisce pedonali.»

«Ha scoperto qualcosa che potrebbe aiutarci? Qualcosa su di lui? Età, razza, studi, domicilio?»

«No, niente. Ovunque guardassi c'era solo una persona: io. Mi ha portato via da me stesso... Dicono che ci sono sistemi di sicurezza, protezioni...

Palle. Sì, se uno perde la carta di credito è protetto, fino a un certo punto. Ma se qualcuno gli vuole distruggere la vita, non c'è niente da fare. La gente crede a quello che dicono i computer. Se dicono che devi dei soldi, tu devi dei soldi. Se dicono che sei un pessimo rischio per una compagnia di assicurazioni, sei sulla lista nera. Se dicono che non hai credito, allora non hai credito, anche se sei un multimilionario. Noi crediamo ai dati, non ci importa della verità. Ah, vuole vedere qual è stato il mio ultimo impiego?» Si alzò di scatto e aprì l'armadio estraendone l'uniforme di un fast food. Poi tornò alla scrivania e si rimise a lavorare sul libro, borbottando: «Ti troverò, brutto stronzo». Alzò gli occhi. «E vuole sapere qual è stata la cosa peggiore?»

Lei annuì.

«Dio non ha mai abitato negli appartamenti che ha affittato a mio nome. Non ha mai ritirato i farmaci illegali. Né nessuna delle merci che ha ordinato. La polizia ha recuperato tutto quanto. E non ha nemmeno vissuto nella bella casa che ha comprato. Capito? Il suo unico obiettivo è tormentarmi. Lui è Dio, io sono Giobbe.»

Amelia notò una foto sulla scrivania. Vi si vedevano Jorgensen e una donna bionda più o meno della sua età, che abbracciavano un'adolescente e un bambino. La casa dietro di loro aveva un aspetto accogliente. La detective si chiese perché 522 si fosse preso la briga di distruggere la vita di un uomo, supponendo che dietro quella vicenda ci fosse l'assassino. Stava forse collaudando le tecniche che avrebbe usato per avvicinarsi alle sue vittime e incastrare persone innocenti? Robert Jorgensen dunque era... una sorta di cavia e 522 un crudele sociopatico? Ciò che aveva fatto a Jorgensen poteva essere definito uno stupro non sessuale.

«Credo che dovrebbe trovare un altro posto dove vivere, signor Jorgensen.»

Un sorriso rassegnato. «Lo so. Ma così è più sicuro. Bisogna diventare sempre più difficili da trovare.»

La detective ripensò a un'espressione che usava suo padre. Descriveva piuttosto bene anche la sua vita: «Se ti muovi, non possono prenderti...».

L'uomo accennò al libro. «Lo sa come ha fatto a trovarmi? Dev'essere questo. Tutto ha cominciato ad andare male quando l'ho comprato. L'ho messo nel microonde. Ma non ha funzionato, evidentemente. Ci dev'essere una risposta, lì dentro. Ci deve essere.»

«Che cosa sta cercando, esattamente?»

«Non lo sa?»

«No.»

«Be', segnalatori, naturalmente. Li mettono nei libri. E nei vestiti. Fra un po' saranno dappertutto.»

Niente germi, allora.

«E le microonde distruggono i segnalatori?» chiese lei, assecondandolo.

«La maggior parte. Si possono rompere anche le antenne, ma oggi sono così piccole... Quasi microscopiche.» Jorgensen tacque. Lei si accorse che la stava fissando, pensoso. «Lo tenga lei» decise infine.

«Cosa?»

«Il libro.» Jorgensen si guardava intorno, frenetico. «Dentro c'è la risposta, la risposta a tutto quello che mi è successo... La prego! Lei è l'unica che non ha alzato gli occhi al cielo quando ho raccontato la mia storia. L'unica che non mi ha trattato come se fossi pazzo.» Si sporse in avanti sulla sedia. «Lei lo vuole catturare quanto lo voglio io. Lei ha tutte le attrezzature, ne sono certo. Microscopi, sensori... Lei può trovarlo! E il segnalatore la porterà fino a lui.» Jorgensen spinse il volume verso di lei.

«Be', non so che cosa stiamo cercando.»

Lui annuì, comprensivo. «Oh, non venga a dirlo a me. Questo è il problema. Li cambia ogni volta. Lui è sempre un passo avanti a noi. Ma per favore...»

Lui...

Amelia prese il libro, chiedendosi se avrebbe dovuto metterlo in una busta di plastica per la raccolta di indizi ed etichettarlo. Pensò a quanto sarebbe sembrato ridicola quando fosse entrata a casa di Rhyme. Decise di tenerlo in mano.

Lui si protese verso di lei e le prese una mano, stringendola forte. «Grazie.» Stava piangendo di nuovo.

«Allora, cambierà indirizzo?»

Lui disse di sì e le diede il nome di un altro albergo di quart'ordine, nel Lower East Side. «Non lo scriva. Non lo riveli a nessuno. Non parli di me al telefono. Lui ascolta tutto il tempo, lo sa?»

«Mi chiami se le viene in mente qualcos'altro sul conto di... di Dio.» Amelia gli diede il suo biglietto da visita.

Lui memorizzò il numero, poi fece a pezzi il cartoncino, andò in bagno e ne gettò metà nella tazza. Tirò lo sciacquone e si accorse che lei lo guardava con curiosità. «Dell'altra metà mi disfo dopo. Buttare tutto in una volta è sciocco quanto lasciare le bollette nella cassetta della posta con la bandierina alzata. La gente è così stupida.»

Jorgensen l'accompagnò alla porta e le si avvicinò. Amelia fu investita dall'odore di vestiti sporchi. Gli occhi cerchiati di rosso dell'uomo la fissarono. «Agente, mi ascolti. So che lei ha sempre con sé una grossa pistola. Ma non le servirà a niente contro quell'individuo. Lei deve arrivargli vicino prima di potergli sparare. Ma lui non ha bisogno di avvicinarsi. Può starsene seduto a sorseggiare vino nella penombra di una stanza e nel frattempo distruggerle la vita.» Jorgensen accennò al libro che Amelia teneva in mano. «E adesso che ha quello, anche lei è infettata.»

## Capitolo 13

Ho controllato le notizie - al giorno d'oggi ci sono tanti modi efficaci per essere informati - e non ho sentito niente su una detective dai capelli rossi uccisa a Brooklyn in uno scontro a fuoco con colleghi di altre forze di polizia.

Ma almeno *loro* avranno paura.

*Loro* saranno nervosi, adesso.

Bene. Perché dovrei essere nervoso solo io?

Mentre cammino, rifletto: com'è successo? Come può essere successo?

Non va bene non va bene non va bene...

Sembrava che *loro* sapessero esattamente che cosa stavo facendo e chi era la mia vittima. E che stavo andando a casa di DeLeon 6832, proprio in quel momento.

Come?

Ripercorro i dati, li permuto, li analizzo. No, non capisco come *loro* ci siano riusciti.

Non ancora. Devo riflettere più a lungo.

Ah, rallenta il passo, rallenta, dico a me stesso. Quando i sedici cifre camminano in fretta, disseminano dati, rivelano ogni sorta di informazioni, almeno a coloro che sono intelligenti, coloro che sono in grado di fare deduzioni corrette.

Vado avanti e indietro per le strade della città. La domenica non è più bella. È una brutta giornata, completamente rovinata. La luce del sole è aspra, contaminata. La città è fredda, sfilacciata. I sedici cifre sono beffardi, maligni e arroganti.

Li odio tutti!

Ma tu tieni la testa bassa e fingi di goderti la giornata.

E soprattutto pensa, sii analitico.

Come hanno fatto *loro* a scoprirti?

Un isolato, due isolati, tre isolati...

Nessuna risposta. Solo la conclusione: sono in gamba. E un'altra domanda: chi sono *loro*? Suppongo...

Mi colpisce un pensiero terribile. No, per favore... Mi fermo a frugare nello zaino. No, no, no, non c'è più! Il Post-it attaccato al sacchetto delle prove: ho dimenticato di strapparlo prima di buttare via tutto. L'indirizzo del mio sedici cifre preferito: 3694-8938-5330-2498, il mio cucciolo, conosciuto al mondo come dottor Robert Jorgensen. Avevo appena scoperto dove si era rintanato, cercando di nascondersi, e me l'ero appuntato su un Post-it. Sono furioso: avrei dovuto impararlo a memoria e poi distruggere il biglietto.

Odio me stesso, odio tutti. Come ho potuto essere così distratto?

Mi viene voglia di piangere, di gridare.

Il mio Robert 3694! Per due anni mi ha fatto da cavia, è stato il mio esperimento umano. Pubblici registri, furto di identità, carte di credito... Ma soprattutto, mandarlo in rovina è stato un vero sballo. Orgasmico, indescrivibile. Come la coca o l'eroina. Prendere un padre di famiglia perfettamente normale e felice, un bravo dottore volonteroso... e distruggerlo.

Be', non posso correre rischi. Devo presumere che qualcuno troverà il biglietto e lo chiamerà. Lui scapperà. E io dovrò lasciarlo andare.

Mi è stato sottratto qualcos'altro oggi. Non ho parole per dire come ci si sente quando capita. È un dolore che brucia come fuoco, è una paura simile a un panico cieco, è come cadere sapendo che ci sarà l'impatto con il suolo, presto, prestissimo, da un istante all'altro, ma non ancora.

Brancolo tra orde di antilopi, questi sedici cifre che vagano per la città nel giorno del loro riposo. La mia felicità è distrutta, la mia quiete sparita. Mentre non più di qualche ora fa mi guardavo intorno con benevolenza, curioso o eccitato, adesso avrei solo voglia di saltare addosso a qualcuno e strappargli la pelle, sottile come quella di un pomodoro, con uno dei miei ottantanove rasoi affilati.

Forse con il mio modello di fine Ottocento dei fratelli Krusius, con la lama extra-lunga e una fine impugnatura in corno di cervo: il gioiello della mia collezione.

«Le prove, Mel. Allora, vediamo.» Rhyme si riferiva a quanto era stato recuperato dal cestino dei rifiuti non lontano dalla casa di DeLeon Williams. «Impronte di frizione?»

I primi reperti che Cooper esaminò in cerca di impronte digitali furono i sacchetti di plastica: quello che conteneva tutti gli oggetti che presumibilmente 522 intendeva lasciare da Williams e quelli all'interno, con il sangue ancora fresco e un fazzolettino di carta insanguinato.

Ma non c'erano impronte sui sacchetti. Una delusione, dal momento che sulla plastica si conservano molto bene. Spesso sono visibili, non latenti, e possono essere osservate anche senza bisogno di speciali prodotti chimici o luci particolari.

Cooper constatò tuttavia che il Sosco aveva toccato i sacchetti con guanti di cotone, il tipo preferito dai criminali, poiché quelli di lattice conservano alla perfezione le impronte all'interno. Utilizzando vari spray e fonti luminose alternative, il tecnico esaminò anche il resto dei reperti senza trovarvi tracce.

Rhyme comprese che questo caso, come gli altri in cui sospettava che fosse coinvolto 522, era molto diverso dal solito, perché presentava due categorie di indizi. In primo luogo, le prove false che l'assassino intendeva lasciare da Williams per incastrarlo - e che senza dubbio aveva fatto in modo che non potessero ricondurre alla sua persona; in secondo luogo, i veri indizi che aveva lasciato accidentalmente, e che potevano portare gli investigatori da lui, come il tabacco e i capelli di bambola.

Il fazzolettino e il sangue fresco appartenevano alla prima categoria. Dovevano servire a intrappolare Williams. Lo stesso valeva per il nastro adesivo, da lasciare nel garage o nell'auto dell'uomo, che doveva senz'altro corrispondere a quello usato per legare o imbavagliare Myra Weinburg. Ma 522 doveva averlo tenuto ben lontano da casa propria, per evitare che raccogliesse tracce indesiderate.

La scarpa da ginnastica Sure-Track numero 46 probabilmente non sarebbe stata nascosta in casa del capro espiatorio, ma rientrava ugualmente nel novero delle prove false: di sicuro 522 aveva lasciato sulla scena del delitto un'impronta di scarpa simile a quelle di Williams. Mel Cooper la esaminò ugualmente e trovò tracce di birra sotto la suola. Secondo il database sugli ingredienti delle bevande fermentate che Rhyme aveva creato per l'NYPD anni prima, si trattava molto probabilmente di birra Miller. Questo dettaglio poteva rientrare in entrambe le categorie: falso o vero. Per saperlo avrebbero dovuto attendere i risultati dell'ispezione di Pulaski sulla scena dell'assassinio di Myra Weinburg.

Il sacchetto conteneva una fotografia della donna, stampata da un computer e probabilmente tesa a suggerire che Williams l'avesse braccata via

Internet. Dunque anche quella andava considerata come una prova falsa. Nondimeno, Rhyme e Cooper la sottoposero a un accurato test con la ninidrina, che non rivelò alcuna impronta digitale. Le analisi chimiche e al microscopio indicarono che si trattava di carta generica, non rintracciabile, uscita da una stampante laser Hewlett-Packard, anch'essa non identificabile, a parte la marca.

Tuttavia, tra le fibre della carta fu scoperto anche qualcosa che poteva rivelarsi utile: tracce di muffa *Stachybotrys chartarum*, la famigerata muffa tossica responsabile della cosiddetta «sindrome da edificio malato». Dal momento che la quantità trovata nella carta era minima, era poco probabile che facesse parte degli indizi lasciati deliberatamente da 522. Più verosimile che venisse da casa sua o dal suo luogo di lavoro. La presenza della muffa, reperibile quasi esclusivamente in interni, implicava che almeno parte del luogo in cui il Sosco viveva o lavorava fosse buia e umida: la muffa non può crescere in un ambiente asciutto.

Anche il Post-it, marca 3M, non doveva essere stato lasciato intenzionalmente. Non era un prodotto generico, il tipo più economico, ma era anch'esso impossibile da rintracciare. Gli unici residui trovati da Cooper sul biglietto furono alcune spore della stessa muffa, che indicavano che probabilmente la fonte era sempre 522. L'inchiostro proveniva da una biro venduta in un'infinità di negozi in tutto il paese.

E questo era tutto per quanto riguardava gli indizi, anche se, mentre Cooper annotava i risultati, un tecnico del laboratorio esterno che Rhyme impiegava per analisi mediche d'urgenza telefonò per confermare che, dai test preliminari, il sangue trovato nei sacchetti era quello di Myra Weinburg.

Sellitto rispose a una chiamata e riagganciò dopo una breve conversazione. «Zero» disse. «La DEA ha rintracciato la telefonata anonima su Amelia: veniva da un telefono pubblico. Nessuno ha visto chi chiamava. E nessuno ha visto qualcuno correre sull'autostrada. Agli agenti che hanno fatto domande nelle due stazioni della metropolitana più vicine non risulta niente di sospetto intorno all'ora in cui il Sosco è fuggito.»

«Be', non sarebbe da lui fare qualcosa di sospetto, ti pare? Che cosa pensavano gli agenti? Che un assassino in fuga saltasse oltre i tornelli o si togliesse i vestiti per indossare una tuta da supereroe?»

«Ti dico solo quello che ho sentito, Linc.»

Corrucciato, il criminalista chiese a Thom di trascrivere i risultati su un tabellone.

**Strada vicino casa di DeLeon Williams:**

- tre sacchetti di plastica per surgelati ZipLoc, capienza quattro litri
- una scarpa da ginnastica destra, marca Sure-Track, numero 46, birra secca sotto la suola (probabilmente marca Miller); nessun segno di usura; nessuna altra traccia visibile. Comprata per lasciare impronta su scena del delitto?
- fazzoletto di carta con tracce di sangue in sacchetto di plastica. Test preliminari confermano che è della vittima
- 2 cc di sangue in sacchetto di plastica. Test preliminari confermano che è della vittima
- Post-it con indirizzo: Henderson House Residence, stanza 672, occupata da Robert Jorgensen. Carta e penna non rintracciabili. Tracce di *Stachybotrys chartarum* sulla carta
- fotografia della vittima, stampata da computer, a colori, inchiostro di stampante Hewlett-Packard, non rintracciabile. Carta non rintracciabile. Tracce di *Stachybotrys chartarum* sulla carta
- nastro adesivo, marca Home Depot, non rintracciabile
- assenza di impronte di frizione

Suonò il campanello e poco dopo Ron Pulaski entrò in laboratorio con due cassette piene di sacchetti di plastica, provenienti dalla scena dell'assassinio di Myra Weinburg.

Rhyme notò subito che il giovane poliziotto appariva profondamente turbato. Il suo volto sembrava raggelato. Pulaski era spesso ossequioso, o perplesso, a volte orgoglioso. Arrossiva, persino. Ma in quel momento i suoi occhi erano vacui, privi dello sguardo determinato di qualche ora prima. Si voltò verso Rhyme, gli fece un cenno di saluto e, senza dire una parola, si diresse verso il tavolo e consegnò a Cooper i reperti e i moduli per la custodia delle prove, che il tecnico firmò. Quindi fece un passo indietro e guardò il tabellone su cui Thom aveva appena scritto i dati. Con le mani nelle tasche e la camicia hawaiana fuori dai pantaloni, continuava a rimanere in silenzio.

«Tutto bene, Pulaski?»

«Certo.»

«Non si direbbe» commentò Sellitto.

«No, non è niente.»

Ma non era vero. Qualcosa lo aveva turbato durante il suo primo esame

in solitaria della scena di un delitto.

Alla fine il giovane disse: «Era lì, a faccia in su, che guardava il soffitto. Era come se fosse viva e cercasse qualcosa. Con un'espressione di curiosità, capite? Forse mi aspettavo di trovarla coperta».

«Sì, ecco, sai che non si fa» bofonchiò Sellitto.

Pulaski guardò fuori dalla finestra. «Il fatto è che... Okay, so che è una cosa assurda. È solo che assomigliava un po' a Jenny.» Sua moglie. «Faceva uno strano effetto.»

Sul lavoro, Lincoln Rhyme e Amelia Sachs erano molto simili. Sentivano che occorreva una certa empatia quando si ispezionavano le scene di delitti, in modo da percepire le sensazioni dell'assassino e della vittima. Ciò permetteva di comprendere più a fondo la scena e di individuare indizi che altrimenti sarebbero sfuggiti. Chi aveva questa capacità, per quanto straziante potesse risultare, era un maestro nel percorrere la griglia.

Ma Rhyme e Amelia differivano in un aspetto essenziale. La detective pensava che fosse importante non diventare insensibili di fronte all'orrore. Per lei era fondamentale provarlo ogni volta che si arrivava su una scena, e dopo. In caso contrario, a suo dire, il cuore si induriva e ci si avvicinava all'animo oscuro delle persone cui si dava la caccia. Rhyme, dal canto suo, riteneva che si dovesse essere il più distaccati possibile. Solo prendendo le distanze dalla tragedia un poliziotto poteva agire in modo efficace e riuscire a impedire che casi del genere si ripetessero in futuro. «Non è più un corpo umano. È una fonte di indizi. E un'ottima fonte, dannazione.» Un concetto che Rhyme era solito insegnare alle nuove reclute.

Il criminalista era convinto che Pulaski avesse il potenziale per diventare come lui, ma in quella fase iniziale della sua carriera era ancora nel territorio di Amelia Sachs. Rhyme era dispiaciuto per lui, ma avevano un caso da risolvere. Quella sera, a casa, Pulaski avrebbe potuto stringere la moglie tra le braccia e abbandonarsi in silenzio al lutto per la donna che le assomigliava.

Rhyme chiese bruscamente: «Pulaski, sei con noi?».

«Sissignore, sto bene.»

Non esattamente. Ma Rhyme aveva fatto ciò che doveva fare. «Hai esaminato il corpo?»

Un cenno di assenso. «C'era il medico legale di turno, l'abbiamo esaminato insieme. Ho controllato che tutti mettessero le soprascarpe.» Per evitare confusione nelle impronte Rhyme faceva indossare le soprascarpe a chiunque esaminasse la scena del delitto, anche quando era già dotato della

speciale tuta per prevenire la contaminazione con i propri capelli, cellule epidermiche o altre tracce.

«Bene» approvò Rhyme. Poi rivolse uno sguardo interessato alle cassette. «Mettiamoci al lavoro. Per una volta gli abbiamo rotto le uova nel paniere. Forse adesso è furioso ed è là fuori a cercare un'altra vittima. Forse ha comprato un biglietto per il Messico. In un caso o nell'altro, dobbiamo sbrigarci.»

Il giovane poliziotto aprì il suo taccuino. «Io...»

«Thom, vieni qui... Thom, dove diavolo sei?»

«Eccomi, Lincoln» disse l'assistente, entrando sorridente in laboratorio. «Sempre lieto di soddisfare le tue gentili richieste.»

«Abbiamo ancora bisogno di te. Un'altra lista.»

«Ancora?»

«Per favore.»

«Non dirai sul serio...»

«Thom...»

«Va bene.»

«Scrivi: "Scena del delitto, Myra Weinburg".»

L'assistente scrisse l'intestazione e rimase in piedi davanti al tabellone con il pennarello in mano, mentre Rhyme domandava: «Allora, Pulaski, se ho ben capito non era il suo appartamento».

«Esatto, signore. Era nella casa di proprietà di una coppia in vacanza, in crociera. Sono riuscito a mettermi in contatto con loro. Non hanno mai sentito nominare Myra Weinburg. Accidenti, doveva sentirli: erano davvero sconvolti. Non hanno idea di chi possa essere l'assassino. Per entrare ha forzato la serratura.»

«Dunque il colpevole sapeva che la casa era vuota e che non c'era allarme.» Sellitto scuoteva il capo. «Che cosa pensi? Che l'ha scelta in base alla zona?»

«Era un deserto, lì intorno» disse Pulaski.

«E che cosa pensi che stesse facendo la vittima?»

«Fuori ho trovato la sua bicicletta: in tasca aveva la chiave di un lucchetto Kryptonite che corrispondeva alla serratura.»

«Una ciclista. Forse 522 controllava i suoi percorsi e sapeva che sarebbe passata di lì a una certa ora. E in qualche modo sapeva che i proprietari erano via e non lo avrebbero disturbato... Okay, recluta. Passa in rassegna quello che hai trovato. Thom, se puoi essere così gentile da trascrivere...»

«Non esagerare con la cortesia.»

«Ha-ah.» Rhyme tornò a rivolgersi a Pulaski. «Causa della morte?»

«Ho chiesto al medico legale se è possibile accelerare i tempi dell'autopsia.»

Sellitto fece una risata aspra. «E lui che cos'ha risposto?»

«Qualcosa tipo: "Sì, certo". E un paio di altre cose.»

«Bisogna avere la voce più grossa per fare richieste del genere. Ma apprezzo lo sforzo. E la preliminare?»

Il giovane esaminò gli appunti. «Ha sofferto di ripetuti colpi alla testa. Per sopraffarla, secondo il dottore.» Una pausa, forse per il ricordo della ferita analoga che lui stesso aveva riportato qualche anno prima. Riprese: «Causa della morte: strangolamento. C'erano petecchie negli occhi e all'interno delle palpebre... macchioline emorragiche...».

«So cosa sono, recluta.»

«Oh, sì, certo. E distensione venosa sulla cute e sul viso. Questa è probabilmente l'arma del delitto.» Pulaski mostrò una busta contenente un pezzo di corda da un metro e venti.

«Mel?»

Cooper prese la corda e aprì con cautela la busta sopra un largo foglio nuovo di giornale. Spolverò il reperto per far cadere le tracce. Quindi esaminò ciò che aveva trovato e prese qualche campione di fibre.

«Allora?» chiese Rhyme, impaziente.

«Sto controllando.»

La recluta tornò a rifugiarsi negli appunti. «Quanto allo stupro, è stato vaginale e anale. Postmortem, secondo il medico legale.»

«Posizionamento intenzionale del corpo?»

«No... ma ho notato una cosa, detective» disse Pulaski. «Tutte le unghie della vittima erano lunghe, tranne una. Tagliata cortissima.»

«Sangue?»

«Sì, era tagliata fino alla carne.» L'agente esitò. «Probabilmente premortem.»

Dunque 522 ha una vena di sadismo, rifletté Rhyme. Gli piace infliggere dolore. «Controlla le foto dell'altra scena di stupro.»

Pulaski andò a guardare le fotografie, le sfogliò, ne trovò una e strinse gli occhi. «Guardi questa, detective. Sì, anche allora ha tagliato un'unghia. Dello stesso dito.»

«Al nostro uomo piacciono i trofei. Buono a sapersi.»

Il giovane poliziotto annuì, entusiasta. «E a pensarci bene è l'anulare. Potrebbe riguardare il suo passato. Forse la moglie lo ha lasciato. Forse è

stato trascurato dalla madre o da una figura materna...»

«Giusto, Pulaski. Questo mi ricorda che stavamo scordando un dettaglio.»

«Quale, signore?»

«Hai guardato il tuo oroscopo stamattina, prima di cominciare le indagini?»

«Il mio...»

«Oh, e a chi toccava leggere le foglioline di tè? L'ho dimenticato.»

Sellitto stava sghignazzando. Pulaski era arrossito.

Rhyme disse, secco: «Il profilo psicologico non serve. Quello che serve sul serio, riguardo all'unghia, è sapere che ora 522 ha in suo possesso un campione di DNA che lo collega al delitto. Senza contare che, se possiamo stabilire con quale attrezzo ha rimosso il suo trofeo, potremmo riuscire a trovarlo. Indizi, recluta. Non psico-blabla».

«Certo, detective. Ho capito.»

«Va bene se mi chiami "Lincoln".»

«Okay. Certo.»

«La corda, Mel?»

Cooper stava verificando sul database delle fibre. «Canapa generica. Disponibile in migliaia di negozi in tutto il paese.» Effettuò un'analisi chimica. «Nessuna traccia.»

Merda.

«Che altro, Pulaski?» chiese Sellitto.

Il giovane fece scorrere di nuovo la sua lista. Filo da pesca usato per legare i polsi della vittima - filo che aveva tagliato la pelle provocando la fuoriuscita di sangue. Nastro adesivo sulla bocca, marca Home Depot, dal rotolo che 522 aveva nel sacchetto: i bordi lacerati corrispondevano alla perfezione. Vicino al corpo erano stati scoperti due preservativi marca Trojan-Enz, ancora sigillati. Pulaski mostrò la busta.

«E qui ci sono i tamponi.»

Mel Cooper prese le buste di plastica e controllò i tamponi vaginale e rettale. Il medico legale avrebbe fornito un rapporto più dettagliato, ma era chiaro che tra le sostanze vi erano tracce di un lubrificante spermicida simile a quello usato per i preservativi. Non c'era nessuna traccia di sperma in tutta la scena.

Su un altro tampone, dal pavimento, dove Pulaski aveva trovato i segni lasciati da una scarpa da ginnastica, c'erano tracce di birra, che risultò essere di marca Miller. L'immagine elettrostatica della suola indicava, com'era

naturale, una scarpa destra marca Sure-Track numero 46, la stessa che 522 aveva gettato nel cestino.

«E i proprietari del loft non avevano birra in casa, giusto? Hai controllato cucina e dispensa?»

«Esatto, signore. Non ne ho trovata.»

Lon Sellitto annuiva. «Scommetto dieci dollari che la Miller è la marca preferita di DeLeon.»

«Non accetto la scommessa, Lon. Che altro c'era?»

Pulaski mostrò una busta di plastica contenente un frammento marrone trovato appena sopra l'orecchio della vittima. L'analisi rivelò che si trattava di tabacco.

«Che cosa mi dici di questo, Mel?»

In base all'esame del tecnico, era un frammento di taglio fine, il tipo usato per le sigarette, ma non era lo stesso del campione di Tareyton nel database. Lincoln Rhyme era uno dei pochi non fumatori del paese che biasimassero le leggi antifumo: tabacco e cenere fornivano ottimi indizi per collegare i criminali alle scene dei delitti.

Cooper non riuscì a stabilire la marca. Decise tuttavia che, dal momento che il tabacco era molto secco, doveva essere vecchio.

«Myra fumava? O i proprietari dell'appartamento?»

«Non ne ho trovate tracce. E ho fatto come ci dice sempre lei: ho annusato la scena quando sono arrivato. Niente odore di fumo.»

«Bene.» Finora, Rhyme era soddisfatto della ricerca. «E le impronte di frizione?»

«Ho controllato i campioni di impronte dei proprietari, rilevati nell'armadietto dei medicinali e dagli oggetti sul comodino.»

«Allora non hai mentito: lo hai letto davvero il mio libro.» Rhyme aveva dedicato numerosi paragrafi del suo testo per la polizia scientifica all'importanza di raccogliere impronte di controllo sulle scene di delitti e ai luoghi in cui reperirle.

«Sissignore.»

«Me ne compiaccio. Ho guadagnato qualcosa in diritti d'autore?»

«Me lo ha prestato mio fratello.» Il gemello di Pulaski faceva il poliziotto al Sesto Distretto, nel Greenwich Village.

«Speriamo che almeno lui lo abbia comprato.»

Pulaski spiegò che la maggior parte delle impronte rilevate nel loft apparteneva ai proprietari, come aveva determinato in base ai campioni. Le altre probabilmente erano di ospiti, ma non si poteva escludere che 522

avesse avuto un momento di distrazione. Cooper le confrontò tutte con il sistema automatico integrato di identificazione delle impronte digitali. I risultati sarebbero stati presto disponibili.

«Okay. Dimmi, Pulaski, qual è stata la tua impressione della scena?»

La questione lasciò perplesso l'agente. «Impressione?»

«Quelli sono gli alberi.» Rhyme abbassò lo sguardo sulle buste con i reperti. «Che cosa pensi della foresta?»

Pulaski rifletté. «Be', una cosa l'ho pensata. Anche se è stupida.»

«Lo sai che sarò io il primo a dire se la tua teoria è stupida, recluta.»

«È solo che, quando sono arrivato, la mia impressione è stata che nella lotta ci fosse qualcosa di strano.»

«In che senso?»

«Vede, la bicicletta della vittima era incatenata a un lampione, fuori dal loft. Come se lei l'avesse parcheggiata, senza pensare a niente di sospetto.»

«Quindi lui non l'ha aggredita per strada.»

«Infatti. E per entrare nel loft bisogna passare da un cancello e percorrere una specie di vialetto fino alla porta d'ingresso, molto stretto e pieno di tutte le cose che le famiglie lasciano fuori casa: vasi, bidoni, attrezzatura sportiva, rifiuti da riciclare, attrezzi da giardino. Era tutto perfettamente in ordine.» Indicò una fotografia. «Invece guardate dentro: il tavolo e i vasi vicino alla porta d'ingresso.» Pulaski abbassò la voce. «Sembra che la donna abbia lottato con tutte le sue forze.»

Rhyme annuì. «D'accordo. Dunque 522 l'ha attirata nel loft con un pretesto. Lei ha legato la bici, ha percorso il vialetto ed è entrata. Si è fermata all'ingresso, ha capito che lui mentiva e ha cercato di uscire.» Si interruppe per pensare, poi considerò: «Dunque ne sapeva abbastanza sul conto di Myra da farla sentire a proprio agio, farle pensare che si poteva fidare di lui... Certo, pensateci: conosce tutte le informazioni, chi sono queste persone, che cosa comprano, quando vanno in vacanza, se hanno l'allarme oppure no, dove si trovano... Niente male, recluta. Ora abbiamo qualcosa di concreto su di lui».

Pulaski fece del suo meglio per non sorridere.

Il computer di Cooper mandò un segnale. Il tecnico guardò lo schermo. «Nessuna impronta digitale. Zero.»

Rhyme alzò le spalle. Non se ne stupiva. «Mi interessa quest'idea, il fatto che sappia tutte queste cose. Qualcuno telefoni a DeLeon Williams. 522 aveva indovinato riguardo a tutte le prove false?»

La breve conversazione di Sellitto ne diede conferma. Williams indossa-

va scarpe da ginnastica Sure-Track numero 46, comprava regolarmente preservativi Trojan-Enz, usava filo da pesca da diciotto chili, beveva birra Miller e di recente era stato all'Home Depot dove aveva comprato nastro adesivo e un rotolo di corda di canapa.

Da un controllo sul tabellone con i dati del primo stupro, Rhyme notò che i preservativi usati allora da 522 erano Durex. Li aveva scelti perché erano la marca che comprava Joseph Knightly. Attraverso il vivavoce, il criminalista chiese a Williams: «Le manca una scarpa?».

«No.»

Sellitto disse: «Allora l'assassino ne ha comprato un paio dello stesso tipo e taglia che usa lei. Come avrà fatto a saperlo?».

«Ha visto qualcuno vicino a casa sua, per esempio in garage, di recente?» volle sapere Rhyme. «Qualcuno che controllava la sua macchina o i bidoni dei rifiuti? Oppure ha subito un furto con scasso?»

«No, certo che no» rispose Williams. «Sono disoccupato e più che altro mi dedico alla casa. Me ne sarei accorto. E visto che questo non è il miglior quartiere del mondo abbiamo un allarme, che è sempre in funzione.»

Rhyme lo ringraziò e lo salutò.

Distese il collo all'indietro e guardò il tabellone, mentre dettava a Thom i nuovi dati da aggiungere.

**Scena del delitto, Myra Weinburg:**

- causa della morte: strangolamento. In attesa del rapporto finale del medico legale
- nessuna mutilazione o posizionamento intenzionale del corpo, ma unghia anulare sinistro tagliata corta. Possibile trofeo. Probabilmente pre-mortem
- lubrificante per preservativi, marca Trojan-Enz
- due preservativi intatti, stessa marca
- sulla scena nessun preservativo usato né fluidi corporei
- tracce di birra Miller sul pavimento (fonte esterna alla scena del crimine)
- filo da pesca monofilo da diciotto chili, marca generica
- un metro e venti di corda in canapa marrone (arma del delitto)
- frammento di tabacco, vecchio, marca non identificata
- impronta di scarpa da ginnastica Sure-Track da uomo, numero 46
- nessuna impronta digitale

Rhyme chiese: «Il nostro uomo ha chiamato il 911, giusto? Per segnalare la Dodge».

«Già» disse Sellitto.

«Cerca di sapere qualcosa sulla chiamata. Che cos'ha detto, che timbro di voce aveva.»

Il detective aggiunse: «Anche per i casi precedenti: quello di tuo cugino, il furto delle monete e il primo stupro».

«Sì, ottimo, non ci avevo pensato.»

Sellitto si mise in contatto con il centralino e richiese le informazioni. Le chiamate al 911 vengono registrate e restano in archivio per un certo periodo. Il centralino richiamò dieci minuti più tardi. Le telefonate anonime relative al caso di Arthur e all'assassinio della Weinburg erano ancora nel sistema ed erano state inviate via e-mail a Mel Cooper come file sonori in formato WAV. Quelle relative ai casi precedenti erano state archiviate su CD e sarebbero stati necessari alcuni giorni per trovarle, ma un assistente aveva compilato la richiesta relativa.

Appena i file sonori arrivarono, Cooper li aprì e ascoltarono le due chiamate. In entrambe una voce maschile diceva alla polizia di affrettarsi a raggiungere un determinato indirizzo, perché si erano sentite urla, dopodiché descriveva i veicoli in fuga. Le due voci sembravano identiche.

«Impronta vocale?» chiese Cooper. «Se troviamo un sospetto, possiamo fare un confronto.» Le impronte vocali godevano nel mondo forense di una considerazione superiore a quella delle macchine della verità e, a seconda del giudice, in alcuni tribunali erano ammesse come prova.

Ma Rhyme scosse la testa. «Ascolta bene. Parla attraverso una scatola. Non hai sentito?»

Una «scatola» è un apparecchio che altera la voce al telefono. Non produce un effetto irreale alla Dart Fener: il timbro è normale, anche se piuttosto cavernoso. Molti servizi clienti le impiegano per rendere più uniformi le voci dei dipendenti.

Fu in quel momento che si aprì la porta e Amelia Sachs fece il suo ingresso nel salotto, con un oggetto ingombrante sottobraccio. Rhyme non riuscì a capire che cosa fosse. Lei fece un cenno di saluto generale e guardò il tabellone. Disse a Pulaski: «Sembra un buon lavoro».

«Grazie.»

Rhyme si accorse che l'oggetto era un libro, che sembrava essere stato smembrato. «Che diavolo è?»

«Un regalo dal nostro amico, il dottor Robert Jorgensen.»

«Che cos'è? Una prova?»

«Difficile da dire. In realtà parlargli è stata un'esperienza piuttosto strana.»

«Strana in che senso, Amelia?» chiese Sellitto.

«È il complottista più incredibile che abbia mai conosciuto. Crede che Batman, Elvis e gli alieni siano coinvolti nell'assassinio di Kennedy, o qualcosa del genere.»

Pulaski si lasciò sfuggire una risatina, attirandosi un'occhiata severa da parte di Rhyme.

## Capitolo 14

Amelia raccontò la storia di un uomo tormentato la cui identità era stata rubata e la cui vita era stata distrutta. Un uomo che descriveva la sua nemesi come Dio e se stesso come Giobbe. Era chiaro che era uscito di senno: dire che era «strano» non rendeva a sufficienza l'idea. D'altra parte, anche se la sua storia fosse stata vera solo in parte, era straziante e difficile da ascoltare. Una vita a brandelli, un crimine insensato.

Infine Amelia suscitò l'attenzione di Rhyme dicendo: «Jorgensen afferma che il responsabile di tutto questo lo sta perseguitando dal momento in cui lui ha acquistato questo libro. E sembra sapere tutto quello che fa».

«Sapere tutto...» ripeté il criminalista, rivolgendo lo sguardo ai tabelloni. «Era proprio di questo che stavamo parlando pochi minuti fa. Quell'uomo trova tutte le informazioni che gli servono sul conto delle vittime e dei capri espiatori.» Raccontò ad Amelia ciò che avevano scoperto.

Lei consegnò il libro a Mel Cooper e gli disse che Jorgensen era convinto che contenesse un segnalatore.

«Un segnalatore?» ridacchiò Rhyme. «Ha visto troppi film di Oliver Stone... D'accordo, se vuoi esaminalo, ma non trascuriamo gli indizi veri.»

Amelia chiamò la polizia nelle varie giurisdizioni in cui Jorgensen era stato vittima del suo persecutore, ma non ebbe risultati. Certo, senza dubbio vi era stato un furto di identità. «Ma vi rendete conto di quante volte succede?» chiese un poliziotto della Florida. «Troviamo un falso domicilio e al momento in cui arriviamo per l'arresto non c'è più nessuno. Hanno preso tutta la mercanzia comprata a spese della vittima e sono spariti in Texas o nel Montana.»

Molti dei poliziotti interpellati avevano sentito nominare Jorgensen e si

mostravano comprensivi («Manda un sacco di lettere»), ma nessuno aveva una pista che conducesse a un individuo o a una banda e non potevano dedicarsi a quei casi quanto avrebbero voluto. «Potremmo avere a disposizione altre cento persone e non riuscire ugualmente a fare un passo avanti.»

Dopo le telefonate, Amelia spiegò che, visto che 522 conosceva l'indirizzo di Jorgensen, aveva detto al portiere del residence di informarla immediatamente nel caso qualcuno avesse chiesto di lui. Se il portiere non avesse provveduto, sarebbe scattata immediatamente un'ispezione dell'assessorato all'edilizia.

«Ben fatto» convenne Rhyme. «Sapevi che c'erano violazioni?»

«L'ho saputo quando il portiere ha accettato... alla velocità della luce.» Amelia andò a guardare il materiale che Pulaski aveva recuperato nel loft vicino a SoHo.

«Ti viene qualche idea?» le chiese Sellitto.

La detective si tormentava un'unghia, cercando di stabilire un nesso tra gli indizi. «E questa dove l'ha trovata?» disse, prendendo la busta contenente l'immagine di Myra Weinburg. «Dovremmo scoprirlo.»

Giusto.

Rhyme non aveva preso in considerazione l'origine della foto, dando per scontato che 522 l'avesse scaricata da qualche sito Internet. Si era interessato soprattutto agli indizi che poteva fornirgli la carta su cui era stampata. Nella fotografia, la Weinburg era in piedi accanto a un albero in fiore e sorrideva all'obiettivo con un'espressione dolce e divertita. In mano aveva una bevanda rosa in un bicchiere da martini cocktail. Il criminalista notò che anche Pulaski stava osservando la fotografia, con aria inquieta.

*È solo che assomigliava un po' a Jenny...*

Rhyme osservò la cornice ai bordi dell'immagine, molto caratteristica, notando che sulla destra si intravedevano alcune lettere che sparivano fuori campo. «Deve averla trovata su Internet. Per far sembrare che DeLeon Williams fosse pazzo di lei e le stesse dando la caccia.»

«Forse potremmo rintracciarlo attraverso il sito da cui ha scaricato la foto» considerò Sellitto. «Come si fa a trovarlo?»

«Mettiamo il nome su Google» suggerì Rhyme.

Cooper obbedì e trovò una dozzina di risultati, molti relativi ad altre Myra Weinburg. Quelli che si riferivano alla vittima erano siti aziendali. Ma nessuna delle sue foto assomigliava a quella che 522 aveva stampato.

«Ho un'idea» disse Amelia. «Fatemi chiamare il mio esperto personale

di informatica.»

«Chi, quello della sezione Reati Informatici?»

«No, conosco qualcuno che se la cava meglio di lui.» Amelia prese il telefono e compose un numero. «Pammy, ciao. Dove sei?... Bene. Ho un incarico per te. Facciamo due chiacchiere online, con l'audio via telefono.» Si rivolse a Cooper. «Mel, puoi accendere la tua webcam?»

Il tecnico digitò alcuni comandi sulla tastiera e poco dopo sul suo monitor comparve l'immagine della camera di Pam a casa dei suoi genitori adottivi, a Brooklyn. Il viso grazioso della teenager apparve sullo schermo quando lei si sedette, lievemente distorto dalla lente a grandangolo.

«Ciao, Pam.»

«Salve, signor Cooper» fece la voce cantilenante della ragazza.

«Prendo io il tuo posto» disse Amelia. Occupò la sedia del tecnico. «Tesoro, abbiamo trovato una foto che pensiamo venga da Internet. Puoi dare un'occhiata e dirci se capisci da dove viene?»

«Certo.»

Amelia mise la busta davanti alla webcam.

«C'è un riflesso. Puoi tirarla fuori dalla plastica?» chiese la ragazza.

La detective indossò un paio di guanti di lattice ed estrasse con cura il foglio dalla busta. Lo rimise davanti alla webcam.

«Così va meglio. Certo. Viene da OurWorld.»

«Che cos'è?»

«Sai, un sito di social networking, tipo Facebook e MySpace. È l'ultimo grido. Ci sono tutti.»

«Sai di che si tratta, Rhyme?» chiese Amelia.

Lui annuì. Per qualche strana ragione, ci aveva riflettuto di recente. Aveva letto un articolo sul «New York Times» a proposito dei siti di networking e dei mondi virtuali come Second Life. Era rimasto sorpreso nello scoprire che la gente passava più tempo nel mondo virtuale che in quello reale. Secondo le statistiche, gli adolescenti trascorrevano meno tempo fuori casa di quanto fosse mai avvenuto nella storia degli Stati Uniti. Ironia della sorte, grazie a un programma di esercizi che stava migliorando le sue condizioni fisiche e il suo umore volubile, Rhyme stava invece diventando meno dipendente dalla tecnologia e si avventurava più spesso fuori casa. La linea di confine tra abilità e disabilità si stava facendo sempre più indefinita.

Amelia chiese a Pam: «Sei sicura che venga da quel sito?».

«Sì. Le foto hanno quella cornice speciale: se guardate da vicino, non è

una linea continua, sono tanti piccoli globi, come la Terra.»

Il criminalista mise a fuoco i contorni dell'immagine, che erano proprio come li aveva descritti la ragazza. Ricordava di avere letto di OurWorld in quell'articolo. «Ciao, Pam... Ci sono parecchi membri, vero?»

«Oh, salve, signor Rhyme. Sì. Tipo trenta o quaranta milioni di persone. Di che reame è questa?»

«Reame?» chiese Amelia.

«È così che chiamano la tua pagina: il tuo "reame". Chi è lei?»

«Purtroppo è stata uccisa oggi» disse Amelia, con voce ferma. «È il caso di cui ti ho parlato prima.»

Il criminalista non avrebbe mai parlato di omicidi con una teenager, ma era Amelia a chiamare e lei sapeva che cosa dire e cosa no.

«Oh, mi dispiace.» La voce di Pam suonava sincera, ma la ragazza non sembrava sconvolta dalla notizia.

«Pam» chiese Rhyme, «è possibile collegarsi o entrare in un reame?»

«Be', prima ti devi iscrivere. Ma se non vuoi postare niente o creare il tuo reame, puoi semplicemente entrare e dare un'occhiata.»

«Pensi che l'uomo che ha stampato questa foto si intenda di computer?»

«Sì, dovrebbe, credo. Solo che non l'ha stampata.»

«Come?»

«Non puoi stampare o scaricare niente. Nemmeno con il comando STAMPA SCHERMO. C'è un filtro nel sistema, sapete, per evitare molestie. E non lo si può crackare. È come la protezione dei libri online sotto copyright.»

«Allora come può avere ottenuto questa immagine?» chiese Rhyme.

Pam rise. «Be', probabilmente ha fatto quello che facciamo tutte a scuola quando vogliamo una foto di un ragazzo carino o di qualche strana tipa dark: basta uno scatto allo schermo con una fotocamera digitale. Lo fanno tutti.»

«Certo» disse il criminalista, scuotendo la testa. «Non ci avevo pensato.»

«Oh, non si preoccupi, signor Rhyme» lo rassicurò la ragazza. «Un sacco di gente non ci pensa, anche se è ovvio.»

Amelia si voltò verso di lui, che stava sorridendo.

«Okay, Pam, grazie. Ci vediamo più tardi.»

«Arrivederci!»

«Aggiorniamo il ritratto del nostro amico.»

Amelia prese il pennarello e si avvicinò al tabellone.

**PROFILO SOSCO 522**

- maschio
- possibile fumatore; oppure vive o lavora con un fumatore o a contatto con tabacco
- ha bambini oppure vive o lavora vicino a loro o a contatto con giocattoli
- interesse per l'arte; monete?
- probabilmente bianco o di pelle chiara
- corporatura media
- forte/capace di strangolare le sue vittime
- accesso ad apparecchi di alterazione vocale
- possibili conoscenze informatiche; accede a OurWorld. Altri siti di social networking?
- prende trofei dalle sue vittime. Sadico?
- vive/lavora in ambienti bui e umidi

**Indizi non seminati:**

- polvere
- cartone vecchio
- capelli di bambola BASF B35 nylon 6
- tabacco di sigarette Tareyton
- tabacco vecchio, non Tareyton, marca sconosciuta
- tracce di muffa *Stachybotrys chartarum*

Rhyme stava riesaminando i dettagli quando sentì Mel Cooper che si metteva a ridere.

«Bene, bene, bene.»

«Cosa c'è?»

«Questo è interessante.»

«Sii preciso. "Interessante" non significa nulla. Mi servono i fatti.»

«È interessante lo stesso.» Il tecnico aveva esaminato la costa del libro di Robert Jorgensen con una luce intensa. «Pensavate che il dottore fosse pazzo, quando ha parlato di segnalatori? Be', sapete una cosa? Oliver Stone potrebbe davvero farci un film. Qui c'è qualcosa, inserito nella costa.»

«Ne sei certo?» Amelia scosse il capo. «Io credevo che quel poveretto fosse fuori di testa.»

«Fammi vedere» disse Rhyme, tanto incuriosito da sospendere per un istante il proprio scetticismo.

Cooper avvicinò al tavolo una videocamera ad alta definizione e illuminò il libro con una luce a infrarossi. Sotto la costa si vedeva un rettangolo di linee incrociate.

«Tiralo fuori.»

Cooper tagliò con cautela la costa ed estrasse quello che sembrava un pezzettino di carta plastificata, lungo poco più di un paio di centimetri. Sopra c'era stampato qualcosa che assomigliava molto a un codice a barre, con una serie di numeri e l'indicazione del fabbricante: DMS Inc.

«Che cazzo è?» chiese Sellitto. «È davvero un segnalatore?»

«Non vedo come potrebbe esserlo. Non ci sono batterie o fonti di energia visibili» disse Cooper.

«Mel, cerca la società.»

Una rapida ricerca rivelò che si trattava della Data Management System, con sede fuori Boston. Dalla descrizione della società risultava che una sua divisione si occupava di oggetti di quel genere, noti come etichette RFID: identificazione a radiofrequenza.

«Ne ho sentito parlare» disse Pulaski. «Era sulla CNN.»

«La fonte assoluta di ogni sapere» commentò sarcastico Rhyme.

«No, quella è CSI» fece Sellitto, strappando un'altra mezza risatina a Pulaski.

Amelia domandò: «E a cosa serve?».

«Questo è interessante.»

«Di nuovo. *Interessante*.»

«Essenzialmente, è un chip programmabile che può essere letto da uno scanner radio. Non occorre una batteria: l'antenna rileva le onde radio e manda un segnale sufficiente per localizzarlo.»

«Jorgensen parlava di rompere le antenne per neutralizzarli» rammentò Amelia. «Diceva che alcuni si potevano distruggere in un forno a microonde, ma con quello non ci era riuscito. Parole sue.»

Cooper riprese: «Li usano fabbricanti e venditori per il controllo delle scorte. Nei prossimi anni praticamente ogni prodotto venduto negli Stati Uniti avrà la sua etichetta RFID. Già adesso alcuni grandi negozi li richiedono prima di mettere i prodotti in magazzino».

Amelia rise. «È proprio quello che mi diceva Jorgensen. Forse dopotutto non è il solito pazzo complottista da "National Enquirer" come avevo pensato.»

«*Ogni* prodotto?» domandò Rhyme.

«Sì. Così i negozi sapranno dove si trova la merce, quante scorte ne hanno, che cosa si vende più in fretta, quando fare rifornimenti e riordini. Le etichette vengono utilizzate anche dalle linee aeree, per i bagagli, che così possono essere localizzati senza fare la scansione del codice a barre. E sono usate per carte di credito, patenti di guida, tesserini del personale... In questo caso sono chiamate *smart card*.»

«Jorgensen voleva vedere il mio tesserino del dipartimento. Lo ha studiato con molta attenzione. Forse è per questo che era così interessato.»

«Queste etichette sono dappertutto» continuò Cooper. «Nelle tessere fedeltà dei negozi di alimentari, nelle tessere *frequent flyer*, nei transponder dei telepass ai caselli...»

Amelia accennò ai tabelloni. «Pensaci, Rhyme. Jorgensen dice che l'uomo che lui chiama Dio sa tutto della sua vita. Abbastanza da rubargli l'identità, fare acquisti a suo nome, richiedere carte di credito, scoprire dove si trova.»

Rhyme stava provando di nuovo l'emozione della caccia. «E 522 conosce le sue vittime quanto basta ad avvicinarle e oltrepassare le loro difese. Ne sa abbastanza dei suoi uomini di paglia da lasciare prove false identiche a oggetti che hanno a casa loro.»

«E poi» intervenne Sellitto «sa esattamente dove si trovano al momento del delitto, in modo che non possano avere un alibi.»

Amelia guardò l'etichetta. «Jorgensen ha detto che la sua vita ha cominciato a cadere a pezzi nel momento in cui ha avuto in mano quel libro.»

«Dove lo ha comprato? Ci sono ricevute o etichette adesive con il prezzo, Mel?»

«No. Se c'erano, lui le ha tolte.»

«Chiama Jorgensen. Facciamolo venire qui.»

Amelia prese il cellulare e chiamò il residence in cui aveva incontrato il dottore poco prima. Corrugò la fronte. «Di già?» chiese al portiere.

Qualcosa non va, pensò Rhyme.

«Se n'è andato» disse Amelia, conclusa la telefonata. «Ma so dov'è diretto.» Trovò un foglietto di carta e fece un'altra chiamata. Dopo una breve conversazione, sospirò. Jorgensen non era nemmeno nell'altro albergo. Non aveva neppure chiamato per prenotare.

«Hai il suo numero di cellulare?»

«Non ha il cellulare. Non si fida. Ma conosce il mio numero. Se abbiamo fortuna, ci chiamerà.» Amelia si avvicinò all'etichetta. «Mel, taglia

l'antenna.»

«Cosa?»

«Jorgensen ha detto che adesso che abbiamo il libro, anche noi siamo infettati. Tagliala.»

Cooper si strinse nelle spalle e guardò Rhyme, che considerava assurda l'idea. Per quanto Amelia Sachs non si spaventasse facilmente.

«Certo, fallo» disse il criminalista. «Basta che segni sul modulo "reperto neutralizzato".» Una frase di solito riservata alle bombe e alle pistole. Rhyme perse interesse nell'RFID. Alzò lo sguardo. «D'accordo. Finché non abbiamo sue notizie, ragioniamo. Forza, gente, un po' di grinta. Mi servono idee! Abbiamo un assassino che può ottenere tutte queste informazioni sulla gente. Come? Sa tutto di quello che comprano i capri espiatori: filo da pesca, coltelli da cucina, schiuma da barba, concime, preservativi, nastro adesivo, corda, birra. Ci sono state quattro vittime e quattro uomini di paglia, come minimo. Lui non pedina nessuno, non entra nemmeno nelle loro case.»

«Forse fa il commesso in un supermercato» suggerì Cooper.

«Ma DeLeon ha comprato alcuni degli oggetti da Home Depot. Lì non ci trovi preservativi o snack.»

«E se 522 lavorasse per una compagnia di carte di credito?» ipotizzò Pulaski. «Così potrebbe vedere che cosa compra la gente.»

«Niente male, recluta. Ma qualche volta le vittime potrebbero avere pagato in contanti.»

Fu Thom, a sorpresa, a uscirsene con la risposta giusta. Tirò fuori il suo mazzo di chiavi. «Ho sentito Mel che parlava di tessere fedeltà.» Mostrò alcuni tesserini di plastica appesi al portachiavi: uno per l'A&P, uno per Food Emporium. «Io passo la tessera sul lettore e mi fanno lo sconto. Anche se pago in contanti, il negozio sa sempre che cosa ho comprato.»

«Bene» disse Rhyme. «Ma questo dove ci porta? Abbiamo di fronte ancora una dozzina di luoghi diversi in cui quegli uomini hanno fatto la spesa.»

«Ah.»

Rhyme guardò Amelia, in piedi davanti al tabellone con un sorriso sulla faccia.

«Che c'è?» chiese lui, aspettandosi una brillante applicazione di qualche principio forense.

«Scarpe» si limitò a dire lei. «La risposta è "scarpe".»

## Capitolo 15

«Non si tratta di sapere che cosa compra la gente» spiegò Amelia. «Ma di conoscere i dettagli. Guarda questi tre casi: tuo cugino, il furto delle monete e Myra Weinburg. 522 non conosceva solo la marca delle scarpe, sapeva anche la misura.»

«Bene» disse Rhyme. «Scopriamo dove DeLeon Williams e Arthur comprano le scarpe.»

Una rapida telefonata a Judy Rhyme e un'altra a Williams permisero di sapere che le scarpe venivano acquistate per corrispondenza, in un caso da un catalogo, in un altro via Internet, ma sempre direttamente dai fabbricanti.

«Va bene» disse Rhyme. «Sceglietene una, chiamate il fabbricante e chiedete come funziona la vendita per corrispondenza. Tirate una monetina.»

Vinse la Sure-Track. E ci vollero solo quattro chiamate per arrivare a qualcuno che avesse a che fare con la compagnia: nientemeno che il presidente.

«Non è una questione che la riguardi direttamente» lo rassicurò Rhyme. «Ma uno dei suoi prodotti figura come prova.»

«Non sarà come quel tale che ha cercato di far saltare in aria un aereo con una bomba nella scarpa...» L'uomo si interruppe, come se solo accennare a quell'episodio fosse una minaccia alla sicurezza nazionale.

Rhyme gli spiegò la situazione: l'assassino si procurava informazioni dettagliate riguardo alle vittime, compresi particolari sulle scarpe Sure-Track o, in altri due casi, sulle Alton e sulle Bass. «Lei vende anche tramite negozi?»

«No, solo online.»

«Condivide informazioni con la concorrenza? Informazioni sui clienti?»

Un'esitazione.

«Pronto?» chiese Rhyme al silenzio.

«No, non possiamo condividere informazioni. Sarebbe una violazione dell'antitrust.»

«Be', allora come può qualcuno avere accesso alle informazioni sugli acquirenti di scarpe Sure-Track?»

«È una cosa complicata...»

Rhyme fece una smorfia.

Intervenne Amelia: «Senta, l'uomo a cui diamo la caccia è un assassino e

uno stupratore. Ha idea di come possa avere scoperto informazioni sui suoi clienti?».

«Non proprio.»

Lon Sellitto abbaiò: «Allora ci procuriamo un mandato e veniamo a guardare i suoi fottuti registri uno a uno».

Non era il modo sottile con cui Rhyme avrebbe gestito la situazione, ma la tattica aggressiva funzionò. L'uomo mise subito le mani avanti: «Un momento, un momento. Forse ho un'idea».

«E quale?» ribatté Sellitto, in tono secco.

«Forse lui... Okay, se lui possiede informazioni su diverse compagnie, potrebbe averle avute da una società di *data mining*.»

«Cioè?» volle sapere Rhyme.

Stavolta la pausa fu di sorpresa. «Non ne ha mai sentito parlare?»

Rhyme alzò gli occhi al cielo. «No. Che cos'è?»

«Quello che dice il nome. Sono compagnie che forniscono informazioni scavando in una miniera di dati sulle persone: i loro acquisti, le loro case, le loro carte di credito, i loro trascorsi bancari; sanno tutto di loro. Analizzano i dati e li vendono. Sapete, per aiutare le società a identificare le tendenze di mercato, trovare nuovi clienti, effettuare *direct mail*, pianificare la pubblicità... cose del genere.»

Sanno tutto su di loro... pensò Rhyme. Forse abbiamo trovato qualcosa. «Ricavano informazioni anche dai chip RFID?»

«Certamente. Sono una delle maggiori fonti di dati.»

«Di quali società di *data mining* si serve la sua compagnia?»

«Oh, non saprei. Parecchie.» La voce si era fatta reticente.

«Abbiamo davvero bisogno di saperlo» disse Amelia, facendo lo sbirro buono in contrapposizione allo sbirro cattivo interpretato da Sellitto. «Non vogliamo che ci siano altre vittime. Quest'uomo è pericoloso.»

L'uomo sospirò, in preda ai dubbi. «Be', suppongo che la principale sia la SSD. È una società piuttosto grande. Ma se pensate che uno di loro possa essere coinvolto in un delitto, è impossibile. Sono le persone migliori del mondo. E c'è sicurezza, c'è...»

«Dove hanno sede?» lo interruppe Amelia.

Un'altra esitazione.

Avanti, maledizione, lo esortò mentalmente Rhyme.

«A New York.»

Il terreno di gioco di 522. Il criminalista intercettò un'occhiata di Amelia e le sorrise. Questa svolta sembrava promettente. «Ce ne sono altre, nell'a-

rea?»

«No. Axciom, Experian e Choicepoint, le altre grandi, non sono a New York. Ma credetemi, nessuno della SSD può essere coinvolto. Ve lo giuro.»

«Per cosa sta la sigla?» chiese Rhyme.

«Strategic Systems Datacorp.»

«Ha un nome a cui rivolgersi?»

«Nessuno in particolare» si affrettò a dire l'uomo. Troppo rapidamente.

«Nessuno?»

«Be', ci sono i rappresentanti commerciali con cui trattiamo. Al momento non ricordo i nomi. Potrei controllare.»

«Chi gestisce la compagnia?»

Un'altra pausa. «Andrew Sterling. È il fondatore e l'amministratore delegato. Sentite, vi assicuro che nessuno di loro farebbe mai niente di illegale. Impossibile.»

Poi Rhyme si rese conto di una cosa. Quell'uomo aveva paura. Non della polizia, ma della stessa SSD. «Che cosa la preoccupa?»

«Niente...» Poi, in tono da confessionale, disse: «Non potremmo lavorare senza di loro. In effetti... sono nostri partner». Da come parlava, sembrava intendere piuttosto che la sua compagnia dipendesse da loro.

«Saremo discreti» assicurò Amelia.

«Grazie. Davvero. Grazie.» Il sollievo era evidente.

Amelia ringraziò l'uomo per la sua collaborazione e Sellitto alzò gli occhi al cielo.

Rhyme tolse la comunicazione. «*Data mining*... Qualcuno ne sa qualcosa?»

Rispose Thom. «Della SSD non ho mai sentito parlare, ma del *data mining* sì. È il business del secolo.»

Il criminalista si voltò verso il tabellone. «Dunque, se 522 lavora per la SSD o è uno dei loro clienti, potrebbe scoprire tutto quello che gli serve: chi ha comprato schiuma da barba, corda, preservativi, filo da pesca... tutte le prove false da disseminare.» Poi gli venne un'altra idea. «Il presidente della Sure-Track ha detto che loro vendono i dati per le mailing list. Arthur ha ricevuto per posta un dépliant sul quadro di Prescott, ricordate? 522 potrebbe averlo scoperto da una mailing list. Forse anche il nome di Alice Sanderson era sulla stessa lista.»

«E guardate le foto delle scene del delitto.» Amelia andò al tabellone corrispondente e indicò alcune immagini relative al furto delle monete. Sui

tavoli e sul pavimento erano visibili varie lettere pubblicitarie.

Pulaski disse: «E, signore... il detective Cooper ha parlato di telepass. Se la SSD ha accesso a quei dati, può anche sapere quando suo cugino è in città e quando torna a casa».

«Gesù» mormorò Sellitto. «Se è vero, questo tizio si è inventato un *modus operandi* infernale.»

«Vediamo la voce *data mining*, Mel. Cercala su Google. Voglio sapere se la SSD è l'unica in quest'area.»

Dopo una breve ricerca in Internet disse: «Hmm, ho più di venti milioni di risultati per *data mining*».

«Venti milioni?»

Nel corso dell'ora successiva, la squadra rimase a guardare Cooper, che restringeva la lista delle principali società di *data mining* del paese a mezza dozzina. Il tecnico scaricò centinaia di pagine di informazioni dai loro siti. Confrontando le liste dei clienti con i prodotti usati come prova nei casi del Sosco 522, risultava che la SSD era la fonte più probabile delle informazioni. Ed era l'unica compagnia con sede a New York e dintorni.

«Se volete» disse Cooper «posso scaricare la loro brochure.»

«Certo che vogliamo, Mel. Vediamola.»

Amelia si sedette accanto a Rhyme. Guardarono lo schermo mentre appariva il sito della SSD, con il logo della compagnia: una torre di osservazione con una finestra da cui uscivano raggi di luce.

**STRATEGIC SYSTEMS DATACORP**

*Trovate la vostra finestra di opportunità*

> «Sapere è potere»... Il bene più prezioso nel Ventunesimo secolo è l'informazione e la SSD è il leader mondiale nella gestione di conoscenze che vi aiutino a costruire le vostre strategie, ridefinire i vostri obiettivi e strutturare soluzioni in grado di rispondere alla miriade di sfide che incontrate nel mondo di oggi. Con oltre quattromila clienti negli Stati Uniti e all'estero, la SSD stabilisce gli standard del settore ponendosi come il principale fornitore di servizi di conoscenza a livello internazionale.

**IL DATABASE**

INNERCIRCLE® è il più grande database privato del mondo,

con informazioni chiave su 280 milioni di americani e 180 milioni di cittadini di altri paesi. InnerCircle® risiede sulla nostra rete di computer in parallelo riservata (MPCAN®), il più potente sistema informatico commerciale mai realizzato.
Attualmente InnerCircle® detiene oltre 500 petabyte di informazioni, equivalenti a trilioni di pagine di dati, e possiamo anticipare che presto il sistema crescerà fino a un esabyte, una quantità così grande che basterebbero solo cinque esabyte per contenere la trascrizione di ogni singola parola pronunciata da ogni essere umano in tutta la storia!
Siamo in possesso di un immenso patrimonio di informazioni personali e pubbliche: numeri di telefono, indirizzi, registrazioni di veicoli, licenze, acquisti precedenti e preferenze, profili di viaggio, archivi di stato e statistiche vitali, dati su conti correnti e stipendi, e molto, molto altro. Mettiamo questi dati nelle vostre mani alla velocità della luce, in forme facilmente accessibili e immediatamente utilizzabili, commisurate alle vostre esigenze specifiche.
InnerCircle® cresce alla velocità di centinaia di migliaia di aggiornamenti quotidiani.

## GLI STRUMENTI

WATCHTOWER DBM®, il più completo sistema di gestione di database del mondo. Vostro partner nella pianificazione strategica, WatchTower® vi aiuta a identificare i vostri obiettivi e a estrarre i dati più significativi da InnerCircle®, e porta direttamente sul vostro desktop una strategia vincente, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, grazie ai nostri server ultrarapidi e supersicuri. WatchTower® soddisfa e supera ampiamente tutti gli standard di SQL.

XPECTATION®, software di previsione comportamentale, basato sulle più moderne intelligenze artificiali e tecnologie dei modelli. Fabbriche, fornitori di servizi, venditori all'ingrosso e al dettaglio... desiderate conoscere l'andamento del vostro mercato e che cosa vorranno in futuro i vostri clienti? Ecco il prodotto per voi. E... forze dell'ordine, prendete nota: con Xpectation® potete prevedere dove e quando avranno luogo i crimini e, cosa più im-

portante, chi ha più probabilità di commetterli.

FORT® (Finding Obscure Relationship Tool), un software unico e rivoluzionario che analizza milioni di dati apparentemente non correlati per individuare collegamenti che la mente umana non sarebbe mai in grado di cogliere. Per le compagnie commerciali che desiderano saperne di più sul mercato (o sulla concorrenza) o per le forze dell'ordine che affrontano un difficile caso criminale, FORT® è lo strumento decisivo!

CONSUMERCHOICE® consiste in software e strumenti di monitoraggio che vi permettono di determinare con accuratezza le risposte dei consumatori alla pubblicità, ai programmi di marketing e a prodotti nuovi o in preparazione. Dimenticatevi delle opinioni soggettive dei focus group. Oggi, mediante monitoraggio biometrico, potete raccogliere e analizzare i veri sentimenti degli individui riguardo ai vostri piani potenziali... spesso senza che essi si rendano conto di essere osservati.

HUBOVERVUE®, software di consolidamento delle informazioni. Questo prodotto di facile utilizzo vi permette di controllare ogni database all'interno della vostra organizzazione e, in opportune circostanze, anche quelli delle attività di altre compagnie.

SAFEGARD®, software di verifica di sicurezza e identità. Qualunque sia la vostra preoccupazione (minacce terroristiche, sequestri, spionaggio industriale, sottrazione di dipendenti o di clienti), SafeGard® garantisce la sicurezza delle vostre strutture, permettendovi di concentrarvi sul vostro core business. Questa divisione comprende anche il leader mondiale in fatto di verifica di background, sicurezza e liquidità delle compagnie e viene usato da società ed enti statali in tutto il mondo. La divisione SafeGard® della SSD ospita anche il leader industriale di hardware e software biometrico, Bio-Check®.

NANOCURE®, software e servizi di ricerca medica. Benvenuti nel mondo dei sistemi microbiologici intelligenti per la diagnosi e la cura delle malattie. Lavorando con esperti nel campo della me-

dicina, i nostri nanotecnologi stanno elaborando soluzioni ai comuni problemi di salute del mondo moderno. Dal monitoraggio di problematiche genetiche alla prevenzione, fino allo sviluppo di elementi iniettabili per la cura di malattie mortali persistenti, la nostra divisione Nano-Cure® lavora per creare una società più sana.

ON-TRIAL®, servizi e sistemi di supporto per cause civili. Dall'affidabilità dei prodotti ai casi antitrust, On-Trial® ottimizza la gestione dei documenti e il controllo di deposizioni e prove.

PUBLICSURE®, software di supporto alle forze dell'ordine. Il sistema assoluto per il consolidamento e la gestione dei registri criminali e pubblici immagazzinati in database internazionali, federali, statali e locali. Con PublicSure® i risultati delle ricerche possono essere scaricati da uffici, computer delle auto di pattuglia, palmari o telefoni cellulari in pochi secondi dalla richiesta, aiutando gli investigatori a portare a rapida conclusione i casi, così come a informare più adeguatamente gli agenti sul campo, aumentandone la sicurezza.

EDUSERVE®, strumenti e software di supporto scolastico. Gestire l'apprendimento dei bambini è vitale per il successo della società. EduServe® fornisce un valido supporto a consigli scolastici e insegnanti per utilizzare in maniera più efficiente le loro risorse e offrire servizi che garantiscano la migliore educazione a fronte delle spese dei contribuenti.

Rhyme rise incredulo. «Se 522 può mettere le mani su queste informazioni... be', allora è davvero l'uomo che sa tutto.»

«Okay, sentite» disse Mel Cooper. «Stavo guardando le compagnie di proprietà della SSD. Indovinatene una.»

«Come diavolo erano le iniziali?» replicò Rhyme. «DMS. I fabbricanti dell'etichetta RFID contenuta nel libro. Giusto?»

«Già. Hai indovinato.»

Nessuno disse una parola per qualche secondo. Rhyme notò che tutti i presenti avevano gli occhi puntati sul logo della SSD che lampeggiava sullo schermo.

«Allora» borbottò Sellitto, voltandosi verso il tabellone. «Adesso da che parte andiamo?»

«Sorveglianza?» propose Pulaski.

«Buona idea» ammise Sellitto. «Chiamo il gruppo di Ricerca e Sorveglianza e metto insieme qualche squadra.»

Rhyme lo guardò con un'espressione sarcastica. «Sorvegliare una compagnia con... quanti, un migliaio di dipendenti?» Scosse la testa, poi chiese: «Sai cos'è il rasoio di Occam, Lon?».

«Chi cazzo è Occam? Un barbiere?»

«Un filosofo. Il rasoio è una metafora: tagliare via le spiegazioni non necessarie di un fenomeno. La sua tesi è che, quando si hanno possibilità multiple, la teoria più semplice è quasi sempre la più corretta.»

«E qual è la tua teoria più semplice, Rhyme?»

Con gli occhi sulla brochure, il criminalista rispose alla domanda di Amelia: «Credo che tu e Pulaski dovreste far visita alla SSD, domattina».

«Per fare cosa?»

Rhyme si strinse nelle spalle. «Chiedere se qualcuno che lavora lì è un assassino.»

## Capitolo 16

Ah, finalmente a casa.

Chiudo la porta a chiave.

E lascio fuori il mondo.

Respiro profondamente e, dopo aver appoggiato il mio zaino sul divano, entro nella cucina immacolata e bevo un sorso di acqua pura. Niente stimolanti per me, in questo momento.

Di nuovo quella sensazione di nervosismo.

È una bella casa. Costruita prima della guerra, spaziosa... e con il mio stile di vita ne ho bisogno, dato che sono un collezionista. Non è stato facile trovare il luogo perfetto. Mi ci è voluto un po' di tempo. Ma eccomi qui, praticamente inosservato. Essere virtualmente anonimi a New York è fin troppo facile. Che città meravigliosa! Qui il principio fondamentale dell'esistenza comunitaria è: nessuno ti sta guardando. Devi fare del tuo meglio, se vuoi essere notato. Molti sedici cifre ci provano, è chiaro. Ma al mondo i cretini non mancano mai.

In ogni caso, è necessario salvare le apparenze. Le stanze vicino all'ingresso di casa mia sono semplici e arredate con gusto (grazie, Scandina-

via). In realtà qui non socializzo molto, ma per sembrare normali occorre un'identità di facciata. Devi essere compatibile con il mondo reale, altrimenti i sedici cifre cominciano a chiedersi se sta succedendo qualcosa, se sei diverso da come sembri. E da qui ad avere qualcuno che arriva a casa tua, curiosa nel tuo armadio e ti porta via ogni cosa... il passo è breve.

Rischi di perdere tutto quello per cui hai lavorato.

Tutto quanto.

E quello è il peggio del peggio.

Perciò devi essere sicuro che il tuo armadio rimanga un segreto, che i tuoi tesori restino ben nascosti dietro le tende e le finestre sbarrate, mentre il resto della tua vita è alla luce del sole, come la faccia visibile della luna. Fai ciò che ho fatto io: mantieni perfettamente pulita e in ordine questa patina di normalità, anche se ti irrita i nervi come gesso che stride su una lavagna.

Hai una casa normale. Perché tutti ne hanno una.

Intrattieni rapporti amichevoli con amici e colleghi. Perché lo fanno tutti.

E ogni tanto esci con una, la inviti a passare la notte da te e ti dai da fare. Perché anche questo lo fanno tutti. Pazienza se non te lo fa venire duro come quando convinci una donna a farti entrare nella sua camera da letto: belle parole, un sorriso, non siamo forse anime gemelle, quante cose abbiamo in comune, una videocamera e un coltello nella tasca della giacca.

Tiro le tende in veranda e mi dirigo in fondo al salotto.

*Complimenti, che bella casa... Da fuori sembra più grande.*

*Già, non è strano?*

*Ehi, c'è una porta in salotto. Cosa c'è là dentro?*

*Oh, quella? Niente. Uno sgabuzzino, niente di interessante Vuoi un po' di vino?*

Ecco. Cosa c'è là dentro? Debby Sandra Susan Brenda, è lì che vado adesso. La mia *vera* casa. Il mio armadio, così lo chiamo. È la roccaforte, l'ultimo rifugio da difendere in un castello medievale, il santuario in cui il re e i suoi familiari si rinchiudono quando tutto il resto è perduto.

Riprendo lo zaino ed entro nella mia roccaforte attraverso questa porta magica. È davvero un armadio, be', in realtà un guardaroba, e quando entri vedi solo vestiti appesi e scatole da scarpe. Ma scosta gli uni e gli altri e trovi una seconda porta che si apre sul resto della casa, che è molto, molto più grande di quanto lasci pensare l'orrendo e biondo minimalismo svedese di facciata.

Il mio armadio.

Ci entro, chiudo a chiave la porta e accendo la luce.

Cerco di rilassarmi. Ma dopo la giornata di oggi, dopo il disastro, ho qualche problema a scrollarmi di dosso il nervosismo.

Non va bene non va bene non va...

Mi lascio cadere sulla poltrona e accendo il computer. Davanti a me ho il dipinto di Prescott, per gentile concessione di Alice 3895. Che pennellate! Gli occhi dei membri della famiglia sono affascinanti. Prescott è riuscito a dare a ciascuno di loro uno sguardo diverso. È chiaro che sono tutti parenti: le espressioni hanno qualcosa di simile tra loro. Ma al tempo stesso sono diversi, come se ciascuno vedesse la vita familiare in modo differente: felice, tormentato, rabbioso, sconcertato, manipolatore, manipolato.

È così che funziona una famiglia.

Suppongo.

Apro lo zaino e tiro fuori i tesori che ho acquisito oggi. Una lattina, un set di matite, una vecchia grattugia. Perché qualcuno li avrà voluti buttare via? Recupero anche alcuni oggetti che mi torneranno utili nelle prossime settimane: moduli bancari che qualcuno ha gettato via incautamente, ricevute di carte di credito, bollette telefoniche. Che idioti.

C'è un'altra aggiunta alla mia collezione, è chiaro, ma alla videocamera penserò dopo. Non sarà bello quanto potrebbe essere, visto che le urla gutturali di Myra 9834 mentre le asportavo l'unghia erano attutite dal nastro adesivo. Ero preoccupato per eventuali passanti. D'altra parte non tutti i pezzi di una collezione possono essere i gioielli della corona. Ci vuole anche qualcosa di normale per rendere alcuni pezzi veramente speciali.

Mi aggiro nel mio armadio, depositando i tesori al loro posto.

*Da fuori sembra più grande...*

A tutt'oggi posseggo 7403 giornali, 3324 riviste (il pezzo forte sono i «National Geographic», è chiaro), 4235 bustine di fiammiferi... e - lasciando perdere i numeri - appendiabiti, utensili da cucina, cestini per il pranzo, bottiglie di bibite, scatole vuote di cereali, forbici, rasoi e pennelli da barba, calzascarpe, forme per scarpe, scatole per gemelli da polso, pettini, orologi da polso, vestiti, attrezzi utili e attrezzi fuori moda da tempo. Dischi in vinile neri, dischi in vinile colorati. Bottiglie, giocattoli, vasetti di marmellata, candele e portacandele, piatti da torta, armi. E così via...

L'armadio consiste di (come potrebbe essere altrimenti?) sedici gallerie, come un museo: da quelle che contengono allegri giocattoli (anche se quel pupazzo di Howdy Doody fa davvero paura) a quelle che ospitano oggetti

che io raccolgo ma che la maggior parte della gente troverebbe, oh, spiacevoli. Capelli, unghie e altri brandelli di ricordi di varie transazioni. Come quello di oggi pomeriggio. Deposito l'unghia di Myra 9834 bene in vista. In altre circostanze mi darebbe così tanto piacere da farmelo venire duro di nuovo, ma stavolta mi hanno rotto l'incantesimo.

Li odio talmente tanto...

Con mani incerte, chiudo la scatola da sigari. In questo momento i miei tesori non riescono a darmi piacere.

Odio odio odio...

Torno al computer, pensoso. Forse non sto correndo un vero pericolo. Forse è stata una singolare catena di coincidenze a condurli fino a casa di DeLeon 6832.

Ma non posso permettermi di rischiare.

Il problema: mi tormenta il pensiero che possano portarmi via i miei tesori.

La soluzione: finire ciò che ho cominciato a Brooklyn. Contrattaccare. Eliminare ogni minaccia.

Quello che la maggior parte dei sedici cifre, inclusi i miei persecutori, non riesce a capire, e che li pone in svantaggio, è che non c'è niente di moralmente sbagliato nel togliere una vita. Perché io so che c'è un'esistenza eterna del tutto indipendente da questi sacchi di pelle e organi in cui circoliamo temporaneamente. Ne ho le prove. Vi basti guardare la quantità di dati sulla vostra vita che si accumula dal momento in cui siete nati. È tutto permanente, immagazzinato in un migliaio di posti, copiato, archiviato nei back-up, invisibile e indistruttibile. Quando se n'è andato il corpo, come tutti i corpi, i dati sopravvivono per sempre.

E se non è questa la definizione di anima immortale, allora non so che cosa possa esserlo.

## Capitolo 17

La camera da letto era silenziosa.

Rhyme aveva mandato Thom a casa perché passasse la domenica sera con Peter Hoddins, suo compagno da lungo tempo. Il criminalista era un peso per Thom, era inevitabile e a volte gli dispiaceva, ma ogni tanto cercava di farsi perdonare. E quando Amelia stava da lui, mandava via Thom: a quel ragazzo faceva bene stare un po' fuori da quella casa e lontano da quel vecchio sciancato e aggressivo di cui doveva prendersi cura.

Rhyme sentiva rumori in bagno, quelli di una donna che si prepara ad andare a dormire: bottigliette di vetro, coperchi di plastica, sibili di spray, acqua che scorreva. Fragranze che si diffondevano nell'aria umida.

Gli piacevano quei momenti. Gli rammentavano la sua vita di prima. Il che gli riportò alla mente le fotografie giù in laboratorio. Accanto a quella di Lincoln alla gara di atletica ce n'era una in bianco e nero, in cui si vedevano due ventenni allampanati in giacca e cravatta, uno di fianco all'altro, con le braccia sospese in aria, come se stessero chiedendosi se abbracciarsi oppure no.

Suo padre e suo zio.

Rhyme ripensava spesso allo zio Henry, più che a suo padre. Era così da sempre. Oh, non c'era niente da dire su Teddy Rhyme. Il minore dei due fratelli era semplicemente un uomo schivo, spesso timido. Amava il suo lavoro di routine, i suoi calcoli di laboratorio. Amava leggere, cosa a cui si dedicava ogni sera, sedendosi sulla sua poltrona massiccia mentre la moglie, Anna, cuciva o guardava la televisione. Teddy era appassionato di storia, soprattutto quella della Guerra civile americana, un interesse che il figlio sospettava fosse all'origine del suo nome, Lincoln.

Il ragazzo e suo padre andavano d'accordo, anche se Rhyme ricordava momenti di silenzio imbarazzante quando si trovavano da soli insieme. Ma i problemi possono essere uno stimolo, le sfide fanno sentire vivi. E Teddy non aveva mai né problemi né sfide.

Lo zio Henry sì, invece. In quantità.

Non potevi stare con lui nella stessa stanza per più di qualche minuto senza che la sua attenzione ti investisse come un riflettore. E così cominciavano le battute, gli aneddoti, le ultime notizie di famiglia. E le domande, alcune dovute a genuina curiosità, molte altre intese piuttosto come invito alla discussione. Oh, quanto piacevano a Henry Rhyme i tornei dell'intelletto. Lo assecondavi, arrossivi, ti infuriavi. Ma ardevi di orgoglio quando ti faceva uno dei suoi rari complimenti, perché sapevi di essertelo meritato. Dalla bocca di Henry Rhyme non uscivano mai lodi false o incoraggiamenti gratuiti. «Ci sei vicino. Rifletti! Hai tutto dentro di te. Einstein ha realizzato la parte più importante del suo lavoro quando aveva poco più della tua età.»

Se ci arrivavi, ti guadagnavi un sopracciglio inarcato in segno di approvazione, equivalente alla vincita di un premio Nobel o almeno di una medaglia Fields. Ma troppo spesso i tuoi argomenti erano erronei, le tue premesse deboli, le tue critiche dettate dall'emozione e i dati che citavi impre-

cisi. Il punto, però, non era mai la sua vittoria su di te. Il suo unico obiettivo era trovare la verità e assicurarsi che tu avessi capito come arrivarci. Una volta che aveva smantellato i tuoi argomenti e fatto in modo che tu ne avessi compreso le ragioni, la questione era chiusa.

*Allora, hai capito dove hai sbagliato? Hai calcolato la temperatura in base a ipotesi scorrette. Esatto! Adesso facciamo qualche telefonata e tiriamo su un po' di gente per andare a vedere i White Sox sabato prossimo. Ho voglia di uno di quegli hot dog che vendono allo stadio, ma sarà difficile trovarne a Comiskey Park, in ottobre.*

A Lincoln piacevano quei duelli intellettuali. Spesso andava in macchina fino a Hyde Park per partecipare ai seminari o ai gruppi informali di discussione di suo zio. Ci andava, di fatto, più frequentemente di Arthur, che di solito aveva altri impegni.

Se suo zio fosse stato ancora vivo, sarebbe entrato in laboratorio e, senza prestare attenzione al corpo immobile di Rhyme, avrebbe indicato il gascromatografo e se ne sarebbe uscito con: «Perché perdi ancora tempo con quell'arnese?». Si sarebbe piazzato davanti al tavolo su cui erano disposti gli indizi e avrebbe messo in discussione la gestione del caso 522. «Sì, ma è *logico* che un individuo si comporti in questo modo?» avrebbe detto. «Ripetimi le tue ipotesi di partenza.»

Rhyme ripensò nuovamente alla serata di cui si era ricordato, la vigilia di Natale dell'ultimo anno di liceo, a casa di suo zio a Evanston. Erano presenti Henry, Paula e i loro figli, Robert, Arthur e Marie; Teddy e Anna con Lincoln; zie, zii e cugini; uno o due vicini.

Lincoln e Arthur avevano passato buona parte della serata a giocare a biliardo e a parlare dei loro piani per il college. Lincoln stava pensando al MIT e anche Arthur era tentato dall'idea. Entrambi confidavano di esservi ammessi e stavano già programmando di prendere una stanza insieme al campus oppure affittare un appartamento fuori: la scelta era tra il cameratismo maschile e l'opportunità di avere un posto in cui portare le ragazze.

Poi la famiglia si era raccolta in una grande tavolata in sala da pranzo. Si sentiva lo sciabordio del vicino lago Michigan e il sibilo del vento tra i rami grigi e spogli degli alberi in cortile. Henry sedeva a capotavola, con lo stesso atteggiamento di quando era in aula di fronte ai suoi allievi: al posto di comando, vigile e responsabile, con un sorrisetto sornione a fior di labbra, lo sguardo pungente e le orecchie pronte a cogliere ogni conversazione intorno a sé. Era cortese, curioso, a volte manipolatore. «Dunque, Marie, ora che ci siamo tutti, parlaci di quella borsa di studio alla George-

town. Credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che si tratti di un'ottima opportunità per te. E Jerry può venirti a trovare nel fine settimana con la sua nuova, splendida macchina. A proposito, entro quando devi fare richiesta? Tra breve, se non ricordo male.»

E la figlia abbassava lo sguardo nascondendosi sotto la frangia e diceva che con il Natale e gli esami non aveva ancora completato gli incartamenti. Ma lo avrebbe fatto presto, di sicuro.

La missione di Henry, naturalmente, era costringere la figlia ad assumersi un impegno di fronte a tutti, anche se avrebbe dovuto restare lontana dal suo fidanzato per sei mesi.

Rhyme aveva sempre pensato che lo zio sarebbe potuto diventare un ottimo avvocato penalista o un politico.

Finiti il tacchino e il pasticcio di carne, dopo l'apparizione del Grand Marnier, del caffè e del tè, Henry conduceva tutti nel salotto, dominato da un grosso albero, da un caminetto acceso e da un severo ritratto del nonno di Lincoln, tre lauree e una docenza a Harvard. Era il momento della gara.

Henry proponeva una domanda scientifica e il primo a rispondere guadagnava un punto. I primi tre classificati vincevano premi scelti da Henry e meticolosamente impacchettati da Paula.

La tensione era palpabile, come sempre quando Henry era al comando. I partecipanti prendevano la gara molto sul serio. Il padre di Lincoln era imbattibile nei quesiti di chimica. Se la questione riguardava i numeri, era invece la madre, insegnante di matematica part-time, a dare la risposta prima ancora che Henry avesse finito la domanda. Ma i principali concorrenti erano i cugini - Robert, Marie, Arthur e Lincoln - e il fidanzato di Marie.

Verso la fine, intorno alle otto di sera, i partecipanti erano seduti in punta di sedia. La classifica cambiava a ogni domanda. Le mani erano sudate. Quando restavano solo pochi minuti sull'orologio di Paula, che teneva il tempo, Lincoln aveva risposto a tre domande di seguito, raggiungendo il primo posto. Marie era seconda e Arthur terzo.

Tra gli applausi, Lincoln aveva fatto un inchino teatrale e aveva ricevuto il primo premio dalle mani dello zio. Ricordava ancora la sorpresa quando aveva aperto il pacchetto: dalla carta verde era emersa una scatola di plastica trasparente che conteneva un cubetto di cemento di un paio di centimetri di lato. Ma non era affatto uno scherzo. Era un pezzo di Stagg Field, lo stadio dell'università di Chicago in cui aveva avuto luogo la prima reazione atomica a catena, sotto la direzione di Arthur Compton (da cui il nome di battesimo del cugino) e di Enrico Fermi. Henry aveva acquisito

uno dei pezzi dell'edificio quando era stato demolito negli anni Cinquanta. Lincoln si era commosso per quel premio di grande valore storico e si era compiaciuto di avere giocato per vincere. Aveva ancora quel cubetto di cemento, da qualche parte in uno scatolone in cantina.

Ma quella sera non aveva avuto tempo di ammirare troppo il premio.

Perché più tardi aveva appuntamento con Adrianna.

Quel giorno, insieme ai ricordi della sua famiglia, anche la bella ginnasta dai capelli rossi aveva fatto irruzione nei suoi pensieri. Adrianna Waleska, il cui cognome evocava la provenienza dei suoi nonni da Danzica, lavorava nell'ufficio del consulente scolastico del liceo. Durante l'ultimo anno, consegnando un modulo, lui aveva notato sulla scrivania di lei una copia vissuta del romanzo *Straniero in terra straniera* di Robert Heinlein. Avevano passato l'ora successiva a parlare di quel libro, d'accordo su alcuni punti, in contrasto su altri, con il risultato che Lincoln aveva perso la lezione di chimica. Pazienza. C'erano cose più importanti.

Adrianna era alta, magra, con un fisico attraente nascosto sotto i maglioni e i jeans a zampa di elefante. Il suo sorriso andava dall'esuberante al seducente. Avevano cominciato a vedersi poco dopo, aprendo la strada a una relazione seria per entrambi. Andavano ad assistere alle rispettive gare di atletica, si trovavano all'Art Institute, nei jazz club della città vecchia e, di tanto in tanto, sul sedile posteriore, scomodissimo, della Chevy Monza di Lincoln. La ragazza abitava poco lontano da casa sua, per gli standard di un atleta, ma lui non si sarebbe mai presentato da lei tutto sudato, dopo una corsa, e, quando poteva, preferiva prendere in prestito l'auto di famiglia. Trascorrevano insieme ore a parlare, un po' come con lo zio Henry. E alla fine lui e Adie si erano fidanzati.

C'era qualche ostacolo, è vero. Lincoln stava per partire per Boston, dove avrebbe frequentato l'università. Lei per San Diego, dove avrebbe studiato biologia e avrebbe lavorato presso lo zoo locale. Ma quelle erano semplici complicazioni e Lincoln Rhyme, allora come adesso, non era disposto a farsi fermare.

Dopo l'incidente, dopo che lui e Blaine avevano divorziato, Rhyme si era domandato spesso che cosa sarebbe successo se lui e Adrianna fossero rimasti insieme. Quella vigilia di Natale, di fatto, Lincoln era stato sul punto di farle una proposta di matrimonio. Aveva considerato la possibilità di non regalarle un anello, ma «una pietra diversa»: il premio della gara scientifica dello zio.

Ma aveva dovuto rinunciare, per via del tempo. Mentre sedevano ab-

bracciati su una panchina, la neve aveva cominciato a cadere dal silenzioso cielo del Midwest e in pochi minuti capelli e cappotti erano coperti da uno strato bianco e umido. Erano rientrati nelle rispettive case appena in tempo, prima che le strade restassero bloccate. Quella notte, disteso a letto, con accanto il cubetto di cemento racchiuso nella plastica, Lincoln si era esercitato in un discorso. Una proposta di matrimonio.

Che non avrebbe mai fatto. Altri eventi si erano intromessi nelle loro vite, spingendoli in direzioni opposte. Eventi in apparenza irrilevanti, come atomi invisibili costretti alla fissione in un freddo stadio di Chicago, che cambiano il mondo per sempre.

Tutto sarebbe stato diverso.

Rhyme intravide Amelia che si spazzolava i capelli. La guardò, felice che si fermasse per la notte. Più felice del solito. Lui e Amelia non erano inseparabili. Erano persone troppo indipendenti. Ma quella notte lui la voleva accanto a sé. Voleva sentire il calore del corpo di lei accanto al suo, una sensazione - nei pochi punti in cui era in grado di provarne - rara e proprio per questo ancora più intensa.

Era per amor suo che Rhyme si dedicava agli esercizi sulla sua cyclette computerizzata. Se la scienza medica fosse arrivata a farlo camminare di nuovo, i suoi muscoli sarebbero stati pronti. Stava persino considerando una nuova operazione, che avrebbe potuto migliorare notevolmente le sue condizioni: ancora sperimentale e controversa, era conosciuta come «ridirezionamento dei nervi periferici», una tecnica di cui si parlava da anni e che era stata impiegata occasionalmente, ma con scarsi risultati. Tuttavia di recente, all'estero, alcuni chirurghi l'avevano effettuata con successo, nonostante le riserve della comunità medica americana. La procedura consisteva nel collegare chirurgicamente i nervi al di sopra del punto danneggiato con quelli al di sotto, come una deviazione intorno a un ponte crollato.

Il successo era stato raggiunto su pazienti in condizioni migliori di quelle di Rhyme, ma i risultati erano notevoli: ritorno del controllo della vescica, movimento degli arti, persino il recupero della capacità di camminare. Quest'ultima era fuori discussione, nel suo caso, ma parlando con un medico giapponese, pioniere in quel settore, e con un collega in un'università dell'Ivy League, il criminalista si era convinto che qualche miglioramento fosse possibile. Per esempio, riacquistare la sensibilità e la mobilità di braccia, mani e vescica.

E il sesso.

I paralitici, anche i tetraplegici, sono perfettamente in grado di fare sesso. Se lo stimolo è mentale - vedere un partner attraente - il messaggio non passa attraverso la spina dorsale danneggiata. Ma il corpo è un meccanismo stupefacente ed esiste un magico fascio di nervi che opera per conto proprio, al di sotto del danno fisico. Un lieve stimolo locale e anche il disabile in condizioni peggiori è in grado di fare l'amore.

La luce nel bagno si spense. Rhyme vide la silhouette che si avvicinava e si sdraiava in quello che lei, molto tempo prima, aveva definito «il letto più comodo del mondo».

«Io...» cominciò lui. Ma la bocca di lei lo zittì con un bacio.

«Stavi dicendo?» sussurrò Amelia, passando le labbra sul mento di lui, poi sul collo.

Se l'era dimenticato. «Non ricordo più.»

Lui le strinse un orecchio tra le labbra e sentì che le lenzuola venivano abbassate. Ciò richiedeva una certa energia: Thom le rincalzava con disciplina militare. Ma poco dopo Rhyme vide che le lenzuola erano raccolte in fondo al letto, insieme alla T-shirt di Amelia.

Lei lo baciò di nuovo. Lui ricambiò con intensità.

Fu in quel momento che suonò il telefono.

«Oh, no» mormorò Amelia. «Io non l'ho sentito.»

Dopo quattro squilli, per fortuna, scattò la segreteria. Ma poco dopo il telefono squillò di nuovo.

«Potrebbe essere tua madre» le fece notare Rhyme. Rose Sachs era stata sottoposta a cure per problemi cardiaci. La prognosi era buona, ma ultimamente la sua salute non era ottima.

Amelia sbuffò e accese una luce sul comodino, che inondò i loro corpi di un bagliore azzurrino. Guardò il numero sul display. «Pam. È meglio che risponda.»

«Certo.»

«Ehi, che succede?»

Con il procedere della conversazione, Rhyme capì che qualcosa non andava.

«Okay... certo... Ma sono da Lincoln. Vuoi venire qui?» Amelia guardò Rhyme, che annuì. «Okay, tesoro. Saremo svegli, certo.» Riagganciò.

«Cosa c'è?»

«Non lo so, non me l'ha voluto dire. Solo che Dan ed Enid hanno avuto due emergenze, stasera, e tutti i ragazzi devono dormire nella stessa camera. Pam sentiva il bisogno di uscire e non vuole stare da sola a casa mia.»

«Per me va bene, lo sai» disse Rhyme.

Amelia tornò a distendersi sul letto e la sua bocca cominciò a esplorarlo con energia. «Ho calcolato tutto. Deve preparare lo zaino, tirare fuori la macchina dal garage, arrivare qui e parcheggiare. Ci metterà almeno tre quarti d'ora. Abbiamo un po' di tempo.» Si protese a baciarlo di nuovo.

Il campanello dell'ingresso suonò con insistenza e dal citofono una voce metallica disse: «Signor Rhyme? Amelia? Sono Pam. Potete aprirmi?».

Lui scoppiò a ridere. «Be', ti era sfuggito solo il fatto che poteva essere *già qui*.»

Pam e Amelia erano sedute in una delle stanze al piano di sopra.

La camera era a disposizione della ragazza ogni volta che decideva di rimanere. C'erano un paio di peluche abbandonati su uno scaffale (quando madre e patrigno sono braccati dall'FBI non c'è molto spazio per i giocattoli), ma Pam aveva centinaia di libri e CD. Grazie a Thom c'era sempre una scorta abbondante di maglioni, T-shirt e calzini puliti. La ragazza teneva lì anche una radio satellitare Sirius, un lettore CD e le sue scarpe da ginnastica. Amava correre intorno al bacino di Central Park. Correva perché le piaceva lo sport e perché aveva bisogno di uno sfogo.

Ora era seduta sul letto, intenta a dipingersi le unghie dei piedi di smalto dorato, con batuffoli di cotone tra un dito e l'altro. Sua madre glielo proibiva, come del resto il trucco, «per rispetto di Cristo», qualunque cosa ciò significasse. Dopo essere scampata alla vita in clandestinità, Pam si era concessa qualche piccolo tocco rassicurante di questo genere; dallo smalto per le unghie, alle ciocche tinte di rosso, ai tre piercing all'orecchio. Amelia era lieta che si fosse limitata a questo: se c'era una ragazza che aveva tutte le ragioni per diventare strana, quella era proprio Pamela Willoughby.

La detective era distesa su una poltrona, con i piedi scalzi sollevati e una tazza di cioccolata calda in mano. La brezza che entrava nella camera portava con sé la complessa miscela di odori primaverili di Central Park: terra, foglie umide e gas di scarico.

«È bollente! Soffiaci sopra» disse Amelia.

Pam seguì il consiglio, poi assaggiò la cioccolata. «È molto buona e sì, scotta proprio.» Tornò alle unghie. Ora, diversamente da quel pomeriggio, aveva un'espressione inquieta.

«Sai come si chiamano quelli?» disse Amelia, indicando i suoi talloni nudi.

«Piedi?»

«No, sotto.»

«Certo. Il sotto dei piedi.» Risero.

«Plantari. Hanno delle impronte, proprio come i polpastrelli. Una volta Lincoln ha fatto condannare un criminale perché aveva preso a calci a piedi nudi una vittima incosciente. Ma a un certo punto aveva sbagliato mira e aveva preso la porta, lasciandoci sopra un'impronta.»

«Fico. Dovrebbe scriverci un altro libro.»

«Glielo dico anch'io. Allora, cosa bolle in pentola?»

«Stuart.»

«Dimmi.»

«Forse non dovevo venire. È stupido.»

«Dai, sono un poliziotto, ricordi? Ti do una mano io.»

«È che ha chiamato Emily, ed era strano che chiamasse di domenica, non lo fa mai, così ho pensato: okay, c'è qualcosa sotto. Lei non voleva dirmelo ma poi si è lasciata sfuggire che oggi ha visto Stuart con un'altra, una della scuola. Dopo la partita di calcio. Ma lui mi aveva detto che tornava subito a casa.»

«Be', quali sono i fatti? Stavano solo parlando? Non c'è niente di male.»

«Emily ha detto che non ne era sicura, però, be', era come se lui l'abbracciasse. E poi quando si è accorto che lei li stava guardando, è corso via insieme a questa ragazza. Come se cercasse di nascondersi.» Il progetto unghie si era interrotto a metà. «A me lui piace davvero tantissimo. Se non volesse più vedermi... credo che non potrei sopportarlo.»

Amelia e Pam erano andate insieme da una consulente e, d'accordo con la ragazza, la detective ci aveva parlato a quattr'occhi. Pam avrebbe attraversato un lungo periodo di stress post-traumatico, non solo perché era rimasta per anni in balia di una madre sociopatica, ma anche a seguito di un particolare evento: il suo patrigno aveva quasi sacrificato la vita di Pam mentre cercava di uccidere gli agenti di polizia. Episodi come quello di Stuart Everett, che per molte altre ragazze sarebbero stati di scarsa importanza, nella mente di lei venivano amplificati e potevano avere effetti devastanti. Ad Amelia era stato consigliato non solo di non alimentare le paure di Pam, ma anche di non sottovalutarle. Era opportuno tenerle sotto controllo e cercare di analizzarle.

«Avete parlato della possibilità di uscire con altre persone?» chiese Amelia.

«Abbiamo parlato un po' e... be', un mese fa lui non vedeva nessuno. E nemmeno io. Stuart lo sapeva.»

«Hai avuto altre dritte?»

«Dritte?»

«Altre tue amiche ti hanno detto niente?»

«No.»

«Conosci qualcuno dei suoi amici?»

«Be'... più o meno. Ma non tanto da andarglielo a chiedere. Non mi sembra una buona idea.»

Amelia sorrise. «Quindi lo spionaggio non funziona. Be', allora glielo dovresti chiedere tu. A bruciapelo.»

«Lo pensi davvero?»

«Lo penso davvero.»

«E se mi risponde che si vede con lei?»

«Allora dovrai essergli grata per la sua sincerità. Sarebbe un buon segno. E poi potrai convincerlo a mollarla.» Risero di nuovo. «Devi dirgli che tu vuoi uscire solo con lui.» Poi si affrettò ad aggiungere, da brava quasi-madre: «Non stiamo parlando di matrimonio o di convivenza. Solo di uscire insieme».

Pam annuì. «Certo.»

Sollevata, Amelia riprese: «Lui è l'unica persona con cui vuoi uscire, e ti aspetti che per lui sia lo stesso. Se c'è qualcosa di importante, ne parlate insieme: tra voi c'è un legame speciale, anche se non vi vedete così spesso».

«Come fra te e il signor Rhyme.»

«Sì, più o meno. Ma se lui non vuole, va bene ugualmente.»

«No, non va bene!» protestò Pam.

«No, ti sto solo spiegando cosa dirgli. In tal caso, gli dici che anche *tu* vedrai altre persone. Non può avere l'una e l'altra cosa.»

«Immagino. Ma se a lui va bene così?» La ragazza si fece scura in volto.

Amelia rise e scosse la testa. «Sì, è una fregatura quando qualcuno smaschera il tuo bluff. Ma non credo che lo farà.»

«D'accordo. Lo vedo domani dopo la scuola. Gli parlerò.»

«Chiamami. Fammi sapere.» Amelia si alzò, prese lo smalto e avvitò il tappo. «Dormi, è tardi.»

«Le mie unghie... Non ho ancora finito.»

«Basta che tu non metta i sandali.»

«Amelia?»

La detective si fermò sulla soglia.

«Tu e il signor Rhyme vi sposerete?»

Amelia sorrise e chiuse la porta.

## Parte terza
## *L'indovino*

### *Lunedì 23 maggio*

*Con stupefacente accuratezza, i computer predicono il comportamento delle persone setacciando le montagne di dati che vengono raccolti sui clienti dalle aziende. Questa sfera di cristallo chiamata «analisi predittiva» è diventata negli Stati Uniti un'industria con un fatturato di due miliardi e trecento milioni di dollari. Si stima che nel 2008 raggiungerà i tre miliardi.*

«Chicago Tribune»

### Capitolo 18

Una potenza, non c'è che dire...

Amelia Sachs, seduta nella sala d'aspetto all'ultimo piano del palazzo della Strategic Systems Datacorp, rifletteva fra sé: il direttore della fabbrica di calzature non aveva reso giustizia alle proporzioni dell'operazione di *data mining* della SSD. La sua sede di Midtown era un palazzo alto trenta piani, un appuntito monolite di granito grigio rilucente di mica. Le finestre erano fessure sottili, il che era sorprendente considerando il panorama che si sarebbe potuto ammirare da quel punto e da quell'altezza. La detective conosceva bene il profilo dell'edificio, soprannominato «Gray Rock», ma non aveva mai saputo chi ne fosse il proprietario.

Amelia e Pulaski, non più in abiti sportivi ma rispettivamente in tailleur blu e divisa, erano seduti di fronte a una massiccia parete su cui erano indicati gli uffici della compagnia nel mondo: Londra, Buenos Aires, Bombay, Singapore, Pechino, Dubai, Sydney e Tokyo.

Sì, erano proprio una potenza...

Sopra la lista degli uffici satellite, si vedeva il logo della SSD: una torre di guardia con la finestra illuminata.

Amelia provò una stretta allo stomaco quando ripensò alle finestre della casa abbandonata di fronte al residence di Robert Jorgensen. E ricordava il commento di Lincoln Rhyme sull'incidente con l'agente federale a Brooklyn.

*Sapeva esattamente dove ti trovavi. Vuol dire che stava tenendoti d'oc-*

*chio. Fai attenzione, Sachs.*

Amelia si guardò intorno. Nella sala d'attesa c'erano sei visitatori, tutti uomini d'affari. Sembravano piuttosto a disagio, proprio come il direttore della fabbrica di calzature. La detective li vide voltarsi quasi contemporaneamente verso un uomo dai capelli color sabbia, spuntato da dietro la reception, che, calpestando la moquette bianca e nera, si diresse verso Amelia e il poliziotto, salutando nel frattempo i presenti, chiamandoli tutti per nome. Portamento eretto, aspetto giovanile e passo lungo e sicuro...

Un perfetto candidato alle presidenziali, pensò lei.

L'uomo si fermò di fronte a loro. «Buongiorno. Sono Andrew Sterling.»

«Detective Sachs» si presentò lei. «Lui è l'agente Pulaski.»

Sterling era di parecchi centimetri più basso di Amelia, ma aveva le spalle larghe e sembrava in eccellente forma fisica. La camicia immacolata aveva collo e polsini perfettamente inamidati. La giacca era tesa sui muscoli delle braccia. Alle dita niente anelli. Quando sorrise, piccole rughe si irradiarono dagli angoli degli occhi verdi.

«Andiamo nel mio ufficio.»

Era sorprendente che l'amministratore delegato di una compagnia di quelle proporzioni si presentasse personalmente dai visitatori, anziché farli scortare da una segretaria o da un altro impiegato fino alla sala del trono. Sterling li guidò lungo corridoi ampi e silenziosi. Salutava tutti, soffermandosi di tanto in tanto a chiedere come fosse andato il fine settimana, sorridendo quando gli dicevano che tutto era andato bene e mostrandosi dispiaciuto se rispondevano che avevano un parente malato o avevano dovuto rinunciare a una partita. I dipendenti erano dozzine e Sterling aveva una parola per tutti.

«Ciao, Tony» disse a un addetto alle pulizie che stava svuotando un cestino dei rifiuti in un sacchetto di plastica. «Hai visto la partita?»

«No, Andrew, me la sono persa. Troppo da fare.»

«Forse dovremmo cominciare ad avere weekend di tre giorni» scherzò Sterling.

«Voto a favore, Andrew.»

Amelia pensò che lei non conosceva personalmente tanti colleghi dell'NYPD quanti erano i dipendenti che Sterling aveva salutato con tanto calore in quei cinque minuti.

Lo stile del palazzo era minimalista. Fotografie e stampe, piccole, sobrie e tutte in bianco e nero, decoravano le pareti bianchissime. I mobili, anch'essi in bianco e nero, erano molto semplici: una versione di lusso

dell'Ikea. Forse voleva essere l'espressione della filosofia dell'azienda, ma ad Amelia il risultato sembrava piuttosto desolante.

Nel frattempo, la detective ripassava tra sé quanto aveva appreso la sera precedente, dopo aver dato la buonanotte a Pam. Dalla biografia essenziale ricostruita da frammenti trovati su Internet, Sterling risultava essere un uomo riservato, più Howard Hughes che Bill Gates. I suoi primi anni erano un mistero: non si sapeva niente della sua infanzia o dei suoi genitori. C'era qualche ritaglio di giornale che raccontava dei suoi primi lavori, a diciassette anni, come venditore porta a porta e impiegato nel telemarketing. Col tempo aveva cominciato a occuparsi di prodotti sempre più importanti, fino ad approdare ai computer, a cui si dedicava anima e corpo. Per essere un ragazzo diplomato alla scuola serale e nemmeno col massimo dei voti, come aveva raccontato ai giornalisti, Sterling aveva scoperto di essere un venditore di grande abilità. Era tornato al college, completando i suoi studi e ottenendo in breve tempo un master in ingegneria informatica. Tutti gli articoli su di lui esaltavano la sua bravura negli affari. Poi, quando aveva poco più di vent'anni, c'era stato il «Grande Risveglio» (ad Amelia sembrava lo slogan di un dittatore comunista cinese). Sterling vendeva computer in quantità, ma non abbastanza da essere soddisfatto. Perché non aveva più successo? Eppure non era né pigro né stupido.

E poi aveva capito qual era il suo problema. Era inefficiente.

E, come lui, lo erano molti altri venditori.

Perciò Sterling aveva imparato a programmare computer e aveva trascorso settimane lavorando diciotto ore al giorno, in una stanza buia, a scrivere software. Aveva impegnato tutti i suoi averi per avviare una sua compagnia, basata su un concetto al tempo stesso banale e assolutamente geniale. La materia prima che avrebbe trattato non doveva essere di proprietà della compagnia, ma liberamente a disposizione di milioni di altre persone: informazioni sulla gente. Sterling aveva dato vita a un database che includeva i potenziali clienti di prodotti e servizi, le indicazioni demografiche delle aree in cui risiedevano, i loro redditi, lo stato civile, tutti i dati più significativi sulla loro situazione finanziaria, legale e fiscale. Tutte le informazioni, personali e professionali, che Sterling era in grado di acquistare, rubare o acquisire, non importava con quali mezzi. «Se c'è un fatto, lo voglio conoscere» era una delle frasi che gli venivano attribuite.

Il software che aveva scritto, la prima versione del sistema di gestione di database WatchTower, era rivoluzionario per l'epoca: un balzo in avanti esponenziale rispetto al famoso programma SQL (o «sequel», come veniva

pronunciato). In pochi minuti, WatchTower era in grado di stabilire quali clienti valesse la pena chiamare per vendere un particolare prodotto, e come convincerli, e quali invece sarebbe stato inutile contattare, anche se i loro nomi potevano essere venduti ad altre compagnie che operavano in settori diversi.

La società si era ingrandita, come un mostro in un film di fantascienza. Sterling l'aveva ribattezzata SSD, si era trasferito a Manhattan e aveva cominciato ad acquisire compagnie più piccole nel campo dell'informazione, per espandere il proprio impero. Per quanto impopolare presso le organizzazioni che sostenevano il diritto alla privacy, la SSD non si era mai trovata al centro di scandali stile Enron. I dipendenti dovevano guadagnarseli, i loro stipendi, nessuno dei quali era oscenamente alto come a Wall Street. Ma se la compagnia aveva profitti, anche loro ne avevano. La SSD forniva corsi di aggiornamento, assistenza nei mutui, asili per i bambini e un intero anno di maternità o paternità. Era nota per la familiarità con cui trattava il proprio personale, e Sterling incoraggiava l'assunzione di coniugi, genitori e figli. Ogni mese venivano organizzati ritiri in località di lusso per motivare i dipendenti e stimolare il lavoro di squadra.

L'amministratore delegato non parlava molto della sua vita privata, anche se Amelia aveva appurato che non fumava, non beveva e non diceva mai parolacce. Non indulgeva in lussi di alcun genere, percepiva uno stipendio incredibilmente basso e investiva tutto il suo denaro in azioni della SSD. Nonostante il suo rispetto per le famiglie dei dipendenti, aveva divorziato due volte e al momento non era sposato. Giravano voci contrastanti sui figli che aveva avuto in passato. Aveva diverse case, ma nessun domicilio ufficiale. Forse Andrew Sterling, conoscendo il potere dei dati, sapeva valutarne anche i pericoli.

Giunti in fondo a un corridoio, entrarono in un ufficio con due scrivanie, entrambe occupate da carte, cartellette e faldoni disposti in perfetto ordine. Solo uno dei due assistenti era al suo posto in quel momento: un bel giovanotto in giacca e cravatta il cui nome, si leggeva sulla targhetta, era MARTIN COYLE. La sua area era quella più ordinata: Amelia notò divertita che i molti libri sullo scaffale alle sue spalle erano disposti con cura in ordine decrescente di altezza.

«Andrew» disse Coyle, rivolgendo un cenno di saluto al suo capo e ignorando i due poliziotti. Non erano stati ancora presentati. «I messaggi telefonici per te sono sul tuo computer.»

«Grazie.» Sterling guardò l'altra scrivania. «Jeremy è andato a vedere il

ristorante per la conferenza stampa?»

«Stamattina. Poi passava dall'avvocato a consegnare gli incartamenti. Per quell'altra faccenda.»

Amelia era stupita che Sterling avesse *due* assistenti personali, uno per le incombenze interne all'ufficio, e un altro per tutte le faccende che andavano sbrigate all'esterno. I detective dell'NYPD li avevano sempre in comune, gli assistenti, quando ne avevano.

Proseguirono fino all'ufficio privato di Sterling, che non era molto più ampio degli altri che avevano visto nel palazzo. Alle pareti non c'era alcun elemento decorativo. In contrasto con l'immagine, per così dire, voyeuristica del logo dell'azienda, le finestre di Sterling erano chiuse da tende che occultavano quella che doveva essere una vista magnifica della città. La stanza trasmetteva una sensazione di claustrofobia.

Sterling si diresse verso una semplice sedia in legno, non un trono girevole in pelle come aveva immaginato Amelia, e li invitò ad accomodarsi su sedie analoghe, munite però di cuscini. Alle spalle dell'amministratore delegato c'erano scaffali pieni di libri disposti in orizzontale e con le coste rivolte verso l'alto, anziché verso l'esterno. Per conoscere i suoi gusti in fatto di lettura, un visitatore avrebbe dovuto andare alla libreria e prendere in mano i volumi.

L'uomo indicò una caraffa circondata da sei bicchieri rovesciati. «Qui c'è dell'acqua» disse. «Ma se preferite caffè o tè posso disporre che vengano serviti.»

Disporre che vengano serviti, pensò Amelia. Un modo di esprimersi piuttosto inusuale. «No, grazie.»

Anche Pulaski declinò l'offerta.

«Scusatemi, un momento solo.» Sterling sollevò il ricevitore e compose un numero. «Andy? Mi hai cercato?»

Dal tono, Amelia dedusse che doveva trattarsi di qualcuno vicino a Sterling, anche se quella era chiaramente una conversazione di lavoro. Doveva esserci qualche questione urgente da risolvere, ma il tono di voce di Sterling era freddo e calmo. «Be', sì, credo che dovrai proprio farlo. Ci servono, quelle cifre. Lo sai, non è che quelli se ne stiano con le mani in mano. Possono farsi avanti da un giorno all'altro... Bene.»

Sterling riagganciò e si accorse che la detective lo stava osservando. «Mio figlio lavora con me.» Accennò a una foto sulla scrivania, in cui lo si vedeva insieme a un ragazzo che gli assomigliava. Entrambi indossavano una camicia con il logo della SSD: doveva trattarsi di qualche incontro con

il personale, forse uno dei loro ritiri. Padre e figlio erano uno accanto all'altro, ma non si toccavano. Nessuno dei due sorrideva.

Almeno, una domanda sulla vita privata di Sterling aveva avuto risposta.

«Allora» disse l'amministratore delegato, posando su Amelia lo sguardo dei suoi occhi verdi. «Di che si tratta? Mi accennava a un delitto...»

«Nel corso degli ultimi mesi, a New York sono stati commessi diversi omicidi collegati fra loro» cominciò la detective. «Pensiamo che qualcuno possa essersi servito di informazioni provenienti dai vostri computer allo scopo di avvicinarsi alle vittime e di far incolpare persone innocenti.»

*L'uomo che sa tutto...*

«Informazioni?» La preoccupazione di Sterling sembrava sincera. «Non so come potrebbe accadere. Mi spieghi meglio.»

«Ecco, l'assassino sapeva esattamente quali prodotti usavano i suoi capri espiatori e ne lasciava tracce sul luogo del delitto, con l'intento di farli apparire responsabili degli omicidi...»

Le sopracciglia di Sterling si erano inarcate. L'amministratore delegato appariva sinceramente preoccupato mentre Amelia gli illustrava i dettagli dei furti delle monete e del dipinto e dei due casi di violenza carnale.

«È terribile...» Sterling distolse lo sguardo. «Violenza carnale?»

Amelia annuì, cupa, e disse che la SSD sembrava essere l'unica compagnia nello stato di New York ad avere accesso a tutte le informazioni di cui l'assassino si era servito.

L'uomo si passò una mano sul viso, facendo un cenno di assenso. «Comprendo le vostre supposizioni... Ma non sarebbe più semplice se l'assassino si fosse limitato a seguire le vittime, per scoprire che cosa compravano? O infiltrarsi nei loro computer per spiare la loro posta elettronica, introdursi nelle loro abitazioni, annotare le targhe delle macchine per strada?»

«Vede, è esattamente questo il problema. Avrebbe potuto. Ma avrebbe dovuto fare *tutte* queste cose per ottenere le informazioni necessarie. Ci sono stati almeno quattro delitti, forse di più. Il che significa che l'assassino disponeva di informazioni aggiornate sul conto di tutte le vittime e delle persone che ha scelto come capri espiatori. E il metodo più efficace per ottenere una quantità così considerevole di dati è ricorrere a una compagnia di *data mining*.»

Sterling sorrise, poi assunse un'espressione lievemente contrariata.

Amelia corrugò la fronte e inclinò il capo.

«Non ho niente contro il termine *data mining*» disse Sterling. «La stam-

pa lo ha adottato entusiasticamente e compare ormai ovunque.»

*Venti milioni di risultati sul motore di ricerca...*

«Tuttavia io preferisco definire la SSD come un "fornitore di conoscenze". Un po' come Internet.»

Amelia aveva una strana sensazione, come se Sterling fosse rimasto ferito da quanto lei gli aveva detto. Le veniva quasi voglia di rassicurarlo che non lo avrebbe fatto più.

Il direttore aggiustò una pila di carte sulla sua scrivania ben ordinata. Sulle prime Amelia pensava che fossero fogli bianchi, poi comprese che erano solo a faccia in giù.

«Be', mi creda, se in questa faccenda è coinvolto qualcuno alla SSD, sono determinato a trovarlo quanto voi. Sarebbe un pessimo ritorno di immagine per la compagnia: i "fornitori di conoscenze" non sono molto graditi alla stampa e al Congresso, ultimamente.»

«Innanzitutto» disse Amelia, «l'assassino deve avere comprato i prodotti in contanti. Ne siamo certi.»

Sterling assentì. «Per non lasciare tracce dei suoi acquisti.»

«Infatti. Ma le scarpe deve averle per forza comprate per corrispondenza o via Internet. Non avrebbe una lista delle persone che hanno acquistato scarpe di quel numero nell'area di New York?» Amelia consegnò a Sterling un foglio con le descrizioni delle Alton, delle Bass e delle Sure-Track. «Lo stesso uomo deve avere comprato tutte e tre le paia.»

«In quale arco di tempo?»

«Gli ultimi tre mesi.»

Sterling fece una telefonata. Dopo una breve conversazione, guardò il monitor del computer e lo girò verso la detective. Amelia vide file incomprensibili di informazioni e codici di prodotti.

«Circa ottocento paia di Alton» disse Sterling, scuotendo la testa. «Milleduecento Bass e duecento Sure-Track. Ma nessuno le ha acquistate tutte e tre. O anche solo due.»

Rhyme sospettava che l'assassino, supponendo che avesse utilizzato informazioni provenienti dalla SSD, avesse coperto le proprie tracce, ma aveva sperato ugualmente che la pista portasse a qualche risultato. Guardando i numeri, Amelia si chiese se 522 avesse utilizzato le tecniche di furto di identità che aveva collaudato su Jorgensen anche per comprare le scarpe.

«Spiacente» disse Sterling.

Amelia assentì.

Sterling tolse il cappuccio a un'usurata stilografica d'argento e prese un block-notes. Scrisse in calligrafia precisa alcuni appunti che Amelia non riuscì a leggere, li riguardò e fece un cenno di approvazione. «Immagino che pensiate che il problema sia un intruso, un dipendente uno dei nostri clienti oppure un hacker, giusto?»

Ron Pulaski si voltò verso Amelia, che rispose: «Esatto».

«D'accordo. Andiamo a fondo nella questione.» Sterling diede un'occhiata al Seiko che portava al polso. «Vorrei convocare alcuni miei collaboratori. Ci vorrà qualche minuto. Ogni lunedì a quest'ora abbiamo i nostri Spirit Circles.»

«Spirit Circles?» gli fece eco Pulaski.

«Incontri motivazionali di gruppo. Ma avranno quasi finito. Cominciamo alle otto in punto, ma qualche volta durano un po' di più. Dipende da chi li dirige.» Sterling disse: «Comando: intercom, Martin».

Amelia rise tra sé: l'amministratore delegato usava lo stesso sistema di riconoscimento vocale di cui si serviva Lincoln Rhyme.

Da una scatoletta sulla scrivania giunse una voce: «Sì, Andrew?».

«Voglio Tom, quello della sicurezza, e Sam. Sono agli Spirit Circles?»

«No, Andrew. Ma è probabile che Sam debba restare a Washington tutta la settimana. Non tornerà prima di venerdì. C'è Mark, il suo assistente.»

«Allora chiama lui.»

«Subito.»

«Comando: intercom, disconnettere.» Poi Sterling si rivolse alla detective. «Non vi farò attendere molto.»

Amelia immaginava che, quando Andrew Sterling convocava qualcuno, questi si materializzasse molto rapidamente.

Il fondatore della SSD annotò qualche altro appunto, occhieggiando il logo della compagnia, l'unica cosa appesa alla parete.

Quando ebbe finito di scrivere, Amelia gli disse: «Quel logo mi incuriosisce molto. La torre e la finestra. Mi dica, che cosa significano?».

«A un primo livello, rappresentano semplicemente l'osservazione dei dati. Ma c'è un secondo significato.» Sorrise compiaciuto. «Conoscete il concetto di "finestra rotta" nella filosofia sociale?»

«No.»

«L'ho imparato anni fa e non l'ho mai dimenticato. Il senso è che per migliorare la società ci si deve concentrare sulle piccole cose. Se le controllate, o le sistemate, allora seguiranno grandi cambiamenti. Prendete i quartieri con un alto tasso di criminalità. Potete investire milioni di dollari per

aumentare le autopattuglie o installare videocamere di sicurezza, ma se questi quartieri continuano ad apparire degradati e pericolosi, *resteranno* degradati e pericolosi. Invece di milioni di dollari, spendetene migliaia per aggiustare le finestre, ridipingere le facciate, pulire gli androni. Può sembrare solo un'operazione cosmetica, ma la gente *se ne accorgerà.* Diventerà orgogliosa del luogo in cui vive. Comincerà a denunciare le persone che rappresentano una minaccia per gli altri e che non si curano delle loro proprietà. Come saprete, questa è stata la politica di New York negli anni Novanta in fatto di riduzione e prevenzione del crimine. E ha funzionato.»

«Andrew?» Era la voce di Martin dall'intercom. «Tom e Mark sono qui.»

«Falli entrare» ordinò Sterling. Si rimise davanti il block-notes su cui aveva preso appunti e rivolse un sorriso amaro alla detective. «Vediamo se qualcuno ha sbirciato dalla nostra finestra.»

## Capitolo 19

Suonò il campanello. Thom fece entrare un uomo magro sulla trentina, con i capelli castani in disordine e una T-shirt con l'immagine irriverente di Weird Al Yankovic sotto una vecchia giacca sportiva marrone.

Al giorno d'oggi non ci si può occupare di indagini scientifiche senza essere dei maghi del computer, e Rhyme e Cooper erano perfettamente consapevoli dei propri limiti. Chiarite le implicazioni informatiche del caso 522, Sellitto aveva richiesto l'aiuto della Computer Crimes Unit dell'NYPD, un gruppo altamente specializzato comprendente trentadue detective e personale di supporto.

Rodney Szarnek entrò in laboratorio, guardò il monitor più vicino e disse: «Ehi». Sembrava stesse parlando all'apparecchio. Quando si voltò verso Rhyme, non prestò la minima attenzione alle sue condizioni fisiche, ma piuttosto all'unità wireless di controllo ambientale inserita nel bracciolo della sedia a rotelle. Pareva piuttosto colpito.

«È il tuo giorno libero?» chiese Sellitto in tono di manifesta disapprovazione, notando l'abbigliamento di Szarnek. Rhyme sapeva che il detective apparteneva alla vecchia scuola, secondo la quale i poliziotti dovevano sempre essere vestiti in modo appropriato.

«Giorno libero?» rispose Szarnek. «No. Perché?»

«No, chiedevo, visto il tuo aspetto.»

«Ah. Allora, ditemi, qual è il problema?»

«Ci serve una trappola.»

L'idea di Rhyme di entrare alla SSD e chiedere se c'era un assassino non era così ingenua come poteva sembrare. Dopo avere letto sul sito della compagnia che la divisione PublicSure della SSD forniva software alle forze dell'ordine, aveva immaginato che tra i suoi clienti figurasse anche l'NYPD. In tal caso, l'assassino avrebbe potuto procurarsi l'accesso anche ai loro file. Una telefonata aveva confermato che la polizia di New York era davvero cliente della SSD: i consulenti della compagnia fornivano all'NYPD servizi di gestione dati e recupero di informazioni. Se un agente di pattuglia aveva bisogno di un controllo oppure se a un detective appena assegnato a un caso di omicidio serviva un resoconto delle indagini precedenti, PublicSure permetteva loro di ricevere tutti i dati necessari sul computer - in ufficio o in auto - e persino sul cellulare nel giro di pochi minuti.

Era possibile che 522 scoprisse che Sachs e Pulaski si erano presentati alla SSD per indagare su chi aveva accesso ai dati delle vittime e dei capri espiatori. Il Sosco avrebbe capito che erano sulle sue tracce e probabilmente avrebbe usato PublicSure per esaminare i rapporti sui suoi omicidi. In questo caso, Rhyme doveva poter rintracciare chiunque consultasse quei file.

Il criminalista spiegò la situazione a Szarnek, che non si sorprese della richiesta: preparava trappole del genere tutti i giorni. Lo stupì invece il nome della compagnia con cui l'assassino poteva avere a che fare. «La SSD? È la più grande del mondo nel campo del *data mining*. Non gli sfugge nessuno.»

«È un problema?»

Ogni sicurezza svanì dal volto dell'esperto di computer. «Spero di no» rispose a bassa voce.

Si mise al lavoro, spiegando man mano ciò che stava facendo. Eliminò dai file tutti i dettagli di cui 522 non doveva venire a conoscenza e li trasferì su un computer non collegato a Internet. Poi inserì un programma tracciante davanti al file MYRA WEINBURG-VIOLENZA CARNALE/OMICIDIO nel server del dipartimento. Aggiunse qualche subfile per indurre il killer in tentazione, come SOSPETTI INDIVIDUATI, ANALISI FORENSE e TESTIMONI. Tutti contenevano solo annotazioni generiche delle procedure d'indagine. Se qualcuno avesse tentato di accedervi, o come hacker o attraverso canali legittimi, Szarnek avrebbe ricevuto una segnalazione istantanea dell'ISP, il provider utilizzato, e della posizione fisica del soggetto. In tal modo avrebbero saputo immediatamente se chi stava

esaminando il file era un poliziotto autorizzato, o qualcuno esterno. In questo caso, l'intruso sarebbe stato localizzato e Szarnek avrebbe avvisato all'istante Rhyme e Sellitto, che a loro volta avrebbero inviato sul posto una squadra ESU. L'esperto avrebbe inserito anche parecchio materiale di background, comprese informazioni pubbliche sulla SSD, tutto in codice, in modo che l'assassino fosse costretto a passare parecchio tempo nel sistema, prima di decifrare i dati. Questo avrebbe aumentato le probabilità di localizzarlo.

«Quanto ci vorrà?»

«Quindici, venti minuti.»

«Bene. E quando hai finito, voglio vedere se qualcuno può essere entrato nel loro sistema da fuori.»

«Nel sistema della SSD?»

«Esatto.»

«Guarda che avranno dei firewall a prova di bomba.»

«Dobbiamo saperlo ugualmente.»

«E se invece l'assassino è uno della compagnia? Non vorrete mica che mi spacci per uno di loro...»

«Esattamente.»

Szarnek si fece scuro in volto. «Questo significa che dovrò entrare nei loro computer.»

«Puoi farlo legalmente?»

«Sì e no. Metterò alla prova i loro firewall. Non è un reato, se non entro nei loro sistemi e non li mando in tilt, facendoci finire tutti in galera.» Aggiunse tetro: «O peggio».

«Okay, ma prima voglio la trappola. Al più presto.»

Rhyme guardò l'orologio. A quell'ora Sachs e Pulaski erano già alla Gray Rock a esporre il caso.

Szarnek prese dal suo zaino un pesante computer portatile e lo mise su un tavolo. «Potrei avere... Oh, grazie.»

Thom stava già portando caraffa e tazze.

«Proprio quello che stavo per chiedere. Molto zucchero, niente latte. Uno che smanetta è sempre uno che smanetta, anche se è della polizia. E noi non dormiamo mai.» Szarnek zuccherò il suo caffè, lo mescolò e bevve mezza tazza mentre Thom, in piedi accanto a lui, era pronto a riempirgliela di nuovo. «Grazie. Allora, cos'abbiamo qui?» L'esperto stava esaminando la postazione di lavoro di Cooper. «Ahia.»

«Ahia?»

«Lavorate con un cavo modem a 1,5 MBP? Non sapete che oggi esistono i monitor a colori e che è stata inventata pure una cosa chiamata Internet?»

«Divertente» bofonchiò Rhyme.

«Va bene, ne riparliamo quando il caso sarà chiuso Per ora ci faremo bastare qualche cavo nuovo e una piccola modifica della rete LAN. Vi sistemo la FF.»

Ma come diavolo parlava, quell'uomo?

Szarnek inforcò un paio di occhiali dalle lenti oscurate, collegò il suo computer a quello di Rhyme e cominciò a battere sui tasti. Il criminalista notò che alcune lettere erano più consumate delle altre e che i bordi del touch-pad erano macchiati di sudore. La tastiera era piena di briciole.

Lo sguardo che Sellitto lanciò a Rhyme diceva: se ne vedono davvero di tutti i colori.

Il primo dei due uomini che fecero il loro ingresso nell'ufficio di Andrew Sterling era piccolo, di mezza età, con un volto poco espressivo che ad Amelia faceva pensare a un poliziotto in pensione. L'altro, più sulle sue, era il classico giovane manager. Sembrava il biondo della sitcom *Frasier*. Sul primo, Tom O'Day, la detective non si era sbagliata di molto: era un ex agente dell'FBI e attualmente era a capo della sicurezza della SSD. L'altro era Mark Whitcomb, vicedirettore del dipartimento di controllo interno della compagnia, la sezione addetta a verificare che ogni attività fosse conforme alle varie normative in vigore.

Sterling spiegò: «Tom e i ragazzi della sicurezza si accertano che nessuno ci danneggi dall'esterno. Il dipartimento di Mark si assicura invece che noi non facciamo danni al pubblico. Ci muoviamo su un campo minato. Sono certo che le ricerche che avete condotto sulla SSD vi hanno mostrato a quante leggi statali e federali sulla privacy siamo soggetti: la legge Graham-Leach-Billey sull'abuso delle informazioni personali, la legge sulla veridicità e non capziosità dei dati diffusi, i regolamenti sulla privacy in materia di assicurazioni sanitarie e automobilistiche eccetera... Il dipartimento di controllo interno garantisce che le regole siano applicate e rispettate dall'azienda».

Bene, pensò Amelia. Quei due erano perfetti per diffondere la voce dell'indagine su 522 e incoraggiare l'assassino a cadere nella trappola.

Mentre scarabocchiava su un blocco giallo di fogli protocollo, Mark

Whitcomb aggiunse: «Vogliamo essere sicuri che quando Michael Moore farà un film sui *data provider* non verrà a girarlo qui da noi».

«Non dirlo nemmeno per scherzo» replicò Sterling, ridendo, anche se dalla sua faccia si capiva che prendeva sul serio quell'eventualità. Poi chiese alla detective: «Posso riferire quanto mi avete raccontato?».

«Certo.»

Sterling fece un riassunto succinto ma esaustivo, senza omettere nulla, neppure le marche delle scarpe. Whitcomb aggrottò la fronte, O'Day ascoltò impassibile e silenzioso. Il suo atteggiamento non doveva essere frutto dell'addestramento dell'FBI, giudicò Amelia: quel tizio doveva proprio essere nato con quell'espressione sulla faccia.

«Questo è il problema che abbiamo di fronte» concluse Sterling. «Se la SSD è coinvolta in qualche modo, voglio saperlo e voglio soluzioni. Abbiamo identificato quattro possibili fonti di rischio: hacker, intrusi, dipendenti e clienti. Che cosa ne pensate?»

O'Day, l'ex agente, si rivolse ad Amelia. «Gli hacker sono una delle nostre principali preoccupazioni. Abbiamo i migliori firewall disponibili, superiori a quelli di Microsoft e Sun. Per la sicurezza Internet ci affidiamo all'ics di Boston. È chiaro che siamo come bersagli in un tiro a segno: ogni hacker del mondo sogna di entrare nei nostri sistemi. Ma, da quando ci siamo trasferiti a New York cinque anni fa, non è mai successo. Qualcuno è riuscito a infiltrarsi nei nostri server amministrativi per dieci o quindici minuti, ma nessuno è mai entrato in InnerCircle, cosa che avrebbe dovuto fare il vostro Sosco per raccogliere le informazioni necessarie. Ma non gli sarebbe bastato entrare una volta sola: avrebbe dovuto forzare almeno tre o quattro server diversi.»

Sterling aggiunse: «Quanto a un intruso esterno, anche quello è praticamente impossibile. Abbiamo le stesse protezioni perimetrali della National Security Agency. Disponiamo di quindici guardie di sicurezza a tempo pieno e venti part-time. Inoltre nessun visitatore si può avvicinare ai server InnerCircle. Registriamo tutti e non permettiamo a nessuno, nemmeno ai clienti, di circolare liberamente nell'edificio». In effetti, anche Amelia e Pulaski erano stati scortati fino all'ultimo piano da una guardia, un giovane privo di senso dell'umorismo che non si fidava nemmeno di due poliziotti.

Intervenne O'Day. «Un incidente c'è stato, circa tre anni fa. Ma da allora niente.» Guardò Sterling. «Il reporter.»

L'amministratore delegato annuì. «Una testa calda di giornalista che stava scrivendo un articolo sui furti di identità e aveva deciso che noi erava-

mo l'incarnazione del Male. Axciom e Choice Point avevano avuto il buon senso di non farlo entrare nelle loro sedi. Io invece credo nella libertà di stampa, per cui accettai di parlargli... Durante il nostro colloquio, a un certo punto andò in bagno, e poi ritornò come se niente fosse dicendo che si era perso. Ma ci accorgemmo che c'era qualcosa di sospetto nel suo modo di fare. La sicurezza gli controllò la valigetta e ci trovò una macchina fotografica. Il reporter aveva scattato foto di documenti industriali segretissimi e persino di codici d'accesso.»

«Non solo perse il posto» riprese O'Day, «ma lo condannarono a sei mesi di reclusione per aver violato una proprietà privata. Per quanto ne so, da allora non ha più avuto un impiego stabile come giornalista.»

Sterling chinò lievemente il capo e commentò rivolto alla detective: «Noi prendiamo molto sul serio la sicurezza».

Un giovanotto apparve sulla porta. Per un attimo Amelia pensò che fosse Martin, l'assistente, ma poi si rese conto che aveva solo un identico vestito nero e la stessa corporatura. «Andrew, scusa se ti interrompo...»

«Ah, Jeremy.»

Dunque era quello il secondo assistente. Jeremy osservò prima l'uniforme di Pulaski, poi Amelia. Ma, come Martin, quando si rese conto che non erano stati presentati li ignorò e guardò il suo capo in attesa di ordini.

«Carpenter» disse Sterling. «Devo vederlo oggi.»

«Sì, Andrew.»

Quando se ne fu andato, la detective domandò: «E i dipendenti? Avete avuto problemi disciplinari con qualcuno?».

Fu Sterling a rispondere. «Facciamo controlli molto severi sui trascorsi del nostro personale. Non assumiamo nessuno che abbia precedenti più gravi di una contravvenzione. E i controlli sul background, come sa, sono una delle nostre specialità. Ma anche se un dipendente volesse entrare in InnerCircle, gli sarebbe impossibile rubare qualsiasi dato. Mark, raccontale dei "Recinti".»

«Certo, Andrew.» Il giovane manager si rivolse alla detective. «Abbiamo protezioni di cemento.»

«Non mi è molto chiaro questo linguaggio tecnico» disse lei.

Whitcomb rise: «No, nessun linguaggio tecnico. In senso letterale: *pareti e pavimenti* di cemento. Quando riceviamo i dati, li dividiamo e li immagazziniamo in luoghi fisicamente distinti. Capirà meglio se le spiego come opera la SSD. Partiamo dalla premessa che i dati sono il nostro bene più prezioso. Se qualcuno riuscisse a duplicare InnerCircle, saremmo di-

soccupati entro una settimana. Quindi, obiettivo numero uno: proteggere i dati. Ora, da dove vengono questi dati? Da migliaia di fonti: istituti di credito, archivi di stato, negozi, vendite online, tribunali, ospedali, assicurazioni. Noi consideriamo ogni evento che genera dati una "transazione": si può trattare di una telefonata a un numero verde, della registrazione di un autoveicolo, di un indennizzo da un'assicurazione, una causa in tribunale, una nascita, un matrimonio, un acquisto, un rimborso, un reclamo... Nel vostro settore una transazione può essere uno stupro, un furto, un omicidio... qualsiasi reato. E così l'apertura di un fascicolo, la scelta di un giurato, un processo, una condanna. Ogni volta che i dati su una transazione giungono alla SSD, per prima cosa sono inviati al Centro Acquisizione, dove vengono valutati. Per sicurezza abbiamo una procedura di criptaggio: al posto del nome della persona, inseriamo un codice».

«Il numero della Social Security?»

Un bagliore di emozione apparve sul viso di Sterling, il primo che Amelia avesse notato. «Ah, no. Quelli sono stati creati esclusivamente ai fini della previdenza sociale. È per puro caso che sono diventati un metodo di identificazione, peraltro impreciso, facile da rubare o da comprare. Il nostro codice è un numero a sedici cifre. Il novantotto per cento della popolazione adulta americana ha già un codice SSD. Ogni bambino la cui nascita viene registrata in Nord America riceve automaticamente un codice.»

«Perché sedici cifre?» domandò Pulaski.

«Ci dà spazio per l'espansione» rispose Sterling. «Non dovremo mai preoccuparci di restare a corto di numeri: possiamo assegnare un trilione di codici. Lo spazio per la vita su questo pianeta si esaurirà molto prima che la SSD rimanga senza numeri. Il codice rende il nostro sistema molto più sicuro e i dati molto più facili da processare che con un nome o un numero della Social Security. Inoltre, l'uso di un codice neutralizza l'elemento umano e toglie dall'equazione ogni forma di pregiudizio. Sul piano psicologico, ognuno di noi può avere preconcetti su qualcuno che si chiama Adolf o Boris, piuttosto che Muhammed o Ramón, soltanto in base al suo nome. Un numero cancella ogni possibile discriminazione. E migliora l'efficienza. Prego, Mark, continua pure.»

«Certo, Andrew. Una volta che il nome è rimpiazzato dal codice, il Centro valuta la transazione, decide dove deve essere incasellata e la trasmette a una o più delle nostre tre aree separate: i Recinti. Nel Recinto A archiviamo i dati sullo stile di vita personale. Il Recinto B è relativo al settore finanziario e raccoglie i dati su stipendi, conti bancari, carte di credito e as-

sicurazioni. Il Recinto C riguarda gli archivi pubblici e di stato.»

«Dopodiché» intervenne nuovamente Sterling, «i dati vengono scremati. Le impurità sono eliminate e le informazioni uniformate. Per esempio, su alcuni moduli, il suo sesso è indicato con F, in altri con "femmina", in altri con 1 o 0. È necessario adottare un criterio univoco. Rimuoviamo anche il "rumore di sottofondo"... vale a dire i dati spuri. In questa categoria rientrano le informazioni erronee, troppo dettagliate o, all'opposto, insufficienti. Il rumore è contaminazione e la contaminazione dev'essere eliminata.» Lo disse con fermezza, un altro bagliore di emozione sul volto. «Poi, i dati purificati rimangono in uno dei nostri Recinti fino al momento in cui a un cliente serve un indovino.»

«In che senso?» chiese Pulaski.

«Negli anni Settanta» spiegò Sterling «il software per database forniva alle compagnie un'analisi delle performance precedenti. Negli anni Novanta i dati mostravano la situazione in un preciso momento, cosa molto più utile. Ora possiamo predire che cosa i consumatori *faranno* e guidare i nostri clienti perché possano trarne vantaggio.»

«Allora non vi limitate a prevedere il futuro» obiettò Amelia, «ma cercate anche di cambiarlo.»

Gli occhi dell'amministratore delegato erano calmi, quasi divertiti. Eppure la detective si sentì a disagio, ripensando all'incontro con l'agente federale a Brooklyn il giorno prima. Era come se 522 avesse fatto proprio ciò di cui stava parlando Sterling: aveva predetto uno scontro a fuoco tra lei e l'uomo della DEA.

A un cenno del direttore, Whitcomb riprese la parola. «Allora, ricapitolando: i dati, che non contengono più nomi ma solo numeri, sono convogliati in tre Recinti diversi, divisi su tre piani, in zone di sicurezza indipendenti l'una dall'altra. Un dipendente del Recinto 3, archivi pubblici, non può accedere ai dati del Recinto 1, informazioni personali, o 2, finanza. E nessuno che lavori in uno qualsiasi dei Recinti può accedere alle informazioni del Centro Acquisizione e collegare un nome e un indirizzo al codice a sedici cifre.»

Sterling disse: «È questo che intendeva Tom quando diceva che un hacker dovrebbe introdursi in almeno tre o quattro database indipendenti».

O'Day aggiunse: «Tenete presente che monitorizziamo i Recinti ventiquattr'ore su ventiquattro. Sapremmo all'istante se una persona non autorizzata cercasse di entrarvi fisicamente. Sarebbe licenziata in tronco e probabilmente arrestata. Inoltre non è possibile scaricare niente dai computer:

sono sprovvisti di porte. E anche se qualcuno riuscisse a penetrare in un server e collegarvi un apparecchio, non potrebbe uscire. Tutto il personale viene perquisito quotidianamente: dipendenti, manager, guardie di sicurezza, vigili del fuoco, addetti alle pulizie. Persino Andrew. Abbiamo detector per i metalli e i materiali densi a ogni entrata e uscita dai Recinti e dal Centro Acquisizione, persino alle porte antincendio».

Whitcomb riprese il suo racconto: «E bisogna passare attraverso un apparecchio elettromagnetico in grado di cancellare qualsiasi dato digitale da qualsiasi strumento si porti indosso, iPod, telefono o disco rigido che sia. No, nessuno può uscire da quelle stanze con addosso un kilobyte di informazioni».

«Pertanto rubare i dati dai Recinti è praticamente impossibile» concluse Amelia, «tanto per gli hacker quanto per eventuali intrusi esterni o per i dipendenti.»

Sterling annuì. «I dati sono il nostro patrimonio. Li sorvegliamo religiosamente.»

«E per quanto riguarda l'ultimo scenario? Qualcuno che lavora per un cliente?»

«Come diceva Tom, da come agisce, l'assassino dovrebbe avere accesso ai dossier InnerCircle di ciascuna delle vittime e delle persone arrestate per i suoi delitti.»

«Giusto.»

Sterling sollevò le mani, come un professore. «Ma i clienti non hanno accesso ai dossier. E nemmeno sono interessati ad averlo. InnerCircle contiene dati grezzi che a loro non servirebbero. Quello di cui hanno bisogno è la nostra *analisi* dei dati. I clienti si collegano a WatchTower, il nostro sistema di gestione, e ad altri programmi quali Xpectation o FORT. Sono queste applicazioni che esplorano InnerCircle, identificano i dati rilevanti e li traducono in forme utilizzabili. Se volete pensare all'analogia della miniera, WatchTower è lo strumento che setaccia tonnellate di terriccio e pietrisco per trovare le pepite d'oro.»

«Ma se un cliente compra, diciamo, un certo numero di mailing list» ribatté Amelia, «potrebbe disporre di dati su una delle nostre vittime sufficienti a commettere il crimine, non è così?» Accennò alla lista degli indizi che aveva mostrato a Sterling poco prima. «Per esempio, l'assassino può ottenere la lista di tutte le persone che comprano una determinata crema da barba, o preservativi di una certa marca o nastro adesivo o scarpe da ginnastica, e così via.»

Sterling inarcò un sopracciglio. «Hmm. Sarebbe una grande mole di lavoro, ma teoricamente è possibile. D'accordo, farò stilare una lista di tutti i clienti che hanno acquistato dati comprendenti i nomi delle vostre vittime e delle persone accusate. Diciamo negli ultimi tre mesi? No, facciamo sei.»

«Dovrebbe andare bene.» Amelia frugò nella sua valigetta, molto meno ordinata della scrivania di Sterling, e gli consegnò un elenco delle vittime dirette e indirette di 522.

«Il nostro accordo con i clienti ci consente di condividere informazioni sul loro conto. Non ci saranno problemi dal punto di vista legale, ma servirà qualche ora per compilare la lista.»

«Grazie. E adesso un'ultima domanda sui dipendenti... Anche se non sono ammessi nei Recinti, potrebbero scaricare un dossier nei loro uffici?»

Sterling annuì. Sembrava ammirato dalla sagacia di quella domanda, anche se suggeriva che un dipendente della SSD potesse essere l'assassino. «La maggior parte non può. Come dicevo, dobbiamo proteggere i nostri dati. Tuttavia alcuni di noi hanno quello che si chiama "accesso totale".»

Whitcomb sorrise. «Sì, ma guarda chi sono, Andrew.»

«Se abbiamo un problema, dobbiamo esplorare tutte le soluzioni possibili.»

Whitcomb si rivolse ai due poliziotti. «Gli elementi con accesso totale sono tutti dipendenti anziani, che lavorano alla SSD da anni. Noi vecchi siamo come una famiglia, organizziamo feste, andiamo insieme ai ritiri motivazionali...»

Sterling alzò una mano, e l'altro tacque. «No, Mark, dobbiamo andare fino in fondo, qualunque cosa comporti. Voglio dare tutte le risposte.»

«Chi ha l'accesso totale?» chiese la detective.

Sterling si strinse nelle spalle. «Io. Il nostro direttore commerciale. Il direttore dell'ufficio tecnico. Anche il direttore delle risorse umane, volendo, potrebbe accedere a un dossier, suppongo, però sono quasi certo che non lo abbia mai fatto. E poi c'è il capo di Mark, il direttore del dipartimento di controllo interno.» Dettò ad Amelia tutti i nomi.

Lei guardò Whitcomb, che scosse il capo. «Io non ho accesso totale.»

Nemmeno O'Day lo aveva.

«I suoi assistenti?» chiese Amelia a Sterling, riferendosi a Martin e Jeremy.

«No... E per quanto riguarda i tecnici, loro non potrebbero procurarsi un dossier ma i due direttori dei servizi sì. Ne abbiamo uno per il turno di giorno e uno per il turno di notte.» Sterling dettò anche i loro nomi.

Amelia esaminò la lista. «C'è un modo semplice per sapere se sono innocenti.»

«Quale?»

«Sappiamo dov'era l'assassino ieri pomeriggio. Se hanno un alibi, possono stare tranquilli. Mi permetta di interrogarli. Anche subito, se è possibile.»

«Bene.» Sterling le rivolse un'occhiata di approvazione: era una «soluzione» semplice a uno dei suoi «problemi».

In quel momento Amelia si rese conto di una cosa: ogni volta che Sterling si era rivolto a lei, l'aveva guardata direttamente negli occhi. A differenza di molti, se non tutti, gli uomini che l'affascinante detective incontrava, lui non aveva prestato attenzione al suo corpo e non aveva mai cercato di flirtare con lei. C'era da domandarsi come fosse la sua vita sessuale. Gli chiese: «Posso verificare di persona la sicurezza nei Recinti?».

«Certo. Lasci fuori cercapersone, telefoni, palmari o chiavette USB. Altrimenti tutti i suoi dati saranno cancellati. Quando uscirà, sarà perquisita.»

«Okay.»

Sterling fece un cenno a O'Day, che lasciò l'ufficio e tornò poco dopo in compagnia della guardia di sicurezza che aveva già scortato i due poliziotti all'ultimo piano. Il direttore aveva stampato un pass per la detective e lo aveva firmato. Lo consegnò alla guardia, che condusse Amelia in corridoio.

Era un bene che Sterling non avesse mosso obiezioni alla sua richiesta. Amelia aveva un motivo ulteriore per voler esplorare i Recinti. Non solo in tal modo altre persone sarebbero state al corrente della sua indagine, aumentando le possibilità che qualcuno abboccasse, ma avrebbe potuto interrogare la guardia sulle procedure di sicurezza, verificando quanto le era stato detto da O'Day, da Whitcomb e dallo stesso Sterling.

Ma l'uomo praticamente non apriva bocca, come un bambino a cui i genitori avessero raccomandato di non parlare con gli sconosciuti.

Oltrepassarono porte, percorsero corridoi, scesero una scala e ne salirono un'altra. Ben presto Amelia perse completamente l'orientamento. Cominciò a rabbrividire. Gli spazi sempre più angusti, ristretti e bui, risvegliavano la sua claustrofobia. Se in tutto il palazzo le finestre erano di dimensioni minime, qui, in prossimità dei Recinti, dovevano essere state murate, se mai erano esistite. La detective inspirò a fondo. Non ne trasse giovamento. Guardò il nome sulla targhetta della guardia. «Mi dica, John...»

«Sì, signora?»

«Stavo osservando le vostre finestre... Sono molto piccole, quando ci sono. C'è un motivo dietro a questa scelta?»

«Andrew è preoccupato che qualcuno possa cercare di fotografare informazioni dall'esterno, per esempio codici di accesso o documentazioni d'affari.»

«Davvero? Qualcuno potrebbe provarci?»

«Non lo so. Ogni tanto ci viene detto di controllare le terrazze e le finestre degli edifici qui intorno. Nessuno ha mai visto niente di sospetto. Ma Andrew vuole che continuiamo a farlo.»

I Recinti erano luoghi irreali, contraddistinti ciascuno da un colore. Quello riservato ai dati personali era blu, quello della finanza rosso e quello degli archivi pubblici verde. Erano molto vasti, ma non erano certo i luoghi adatti a mitigare la claustrofobia di Amelia. Un ronzio ininterrotto, come un borbottio sommesso, riempiva ogni spazio. I condizionatori lavoravano a pieno regime, ma l'aria era stagnante.

Quanto ai computer, la detective non ne aveva mai visti così tanti in vita sua. Erano massicce scatole bianche, curiosamente identificate non da numeri o lettere, ma da adesivi raffiguranti personaggi come Spiderman, Batman, Topolino, Beep Beep.

«SpongeBob?» chiese lei, indicandone uno.

John sorrise, per la prima volta.

«È un'ulteriore misura di sicurezza predisposta da Andrew. Abbiamo gente che controlla su Internet quelli che parlano della SSD o di InnerCircle. Se qualcuno fa riferimento alla compagnia e a un personaggio dei cartoni animati, tipo Willy Coyote o Superman, vuol dire che si interessa troppo ai nostri computer. I nomi sono più visibili dei numeri.»

«Astuto» commentò lei, pensando che era piuttosto ironico che Sterling volesse che le persone diventassero numeri e ai computer fossero dati dei nomi.

Entrarono nel Centro Acquisizione, dipinto di un grigio cupo. Era un ambiente più piccolo e la claustrofobia di Amelia si fece immediatamente più acuta. Anche qui, come nei Recinti, le uniche decorazioni erano il logo della compagnia e una gigantografia di Andrew Sterling, con un sorriso artificiale sul viso e la scritta: SEI IL NUMERO UNO!

Forse si riferiva alla posizione dell'azienda sul mercato o a qualche premio vinto dalla SSD, oppure era uno slogan per dare importanza ai dipendenti. Ma per Amelia aveva qualcosa di sinistro, come trovarsi in cima a una lista di cui non si voleva nemmeno far parte. Quanto più lo spazio si

restringeva, tanto più il suo respiro accelerava.

«Fa impressione, vero?» disse la guardia.

Lei fece un sorrisetto. «Un po'.»

«Noi facciamo la nostra ronda, ma nessuno rimane qui dentro più dello stretto necessario.»

Ora che avevano rotto il ghiaccio e John aveva smesso di parlare a monosillabi, Amelia gli chiese della sicurezza, per verificare che Sterling e gli altri fossero stati sinceri. Pareva di sì: la guardia confermò le parole del direttore. Nessuno dei computer o delle postazioni di lavoro nelle stanze era munito di porte o altri accessi che permettessero di scaricare dati. Le stanze erano schermate e nessun segnale wireless poteva uscirne. Anche secondo John i dati di un Recinto sarebbero stati inutili senza quelli degli altri e del Centro Acquisizione. Non c'era una grande sorveglianza ai monitor, ma per entrare nei Recinti occorrevano il tesserino di identificazione, un codice di accesso, una scansione biometrica... e una grossa guardia che controllava ogni tua mossa, come faceva ora John, in modo neanche troppo sottile.

Anche la sicurezza fuori dai Recinti era strettissima, come era già stato detto ad Amelia. Tanto lei quanto la guardia furono perquisiti scrupolosamente all'uscita di ciascun settore e dovettero passare attraverso i detector e l'apparecchio chiamato «unità Data-Clear», su cui si leggeva l'avvertenza:

> IL PASSAGGIO ATTRAVERSO QUESTO SISTEMA CANCELLA IN MODO PERMANENTE QUALSIASI DATO SU COMPUTER, DISCHI RIGIDI, CELLULARI E ALTRI SUPPORTI DIGITALI.

Mentre tornavano all'ufficio di Sterling, John disse ad Amelia che, per quanto ne sapeva, nessun esterno si era mai infiltrato negli uffici SSD. In ogni caso, O'Day faceva effettuare controlli di routine a intervalli regolari, per evitare qualsiasi possibilità di intrusioni. Come la maggior parte delle guardie, John non portava una pistola, ma per ordine di Sterling c'erano almeno due uomini armati in servizio ventiquattr'ore al giorno.

Al suo ritorno Amelia trovò Pulaski seduto su un grande divano in pelle vicino alla scrivania di Martin. Per quanto fosse tutt'altro che un ragazzino, aveva l'aria di uno studente convocato in presidenza. In assenza della detective, il poliziotto aveva preso l'iniziativa di fare un controllo su Samuel

Brockton, il capo di Whitcomb, uno dei manager con accesso totale. Si trovava a Washington DC e l'albergo confermava che il giorno prima, all'ora del delitto, aveva consumato un brunch in sala da pranzo. Amelia ne prese atto e riesaminò la lista.

**Andrew Sterling**, presidente e amministratore delegato
**Sean Cassel**, direttore ufficio commerciale e marketing
**Wayne Gillespie**, direttore ufficio tecnico
**Samuel Brockton**, direttore dipartimento di controllo interno
• alibi: sua presenza a Washington confermata da albergo
**Peter Arlonzo-Kemper**, direttore risorse umane
**Steven Shraeder**, direttore servizi tecnici, turno di giorno
**Faruk Mameda**, direttore servizi tecnici, turno di notte

La detective disse a Sterling: «Vorrei parlare con tutti il prima possibile».

L'amministratore delegato chiamò il suo assistente e fu informato che tranne Brockton e Mameda, che non si sarebbe presentato prima delle tre del pomeriggio, le persone che figuravano sulla lista erano tutte in sede. Solo Shraeder non avrebbe potuto incontrare Amelia, perché era impegnato in un problema di software al Centro Acquisizione. Sterling diede istruzioni a Martin affinché i manager si presentassero all'ultimo piano per parlare con la detective. Le mise a disposizione una sala riunioni.

Poi ordinò all'intercom di disconnettersi. «D'accordo, detective. Ora tocca a lei. Ci riabiliti... o trovi il suo assassino.»

## Capitolo 20

Rodney Szarnek aveva messo a punto la sua trappola e si stava allegramente cimentando nell'assalto ai server della SSD. Faceva ballare un ginocchio e di tanto in tanto fischiettava, cosa che irritava sommamente Rhyme. Ma il criminalista preferì non disturbare il giovane agente. Lui stesso, a suo tempo, parlava da solo quando esaminava la scena di un delitto o rifletteva sui possibili approcci a un caso.

*Se ne vedono di tutti i colori...*

Suonò di nuovo il campanello. Era un poliziotto del laboratorio della Scientifica del Queens che portava in visione a Rhyme una delle prove dell'omicidio delle monete: l'arma del delitto, un coltello. Le altre prove

erano «conservate da qualche parte in magazzino». Era stata inoltrata una richiesta ma nessuno sapeva dire quando, o se, sarebbero state recuperate.

Rhyme chiese a Cooper di firmare il modulo di custodia: anche dopo il processo occorreva rispettare la procedura. «È strano che la maggior parte degli altri indizi risulti irreperibile» osservò il criminalista. Anche se era piuttosto ovvio, doveva ammettere, che il coltello, essendo un'arma, fosse stato conservato sotto chiave nell'archivio del laboratorio, a differenza degli altri oggetti, accatastati chissà dove.

Rhyme diede un'occhiata alla documentazione corrispondente. «Sul manico sono state rilevate tracce di polvere. Vediamo se riusciamo a capire di che cosa si tratta. Ma prima di tutto, qual è la storia di questo coltello?»

Cooper cercò indicazioni sul fabbricante nel database delle armi dell'NYPD. «*Made in China.* Venduto all'ingrosso in migliaia di negozi. A buon mercato. Dobbiamo presumere che sia stato pagato in contanti.»

«Be', non mi aspettavo molto. Passiamo alla polvere.»

Cooper indossò i guanti e aprì la busta di plastica. Spazzolò cautamente il manico del coltello, sulla cui lama c'era ancora il sangue scuro della vittima. Sulla carta cadde un pulviscolo bianco.

La polvere aveva un grande fascino per Rhyme. Nell'ambito della polizia scientifica, la definizione si riferiva a particelle solide di dimensioni inferiori ai cinquecento micron, provenienti da fibre di vestiti o tappezzeria, o da detriti di pelle umana o animale, frammenti di piante o insetti, escrementi essiccati, terra e prodotti chimici. Alcuni tipi restano a lungo in sospensione nell'aria, altri si depositano rapidamente sulle superfici. La polvere può causare problemi di salute quali l'antracosi, diventare estremamente esplosiva (la polvere di farina nei silos, per esempio) e persino influenzare il clima.

Dal punto di vista delle indagini, grazie all'elettricità statica e alle sue caratteristiche generali, la polvere si trasferisce spesso dall'assassino alla scena del delitto e viceversa, diventando estremamente utile alla polizia. Quando Rhyme dirigeva la Crime Scene Division dell'NYPD, aveva realizzato un ampio database dedicato alla polvere, raccogliendone campioni da tutte le zone di New York e da aree del New Jersey e del Connecticut.

Sul manico del coltello di polvere ne restava poca, ma Cooper ne aveva raccolta quanto bastava per l'esame di un campione al gascromatografo-spettrometro di massa, l'apparecchio che scinde le sostanze nelle loro componenti, identificandole una a una. L'operazione richiedeva tempo e non per colpa del tecnico. Le mani di Cooper, sorprendentemente grosse

per un uomo così minuto, si muovevano rapide ed efficienti. Erano le macchine a procedere con lentezza nella loro metodica magia. In attesa dei risultati, il tecnico condusse ulteriori test chimici su un altro campione di polvere, in cerca di materiali che il GC-SM non avrebbe potuto trovare.

Finalmente i risultati arrivarono e Cooper li annotò sul tabellone, spiegandone l'analisi combinata. «Ecco qui, Lincoln. Abbiamo vermiculite, gesso, schiuma sintetica, frammenti di vetro, particelle di piante, fibre di lana minerale, fibre di vetro, granuli di calcite, fibre di carta, granuli di quarzo, materiale di combustione a bassa temperatura, scaglie di metallo, asbesto crisotilo e qualche prodotto chimico. Si direbbero idrocarburi aromatici policiclici, paraffina, oleina, naftene, ottani, bifenili policlorurati, dibenzodiossine - queste non si vedono molto spesso - e dibenzofurani. Oh, e anche eteri difenil-bromurati.»

«Il Trade Center» disse Rhyme.

«Dici?»

«Sì.»

La polvere originata dal crollo delle Torri Gemelle nel 2001 aveva causato problemi di salute per i lavoratori dell'area intorno a Ground Zero e le variazioni della sua composizione di recente avevano fatto notizia. Rhyme la conosceva piuttosto bene.

«Quindi il nostro uomo sta in centro.»

«Può darsi» disse il criminalista. «Ma di quella polvere se ne trova in tutta New York. Lasciamo un punto interrogativo, per il momento...» Fece una smorfia. «Dunque, il nostro profilo finora è: un uomo che *potrebbe* essere bianco o di pelle chiara. Che *potrebbe* collezionare monete o quadri. Che *potrebbe* vivere o lavorare in centro. Che *potrebbe* avere figli o essere un fumatore.» Rhyme strinse gli occhi e guardò il coltello. «Fammelo vedere da vicino.»

Cooper gli porse l'arma del delitto e il criminalista studiò ogni millimetro del manico. Il suo corpo poteva avere problemi, ma la sua vista era come quella di una lince. «Ecco. Che cos'è questo?»

«Dove?»

«Vicino all'attaccatura della lama.»

Era un puntino chiaro. «Riesci davvero a vederlo?» sussurrò il tecnico. «A me è sfuggito completamente.»

Cooper lo prelevò con un ago e lo mise su un vetrino per esaminarlo al microscopio. Cominciò con un ingrandimento basso, di solito sufficiente per quel tipo di osservazione. «Sembra una briciola. Qualcosa di cotto. Co-

lorante arancione. Lo spettro suggerisce olio. Forse uno snack, tipo Doritos. O patatine.»

«Non ce n'è abbastanza per passarlo al GC-SM.»

«No, mi dispiace» confermò Cooper.

«Non credo che 522 abbia voluto lasciare una traccia infinitesima per incastrare il suo uomo di paglia. Questa potrebbe essere un'altra piccola informazione su di sé che l'assassino ci ha lasciato involontariamente.»

Che cosa diavolo era? Qualcosa che aveva mangiato il giorno del delitto?

«Lo voglio assaggiare» decise Rhyme.

«Cosa? C'è sopra del sangue!»

«Io intendo il manico, non la lama. Dove c'era quel puntino. Voglio capire cos'è.»

«Ma è troppo poco per sentirne il sapore. Si vede appena. Io nemmeno me n'ero accorto.»

«Non la briciola, io voglio assaggiare il coltello. Forse posso sentire un sapore di spezie che ci rivelerà qualcosa.»

«Non puoi leccare l'arma di un delitto, Lincoln.»

«Dove sta scritto, Mel? Non ricordo di averlo mai letto. Ci serve ogni informazione che possiamo avere su quest'uomo.»

«Be'... come vuoi tu.»

Il tecnico mise il coltello davanti alla faccia di Rhyme e il criminalista si protese in avanti, sfiorando con la lingua il punto in cui c'era la briciola.

«Gesù Cristo!» Rhyme spinse la testa all'indietro.

«Che c'è?» fece Cooper, allarmato.

«Prendimi dell'acqua!»

Il tecnico lasciò cadere il coltello sul tavolo e corse a chiamare Thom, mentre Rhyme sputava sul pavimento. Aveva la bocca in fiamme.

Thom entrò di corsa in laboratorio. «Cosa c'è?»

«Dio, come brucia. Ti ho chiesto dell'acqua. Ho appena assaggiato una salsa piccante.»

«Piccante? Come il tabasco?»

«Non lo so!»

«Be', non ti serve l'acqua. Ti serve latte o yogurt.»

«Allora portamelo!»

Thom tornò con uno yogurt e imboccò Rhyme con parecchie cucchiaiate.

Con grande sorpresa del criminalista, il bruciore sparì immediatamente.

«Dio... Che male... Okay, Mel: snack con salsa *molto* piccante. Inseriscilo nella lista sul tabellone.»

Mentre Cooper scriveva, Rhyme guardò l'orologio e sbottò: «Dove diavolo è la Sachs?».

«Alla SSD» rispose Mel, confuso.

«*Lo so.* Voglio dire: perché non è ancora tornata? E, Thom, ho bisogno di altro yogurt!»

## PROFILO SOSCO 522

- maschio
- possibile fumatore; oppure vive o lavora con un fumatore o a contatto con tabacco
- ha bambini oppure vive o lavora vicino a bambini o a contatto con giocattoli
- interesse per l'arte; monete?
- probabilmente bianco o di pelle chiara
- corporatura media
- forte/capace di strangolare le sue vittime
- accesso ad apparecchi di alterazione vocale
- possibili conoscenze informatiche; accede a OurWorld. Altri siti di social networking?
- prende trofei dalle sue vittime. Sadico?
- vive/lavora in ambienti bui e umidi
- vive in centro o vicino a Manhattan?
- mangia snack con salsa piccante

**Indizi non seminati:**

- polvere
- cartone vecchio
- capelli di bambola BASF B35 nylon 6
- tabacco di sigarette Tareyton
- tabacco vecchio, non Tareyton, marca sconosciuta
- tracce di muffa *Stachybotrys chartarum*
- polvere proveniente dall'esplosione al World Trade Center: possibile residenza o luogo di lavoro in centro a Manhattan
- briciola di snack con salsa piccante

## Capitolo 21

Anche la sala riunioni in cui Amelia Sachs e Ron Pulaski furono condotti era minimalista come l'ufficio di Sterling. La detective decise che un buon modo per descrivere l'arredamento del palazzo sarebbe stato *austère déco.*

Fu Sterling in persona ad accompagnarli. Li invitò ad accomodarsi sulle sedie sotto il logo della torre con la finestra e disse: «Non mi aspetto di essere trattato diversamente da tutti gli altri. Dal momento che anch'io ho accesso totale, sono a mia volta un sospetto. Ma per ieri ho un alibi: sono stato a Long Island tutto il giorno. Lo faccio spesso: vado in periferia, negli ipermercati e negli shopping club per vedere che cosa compra la gente, come lo compra e in quali momenti del giorno. Sono sempre in cerca di metodi per rendere più efficiente la nostra attività. E per questo è indispensabile conoscere bene le necessità dei clienti».

«Ha incontrato qualcuno?»

«Nessuno. In queste occasioni non rivelo mai la mia identità. Voglio vedere come vanno realmente le cose, con tutti i loro difetti. Ma se controllate il telepass, vedrete che la mia auto è passata dal casello del Midtown Tunnel verso le nove del mattino in direzione est ed è ripassata da lì intorno alle cinque e mezzo. Potete verificare con la Motorizzazione.» Recitò il suo numero di targa. «Ah, ho anche telefonato a mio figlio. Ieri mattina è partito in treno per Westchester, per un'escursione in una riserva forestale, da solo, e volevo sapere se era andato tutto bene. L'ho chiamato alle due del pomeriggio. Sui tabulati risulterà una telefonata dalla mia casa degli Hampton. O, se volete, potete controllare le chiamate ricevute sul suo cellulare: dovrebbero esserci data e ora. Lo trovate all'interno 7187.»

Amelia annotò il numero, e anche quello della casa al mare di Sterling. Lo ringraziò e un attimo dopo comparve Jeremy, l'assistente addetto alle «questioni esterne», che mormorò qualcosa all'orecchio del capo.

«Scusate, devo occuparmi di un problema» disse l'amministratore delegato. «Se vi serve qualcosa, qualsiasi cosa, fatemi sapere.»

Pochi minuti più tardi arrivò il primo dei sospetti, Sean Cassel, direttore del commerciale e del marketing. Sembrava molto giovane, probabilmente aveva sui trentacinque anni, ma d'altra parte alla SSD si vedevano poche persone al di sopra dei quaranta. Forse il *data mining* era la nuova Silicon Valley, un mondo fatto per giovani affaristi rampanti.

Cassel aveva un viso lungo dalla bellezza classica, i capelli ricci e la

carnagione rosata; le braccia e le spalle piuttosto robuste gli conferivano un'aria atletica. Indossava la «divisa» della SSD, nel suo caso un completo blu scuro, con camicia candida, gemelli d'oro ai polsi e cravatta gialla di seta. Cassel guardava fisso Amelia attraverso le lenti degli occhiali. Fino a quel momento la detective aveva ignorato che Dolce & Gabbana facessero anche montature.

«Salve.»

«Buongiorno. Sono la detective Sachs. Lui è l'agente Pulaski. Si accomodi.» La ferma stretta di mano di Cassel fu più lunga con Amelia che con Pulaski, che venne pressoché ignorato.

«Sicché lei è una detective.»

«Proprio così. Vuole vedere il mio tesserino?»

«No, no, va bene.»

«Allora, stiamo raccogliendo informazioni sul conto di alcune persone che lavorano qui. Conosce una certa Myra Weinburg?»

«No. Dovrei?»

«È stata vittima di un omicidio.»

«Oh.» Un attimo di contrizione, durante il quale svanì temporaneamente la facciata *trendy* del direttore commerciale. «Sapevo che eravate qui per un'indagine, ma non immaginavo che ci fosse di mezzo un omicidio. Mi spiace. Lavorava qui?»

«No. Ma la persona che l'ha uccisa potrebbe avere accesso a informazioni che si trovano nei computer della compagnia. So che lei ha accesso totale a InnerCircle. Sarebbe possibile per qualcuno che lavora con lei assemblare un dossier su un particolare individuo?»

Cassel scosse il capo. «Per avere un armadio occorrono tre codici d'accesso. O un codice d'accesso e un dato biometrico.»

«Armadio?»

Il direttore commerciale esitò. «Oh, è così che chiamiamo i dossier. Abbiamo parecchi modi di dire, nel settore.»

Come «scheletri nell'armadio», pensò Amelia.

«Ma nessuno può avere il mio codice di accesso. Siamo tutti estremamente attenti. Andrew ci tiene molto.» Cassel si tolse gli occhiali e pulì le lenti con un panno nero, apparsogli in mano come per magia. «Ha persino licenziato i dipendenti che hanno usato codici di accesso di colleghi con l'autorizzazione di questi ultimi. Li ha licenziati in tronco.» Si concentrò sulla pulizia degli occhiali, poi alzò lo sguardo. «Ma siamo sinceri: quello che volete chiedermi non c'entra con i codici di accesso. Cercate un alibi,

giusto?»

«Anche. Dove si trovava ieri da mezzogiorno alle quattro del pomeriggio?»

«A correre. Mi sto allenando per un mini-triathlon... Anche lei fa sport? Ha un aspetto piuttosto atletico.»

Se stare immobile a bucare bersagli a dieci o venti metri di distanza poteva definirsi «fare sport», allora sì.

«Qualcuno lo può confermare?»

«Che lei è atletica? A me sembra evidente.»

Sorridi. A volte è meglio stare al gioco.

Pulaski cambiò posizione sulla sedia e Cassel se ne accorse e parve divertito, ma Amelia non disse nulla. Non le occorreva l'aiuto di nessuno per difendere il proprio onore.

«No, temo di no» riprese Cassel, guardando l'agente in uniforme con la coda dell'occhio. «C'era una mia amica con me, ma se n'è andata verso le nove e mezzo. Sono sospettato, o qualcosa del genere?»

«Al momento stiamo solo raccogliendo informazioni» intervenne Pulaski.

«Davvero?» fece il direttore commerciale, in tono condiscendente, come se stesse parlando a un bambino. «"Solo i fatti, signora, solo i fatti."»

Una battuta da un vecchio telefilm, Amelia non riusciva a ricordare quale. Domandò a Cassel dove si trovasse in altri momenti precisi, ovvero quando erano stati commessi gli altri delitti.

Il manager si rimise gli occhiali e disse che non se lo ricordava. Non sembrava minimamente a disagio.

«Con quale frequenza si reca nei Recinti?»

«Diciamo una volta alla settimana.»

«Porta fuori informazioni?»

Lui aggrottò leggermente le sopracciglia. «Be'... non è possibile farlo. Il sistema di sicurezza non lo permette.»

«Con quale frequenza scarica i dossier?»

«Non credo di averlo mai fatto. Sono solo dati grezzi. C'è troppo rumore perché possano servirmi a qualcosa.»

«Va bene. Grazie per averci dedicato il suo tempo. Credo che sia tutto, per ora.»

Il sorriso e l'atteggiamento da flirt sfumarono. «C'è qualche problema? Qualcosa di cui dovrei preoccuparmi?»

«Stiamo facendo solo alcune indagini preliminari.»

«Ah, non volete rivelare niente.» Cassel guardò Pulaski. «"Non scoprite le vostre carte, eh, sergente Friday?"»

Amelia sorrise tra sé: se lo era ricordato. La citazione era da una vecchia serie di telefilm polizieschi, *Dragnet*, di cui lei e suo padre guardavano le repliche anni prima.

Quando Cassel se ne fu andato, prese il suo posto Wayne Gillespie, l'uomo che era a capo del settore tecnico, ovvero si occupava di software e hardware. Ad Amelia non diede l'impressione del tipico secchione appassionato di computer. Non subito. Era abbronzato, in buona forma fisica, e aveva al polso un costoso braccialetto d'argento, o forse di platino. Aveva una stretta di mano piuttosto salda. Ma a un esame più attento si tradiva come un ragazzino vestito di tutto punto dalla madre per la foto della scuola. Basso e magro, indossava un completo spiegazzato e una cravatta con il nodo fatto alla bell'e meglio. Le scarpe erano consumate, le unghie spezzate e non pulitissime, i capelli avrebbero avuto bisogno di un buon taglio. Era come se giocasse a fare il manager, ma preferisse di gran lunga, in realtà, starsene chiuso in una stanza buia con il suo computer.

A differenza di Cassel, Gillespie era nervoso. Le sue mani non smettevano di muoversi e continuavano a giocherellare con i tre apparecchi elettronici che portava appesi alla cintura: un Blackberry, un palmare e un telefono multifunzionale. Evitava di guardare Amelia negli occhi e il flirt era l'ultima cosa che sarebbe potuta venirgli in mente, anche se, come il direttore commerciale, non portava nessun anello. Forse, per le posizioni di potere della sua compagnia, Sterling sceglieva apposta uomini single: principi leali, anziché duchi ambiziosi.

L'impressione della detective fu che Gillespie ne sapesse meno di Cassel riguardo ai motivi della presenza dei due poliziotti in quegli uffici. Ascoltò con molta attenzione il resoconto che Amelia gli fece degli omicidi.

«Interessante, certo, interessante. È un tipo raffinato: suona il piano per commettere delitti.»

«Prego?»

Gillespie scrocchiò nervosamente le dita. «Voglio dire... trova i dati. Li raccoglie.»

Nessun commento sul fatto che quattro persone erano state uccise. Stava forse recitando? Il vero assassino avrebbe dovuto fingere orrore e dispiacere per le vittime. Amelia gli chiese dove fosse stato domenica: neanche Gillespie aveva un alibi, anche se si lanciò nella lunga spiegazione del *debugging* di un codice a cui si era dedicato per buona parte della giornata e

di un gioco di ruolo online a cui aveva preso parte.

«Quindi dovrebbe esserci qualche registrazione del fatto che ieri era su Internet.»

Un momento di esitazione. «Oh, stavo solo facendo pratica. Non ero online. Ho guardato l'ora e ho scoperto che ero in ritardo. Uno è così in botta che si dimentica tutto il resto.»

«In botta?»

Gillespie si rese conto che stava parlando una lingua straniera per i due poliziotti. «Be', voglio dire, ero un po' fuori di testa. Ti lasci prendere dal gioco e ti scordi di ogni altra cosa.»

Anche lui non conosceva Myra Weinburg. E assicurò ad Amelia che nessuno poteva avere accesso al suo codice: «Non si possono crackare le mie parole chiave: sono tutte numeri di sedici cifre scelte a caso, tanti auguri. Non le ho mai scritte. Per fortuna ho buona memoria».

Gillespie entrava «nel sistema» di continuo. «Voglio dire, è il mio lavoro» spiegò, sulla difensiva. Anche se si mostrò confuso quando gli fu chiesto se scaricava dossier individuali. «Ma... non serve a niente. Leggere tutto quello che il tal dei tali ha comprato dal droghiere la scorsa settimana? Be', ho di meglio da fare.» Ammise anche che trascorreva molto tempo nei Recinti, a «regolare le scatole». L'impressione di Amelia fu che gli piacesse lavorare alla SSD, che, in quel luogo da cui lei avrebbe voluto scappare, Gillespie si trovasse perfettamente a proprio agio.

L'uomo non ricordava dove si trovasse quando erano stati commessi i delitti precedenti. La detective lo ringraziò e lo congedò. Mentre se ne andava, Gillespie prese il palmare dalla cintura e prima ancora di arrivare alla porta digitò un messaggio con i pollici, più rapidamente di quanto Amelia riuscisse a fare usando tutte le dita.

In attesa del terzo sospettato, la detective domandò a Pulaski: «Impressioni?».

«Okay, Cassel non mi piace.»

«Sono d'accordo.»

«Ma mi sembra troppo sgradevole per essere 522. Troppo yuppie, capisci? Se potesse uccidere qualcuno con il suo ego, allora sì, in un attimo... Quanto a Gillespie, non saprei. Cercava di mostrarsi sorpreso per la morte di Myra, ma non sono sicuro che lo fosse. E quel suo modo di parlare, "suonare il piano" e "in botta"... Lo sai che cos'è? Linguaggio da strada. "Suonare il piano" significa cercare il crack come un disperato. E "essere in botta" vuol dire essere strafatto di eroina o di tranquillanti.»

«Pensi che si droghi?»

«Be', di sicuro sembrava molto nervoso. Ma vuoi sapere qual è la mia impressione?»

«Te l'ho appena chiesto.»

«Quel tipo non si fa di droghe, si fa di dati.» Il poliziotto indicò con un gesto l'ambiente che li circondava.

Amelia rifletté e si trovò d'accordo con Pulaski. L'atmosfera della SSD era spiacevolmente tossica. Aveva qualcosa di irreale e faceva sentire disorientati, come sotto l'effetto di un analgesico.

Un altro uomo apparve sulla porta. Era il direttore delle risorse umane, un giovane elegante, afroamericano dalla pelle chiara. Peter Arlonzo-Kemper spiegò che andava di rado nei Recinti, anche se era autorizzato a farlo, per incontrare i dipendenti alle loro postazioni. Di tanto in tanto entrava anche in InnerCircle, per questioni relative al personale, ma gli interessavano solo i dati sui dipendenti della SSD, non quelli del pubblico.

Quindi, contrariamente a quanto aveva affermato Sterling, il direttore delle risorse umane aveva usufruito del suo «accesso totale» agli armadi.

L'uomo abbozzò un sorriso. Rispondeva con voce monocorde, cambiando spesso argomento, e ribadiva che Sterling (che lui chiamava sempre «Andrew») era il capo «più attento e gentile» che si potesse desiderare. Nessuno avrebbe mai potuto pensare di tradire lui o «gli ideali» della SSD, quali che fossero. Era impensabile che un criminale si aggirasse tra i sacri corridoi di quel palazzo.

La sua ammirazione era fastidiosa.

Una volta convinto a esprimersi in termini meno adoranti, Arlonzo-Kemper spiegò che aveva passato tutta la domenica con la moglie. Era il primo manager sposato con cui parlavano i due poliziotti. Il giorno dell'omicidio di Alice Sanderson, invece, l'uomo aveva trascorso l'intera giornata nel Bronx a svuotare l'appartamento della madre, morta di recente. Era stato solo tutto il tempo, anche se era abbastanza sicuro di poter trovare qualcuno che lo avesse visto. Non ricordava dove si trovasse quando erano stati commessi gli altri delitti.

Finiti gli interrogatori, le guardie scortarono Amelia e Pulaski fino all'ufficio di Sterling, che era a colloquio con un uomo della stessa età, robusto, stempiato e con un riporto biondo scuro. Non era un dipendente della SSD: indossava una polo e una giacca sportiva. Sterling alzò gli occhi e vide Amelia. Mise fine all'incontro e si alzò dalla scrivania per accompagnare il visitatore alla porta.

La detective guardò il fascio di carte che questi teneva sotto il braccio. In cima al primo foglio si leggeva l'intestazione ASSOCIATED WAREHOUSING, che doveva essere il nome della sua compagnia.

«Martin, puoi chiamare un taxi per il signor Carpenter?»

«Certo, Andrew.»

«Siamo d'accordo, allora, Bob?»

«Sì, Andrew.» Carpenter, che torreggiava su Sterling, gli strinse la mano con aria cupa, poi se ne andò, scortato da una guardia.

I due poliziotti rientrarono con Sterling nell'ufficio. «Che cosa avete scoperto?» chiese il direttore. «Niente di definitivo. Alcuni hanno un alibi, altri no.

Continueremo a seguire il caso e vedremo se gli indizi o le testimonianze ci portano da qualche parte. Mi chiedevo se potrei avere copia di un dossier... Mi servirebbe quello di Arthur Rhyme.»

«Di chi?»

«Uno degli uomini della lista. Uno di quelli che pensiamo siano stati arrestati ingiustamente.»

«Ma certo.» Sterling si sedette alla scrivania, appoggiò il pollice a un lettore accanto alla tastiera, quindi digitò per alcuni secondi. Si fermò, osservando lo schermo. Poi riprese a scrivere sulla tastiera e un documento cominciò a uscire dalla stampante: in totale una trentina di pagine, che il direttore consegnò ad Amelia. L'«armadio» di Arthur Rhyme.

Be', piuttosto facile, notò lei. Indicò il computer. «Questa operazione è stata registrata?»

«Registrata? No, non teniamo un log dei download interni.» Sterling riguardò la lista con i nomi. «Dirò a Martin di mettere insieme l'elenco dei clienti che hanno ricevuto i contatti di Arthur Rhyme. Ci vorranno due o tre ore.»

Mentre passavano all'ufficio adiacente, videro entrare Sean Cassel, con aria tutt'altro che sorridente. «Che cos'è questa storia della lista dei clienti, Andrew? Hai intenzione di dargliela?»

«Certo, Sean.»

«Perché i clienti?»

Gli rispose Pulaski: «Abbiamo ragione di sospettare che qualcuno che lavora per un cliente della SSD si sia servito di informazioni per commettere i delitti».

Il direttore commerciale fece una risata sarcastica. «Appunto, è quello che *sospettate*. Ma perché? Nessuno dei clienti ha accesso a InnerCircle.

Non possono scaricare gli armadi.»

«Ma potrebbero avere acquistato una mailing list che conteneva quelle informazioni.»

«Una mailing list? Lo sa quante volte un cliente dovrebbe entrare nel sistema per raccogliere tutte le informazioni di cui parlate? Sarebbe un lavoro a tempo pieno. Pensateci.»

Pulaski arrossì e abbassò lo sguardo. «Be'...»

Mark Whitcomb, del dipartimento di controllo interno, era in piedi accanto alla scrivania di Martin. «Sean, lui non può sapere come funziona questo lavoro.»

«Vedi, Mark, è più una questione di logica che altro. Non ti pare? Ogni cliente dovrebbe comprare centinaia di mailing list. E centinaia di clienti avranno scaricato informazioni dagli armadi dei sedici cifre che interessano a loro.»

«I sedici cifre?» chiese Amelia.

«Vuol dire "gente".» Cassel fece un gesto verso le finestre, come per indicare tutta l'umanità fuori dalla Gray Rock. «Viene dai codici che usiamo.»

Un altro termine gergale: «armadi», «sedici cifre», «suonare il piano»... C'era un senso di compiacimento, se non di disprezzo, in quell'espressione. Ma forse era solo l'atteggiamento di Cassel a dare quella sensazione.

«Dobbiamo fare tutto il possibile per scoprire la verità» sentenziò Sterling.

Il direttore commerciale scosse la testa. «Non è un cliente, Andrew. Nessuno oserebbe usare i nostri dati per un delitto. Sarebbe suicida.»

«Sean, se c'è di mezzo la SSD, dobbiamo saperlo.»

«E va bene, Andrew. Se lo dici tu.» Cassel ignorò Pulaski, rivolse un freddo cenno di saluto ad Amelia e uscì.

«Prendiamo quella lista quando torniamo per interrogare i direttori dei servizi tecnici» disse la detective.

Mentre Sterling impartiva istruzioni a Martin, Amelia sentì Mark Whitcomb che sussurrava qualcosa a Pulaski: «Non faccia caso a Cassel. Lui e Gillespie sono i giovani geni del nostro settore. Per loro, lei e io siamo solo seccature».

«Nessun problema» disse in tono neutro il giovane poliziotto, anche se Amelia poteva vedere che era riconoscente a Whitcomb. A Pulaski mancava la fiducia in se stesso.

Whitcomb uscì a sua volta dall'ufficio e i due poliziotti si congedarono

da Sterling, che sfiorò gentilmente un braccio di Amelia. «Vorrei dirle una cosa, detective.»

Lei si voltò.

L'amministratore delegato si mise a braccia conserte e la guardò con i suoi occhi verdi, quasi ipnotici, dai quali era impossibile staccarsi. «Non posso negare che lavoro in questo settore perché voglio guadagnarci. Ma sono qui anche per migliorare la nostra società. Pensi a quello che facciamo. Pensi ai ragazzi che per la prima volta avranno vestiti decenti e regali di Natale perché grazie alla SSD i loro genitori hanno potuto risparmiare. O alle giovani coppie che potranno ottenere un mutuo per la casa grazie al fatto che la SSD è in grado di predire che non sono un rischio per la banca. O ai ladri di identità che vengono arrestati perché i nostri algoritmi rilevano anomalie negli acquisti con carte di credito. O alle etichette RFID nel braccialetto o nell'orologio da polso di un ragazzino, che permettono ai genitori di sapere sempre dov'è. O alle toilette intelligenti che diagnosticano il diabete a chi non sa nemmeno di essere a rischio.

«E consideri anche il suo lavoro, detective. Diciamo che sta indagando su un omicidio e trova tracce di cocaina su un coltello, l'arma del delitto: il nostro programma PublicSure può dirle chi, tra coloro che hanno precedenti per detenzione di cocaina, ha usato un coltello per commettere un reato negli ultimi vent'anni in una determinata area geografica, se è destrorso o mancino e che numero porta di scarpe. Prima che lei lo chieda, le impronte digitali, la foto e i dettagli del *modus operandi* le appaiono sullo schermo. E così i travestimenti usati in passato gli schemi vocali e una dozzina di altre caratteristiche. Possiamo dirle anche chi ha comprato un coltello di quella particolare marca o addirittura *quel* coltello, e forse sappiamo persino dove si trovava all'ora del delitto e dove si trova adesso. Se il sistema riesce a localizzarlo, sono in grado di dirle anche le probabilità che sia insieme a complici e farle avere le *loro* impronte digitali e le *loro* caratteristiche. Il tutto in circa venti secondi. La nostra società ha bisogno di aiuto, detective. Ricorda le finestre rotte? Be', la SSD è qui per dare una mano.»

Sterling sorrise. «Questo è l'obiettivo. E questo è il terreno di gioco. Le chiedo di condurre le sue indagini in modo discreto. Io farò tutto il possibile, specie se l'assassino ha a che fare con la compagnia. Ma se cominciano a circolare voci di violazione della privacy, di carenze nella sicurezza, i nostri concorrenti e coloro che ci criticano ne approfitteranno. Senza alcuno scrupolo. Ciò potrebbe essere di ostacolo alla nostra missione: riparare

quante più finestre possiamo e rendere migliore questo mondo. È d'accordo con me?»

D'un tratto Amelia Sachs si sentì a disagio per il suo duplice incarico: piantare i semi per incoraggiare l'assassino a cadere nella trappola senza dire niente a Sterling. Si costrinse a sostenere lo sguardo dell'uomo e rispose: «Direi che siamo completamente d'accordo».

«Splendido. E adesso, Martin, per favore accompagna i nostri ospiti all'uscita.»

## Capitolo 22

«Finestre rotte?»

Amelia stava spiegando a Rhyme il significato del logo della SSD. «Mi piace.»

«Ti piace?»

«Sì. Pensaci: è una metafora per quello che facciamo qui. Troviamo i piccoli dettagli che ci portano a una grande risposta.»

Sellitto fece un cenno verso Rodney Szarnek, che se ne stava seduto in un angolo, fischiettando, concentrato unicamente sul suo computer. «Il ragazzo con la maglietta ha messo la trappola in posizione. E adesso sta cercando di entrare nei sistemi della SSD.» Si rivolse a lui. «Come va, agente?»

«Eh... Quelli sanno il fatto loro. Ma ho ancora parecchi assi nella manica.»

Amelia gli disse che il capo della sicurezza era convinto che nessuno potesse entrare in InnerCircle.

«Questo rende il gioco ancora più divertente.» Szarnek svuotò la tazza di caffè e riprese a fischiettare sommessamente.

Poi Amelia raccontò di Sterling, della compagnia e di come funzionasse l'elaborazione dei dati.

Malgrado ciò che aveva detto Thom il giorno prima e la loro ricerca preliminare, Rhyme non si era reso conto delle proporzioni di quell'attività.

«Ti è sembrato sospetto» chiese Sellitto, «quello Sterling?»

Rhyme emise un grugnito.

«No, è pronto a collaborare. E, buon per noi, crede veramente in ciò che fa. I dati sono il suo dio. È deciso a estirpare qualsiasi cosa possa mettere a rischio la sua compagnia.» Amelia aggiunse che Sterling aveva persino controllato i file per verificare se un'unica persona avesse comprato tutte le

scarpe usate come prove false, ma senza risultato.

Rhyme non ne era sorpreso. Era prevedibile che 522 cercasse di nascondere i propri acquisti pagando in contanti o mascherandosi dietro identità altrui.

Amelia parlò delle severe misure di sicurezza della compagnia, di quante poche fossero le persone che avevano accesso ai Recinti e dell'impossibilità di sottrarre i dati dall'interno. «Hanno avuto un intruso, un reporter, che non voleva rubare niente ma solo scrivere un articolo. È finito in prigione e si è giocato la carriera.»

«Vendicativi, eh?»

Amelia ci pensò su. «No. Direi *protettivi.* Quanto ai dipendenti, ho interrogato quasi tutti quelli che hanno accesso totale ai dossier. Qualcuno non ha un alibi per ieri pomeriggio. Oh, ho chiesto a Sterling se registrano i download. Non lo fanno. Ci procureranno una lista dei clienti che hanno acquistato dati sulle vittime e sugli uomini di paglia.»

«Ma la cosa più importante è che sanno che stiamo indagando sulla morte di Myra Weinburg.»

«Esatto.» Amelia prese un documento dalla sua valigetta: il dossier di Arthur. «Ho pensato che potesse servirci. Se non altro, potrebbe interessarti vedere che cosa stava facendo tuo cugino.» Amelia collocò i fogli sul leggio di Rhyme, che voltava automaticamente le pagine.

Il criminalista guardò il dossier. Poi i tabelloni.

«Non vuoi dargli un'occhiata?»

«Dopo, forse.»

Amelia prese un altro foglio dalla valigetta. «Questa è una lista del personale della SSD che ha accesso ai dossier. Loro li chiamano "armadi".»

«Nel senso di "segreti"?»

«Esatto. Pulaski sta verificando gli alibi. Dobbiamo tornare a parlare con i direttori dei servizi tecnici, ma qui c'è quanto abbiamo raccolto finora.» Amelia scrisse i nomi e alcuni commenti su un tabellone.

**Andrew Sterling**, presidente e amministratore delegato
- alibi: a Long Island, da verificare

**Sean Cassel**, direttore commerciale e marketing
- alibi: nessuno

**Wayne Gillespie**, direttore operazioni tecniche
- alibi: nessuno

**Samuel Brockton**, direttore dipartimento di controllo interno

• alibi: sua presenza a Washington confermata da albergo

**Peter Arlonzo-Kemper**, direttore risorse umane

• alibi: con la moglie, da verificare

**Steven Shraeder**, direttore servizi tecnici, turno di giorno

• da interrogare

**Faruk Mameda**, direttore servizi tecnici, turno di notte

• da interrogare

**Cliente** della SSD (?)

• in attesa di lista da Sterling

«Mel?» disse Rhyme. «Controlla presso l'NCIC e il dipartimento.»

Cooper cercò i nomi sui database del National Crime Information Center, del suo equivalente presso l'NYPD e del programma anticrimine del dipartimento della Giustizia.

«Un momento, qui c'è qualcosa.»

«Cosa?» domandò Amelia, avvicinandosi al tecnico.

«Arlonzo-Kemper. Riformatorio in Pennsylvania. Un'aggressione, risalente a venticinque anni fa. Il fascicolo è ancora sigillato.»

«L'età potrebbe corrispondere. È sui trentacinque. E ha la pelle chiara.»

«Be', fai aprire il fascicolo. O almeno chiariamo se è la stessa persona.»

«Vedo cosa posso fare.» Cooper riprese a battere sulla tastiera.

«Qualcosa sugli altri?» Rhyme accennò con la testa alla lista dei sospetti.

«No. Solo lui.»

Cooper controllò vari database statali e federali e alcune organizzazioni professionali. Poi si strinse nelle spalle. «Ha studiato legge allo UC Hastings. Non si trova nessun riferimento alla Pennsylvania. Sembra un tipo solitario. A parte le sue credenziali al college, compare solo nella National Association of Human Resources Professionals. Due anni fa era nella task force tecnologica, ma non ha combinato molto da allora... Okay, qui ci sono i dati del riformatorio... Se l'è presa con un altro ragazzo detenuto... Oh.»

«"Oh" cosa?»

«Non è lui. Non c'è il trattino. E il nome è diverso. Quello del riformatorio si chiama Arlonzo di nome e Kemper di cognome. Questo qui di nome fa Peter e di cognome Arlonzo-Kemper, col trattino. Ho sbagliato a scriverlo. Se lo avessi digitato correttamente questi dati non sarebbero venuti fuori. Scusate.»

«Non è la peggiore delle colpe» lo assolse Rhyme. Una giusta lezione sulla natura dei dati, si disse. Credevano di avere trovato un sospetto e persino il modo in cui Cooper lo aveva descritto («Sembra un tipo solitario...») lasciava pensare che fosse l'uomo giusto. Ma erano completamente fuori strada, e tutto per colpa di un singolo tasto non premuto. Se il tecnico non si fosse accorto subito dell'errore, avrebbero potuto correre dietro alla persona sbagliata e consumare inutilmente le loro risorse.

Amelia si sedette accanto a Rhyme, che la guardò negli occhi e le chiese: «Che cos'hai?».

«È strano, ma adesso che sono qui, mi sento come se si fosse spezzato un incantesimo. Credo di aver bisogno di un'opinione esterna. Sulla SSD. Ho perso la prospettiva mentre ero da loro. È un posto che ti disorienta.»

«Cosa intendi dire?» chiese Sellitto.

«Siete mai stati a Las Vegas?»

Sellitto c'era andato con la sua ex. Rhyme ridacchiò. «Las Vegas. Dove l'unica domanda è: "Di quanto sei sotto?". Perché dovrei andare a perdere soldi?»

Amelia riprese: «Ecco, la SSD è come un casinò. L'esterno non esiste. Le finestre sono piccole o assenti. Non c'è nessuno che si ferma a chiacchierare ai distributori dell'acqua, nessuno che ride. Tutti sono concentrati sul loro lavoro. Sembra di essere in un altro mondo».

«E tu vuoi che qualcun altro ti dica che cosa ne pensa?» chiese Sellitto.

«Esatto.»

Rhyme suggerì: «Magari un giornalista?». Il compagno di Thom, Peter Hoddins, era un ex reporter del «New York Times» che ora scriveva saggi sulla politica e sulla società. Poteva conoscere qualche collega della sezione affari che si fosse occupato del settore *data mining*.

Ma la detective scosse il capo. «No, qualcuno che abbia avuto contatti diretti con loro. Un ex dipendente, per esempio.»

«Bene. Lon, puoi chiamare qualcuno alla Disoccupazione?»

«Certo.» Sellitto contattò il dipartimento Disoccupazione dello stato di New York e dopo essere stato rimbalzato per una decina di minuti da un ufficio all'altro trovò il nome di un ex vicedirettore tecnico che aveva lavorato alla SSD per tre anni ma era stato licenziato diciotto mesi prima. Si chiamava Calvin Geddes e stava a Manhattan. Sellitto si fece dare il suo numero e lo passò ad Amelia.

La detective chiamò Geddes e si accordò per un appuntamento di lì a un'ora.

Rhyme non aveva opinioni in merito alla sua missione. In ogni indagine occorre coprire tutte le basi. Tuttavia, piste come quella di Geddes o il lavoro di verifica degli alibi che stava svolgendo Pulaski erano, per il criminalista, come immagini riflesse su un vetro opaco: una parvenza di verità, ma non la verità. Solo le prove, per quanto esigue, contenevano la vera identità dell'assassino.

Perciò tornò a esaminare i tabelloni.

*Spostati...*

Arthur Rhyme aveva smesso di avere paura degli ispanici, che d'altra parte ora lo ignoravano. E aveva capito che il nero dall'aria aggressiva non era una minaccia per lui.

Era il bianco con i tatuaggi che gli incuteva timore. Il *tweaker*, come a quanto pareva venivano chiamati i consumatori di metanfetamina, lo terrorizzava. Mick, si chiamava. Le mani gli tremavano, si grattava la pelle butterata e i suoi occhi innaturalmente bianchi sporgevano come bolle in una pentola d'acqua. Parlava da solo.

Per tutto il giorno precedente Arthur aveva tentato di stargli alla larga. La notte era rimasto sveglio e, tra una crisi depressiva e l'altra, si era augurato che Mick se ne andasse, che lo portassero in tribunale l'indomani e che sparisse dalla sua vita per sempre.

Ma non aveva avuto fortuna. Mick era ricomparso quella mattina e pareva non volersene andare. Continuava a guardare Arthur. «Tu e io...» aveva mormorato, procurandogli un brivido lungo la spina dorsale.

Nemmeno gli ispanici sembravano avere voglia di disturbare Mick. Forse in prigione bisognava osservare un certo protocollo, regole non scritte su cosa era giusto o sbagliato. Quelli come il drogato pelle e ossa con i tatuaggi non le seguivano e tutti avevano l'aria di saperlo.

*Tutti sanno tutto, qui. Ma tu no. Tu non sai un cazzo...*

A un certo punto Mick si era messo a ridere, aveva guardato Arthur come se lo avesse riconosciuto e aveva fatto per alzarsi, ma poi era tornato a sedersi, quasi si fosse dimenticato di quel che voleva dirgli, e aveva cominciato a tormentarsi un pollice.

«*Yo*, Jersey.» Una voce dietro l'orecchio. Arthur sobbalzò.

Il grosso nero gli era giunto alle spalle. Si sedette accanto a lui, facendo scricchiolare la panca.

«Antwon. Antwon Johnson.»

Arthur si chiese se dovesse chiudere le dita a pugno e battere le nocche

su quelle dell'uomo. Non fare il coglione, si disse, limitandosi a un cenno del capo. «Arthur.»

«Lo so.» Johnson lanciò uno sguardo a Mick, poi disse ad Arthur: «Quel *tweaker* è fottuto. Sta' alla larga dalla *meth.* Quella merda ti fotte per sempre». Dopo un attimo aggiunse: «Allora. Sei un cervellone?».

«Più o meno.»

«Che cazzo vuol dire "più o meno"?»

Niente giochetti. «Ho una laurea in fisica e una in chimica. Sono andato al MIT.»

«Al cosa?»

«Una scuola.»

«Una buona?»

«Molto.»

«Allora sai tutto quello che serve. Chimica, fisica e stronzate del genere?»

Le domande erano diverse da quelle che gli avevano rivolto gli ispanici. Sembrava che Johnson fosse interessato sul serio. «Un po' di cose, sì.»

A quel punto il nero corpulento chiese: «Allora sei capace di fare le bombe. Una grossa abbastanza da tirare giù quel muro del cazzo».

«Io...» Il cuore di Arthur martellava. «Be'...»

Antwon Johnson rise. «Ti sto prendendo per il culo amico.»

«Io...»

«Per-il-culo.»

«Oh.» Arthur rise a sua volta e si chiese se il cuore gli sarebbe esploso in quel momento o più tardi. Non aveva gli stessi geni di suo padre, ma era possibile che avesse ereditato da lui il cuore debole.

Mick disse qualcosa tra sé e passò a occuparsi del proprio gomito destro, grattandoselo fino alla carne viva.

Johnson e Arthur lo osservarono.

*Tweaker.*

Poi Johnson disse: «*Yo, yo*, Jersey. Voglio chiederti una cosa».

«Chiedi.»

«Mia madre è religiosa. Capisci? E una volta mi ha detto che la Bibbia aveva ragione. Cioè, che tutto era andato proprio com'era scritto nella Bibbia. Okay, ma senti questo: mi dico, dove sono i dinosauri nella Bibbia? Dio ha creato l'uomo e la donna e la terra e i fiumi e gli asini e i serpenti e tutto il resto. Perché non dice che Dio ha creato i dinosauri? Cioè, io li ho visti gli scheletri, amico. Era roba vera. Allora dove cazzo è la verità?»

Arthur Rhyme guardò il *tweaker*, Mick. Poi il chiodo conficcato nel muro. Sentiva le mani sudate e stava pensando che, fra tutte le cose che gli potevano capitare in galera, sarebbe stato ammazzato perché aveva preso posizione in difesa della scienza contro il creazionismo.

Ma in fondo non gliene importava più. Così disse: «Sarebbe contro tutte le leggi note della scienza, leggi riconosciute da ogni civiltà progredita del pianeta, affermare che questo mondo abbia solo seimila anni. Sarebbe come se a te spuntassero le ali e volassi fuori da quella finestra lassù».

L'uomo aggrottò la fronte.

Sono morto, pensò Arthur.

Johnson lo fissò. Poi fece cenno di sì con la testa. «Lo sapevo, cazzo. Non aveva senso, seimila anni. Cazzo.»

«Se vuoi posso darti il titolo di un libro da leggere. C'è un autore che spiega la questione molto chiaramente, si chiama Richard Dawkins...»

«Non voglio leggere nessun cazzo di libro. Ti credo sulla parola, signor Jersey.»

In quel momento Arthur avrebbe voluto battere le nocche contro quelle di Antwon Johnson. Ma si trattenne. Gli chiese: «Che cosa farà tua madre, quando glielo dirai?».

Il faccione tondo assunse un'espressione stupita. «Non glielo dico. Sarebbe un casino. Non vinci mai quando discuti con la tua vecchia.»

O con il tuo vecchio, aggiunse Arthur dentro di sé.

Johnson si fece serio. Disse: «*Yo!* Gira voce che non sei stato tu a fare quello per cui ti hanno messo dentro».

«Certo che no.»

«Ma ti hanno beccato lo stesso.»

«Già.»

«Che cazzo è successo?

«Vorrei saperlo anch'io. Ci penso da quando mi hanno arrestato. Non penso ad altro. Come avrà fatto?»

«Chi, come avrà fatto?»

«Il vero assassino.»

«*Yo!* Come *Il fuggitivo.* Come O.J. Simpson.»

«La polizia ha trovato ogni genere di prova in grado di collegarmi al delitto. In qualche modo il vero assassino sapeva tutto di me. La mia macchina, dove vivo, i miei orari. Sapeva anche che cosa compro... e lo ha usato come prova. Sono sicuro che è andata così.»

Antwon Johnson considerò le parole di Arthur e poi sghignazzò. «Ami-

co, è questo il tuo fottuto problema.»

«Quale?»

«Tu le cose le *compri.* La prossima volta rubale, amico, così nessuno saprà un cazzo di te.»

## Capitolo 23

Un'altra sala d'aspetto.

Ma molto diversa da quella della SSD.

Amelia Sachs non aveva mai visto un posto così caotico e squallido. Tranne forse quando era un'agente di pattuglia e doveva rispondere a chiamate per liti in famiglia in casa di drogati nel quartiere malfamato di Hell's Kitchen. Ma persino la maggior parte di quella gente conservava una certa dignità. Facevano uno sforzo. Mentre questo posto faceva accapponare la pelle. L'organizzazione no-profit Privacy Now, con sede in un'ex fabbrica di pianoforti nel distretto di Chelsea, vinceva il primo premio per la trascuratezza.

Fasci di tabulati di computer, pile irregolari di libri (perlopiù testi legali e regolamenti statali ingialliti), giornali e riviste. Scatole di cartone che contenevano altre carte. Guide telefoniche. Registri federali.

E polvere. Tonnellate di polvere.

Un receptionist in jeans e maglione infeltrito batteva furiosamente sulla tastiera di un vecchio computer, mentre parlava sommessamente a un vivavoce. Gente indaffarata in jeans e T-shirt, o in pantaloni di velluto a coste e camicie spiegazzate, entrava e usciva dall'ufficio, deponeva cartellette, ne prendeva altre, raccoglieva messaggi di telefonate e scompariva.

Le pareti erano tappezzate da manifesti stampati grossolanamente, su cui campeggiavano scritte inquietanti: LIBRERIE, BRUCIATE LE RICEVUTE DEI CLIENTI PRIMA CHE IL GOVERNO BRUCI I LORO LIBRI!!! Su un rettangolo di cartone spiegazzato risaltava la famosa frase dal romanzo *1984* di George Orwell: IL GRANDE FRATELLO TI STA GUARDANDO. E in bella vista, sulla parete scrostata davanti ad Amelia, si leggeva:

### GUIDA ALLA GUERRIGLIA PER LA PRIVACY

- Non dare mai il tuo numero di Social Security.
- Non dare mai il tuo numero di telefono.

- Scambia con altri le carte fedeltà quando fai acquisti.
- Non offrirti mai volontario per le indagini di mercato.
- Non dare il tuo consenso agli invii pubblicitari.
- Non fare acquisti su Internet.
- Non compilare moduli di garanzia. Non ti servono per la garanzia. Servono a raccogliere informazioni.
- Ricorda: l'arma più pericolosa dei nazisti era l'informazione.
- Rimani «fuori campo» più che puoi.

Amelia stava assimilando le informazioni quando si aprì una porta cigolante e un uomo basso e pallido, ma dall'aspetto deciso, la raggiunse. Le strinse la mano e la condusse nel proprio ufficio, che era ancora più in disordine della sala d'aspetto.

Calvin Geddes, ex dipendente della SSD, lavorava ora per quell'organizzazione, il cui obiettivo era la tutela della privacy. «Sono passato al lato oscuro della forza» disse sorridendo. Aveva abbandonato l'abbigliamento conservatore della compagnia e indossava una camicia button-down gialla senza cravatta, jeans e scarpe da ginnastica.

Ma quando Amelia gli raccontò degli omicidi, il piacevole sorriso gli scomparve dal volto.

«Già» disse. «Sapevo che prima o poi sarebbe successo qualcosa del genere. Ci avrei giurato.»

Geddes raccontò che, grazie alla sua preparazione tecnica, aveva lavorato presso la prima compagnia fondata da Sterling, a Silicon Valley, scrivendo programmi. Poi si era trasferito a New York e aveva vissuto benissimo mentre la nuova società, la SSD, correva verso il successo.

Ma poi le cose avevano cominciato ad andare male.

«Abbiamo avuto alcuni problemi. All'epoca i dati non venivano cifrati e siamo stati responsabili di alcuni seri furti di identità. Molte persone si sono suicidate. Un paio di malintenzionati si sono presentati come clienti, al solo scopo di carpire informazioni da InnerCircle. Risultato: due donne sono state aggredite. Una è stata ridotta in fin di vita. Poi alcuni genitori in piena battaglia legale per la custodia dei figli si sono serviti dei nostri dati per trovare le loro ex mogli e sequestrare i bambini. Era una brutta situazione. Mi sentivo come gli scienziati che avevano contribuito a realizzare la bomba atomica e poi se ne sono pentiti. Cercavo di inserire nuovi sistemi di controllo. E questo significava che secondo il mio capo non condividevo la "visione SSN".»

«Sterling?»

«In sostanza sì. Ma non è stato lui a licenziarmi direttamente. Andrew non si sporca mai le mani. I compiti spiacevoli toccano ad altri, così lui può continuare ad apparire come il capo più corretto e meraviglioso del mondo. E, all'atto pratico, ci sono meno prove contro di lui se sono altri a fare le porcate al posto suo. Be', quando me ne sono andato, mi sono unito a Privacy Now.»

L'organizzazione, spiegò, era analoga all'EPIC, l'Electronic Privacy Information Center. La PN si batteva contro le minacce alla privacy individuale da parte dello stato, delle aziende, delle banche, dei provider, delle compagnie telefoniche, dei gestori e dei cercatori di dati. Le organizzazioni, tutte rappresentate a Washington, facevano causa al governo in nome delle leggi sulla libertà di informazione per portare alla luce i programmi di sorveglianza, e alle compagnie private che non rispettavano la normativa sulla privacy.

Amelia non gli disse della trappola preparata da Rodney Szarnek, ma gli spiegò a grandi linee che stavano cercando i dipendenti e i clienti della SSD che potevano essere in grado di raccogliere dossier. «La sicurezza sembra molto severa, ma questo è quanto ci hanno detto Sterling e i suoi. Io volevo sentire un'altra campana.»

«Lieto di poterla aiutare.»

«Mark Whitcomb ci ha detto che i dati sono suddivisi in aree differenti, protette da pareti di cemento.»

«Chi è Whitcomb?»

«Fa parte del dipartimento di controllo interno.»

«Mai sentito. Dev'essere una novità.»

«Si assicurano che tutte le normative siano rispettate. Una tutela interna dei consumatori.»

Geddes parve compiaciuto, ma aggiunse: «Non è certo per il buon cuore di Andrew Sterling. Probabilmente qualcuno gli ha fatto causa una volta di troppo e lui ha voluto dare una dimostrazione di buona volontà agli occhi dell'opinione pubblica e del Congresso. Non concede nulla se non è costretto. Tratta i dati come se fossero il Santo Graal. Quanto agli hacker... probabilmente non riescono a entrare. E non c'è modo di penetrare fisicamente nella sede per rubare informazioni».

«Sterling mi ha detto che sono poche le persone che possono scaricare dossier da InnerCircle. È vero, per quanto ne sa lei?»

«Oh, sì. Tranne pochi direttori, nessuno ha accesso totale. Io non l'ho

mai avuto. Ed ero lì fin dal principio.»

«Ha qualche idea? Potrebbe trattarsi di un dipendente con un passato burrascoso? Un individuo violento?»

«È trascorso più di un anno... Non ho mai visto nessuno che potesse sembrare violento. Ma devo dire che, nonostante la facciata di grande famiglia felice che Andrew ha messo in piedi, non sono mai arrivato a conoscere veramente qualcuno.»

«Cosa mi dice di questi?» Amelia gli mostrò la lista dei sospetti.

Geddes la esaminò. «Ho lavorato con Gillespie. Cassel lo conoscevo. Non mi è simpatico né l'uno né l'altro. Sono stati travolti dal successo del *data mining*, come capitava a Silicon Valley negli anni Novanta. Pezzi grossi. Gli altri non li conosco, mi dispiace.» Poi l'uomo guardò Amelia. «Lei c'è stata?» chiese, con un sorriso amaro. «Che cosa pensa di Andrew?»

Non era facile dare un giudizio sintetico. La detective rispose dopo qualche istante: «Determinato, educato, inquisitivo, intelligente, ma...». La voce sfumò nel silenzio.

«Ma non può dire di conoscerlo.»

«Ha ragione.»

«Perché è un mistero. In tutti gli anni che ho lavorato con lui, non sono mai riuscito a capirlo. *Nessuno* lo conosce. Imperscrutabile. Mi piace questa parola. Andrew è così. Ho sempre cercato qualche indizio... Ha notato qualcosa di strano nei suoi libri?»

«Li tiene in modo che non si vedano i titoli.»

«Esatto. Una volta ho sbirciato. Indovini un po'? Non erano testi di informatica, sulla privacy, la gestione dei dati o l'economia aziendale. Erano libri di storia, filosofia e politica: l'impero romano, gli imperatori cinesi, Franklin Roosevelt, John Kennedy, Stalin, Kruscev e Idi Amin, il feroce dittatore ugandese. Soprattutto si interessava ai nazisti. Nessuno sfruttava le informazioni come loro. Sono stati i primi a usare i computer su vasta scala, per controllare i gruppi etnici. È così che hanno consolidato il loro potere. Sterling fa lo stesso nel mondo delle grandi compagnie. Ha fatto caso al nome, SSD? Si dice che lo abbia scelto intenzionalmente: SS come il corpo di élite dei nazisti e SD come il loro servizio di sicurezza e informazione. Lo sa invece cosa dicono i concorrenti? Che la sigla sta per Succhia Sangue per Denaro.»

Geddes fece una risata tetra. «Oh, non mi fraintenda. Andrew non ce l'ha con gli ebrei o con qualsiasi altro gruppo. Politica, nazionalità, religione e

razza non significano niente per lui. Una volta gli ho sentito dire: "I dati non hanno confini". Nel Ventunesimo secolo il potere è nell'informazione, non nel petrolio o nella geografia. Andrew Sterling vuole essere l'uomo più potente della Terra... Sono sicuro che le ha tenuto il suo discorso "Il *data mining è* Dio".»

«Ci salva dal diabete, consente alla gente di comprare le case e i regali di Natale, risolve i casi della polizia?»

«Proprio quello. Ed è tutto vero. Ma mi dica se secondo lei questi benefici valgono il fatto che qualcuno conosce ogni dettaglio della sua vita. Forse non le importa, fintanto che questo le fa risparmiare qualche dollaro. Ma vuole davvero che i laser di ConsumerChoice facciano la scansione dei suoi occhi al cinema e registrino le sue reazioni alle pubblicità proiettate prima del film? Vuole che l'etichetta RFID nelle chiavi della sua macchina permetta alla polizia di sapere che la scorsa settimana ha superato i centosessanta all'ora su una strada con il limite di ottanta? Vuole che degli sconosciuti sappiano che biancheria intima indossa sua figlia? O sappiano esattamente quando lei fa sesso?»

«E come?»

«Be', InnerCircle sa che oggi pomeriggio lei ha comprato preservativi e lubrificante KY, che suo marito era sul treno delle sei e un quarto diretto a casa, che lei ha la serata libera perché suo figlio è alla partita dei Mets e sua figlia è andata a comprare vestiti in un certo negozio del Greenwich Village, che lei ha sintonizzato la TV via cavo sul canale porno alle 19:18 e alle 22:15 ha ordinato un'appetitosa cena post-amplesso al takeway cinese. Ci sono tutte le informazioni. Oh, la SSD sa se i suoi figli vanno male a scuola e quando spedirle i dépliant di tutori e servizi di consulenza per bambini. Sa se suo marito ha problemi a letto e quando mandargli discrete comunicazioni sulle cure per le disfunzioni erettili. Quando la situazione della sua famiglia, i suoi acquisti e le sue assenze dal lavoro indicano un profilo pre-suicida...»

«Ma questo è un bene. In questo caso un esperto può essere d'aiuto.»

Geddes fece un'altra risata amara. «Sbagliato. Perché fare consulenza a una persona sull'orlo del suicidio non porta profitti. Ma la SSD invia il suo nome alle pompe funebri locali e agli esperti di elaborazione del lutto, che possono prendere come clienti tutti i suoi parenti, invece che una sola persona depressa. Tra parentesi, si tratta di un mercato molto redditizio.»

Amelia era sotto shock.

«Ha mai sentito parlare di *tethering*?»

«No.»

«La SSD ha definito una rete basata su di lei. La chiami pure "il mondo della detective Sachs". Lei è il fulcro e i raggi sono partner, mariti, genitori, vicini, colleghi, chiunque possa aiutare la compagnia a saperne di più e trarne vantaggio. Chiunque abbia un qualche collegamento con lei ne fa parte. E ciascuno di essi è a sua volta un fulcro, con altre persone collegate.» Una pausa di riflessione, poi gli occhi di Geddes lampeggiarono. «Sa dei metadati?»

«Che cosa sono?»

«Dati sui dati. Ogni documento che viene creato o immagazzinato in un computer, che sia una lettera, un file, un rapporto, un memoriale, un appunto, una lista della spesa, è carico di dati nascosti. Chi lo ha creato, a chi è stato mandato, tutte le correzioni e le modifiche che vi sono state apportate, quando e da chi. Tutto registrato, secondo per secondo. Lei scrive un memorandum per il suo capo e per scherzo lo comincia con le parole "Caro stupido coglione", poi cancella e scrive l'intestazione corretta. Be', la parte dello "stupido coglione" è ancora lì dentro.»

«Sul serio?»

«Oh, sì. Lo spazio su disco occupato da un testo di word-processing è molto più grande del testo stesso. Che cosa c'è in più? I metadati. Il programma WatchTower ha dei *bots* speciali... software il cui unico compito è trovare e immagazzinare i metadati relativi a ogni documento raccolto. Lo chiamiamo "dipartimento Ombra", perché i metadati sono le ombre dei dati, e solitamente possono rivelare molto più di questi ultimi.»

Recinti, armadi, ombre, sedici cifre... Per Amelia Sachs si trattava di un mondo, e di un gergo, completamente nuovi.

A Geddes piaceva avere un pubblico attento. Si protese in avanti. «Lei sa della divisione educativa della SSD?»

La detective ricordò la brochure che Mel Cooper aveva scaricato da Internet. «Sì, EduServe.»

«Ma Sterling non gliene ha parlato, vero?»

«No.»

«Perché non gli va che si sappia che la funzione principale di EduServe è raccogliere tutto il possibile sui bambini. A partire dall'asilo. Che cosa comprano, che cosa guardano, quali siti Internet visitano, che voti prendono, cosa c'è nelle loro cartelle mediche scolastiche... Sono informazioni di enorme valore per il commercio. Ma, a mio avviso, la cosa che più fa paura di EduServe è che il consiglio scolastico può rivolgersi alla SSD e inse-

rire i dati degli studenti nel software predittivo, in modo da orientare l'educazione individuale in base a ciò che è meglio per la comunità... o la società, per essere più orwelliani. Data la preparazione di Billy, pensiamo che sia adatto per la manodopera specializzata; Suzy può diventare una dottoressa, ma solo nella sanità pubblica... Controlla i bambini e controllerai il futuro: un altro elemento della filosofia di Hitler.» Geddes rise. «Okay, basta conferenze. Ma adesso capisce perché non l'ho retto più?» All'improvviso si fece scuro in volto. «Ora che ci penso... ci fu un incidente una volta alla SSD, anni fa, prima che si trasferisse a New York. Morì una persona. Forse sarà solo una coincidenza, ma...»

«No, mi racconti.»

«All'inizio delegavamo buona parte della raccolta dati agli scrocconi.»

«Ai *cosa*?»

«Compagnie o individui che procurano dati. Una strana razza. Sono come i prospettori dei vecchi tempi. Vede, i dati hanno un fascino particolare. La caccia può provocare una dipendenza. Non se ne trovano mai abbastanza. Quanti più se ne raccolgono, tanti più se ne vorrebbero. Questa gente è sempre alla ricerca di nuovi modi per accumularne. Sono competitivi e spietati. È così che Sean Cassel è entrato nel giro: era uno scroccone di dati. Be', ce n'era uno che era stupefacente. Lavorava per una piccola compagnia del Colorado, credo si chiamasse Rocky Mountain Data... E lui come si chiamava?» Geddes socchiuse gli occhi. «Gordon qualcosa, forse. Oppure era il cognome. In ogni caso, ci dissero che non gli andava che la SSD acquisisse la sua compagnia e che stava cercando ogni possibile dato su di noi e su Sterling in particolare, sperando di poter rovesciare la situazione. Pensavamo che volesse trovare qualcosa di sporco per ricattare Sterling in modo da impedire l'acquisizione. È al corrente del fatto che Andy Sterling... Andrew junior lavora per la SSD?»

Amelia annuì.

«Avevamo sentito dire che Sterling lo aveva abbandonato anni prima e che il ragazzo era riuscito a rintracciarlo. Ma avevamo anche sentito che era *un altro* figlio quello che aveva abbandonato. Forse della prima moglie, forse di una fidanzata, una storia che voleva tenere segreta. In ogni caso, mentre Sterling e altra gente stavano negoziando l'acquisto della Rocky Mountain, questo Gordon morì. In un incidente, credo. Non so altro, io non c'ero: ero a Silicon Valley a scrivere codici.»

«E l'acquisizione andò in porto?»

«Certo. Andrew ottiene sempre ciò che vuole. Provi a pensare a una pos-

sibile identità per il suo killer. Andrew Sterling in persona.»

«Ha un alibi.»

«Davvero? Be', non dimentichi che è il re delle informazioni. Chi ha in mano i dati può *cambiare* i dati. Avete controllato bene il suo alibi?»

«Lo stiamo facendo.»

«Bene, anche se viene confermato, ricordi che Andrew ha al suo fianco persone che lavorano per lui e sono pronte a fare tutto ciò che vuole. E intendo dire *tutto.* Sono gli altri a fare il lavoro sporco.»

«Ma è un multimiliardario. Che interesse può avere a rubare monete o un quadro e a uccidere il derubato?»

«Il suo interesse?» Geddes alzò la voce, come un professore che si rivolge a uno studente che non capisce la lezione. «Il suo interesse è diventare l'uomo più potente del mondo. Vuole che la sua piccola collezione di dati includa ogni persona sulla Terra. Ed è particolarmente interessato a clienti nelle forze dell'ordine e nei governi. Quanti più delitti vengono risolti con InnerCircle, tanti più dipartimenti di polizia, in patria e all'estero, vorranno aderire. Il primo obiettivo di Hitler quando salì al potere fu unificare tutti i dipartimenti di polizia della Germania. Qual è stato il nostro grande problema in Iraq? Abbiamo smantellato l'esercito e la polizia. Avremmo dovuto usarli. Andrew Sterling non commette errori come questo.» Una risata. «Mi crede pazzo, vero? Ma io ho a che fare con queste cose quotidianamente. Ricordi: davvero c'è qualcuno là fuori che guarda ciò che facciamo in ogni minuto del giorno e della notte. Questa non è paranoia. E questo è ciò che fa la SSD.»

## Capitolo 24

In attesa del ritorno di Amelia, Lincoln Rhyme ascoltava distrattamente Lon Sellitto, intento a spiegare che non c'era modo di ritrovare i reperti dei casi precedenti.

«È stranissimo, cazzo.»

Rhyme ne convenne. Ma la sua attenzione si spostò dal commento amareggiato del tenente al dossier della SSD su suo cugino, già pronto sul leggio. Cercò di ignorarlo.

Ma il documento lo attirava come un magnete attrae un ago. Guardando quei fogli, si disse che, come aveva suggerito Amelia, forse vi avrebbe trovato qualcosa di utile. E infine dovette ammettere che era, semplicemente, curioso.

**STRATEGIC SYSTEMS DATACORP, INC.**
**INNERCIRCLE® DOSSIER**

**Arthur Robert Rhyme**
**Numero soggetto SSD 3480-9021-4966-2083**

**Stile di vita/Consumi**
Dossier 1A Prodotti preferiti
Dossier 1B Servizi preferiti
Dossier 1C Viaggi
Dossier 1D Medicina
Dossier 1E Preferenze nel tempo libero

**Finanza/Educazione/Lavoro**
Dossier 2A Curriculum di studio
Dossier 2B Curriculum lavorativo e stipendio
Dossier 2C Situazione economica passata e presente
Dossier 2D Prodotti e servizi finanziari

**Stato/Legge**
Dossier 3A Anagrafe
Dossier 3B Registrazioni elettorali
Dossier 3C Storia legale
Dossier 3D Fedina penale
Dossier 3E Conformità
Dossier 3F Immigrazione e naturalizzazione

Le informazioni qui contenute sono di proprietà della Strategic Systems Datacorp Inc. (SSD). Il loro uso è soggetto all'accordo tra SSD e cliente definito nel Master Client Agreement. ©Strategic Systems Datacorp, Inc. Tutti i diritti riservati.

Rhyme diede istruzioni perché il leggio automatico voltasse le pagine, permettendogli di visionare l'intero documento. Alcune voci erano dettagliate, altre molto meno. Erano indicate le presenze di Arthur nel registro dei votanti, mentre la voce «Conformità» e quella della «Situazione economica passata» facevano riferimento ad altri file, probabilmente perché la

legge limitava l'accesso a certe informazioni.

Il criminalista si soffermò sulla lista, piuttosto lunga, dei prodotti preferiti da Arthur e dalla sua famiglia, i cui membri erano indicati con l'ambigua definizione «individui in *tethering*». Non c'era dubbio: chiunque leggesse quel dossier poteva sapere tutto degli acquisti di Arthur, ogni articolo comprato e dove, e servirsene per implicarlo nell'omicidio di Alice Sanderson.

Rhyme venne a sapere del country club di cui Arthur era stato socio fino a diversi anni prima, probabilmente fino a quando aveva perso il lavoro. Dal pacchetto vacanze scoprì che il cugino si era dato allo sci. Uno dei suoi figli doveva avere problemi di peso, perché qualcuno si era iscritto a un programma di dieta. C'era anche un abbonamento a una palestra per tutta la famiglia. Risultava anche un acquisto rateale intorno a Natale, presso una filiale nel New Jersey di una catena di gioiellerie: piccole pietre in una montatura di metallo. Un regalo di ripiego, in attesa di tempi migliori.

Un dettaglio strappò a Rhyme una risata. A quanto pareva, il cugino aveva una predilezione per il whisky *single malt*, e in particolare per la marca che anche lui preferiva: la Glenmorangie.

Le automobili di Arthur erano una Prius e una Cherokee.

Il sorriso svanì al ricordo della Corvette rossa che Arthur aveva ricevuto dai genitori come regalo per i suoi diciassette anni e che aveva usato per andare a Boston per frequentare il MIT. Gli tornò in mente quando erano partiti per il college. Era stato un momento importante per Arthur e per suo padre: Henry Rhyme era entusiasta del fatto che il figlio fosse stato accettato in una scuola così prestigiosa. Ma i progetti fatti insieme - la stanza da condividere, la compagnia delle ragazze, il successo negli studi - erano naufragati: Lincoln non era stato accettato dal MIT ed era andato all'Università dell'Illinois-Champagne/Urbana, che gli aveva offerto una borsa di studio completa e che all'epoca godeva di una certa fama, perché aveva sede nella città in cui era nato HAL, il computer narcisista di *2001: Odissea nello spazio di* Stanley Kubrick.

Teddy e Anne erano contenti che il figlio frequentasse un'università del loro stato, e anche Henry, che sperava sarebbe tornato spesso a Chicago, continuando ad aiutarlo nelle sue ricerche, e magari facendogli anche da assistente nei corsi, di tanto in tanto. «Mi spiace che tu e Arthur non possiate stare insieme» aveva detto lo zio, «ma potrete vedervi durante le vacanze. E tuo padre e io potremmo venirti a trovare.»

«Potrebbe funzionare» aveva detto Lincoln. Ma aveva tenuto per sé che,

nonostante la disperazione per essere stato rifiutato dal MIX, in tutto questo c'era un aspetto positivo. Non voleva più vedere il suo maledetto cugino.

E tutto a causa della Corvette rossa.

L'episodio risaliva a poco tempo dopo la vigilia di Natale in cui Lincoln aveva vinto lo storico cubetto di cemento. Era un gelido giorno di febbraio, il mese che a Chicago, con sole o nubi, è sempre il più triste. Lincoln era in concorso alla fiera scientifica della Northwestern, a Evanston. Aveva chiesto ad Adrianna se voleva accompagnarlo, pensando di approfittarne per farle la sua proposta di matrimonio subito dopo.

Ma lei non poteva. C'era una grossa svendita ai grandi magazzini di Marshall's Field, nel Loop, e lei doveva andarci a fare acquisti con la madre. Lincoln ne era rimasto deluso, ma in quel momento doveva concentrarsi sul concorso. Aveva vinto il primo premio nella categoria senior. Poi lui e i suoi amici avevano raccolto i loro progetti ed erano usciti, caricando il materiale nel bagagliaio dell'autobus, con le dita blu per il freddo e l'alito che si condensava nell'aria.

Mentre stavano per salire a bordo, qualcuno aveva detto: «Ehi, guardate. Quella sì che è una macchina!».

Una Corvette rossa stava attraversando il campus.

Al volante c'era suo cugino Arthur, il che non era strano visto che casa sua non era lontana. Ma la sorpresa era la ragazza seduta accanto a lui. Lincoln aveva l'impressione che fosse Adrianna.

Sì, no...?

Non poteva esserne certo.

Eppure gli abiti corrispondevano: una giacca di pelle marrone e un cappello di pelo, identico a quello che lui le aveva regalato per Natale.

«Linc, Cristo, alza il culo. Dobbiamo partire.»

Ma Lincoln non si era mosso. Seguiva con lo sguardo l'automobile che spariva dietro un angolo.

Che lei gli avesse mentito? La ragazza che lui stava pensando di sposare? Non sembrava possibile. E lo tradiva *con Arthur*?

Abituato al ragionamento scientifico, Lincoln aveva esaminato i fatti in modo obiettivo.

Fatto numero uno. Arthur e Adrianna si conoscevano. Il cugino l'aveva incontrata mesi prima nella segreteria del liceo, dove lei lavorava dopo l'orario scolastico. Era possibile che si fossero scambiati i numeri di telefono.

Fatto numero due. Lincoln si era reso conto in quel momento che Arthur

aveva smesso di chiedergli di lei. Era strano. Avevano parlato a lungo delle loro ragazze, ma ultimamente Art non aveva più nominato Adrianna.

Il che era sospetto.

Fatto numero tre. A ripensarci, Adie era parsa evasiva, quando aveva detto che non lo avrebbe accompagnato. E lui non aveva nominato Evanston, quindi lei non poteva sapere che sarebbe stato meglio non passarci con Art.

Lincoln era sopraffatto dalla gelosia. E lui che stava per regalarle un pezzo di Stagg Field! Un frammento del tempio della scienza moderna! Ricordò che altre volte Adie aveva detto che non poteva vederlo, in circostanze che, a posteriori, apparivano strane. Almeno tre o quattro volte.

Eppure lui si rifiutava di crederci. Un passo dopo l'altro sulla neve scricchiolante, aveva raggiunto un telefono pubblico, aveva chiamato casa di Adie e aveva chiesto di parlare con lei.

«Mi spiace, Lincoln. È fuori con gli amici» gli aveva detto la madre.

Gli amici...

«Richiamerò più tardi. Ah, signora Waleska, siete poi andate alla svendita a Marshall's Fields?»

«No, la svendita è la prossima settimana. Devo preparare la cena, Lincoln. Vieni dentro al caldo, fa un freddo, fuori...»

Così Lincoln aveva avuto la certezza. Era in piedi davanti a un telefono pubblico, a battere i denti, faceva freddo davvero e non aveva nemmeno voglia di raccogliere i sessanta centesimi che gli erano caduti nella neve mentre cercava di inserirli nel telefono con le mani tremanti.

«Gesù Cristo, Lincoln, sali sull'autobus!»

Più tardi, quella sera, l'aveva chiamata, riuscendo a fare una conversazione normale prima di chiederle come fosse andata la giornata. Adrianna gli aveva risposto che si era divertita a fare shopping con la madre, ma che c'era una folla spaventosa. Chiacchierava, divagava, saltava di palo in frasca. E sembrava decisamente colpevole.

Eppure Lincoln non poteva crederci.

Perciò aveva mantenuto le apparenze. La prima volta che Art era venuto a trovarlo, era uscito di nascosto con una spazzola adesiva, lo stesso tipo ora utilizzato dalle squadre della Scientifica, e aveva raccolto indizi sul sedile anteriore della Corvette. Aveva messo in una busta l'adesivo e, quando aveva visto Adrianna, le aveva prelevato un campione di pelo dal berretto e dalla giacca. Si sentiva meschino, provava vergogna e imbarazzo, ma questo non gli aveva impedito di confrontare le fibre usando uno dei mi-

croscopi del liceo. Erano le stesse, sia il pelo del berretto sia le fibre sintetiche della giacca.

La ragazza che pensava di sposare lo aveva tradito.

E, dalla quantità di tracce nella Corvette, poteva concludere che Adrianna ci era salita più di una volta.

Lincoln non si era ritirato né con rabbia né con eleganza. Si era ritirato e basta. Non aveva il coraggio di affrontare un confronto diretto e aveva lasciato che la sua relazione con Adie si concludesse gradualmente. Le poche volte che si erano visti ancora l'atmosfera era di pesante imbarazzo, con lunghi silenzi. Come se non bastasse, era lei a mostrarsi turbata per la sua crescente distanza. Maledizione, pensava forse di poterli avere entrambi? Sembrava che fosse lei ad avercela con lui... anche se era lei a tradirlo.

Lincoln si era allontanato anche dal cugino, con la scusa degli esami, delle gare di atletica e di quella che in realtà era stata una benedizione: il rifiuto da parte del MIT.

I due ragazzi si vedevano ancora, occasionalmente, per obblighi familiari o per qualche formalità da sbrigare al college, ma tra loro tutto era cambiato. Nessuno dei due aveva più detto una parola su Adrianna. Per molti anni.

Tutta la mia vita è cambiata. Se non fosse stato per te, ogni cosa sarebbe stata diversa...

Anche ora Rhyme si sentiva pulsare le tempie. Non poteva sentire le mani, ma immaginava che fossero sudate. Tuttavia quei pensieri furono interrotti da Amelia Sachs, che entrò in laboratorio.

«Ci sono sviluppi?»

Brutto segno: se avesse scoperto qualcosa di importante da Calvin Geddes, lo avrebbe detto subito.

«No» ammise Rhyme. «Stiamo ancora aspettando da Ron la conferma degli alibi. E nessuno è ancora caduto nella trappola di Rodney.»

Amelia prese il caffè offertole da Thom e mezzo sandwich al tacchino dal vassoio.

«L'insalata di tonno è meglio» disse Lon Sellitto. «L'ha fatta lui.»

«Mi basta questo.» Amelia si sedette accanto a Rhyme e gli offrì un morso, ma lui non aveva appetito e scosse la testa. «Come sta tuo cugino?» chiese lei, guardando il dossier aperto sul leggio.

«Mio cugino?»

«Come se la sta cavando in carcere? Non dev'essere facile per lui.»

«Non ho avuto modo di parlargli.»

«Probabilmente lui si sente troppo in imbarazzo per contattarti. Dovresti essere tu a chiamarlo.»

«Lo farò. Che cosa hai saputo da Geddes?»

Amelia confessò che l'incontro non aveva portato a grandi rivelazioni. «Più che altro è stato una conferenza sull'erosione della privacy.» E parlò degli aspetti più preoccupanti: i dati personali raccolti giorno dopo giorno, le intrusioni, il pericolo di EduServe, la registrazione dei metadati.

«Qualcosa di utile per *noi*?»

«Due cose: prima di tutto, Geddes non è convinto che Sterling sia innocente.»

«Hai detto che aveva un alibi» sottolineò Sellitto, prendendo un altro sandwich.

«Forse non ha agito personalmente. Potrebbe servirsi di qualcun altro.»

«Perché? È il presidente di una grande compagnia. Che cosa ci guadagna?»

«Più aumenta la criminalità, più la società ha bisogno della SSD per difendersi. Geddes dice che Sterling vuole il potere. Lo descrive come il Napoleone del *data mining*.»

«E dunque pagherebbe un sicario per rompere i vetri in modo da farsi avanti per aggiustarli.» Rhyme era colpito da quell'idea. «Solo che il suo piano gli si sarebbe ritorto contro. Non poteva pensare che avremmo scoperto che dietro i delitti c'era il database della SSD. Okay, mettiamolo nella lista dei sospetti: un soggetto sconosciuto che lavora per Sterling.»

«Geddes mi ha detto anche che anni fa la SSD ha acquisito una compagnia in Colorado. Il loro principale scroccone... un raccoglitore di dati, è rimasto ucciso.»

«Qualche legame tra Sterling e la morte?»

«Non ne ho idea. Ma vale la pena di controllare. Farò qualche telefonata.»

Suonò il campanello e Thom andò alla porta. Era arrivato Ron Pulaski. Il poliziotto era scuro in viso e sudato. A volte Rhyme avrebbe voluto dirgli di prendersela calma, ma dato che era lui il primo a non farlo, come consiglio sarebbe sembrato ipocrita.

La recluta era in grado di confermare la maggior parte degli alibi. «Le registrazioni del telepass dimostrano che Sterling è passato dal tunnel di Midtown nelle ore che ha indicato. Ho cercato il figlio per sapere se Sterling ha chiamato da Long Island, ma era fuori. Un'altra cosa. Il direttore delle risorse umane ha come unico alibi la moglie. Lei lo ha confermato,

ma sembrava spaventata. E parlava come il marito: "La SSD è il più bel posto del mondo, bla, bla, bla...".»

Rhyme, che dubitava dei testimoni in qualsiasi circostanza, non vi diede gran peso. Una cosa che aveva imparato da Kathryn Dance, l'esperta di cinesica e linguaggio del corpo che lavorava per il California Bureau of Investigation, era che quando la gente parla con la polizia riesce a sembrare colpevole anche se racconta la verità.

Amelia andò ad aggiornare il tabellone dei sospetti.

**Andrew Sterling**, presidente e amministratore delegato
- alibi: a Long Island, verificato. Conferma dal figlio?

**Sean Cassel**, direttore commerciale e marketing
- alibi: nessuno

**Wayne Gillespie**, direttore operazioni tecniche
- alibi: nessuno

**Samuel Brockton**, direttore dipartimento di controllo interno
- alibi: sua presenza a Washington confermata da albergo

**Peter Arlonzo-Kemper**, direttore risorse umane
- alibi: con la moglie, verificato. Falso?

**Steven Shraeder**, direttore servizi tecnici, turno di giorno
- da interrogare

**Faruk Mameda**, direttore servizi tecnici, turno di notte
- da interrogare

**Cliente** della SSO (?)
- in attesa di lista da Sterling

**Sosco** reclutato da Andrew Sterling?

Amelia guardò l'orologio. «Ron, Mameda dovrebbe essere arrivato, adesso. Puoi andare a parlare con lui e Shraeder? Dobbiamo sapere dov'erano ieri all'ora del delitto. E l'assistente di Sterling dovrebbe avere pronta la lista dei clienti. Se no, piazzati nel suo ufficio finché non te la consegna. Datti un'aria importante. O meglio, un'aria impaziente.»

«Devo tornare alla SSD?»

«Esatto.»

Per qualche ragione Pulaski non voleva tornarci, notò Rhyme.

«Va bene, chiamo un attimo Jenny e chiedo come va a casa.» Il giovane poliziotto prese il cellulare e fece un numero in memoria.

Dalla conversazione, il criminalista capì che Pulaski stava parlando con

il figlio. Poi, dal tono più infantile, con la bimba più piccola. Rhyme smise di farci caso.

Fu in quel momento che suonò il suo telefono. Le prime due cifre del numero erano 44.

Ah, bene, si disse Rhyme.

«Comando: rispondere alla chiamata.»

«Detective Rhyme?»

«Ispettrice Longhurst.»

«So che sta lavorando a quel suo caso, ma ho pensato che volesse un aggiornamento.»

«Infatti. Mi dica, la prego. Come sta il reverendo Goodlight?»

«Sta bene, anche se è un po' spaventato. Insiste nel chiedere che non mandiamo nuovi agenti alla casa sicura. Si fida solo di quelli che sono con lui da settimane.»

«Non lo si può biasimare.»

«Un mio uomo controlla tutti quelli che si avvicinano. Un ex membro del SAS. Sono i migliori del settore. Intanto abbiamo esaminato da cima a fondo la casa a Oldham. Volevo dirle che cosa abbiamo trovato. Tracce di rame e piombo, qualche grano di polvere da sparo. E minime tracce di mercurio. Il mio esperto di balistica presume che abbia fabbricato un proiettile dum-dum.»

«Giusto. Mercurio liquido versato all'interno. Provoca danni spaventosi.»

«Hanno trovato anche del lubrificante per armi da fuoco. E tracce di decolorante per capelli nel lavabo. E parecchie fibre, di cotone nero spesso, con amido da lavanderia. Secondo il nostro database potrebbero venire da un'uniforme.»

«Pensa che le tracce fossero messe a bella posta?»

«La nostra Scientifica dice di no. Erano tracce microscopiche.»

Cecchino, biondo, in uniforme...

«C'è stato un episodio che ci ha messo in allarme. Un tentato scasso a una ONG vicino a Piccadilly, l'associazione no-profit del reverendo Goodlight: la East African Relief Agency. Sono arrivati i guardiani e il colpevole è fuggito. Ha gettato il grimaldello in un tombino. Ma abbiamo avuto fortuna, perché i passanti hanno visto quale. Be', in sostanza lo abbiamo trovato e abbiamo scoperto alcune tracce sull'attrezzo: un particolare tipo di luppolo che cresce solo nel Warwickshire. Viene usato per la *bitter*.»

«Nel senso di birra?»

«Sì, birra chiara. Si dà il caso che io e i miei colleghi abbiamo a disposizione un database delle bevande alcoliche. E dei loro ingredienti.»

Proprio come il mio, rifletté Rhyme. «Davvero?»

«L'ho messo insieme io» disse la Longhurst.

«Lodevole. Ebbene?»

«L'unica fabbrica che usa quel luppolo si trova vicino a Birmingham. Abbiamo un'immagine dell'intruso ripresa dalle videocamere di sicurezza dell'ONG. Ho pensato di fare un controllo con la TV a circuito chiuso a Birmingham. Difatti lo stesso uomo è arrivato alla stazione di New Street parecchie ore dopo, scendendo dal treno con un borsone. Purtroppo lo abbiamo perso nella folla.»

Rhyme rifletté. La domanda era: le tracce di luppolo erano state messe intenzionalmente, per depistare le indagini? Se avesse esaminato la scena o l'indizio di persona, avrebbe potuto capirlo. Ma in questo caso doveva solo abbandonarsi a quello che Amelia Sachs chiamava «l'istinto».

Vero o falso?

Prese una decisione. «Ispettrice, non credo che sia vero. Credo che Logan stia confondendo le acque. Non sarebbe la prima volta. Vuole che ci concentriamo su Birmingham mentre lui entra in azione a Londra.»

«Sono lieta che la pensi così, detective. Era quello che sospettavo anch'io.»

«Dovremmo fingere di assecondarlo. Dove sono i membri della squadra?»

«Danny Krueger è a Londra con i suoi. Anche il vostro agente federale. L'agente francese e quello dell'Interpol stavano controllando piste a Oxford e nel Surrey, ma non hanno trovato niente.»

«Li farei andare tutti a Birmingham, immediatamente. Di nascosto, ma non troppo.»

L'ispettrice rise. «In modo che Logan pensi che abbiamo abboccato.»

«Esatto. Voglio che si convinca che speriamo di prenderlo a Birmingham. Mandi anche una squadra tattica, una manovra vistosa, come se stesse ritirando i suoi uomini dalla zona di tiro a Londra.»

«Dove intanto raddoppio la sorveglianza.»

«Precisamente. Dica loro che sta per agire. Sarà biondo e indosserà un'uniforme scura.»

«Brillante, detective. Provvedo.»

«Mi tenga informato.»

«In bocca al lupo.»

Rhyme ordinò al telefono di togliere la comunicazione. In quel momento si udì una voce nella stanza. «Ehi, devo ammetterlo, i vostri amici della SSD sono bravi. Non riesco proprio a entrare.» Era Rodney Szarnek.

Il criminalista si era dimenticato della sua presenza.

L'esperto di computer si alzò in piedi e raggiunse gli altri. «InnerCircle è impenetrabile come Fort Knox. Lo stesso il loro sistema di gestione, WatchTower. Non credo affatto che un hacker potrebbe entrarci senza una rete massiccia di supercomputer. Macchine sofisticate che non si trovano facilmente...»

«Ma...?» Rhyme aveva notato l'espressione dubbiosa di Szarnek.

«Be', la SSD ha una sicurezza sul sistema che non avevo mai visto prima. È bella robusta. E, devo dirlo, fa paura. Avevo un ID anonimo e cancellavo le tracce man mano che procedevo. Ma cos'è successo? Il loro *bot* di sicurezza è entrato nel *mio* sistema e ha cercato di identificarmi in base a quello che trovava nello spazio libero.»

«E, Rodney, che cosa significa esattamente?»

L'esperto spiegò che dati frammentari o cancellati potevano essere trovati nello spazio libero di un disco rigido e che esistevano software in grado di riassemblarli e renderli leggibili. Il sistema di sicurezza della SSD sapeva che Szarnek aveva eliminato le proprie tracce e per questo era entrato nel suo computer per accedere ai dati nello spazio libero e capire chi fosse. «Allucinante. L'ho scoperto quasi per caso. Altrimenti...» Si strinse nelle spalle e cercò conforto nel caffè.

A Rhyme venne un'idea. Più ci pensava, più gli piaceva. Si rivolse a Szarnek. «Ehi, Rodney, che ne diresti di fare il poliziotto vero, per una volta?»

L'espressione sul volto dell'esperto si fece preoccupata. «Sa, non credo di essere all'altezza.»

Sellitto finì di masticare il suo sandwich. «Non puoi dire di aver vissuto finché non senti un proiettile che rompe il muro del suono vicino al tuo orecchio.»

«Un momento, un momento... In vita mia ho sparato soltanto nei giochi di ruolo e...»

«Oh, non sarai tu quello a rischio» disse Rhyme. E diresse il suo sguardo divertito su Ron Pulaski, che stava chiudendo il suo cellulare.

«Cosa c'è?» fece il giovane poliziotto, sgranando gli occhi.

## Capitolo 25

«Le serve altro, agente?»

Seduto nella sala riunioni della SSD, Ron Pulaski guardava il viso privo di emozioni di Jeremy Mills, l'assistente «esterno» del presidente della compagnia. «No, tutto bene, grazie. Ma mi chiedevo se può controllare con il signor Sterling se sono pronti i file che ci ha promesso. Una lista di clienti. Credo se ne stesse occupando Martin.»

«Sarò lieto di parlarne con Andrew, se ha concluso la sua riunione.» Poi l'assistente, un uomo dalle spalle larghe, fece il giro della stanza, indicando gli interruttori della luce e dell'aria condizionata. Sembrava il facchino che aveva accompagnato Pulaski e Jenny nella stanza d'albergo quando erano andati in viaggio di nozze.

Questo ricordò di nuovo al poliziotto quanto Jenny assomigliasse a Myra Weinburg, la donna che era stata violentata e uccisa il giorno prima. Il taglio dei capelli, la forma della bocca, che lui amava tanto, il...

«Agente?»

Pulaski alzò lo sguardo e si rese conto che la sua mente stava divagando. «Mi scusi.»

Jeremy lo guardava, indicando un piccolo frigorifero. «Qui trova acqua e bibite.»

«Grazie. Sono a posto.»

Fai attenzione, si disse Pulaski, con rabbia. Non pensare a Jenny. Non pensare ai bambini. Sono in gioco vite umane. Amelia è convinta che tu sia in grado di cavartela da solo con gli interrogatori. Quindi datti da fare. Forza, recluta, hanno bisogno di te.

«Se vuole fare una telefonata, usi questo apparecchio. Componga 9 per la linea esterna. Oppure prema questo tasto e detti il numero. Reagisce alla voce.» Jeremy indicò il cellulare di Pulaski. «Quello probabilmente non funziona, qui dentro. È tutto schermato, sa, per motivi di sicurezza.»

«Davvero? Okay.» Pulaski cercò di ricordare se aveva visto qualcuno usare un cellulare o un palmare negli uffici. Non gli sembrava.

«Se lei è pronto, chiamo le persone con cui deve parlare.»

«Perfetto.»

L'assistente tornò in corridoio. Pulaski prese il taccuino dalla valigetta e rilesse i nomi delle due persone che doveva interrogare. «Steven Shraeder, direttore servizi tecnici, turno di giorno; Faruk Mameda, direttore servizi tecnici, turno di notte.»

Si alzò in piedi e andò a guardare in corridoio. Poco più in là un addetto

stava svuotando un cestino dei rifiuti. Pulaski ricordava di averlo già visto prima. Era come se Sterling temesse che un cestino pieno proiettasse una cattiva immagine sulla compagnia. L'omone lanciò un'occhiata distratta all'uniforme del poliziotto e tornò al suo lavoro. Guardando in fondo al corridoio, Pulaski notò una guardia di sicurezza sull'attenti. Non si poteva nemmeno andare in bagno senza passargli davanti.

Il poliziotto tornò a sedersi, in attesa dei due uomini sulla lista dei sospetti.

Il primo ad arrivare fu Faruk Mameda, un giovane di origine mediorientale. Era un bell'uomo dal volto solenne, sicuro di sé, che non aveva difficoltà a sostenere lo sguardo di Pulaski. Mameda spiegò che lavorava per una compagnia che la SSD aveva acquisito cinque o sei anni prima. Aveva il compito di supervisore del personale dei servizi tecnici. Single, senza famiglia, preferiva lavorare di notte.

Pulaski era sorpreso che non avesse traccia di accento straniero. Gli chiese se avesse sentito parlare della loro indagine. Mameda disse che non ne conosceva i dettagli, il che poteva essere vero, dal momento che faceva il turno di notte ed era arrivato da poco al lavoro. Sapeva solo che Andrew Sterling lo aveva chiamato e gli aveva detto di parlare con la polizia.

L'uomo ascoltò con crescente preoccupazione le parole di Pulaski. «Ci sono stati alcuni omicidi, di recente. Pensiamo che siano stati commessi usando informazioni provenienti dalla SSD.»

«Informazioni?»

«Su dove si trovassero le vittime e sui prodotti che acquistavano.»

Stranamente, la domanda successiva di Mameda fu: «State parlando con tutti i dipendenti?».

Che cosa si doveva rivelare e cosa no? Pulaski non lo sapeva mai. Amelia diceva sempre che era bene ungere le ruote degli interrogatori, mantenere fluida la conversazione senza tuttavia svelare troppo. Dopo essere stato colpito alla testa, il poliziotto era convinto che le sue facoltà intellettive fossero peggiorate ed era nervoso quando doveva parlare con testimoni e indiziati. «No, non tutti.»

«Solo con quelli che sono sospetti. O che avete *deciso* in partenza che sono sospetti.» Mameda, sulla difensiva, parlava a denti stretti. «Capisco. Certo. Succede di continuo, al giorno d'oggi.»

«La persona che ci interessa è un uomo che ha accesso totale a InnerCircle e WatchTower. Parliamo con tutti quelli che corrispondono a queste caratteristiche.» Pulaski aveva intuito la preoccupazione dell'uomo. «Non

ha niente a che fare con la sua nazionalità.»

Il tentativo di rassicurazione fallì. Mameda replicò, offeso: «Ah, be', la mia nazionalità è americana. Come la sua. O meglio, presumo che lei sia cittadino americano. Può darsi di no. Dopotutto, poche persone che vivono in questo paese ci sono nate».

«Mi scusi.»

Mameda alzò le spalle. «Nella vita ci si deve abituare a certe cose. Purtroppo. La terra della libertà è anche la terra del pregiudizio. Io...» La frase sfumò. L'uomo guardava dietro Pulaski, come se ci fosse qualcuno alle sue spalle.

Il poliziotto si voltò. Non c'era nessuno.

Mameda disse: «Andrew dice che vuole una completa collaborazione. E io collaboro. Potrebbe chiedermi quello che le serve, per favore? Ho davanti una serata impegnativa».

«I dossier della gente... "armadi", li chiamate?»

«Sì. Armadi.»

«Li scaricate mai?»

«Perché dovrei scaricare un dossier? Andrew non lo permetterebbe mai.»

Interessante: il primo deterrente era la rabbia di Sterling, non la polizia o i tribunali.

«Quindi non lo fate.»

«Mai. Se c'è qualche bug o i dati sono rovinati o c'è un problema di interfaccia, può capitarmi di guardare una porzione delle informazioni o l'*header*. Ma solo per capire dov'è il problema e risolverlo.»

«Qualcuno potrebbe avere trovato i suoi codici di accesso ed essere penetrato in InnerCircle? E avere scaricato i dossier in questo modo?»

Un attimo di silenzio. «Non da me. I miei codici non sono scritti da nessuna parte.»

«Va spesso nei Recinti? In tutti? E al Centro Acquisizione?»

«Sì, certo. È il mio lavoro. Riparare i computer. Assicurare il flusso continuo dei dati.»

«Potrebbe dirmi dove si trovava domenica pomeriggio tra mezzogiorno e le quattro?»

«Ah.» Un cenno di assenso. «Allora è questo, il punto. Sapere se ero sulla scena del delitto...»

Pulaski aveva difficoltà a sostenere lo sguardo rabbioso dell'uomo.

Mameda appoggiò le mani sul tavolo, come se fosse sul punto di alzarsi

e uscire sbattendo la porta. «Al mattino ho fatto colazione con alcuni amici...» Aggiunse: «Della moschea, forse le interessa saperlo».

«Io...»

«E ho passato il resto della giornata da solo. Sono andato al cinema.»

«Da solo?»

«Non ho molte distrazioni. Di solito ci vado da solo. Era un film di Jafar Panahi, il regista iraniano. Ha visto...» Richiuse la bocca. «Lasci perdere.»

«Ha conservato il biglietto?»

«No... Sono rimasto fuori, camminando senza una meta particolare, e sono tornato a casa alle sei, mi pare. Ho controllato se c'era bisogno di me qui, ma le macchine giravano tranquille e sono andato a cena con un'amica.»

«Nel pomeriggio ha pagato qualcosa con una carta di credito?»

Mameda si spazientì. «Ho fatto acquisti solo in chioschi per la strada. Ho preso un caffè e un sandwich. E ho pagato in *contanti*...» Si protese in avanti e a bassa voce, in tono aggressivo disse: «Non credo che facciate queste domande a tutti. So bene che cosa pensate di noi: che trattiamo le donne come animali. È incredibile che mi si accusi di stupro. È una barbarie. E lei mi sta offendendo!».

Pulaski si sforzò di guardare l'uomo negli occhi. «Be', signore, sono le domande che rivolgiamo *a tutti* coloro che hanno accesso a InnerCircle. Compreso il signor Sterling. Stiamo solo facendo il nostro lavoro.»

Mameda sembrò calmarsi, ma quando il poliziotto gli chiese dove si trovasse al momento degli altri omicidi rispose con generici e seccati: «Non ne ho idea». Si rifiutò di dire altro e, salutando con un cenno del capo, si alzò in piedi e se ne andò.

Pulaski cercò di riflettere sull'accaduto. Era un comportamento da colpevole o da innocente? Non sapeva rispondere. Quell'uomo aveva dominato l'interrogatorio.

Devi fare più attenzione, si disse il poliziotto.

Il secondo dipendente, Shraeder, era l'esatto contrario di Mameda. Un giovane fanatico dei computer. Era goffo, con i vestiti stazzonati e troppo stretti, e le mani macchiate di inchiostro. Aveva occhi da gufo dietro gli occhiali dalle lenti unticce. Decisamente non era nello stile della SSD. Se Mameda era sulla difensiva, Shraeder era distratto. Si scusò per essere arrivato in ritardo, anche se non lo era, dicendo che era impegnato in un *debugging*. Poi si imbarcò in una spiegazione dettagliata, come se il suo interlocutore avesse una laurea in informatica. Pulaski dovette rimetterlo in

carreggiata.

Shraeder muoveva continuamente le dita, come se stesse digitando su una tastiera immaginaria. Si mostrò sorpreso, se non stava fingendo, quando il poliziotto gli parlò dei delitti. Espresse il suo dispiacere e poi, in risposta alle domande, disse che andava spesso nei Recinti ed era in grado di scaricare i dossier, anche se non lo faceva mai. Anche lui era sicuro che nessuno potesse avere accesso ai suoi codici.

Per domenica aveva un alibi: era venuto in ufficio verso l'una del pomeriggio per finire di risolvere un problema rimasto in sospeso da venerdì. Cercò di illustrarlo nel dettaglio al poliziotto, che fu costretto a interromperlo di nuovo. Shraeder andò a un computer in un angolo della sala, batté sulla tastiera, poi girò lo schermo per mostrarlo a Pulaski: erano le registrazioni dei suoi orari di entrata e uscita. Effettivamente, risultava essere arrivato negli uffici domenica alle 12:58, per andarsene solo dopo le cinque.

Dal momento che Shraeder aveva un alibi per l'ora della morte di Myra, Pulaski ritenne inutile interrogarlo a proposito degli altri delitti. «Credo sia tutto. Grazie.»

L'uomo se ne andò e Pulaski si appoggiò allo schienale, guardando verso una delle strette finestre. Gli sudavano i palmi delle mani e sentiva un nodo allo stomaco. Prese il cellulare dall'astuccio appeso alla cintura. Jeremy, l'assistente imbronciato, aveva ragione: non c'era campo.

«Salve.»

Pulaski sobbalzò. Si voltò verso la porta e vide Mark Whitcomb, con parecchi blocchi di fogli gialli sottobraccio e due tazze di caffè in mano. Il poliziotto inarcò un sopracciglio. Alle spalle di Whitcomb c'era un uomo poco più vecchio, ma con i capelli prematuramente brizzolati. Doveva essere un dipendente della SSD, dal momento che era in divisa: abito scuro e camicia bianca. Che cosa ci faceva lì? Pulaski abbozzò un sorriso e fece loro cenno di entrare.

«Ron, volevo presentarti il mio capo, Sam Brockton.»

Si strinsero la mano.

Brockton squadrò Pulaski e con un sorriso sarcastico chiese: «Allora è stato lei che ha chiesto di me alle cameriere del Watergate Hotel di Washington?».

«Temo di sì.»

«Se non altro non sono tra i sospetti. Se c'è qualcosa che possiamo fare al dipartimento di controllo interno, lo dica pure a Mark. Mi ha informato

del vostro caso.»

«Lo apprezzo molto.»

«Buona fortuna.» Brockton se ne andò e Whitcomb porse al poliziotto una tazza di caffè.

«Per me? Grazie.»

«Come procede?»

«Procede.»

Il giovane professionista rise e si scostò un ciuffo di capelli biondi dalla fronte. «Vedo che non siete meno evasivi di noi.»

«Forse hai ragione. Ma posso dire che tutti hanno collaborato

«Bene. Hai finito?»

«Aspetto una cosa dal signor Sterling.» Il poliziotto mise lo zucchero nel caffè e lo mescolò a lungo, nervosamente. Solo quando si rese conto dell'inopportunità del proprio comportamento si interruppe.

Whitcomb sollevò la tazza in una specie di brindisi e guardò fuori. Era una bella giornata, con il cielo azzurro, e la città aveva colori vividi, verde e marrone soprattutto. «Non mi sono mai piaciute queste finestre così piccole. Siamo in piena New York e non si vede niente.»

«L'ho notato. Come mai?»

«Andrew si preoccupa per la sicurezza. Che qualcuno possa scattare foto da fuori.»

«Davvero?»

«Non è solo paranoia. Nel *data mining* girano grosse cifre. Enormi.»

«Lo immagino.» Pulaski si domandò quali segreti si potessero vedere da una finestra a quattro o cinque isolati, la distanza del palazzo più vicino che potesse competere in altezza con quello della SSD.

«Vivi in città?»

«Sì, stiamo nel Queens.»

«Adesso sto a Manhattan, ma sono cresciuto anch'io nel Queens. Quartiere Astoria, vicino a Ditmars Boulevard, dove c'è la stazione della metropolitana.»

«Ehi, è a tre isolati da me.»

«Ah, sì? Frequenti la chiesa di St. Tim?»

«No, la St. Agnes. Sono stato qualche volta alla St. Tim, ma a Jenny non piacevano i sermoni. Ti fanno sentire troppo in colpa.»

Whitcomb rise. «Padre Albright.»

«Ooooh, sì. Proprio lui.»

«Mio fratello fa il poliziotto a Filadelfia e dice sempre che se vuoi far

confessare un assassino non devi fare altro che metterlo in una stanza con padre Albright. Cinque minuti e confesserà qualsiasi cosa.»

«Tuo fratello è un poliziotto?»

«Task force della Narcotici.»

«Detective?»

«Sì.»

«Mio fratello è di pattuglia» disse Pulaski. «Sesto distretto, al Village.»

«Questa è bella. I nostri fratelli... Siete entrati in polizia insieme?»

«Sì, abbiamo fatto quasi tutto insieme. Siamo gemelli.»

«Interessante. Mio fratello ha tre anni più di me, ma è molto più grosso. Come fisico forse potrei essere ammesso, ma non mi ci vedo a placcare un rapinatore.»

«Non capita spesso. Più che altro cerchiamo di ragionare con i cattivi... Probabilmente quello che fate voi al dipartimento di controllo interno.»

Whitcomb rise. «Sì, proprio così.»

«Ho idea che...»

«Oh, guarda chi si vede! Il sergente Friday.»

Pulaski provò una stretta allo stomaco nel vedere Sean Cassel, più bello e viscido che mai, e il suo degno compare, il quasi-trendy direttore tecnico Wayne Gillespie, che aggiunse: «Di nuovo "Solo i fatti, signora, solo i fatti"?» e fece un saluto militare.

Il poliziotto aveva appena finito di parlare della chiesa del quartiere con Whitcomb e la situazione gli riportò alla mente il liceo cattolico che aveva frequentato con il fratello, dove si era trovato perennemente in guerra con i ragazzi di Forrest Hills: più ricchi, meglio vestiti, più furbi e sempre pronti a sparare a zero (*Ehi, ecco i fratelli mutanti!*). Un incubo. A volte Pulaski si chiedeva se non fosse entrato in polizia solo per il rispetto di cui la divisa e la pistola gli avrebbero permesso di godere.

Le labbra di Whitcomb si erano irrigidite.

«Ehi, Mark» disse Gillespie.

«Come va, sergente?» chiese Cassel al poliziotto.

Pulaski era stato guardato in cagnesco per le strade, era stato oggetto di insulti, aveva dovuto schivare sputi e sassate - non sempre con successo -, ma nessuno di quegli episodi gli aveva fatto perdere le staffe quanto le battute di quel tipo, fatte da gente sorridente e scherzosa... Scherzosa come uno squalo che gira intorno alla preda. Pulaski aveva cercato su Google con il suo Blackberry chi fosse il «sergente Friday», scoprendo che si trattava di un personaggio di una vecchia serie TV intitolata *Dragnet.* Anche

se Friday era l'eroe, era ritenuto un tipo quadrato e poco simpatico. Pulaski si era fatto rosso in viso, leggendo la definizione sul piccolo schermo del computer, rendendosi conto solo in quel momento che Cassel lo aveva voluto insultare.

«Ecco qui.» Il direttore commerciale gli porse un CD dentro una custodia. «Spero che le sia utile, sergente.»

«Che cos'è?»

«La lista dei clienti che hanno scaricato informazioni sulle sue vittime. L'avete chiesta voi, ricorda?»

«Oh, mi aspettavo di riceverla dal signor Sterling.»

«Be', Andrew è un uomo molto impegnato. Ha chiesto a me di consegnargliela.»

«Be', la ringrazio.»

«Avete un lavoro perfetto per voi» disse Gillespie. «Oltre trecento clienti nell'area. E tutti hanno dalle duecento mailing list in su.»

«Gliel'avevo detto» fece Cassel. «Dovrete lavorare anche di notte. Allora, abbiamo diritto ai distintivi da piccoli poliziotti?»

Il sergente Friday veniva spesso preso in giro dalle persone che interrogava. Pulaski stava sorridendo, anche se non avrebbe voluto.

«Andiamo, ragazzi...» intervenne l'uomo del dipartimento di controllo interno.

«Stai calmo, Whitcomb» ribatté Cassel. «Stiamo solo scherzando. Gesù, rilassati un po'.»

«E poi che cosa ci fai qui, Mark?» volle sapere Gillespie. «Non dovresti vigilare perché nessuno violi qualche legge?»

Whitcomb alzò gli occhi al cielo e fece un sorriso, anche se a Pulaski non sfuggì che anche lui era imbarazzato. E offeso.

«Vi spiace se gli do subito un'occhiata» disse il poliziotto, «nel caso avessi qualche domanda da fare?»

«Prego.» Cassel lo accompagnò al computer nell'angolo, vi inserì il CD e fece un passo indietro, lasciando sedere Pulaski.

Il messaggio sullo schermo chiedeva di scegliere un programma. Il poliziotto era visibilmente in difficoltà: non riconosceva neppure una delle tante opzioni elencate sul monitor.

Cassel guardò lo schermo da sopra la sua spalla. «Non lo apre?»

«Certo. Mi chiedevo solo quale fosse il programma giusto.»

«Non c'è molta scelta» disse Cassel, ridendo, come se fosse ovvio. «Excel.»

«X-L?» fece Pulaski. Si rendeva conto che stava arrossendo. Detestava quella situazione. La detestava proprio.

«Il foglio elettronico» suggerì Whitcomb, ma al poliziotto non fu di alcun aiuto.

«Non conosce Excel?» Gillespie si avvicinò e batté sulla tastiera così velocemente che le sue dita erano quasi invisibili.

Il programma partì e sullo schermo apparve una griglia contenente nomi, indirizzi, date e ore.

«Ha già visto fogli simili, vero?»

«Certo.»

«Ma non di Excel?» Gillespie sollevò le sopracciglia con aria sorpresa.

«No... Be', credo di no.» Pulaski stava cadendo nella loro trappola e si odiava, per questo. Stai zitto e pensa al lavoro, si disse.

«Ma davvero?» chiese Cassel. «Interessante. È tutto suo, sergente Friday. Buona fortuna.»

«A proposito... è E-X-C-E-L» precisò Gillespie. «Be', lo vede sullo schermo. Lo guardi. È facile da imparare, ci riuscirebbe anche un bambino.»

«Guarderò.»

I due se ne andarono.

«Come ti dicevo prima» ribadì Whitcomb, «non sono simpatici a nessuno. Ma la compagnia non potrebbe fare a meno di loro. Sono due geni.»

«E ho il sospetto che ci tengano a farlo sapere.»

«Hai indovinato. Okay, ti lascio lavorare. Qualche problema?»

«Me la caverò.»

«Se torni qui nella fossa dei serpenti, passa a salutarmi.»

«D'accordo.»

«Oppure vediamoci ad Astoria. Possiamo bere un caffè insieme. Ti piace la cucina greca?»

«L'adoro.» Pulaski pensava che sarebbe stato divertente. Dopo la ferita alla testa, era sempre dubbioso sul fatto che la gente gradisse la sua compagnia. Non gli dispiaceva uscire con un amico, farsi una birra e guardare uno di quei film d'azione che a Jenny non interessavano. Be', ci avrebbe pensato. Una volta finita l'indagine, naturalmente.

Rimasto solo, Pulaski si guardò intorno. Non c'era nessuno. Ma non aveva dimenticato quando Mameda aveva alzato lo sguardo, come se ci fosse qualcuno alle sue spalle. Si ricordò di quello speciale su un casinò di Las Vegas che Jenny e lui avevano visto di recente: gli «occhi nel cielo»,

videocamere di sorveglianza da tutte le parti. Si ricordò anche della guardia di sicurezza in fondo al corridoio e del reporter la cui vita era stata rovinata perché aveva spiato la SSD.

Be', Ron Pulaski sperava che non ci fosse sorveglianza in quella stanza. Perché la sua missione non consisteva solo nel ritirare il CD e interrogare i sospetti. C'era molto di più. Lincoln Rhyme lo aveva mandato a violare quella che molto probabilmente era la rete di computer più sicura che ci fosse in tutta New York City.

## Capitolo 26

Mentre sorseggiava un caffè forte e zuccherato nel bar di fronte alla Gray Rock, il trentanovenne Miguel Abrera sfogliava una brochure che aveva ricevuto per posta di recente. Era l'ultimo di una serie di eventi insoliti che si stavano verificando nella sua vita. Per la maggior parte erano singolari o irritanti. Questo però era preoccupante.

Miguel guardò di nuovo la brochure. Poi la richiuse e si appoggiò allo schienale, dando uno sguardo all'orologio. Aveva ancora dieci minuti prima di dover tornare al lavoro. Era uno «specialista della manutenzione», come lo definiva la SSD, ma lui diceva a tutti che era un addetto alle pulizie. Qualunque fosse il titolo, i compiti che svolgeva erano da addetto alle pulizie. Si dava da fare e il suo lavoro gli piaceva. Perché avrebbe dovuto vergognarsi di come veniva chiamato?

Avrebbe potuto trascorrere la pausa nel palazzo, ma il caffè fornito gratuitamente dalla SSD era tremendo e non c'erano neanche latte o panna veri. E poi Miguel non era un chiacchierone, preferiva leggere il giornale e bere il caffè in solitudine. (Gli mancava il fumo, questo sì: aveva barattato le sigarette al pronto soccorso e, anche se Dio non aveva rispettato la sua parte dell'accordo, aveva rinunciato a quel vizio ugualmente.)

Alzò gli occhi e vide un collega che entrava nel bar: Tony Petron, era in servizio da parecchi anni e ora faceva il suo stesso lavoro ai piani alti. I due si scambiarono un cenno di saluto. Per un attimo Miguel temette che Petron lo raggiungesse, ma lo vide andare a sedersi in un angolo e mettersi a guardare i messaggi sul cellulare. Tornò a concentrarsi sulla brochure, che era indirizzata personalmente a lui. Bevve un altro sorso di caffè e ripensò agli eventi insoliti che gli stavano capitando da qualche tempo a quella parte.

Come il suo cartellino. Alla SSD bastava passare i tornelli perché il tes-

serino segnalasse al computer quando si entrava e quando si usciva. Ma un paio di volte, negli ultimi mesi, qualcosa non aveva funzionato. Lavorava sempre quaranta ore la settimana e per quelle ore veniva pagato. Ma spesso aveva controllato la tabella dei suoi orari e aveva notato alcuni errori. A volte risultava che fosse arrivato prima e fosse uscito prima, oppure che avesse saltato un giorno della settimana e lo avesse recuperato il sabato successivo. Ma ciò non era mai accaduto. Ne aveva parlato con il suo supervisore, che aveva alzato le spalle. «Dev'esserci un bug nel software. Finché non ti tolgono ore, *no problem.*»

E poi c'era il suo estratto conto. Il mese prima, aveva scoperto che in banca aveva diecimila dollari in più del dovuto. Ma quando era andato alla filiale per farlo correggere, il saldo era tornato normale. E questo era successo tre volte, ormai. Uno dei depositi errati era di settantamila dollari.

Non era tutto. Ultimamente aveva ricevuto una telefonata per l'accensione di un mutuo. Solo che lui non lo aveva richiesto. Viveva in affitto. Lui e la moglie avevano sperato di poter comprare una casa, ma dopo che lei e il figlio erano morti in un incidente d'auto, Miguel aveva rinunciato all'idea. Preoccupato, aveva controllato il suo estratto conto, ma non risultava nessuna richiesta di mutuo, né niente di anormale, anche se il suo tasso di interesse era aumentato in modo significativo. Era strano, ma naturalmente per questo non aveva di che lamentarsi.

Tuttavia niente di tutto ciò lo aveva preoccupato quanto quella brochure.

> *Egregio signor Abrera,*
> *come lei sa bene, in vari momenti delle nostre vite attraversiamo esperienze drammatiche e soffriamo gravi perdite. È comprensibile che, in frangenti simili, le persone perdano la voglia di vivere. A volte pensano che il peso sia troppo grande e considerano soluzioni impulsive e spiacevoli.*
> *Noi della Survivor Counseling Services ci rendiamo conto delle difficili sfide con cui si devono confrontare le persone che, come lei, hanno subito gravi perdite. Il nostro personale specializzato è in grado di aiutarla a superare questa difficile fase della sua esistenza grazie a una combinazione di cure mediche e sessioni individuali o di gruppo per restituirle la voglia di vivere e ricordarle che ne vale la pena...*

Il fatto era che Miguel non aveva mai preso in considerazione il suicidio,

nemmeno nei momenti peggiori, subito dopo l'incidente, diciotto mesi prima. Per lui togliersi la vita sarebbe stato inconcepibile.

Tanto per cominciare, era preoccupante che avesse ricevuto quella brochure. Ma c'erano due aspetti della questione che lo innervosivano. Il primo era che la busta era stata inviata direttamente - non inoltrata - al suo nuovo indirizzo, mentre né l'assistente sociale né l'ospedale in cui erano morti la moglie e il figlio sapevano che aveva traslocato da un mese. Il secondo erano gli ultimi paragrafi della lettera:

> *... Ora che lei ha fatto questo passo vitale e ha preso contatto con noi, Miguel, desideriamo offrirle un incontro gratuito di valutazione nel momento che lei riterrà opportuno. Non rimandi. Noi possiamo aiutarla!*

Miguel non aveva preso alcun contatto con la Survivor Counseling Services.

Come avevano trovato il suo nome?

Be', poteva trattarsi di qualche strana coincidenza. Ci avrebbe pensato in un altro momento. Adesso doveva tornare alla SSD. Andrew Sterling era il capo più attento e gentile che si potesse desiderare, tuttavia Miguel Abrera era certo che almeno una delle voci sul suo conto fosse vera: controllava personalmente il cartellino di ogni dipendente.

Solo nella sala riunioni della SSD, Ron Pulaski guardava inquieto il display del cellulare. Sarebbe stato come percorrere una griglia sulla scena di un delitto. Ma, come aveva detto Jeremy, non aveva ricezione. Avrebbe dovuto servirsi del telefono fisso. Era possibile che la linea fosse sotto controllo?

D'un tratto comprese che, per quanto avesse accettato di aiutare Lincoln Rhyme, stava rischiando di perdere la cosa più importante della sua vita dopo la sua famiglia: il suo posto all'NYPD. Dove poteva arrivare il potere di Andrew Sterling? Se era riuscito a rovinare la vita del reporter di un giornale importante, quali possibilità di cavarsela avrebbe avuto un giovane poliziotto? Se lo avessero scoperto, Pulaski sarebbe stato arrestato. La sua carriera sarebbe finita lì. Che cosa avrebbe detto a suo fratello, ai suoi genitori?

Era furente con Lincoln Rhyme. Perché non si era opposto al suo piano per rubare i dati? Non era tenuto a farlo. Oh, certo, detective... tutto quello

che vuole.

Era una totale follia.

Ma poi ripensò al cadavere di Myra Weinburg, con gli occhi rivolti verso l'alto, i capelli che le cadevano sulla fronte, così somigliante a Jenny. E si ritrovò con il ricevitore appoggiato tra il mento e la spalla, a digitare 9 per la linea esterna.

«Qui Rhyme.»

«Detective, sono io.»

«Pulaski!» abbaiò il criminalista. «Dove diavolo eri finito! E da dove chiami? È un numero privato.»

«Non ero solo» ribatté lui, secco. «E qui il cellulare non prende.»

«Be', sbrighiamoci.»

«Sono al computer.»

«Okay, ti passo Rodney Szarnek.»

L'oggetto del furto era proprio ciò di cui aveva parlato il loro guru informatico: lo spazio vuoto di un disco rigido. Sterling affermava che i computer non tenevano un registro dei download interni. Ma quando Szarnek aveva parlato delle informazioni custodite nei server della SSD, Rhyme aveva chiesto se potessero esserci anche quelle su chi aveva scaricato i file.

C'era una possibilità. Szarnek aveva detto che entrare in InnerCircle era impossibile, ma che doveva esserci un server molto più piccolo che gestiva operazioni amministrative, come gli orari del personale e i download. Se Pulaski fosse riuscito a entrare nel sistema, Szarnek avrebbe potuto fargli estrarre dati dallo spazio vuoto, per poi riassemblarli e vedere se qualche dipendente della compagnia avesse scaricato i dossier personali.

«Okay» disse Szarnek, prendendo il ricevitore. «Sei nel sistema?»

«Sto leggendo un CD che mi hanno dato.»

«Allora abbiamo solo un accesso passivo. Dobbiamo fare di meglio.» Il tecnico gli diede qualche comando da digitare, incomprensibile per il poliziotto.

«Mi dice che non ho il permesso di fare questa operazione.»

«Vedo di farti passare.» Szarnek suggerì a Pulaski una serie di comandi ancora più indecifrabili, che lui sbagliò a digitare varie volte. Si fece rosso in viso. Si arrabbiava con se stesso perché invertiva le lettere o confondeva la barra in un senso con quella nell'altro.

Il colpo alla testa...

«Non posso usare semplicemente il mouse e cercare quello che ci inte-

ressa?»

Szarnek gli spiegò che il sistema operativo era Unix, non uno di quelli più «amichevoli» usati da Windows o dalla Apple. Occorrevano lunghe istruzioni che andavano digitate con esattezza.

«Oh.»

Ma finalmente il computer rispose, dandogli l'accesso. Pulaski provò un'ondata di orgoglio.

«Connetti il drive» disse Szarnek.

Il giovane agente prese da una tasca un disco rigido portatile da ottanta gigabyte e lo collegò a una porta USB. Poi, seguendo le istruzioni di Szarnek, caricò un programma che avrebbe suddiviso in file lo spazio vuoto del server, quindi li avrebbe compressi e immagazzinati nel disco rigido portatile. A seconda delle dimensioni dello spazio inutilizzato, l'operazione avrebbe richiesto pochi minuti oppure ore.

Una piccola finestra comparve sullo schermo. Il programma avvisava semplicemente Pulaski che era «al lavoro».

Il poliziotto si appoggiò allo schienale e si mise a guardare le informazioni sui clienti contenute sul CD, ancora sullo schermo. In effetti anche quelle erano piuttosto indecifrabili. Il nome di ogni cliente era ben visibile, così come indirizzo, numero di telefono e nomi delle persone autorizzate ad accedere al sistema, ma molte informazioni erano in file RAR o ZIP, cartelle compresse che presumibilmente contenevano mailing list. Pulaski andò in fondo all'elenco: pagina 1120.

Santo cielo... Ci sarebbe voluto parecchio tempo per controllarle tutte e verificare se qualche cliente avesse preso informazioni sulle vittime e...

I pensieri di Pulaski furono interrotti da alcune voci in corridoio. Qualcuno si stava avvicinando alla sala riunioni.

Oh, no! Non adesso! Il poliziotto prese il ronzante disco rigido e lo nascose in una tasca dei pantaloni. Si udì un *clic*. Lieve, ma udibile, ne era certo. E il cavetto USB si vedeva ancora.

Le voci erano più vicine.

Una era quella di Sean Cassel. Sempre più vicina...

Ti prego, vai via!

Sullo schermo, in una finestrella quadrata apparve la scritta: AL LAVORO.

Maledizione...

Pulaski spostò la sedia in avanti. Chiunque avesse fatto qualche passo nella sala avrebbe visto tanto il cavo quanto la finestra sul monitor.

D'un tratto una testa si affacciò. «Ehi, sergente Friday. Come va?»

L'agente decise di lasciarsi prendere in giro. Doveva. Altrimenti Cassel avrebbe visto che cosa stava facendo. «Bene, grazie.» Spostò la gamba davanti alla porta USB, per nasconderla. Un gesto che gli parve troppo scoperto.

«Come le sembra Excel?»

«Ottimo. Mi piace molto.»

«*Excellente.* È il migliore. E si possono anche esportare i file. Lo usa PowerPoint?»

«No, non molto.»

«Be', potrebbe servirle, sergente. Quando sarà capitano. Ed Excel è utilissimo per la gestione finanziaria... per tenere conto di tutti i suoi investimenti. Oh, insieme ci sono anche dei giochi. Le piaceranno.»

Pulaski sorrise. Il suo cuore batteva così forte da fare concorrenza al ronzio del drive.

Cassel strizzò un occhio e se ne andò.

Se con Excel ci sono dei giochi, mi mangio il disco, arrogante figlio di puttana. Pulaski si asciugò le mani nei pantaloni, che Jenny aveva stirato da poco, come faceva ogni mattina, o la sera prima se lui aveva un turno molto presto.

Ti prego, Signore, non farmi perdere il posto, implorò. Ripensò al giorno in cui lui e il suo gemello avevano affrontato l'esame di ammissione nella polizia. E al giorno del giuramento, con la madre che piangeva e il padre che scambiava sguardi d'intesa con lui. Erano tra i momenti migliori della sua vita.

E tutto questo sarebbe andato perduto? Maledizione. Okay, Rhyme era brillante e nessuno più di lui si preoccupava di catturare i colpevoli. Ma infrangere la legge in quel modo? Diamine, il criminalista era a casa sua, sulla sedia a rotelle, con tutti che si prendevano cura di lui. Non gli succedeva niente.

Perché doveva essere Pulaski l'agnello sacrificale?

Malgrado ciò, il poliziotto si concentrava sulla sua missione clandestina. Avanti, avanti... disse mentalmente al programma, che continuava a procedere lentamente, assicurandogli soltanto che era «al lavoro». Non c'era nessun conto alla rovescia, come nei film.

Al lavoro...

«Chi era, Pulaski?» chiese Rhyme.

«Uno dei manager. È andato via.»

«Come va?»

«Okay, mi pare.»

«Ti pare?»

«Be'...» Un nuovo messaggio comparve sullo schermo: OPERAZIONE COMPLETATA. VUOI CREARE UN FILE?

«Okay. Ha finito. Mi chiede di creare un file.»

Szarnek arrivò all'apparecchio. «È un momento critico. Fai esattamente come ti dico.» Gli diede istruzioni su come aprire i file, comprimerli e trasferirli sul disco rigido portatile.

Con mani tremanti, Pulaski fece ciò che gli veniva detto. Era madido di sudore.

In pochi minuti il lavoro era finito.

«Ora devi cancellare le tue tracce. Rimetti tutto com'era prima, così che nessuno possa fare quello che hai fatto tu e ti scopra.» Szarnek mandò il poliziotto sui file di log e gli diede altri comandi da digitare. Pulaski obbedì.

«Fatto» disse alla fine.

«Okay, vattene di lì, recluta» ordinò Rhyme.

Pulaski riagganciò il ricevitore, staccò il disco rigido e lo fece sparire in tasca, quindi recuperò il CD. Si alzò e uscì dalla sala riunioni, notando con sorpresa che la guardia di sicurezza si era avvicinata. Era lo stesso individuo che aveva scortato Amelia nei Recinti, seguendola come se accompagnasse un taccheggiatore nella direzione di un negozio, per aspettare l'arrivo della polizia.

Lo aveva visto?

«Agente Pulaski, la riaccompagno nell'ufficio di Andrew.» L'uomo non sorrideva e i suoi occhi non lasciavano trasparire niente.

Il poliziotto venne riaccompagnato lungo il corridoio. A ogni passo sentiva il drive che gli batteva nella tasca. Gli sembrava quasi che scottasse. Guardò verso il soffitto. Piastrelle fonoassorbenti. Se c'erano videocamere, non si vedevano.

La paranoia aleggiava in quei corridoi bianchissimi.

Quando arrivarono, Sterling fece cenno a Pulaski di entrare in ufficio. Voltò a faccia in giù i fogli che stava esaminando. «Agente, ha avuto quello che cercava?»

«Sì, grazie.» Pulaski mostrò il CD.

«Ah, bene.» Gli occhi verdi lo scrutarono. «E come procedono le indagini?»

«Okay» disse il poliziotto, sentendosi un idiota. Era la prima parola che gli era venuta in mente. Che cosa avrebbe detto Amelia Sachs al posto suo? Non ne aveva idea.

«Ha trovato qualcosa di utile nella lista dei clienti?»

«Le ho dato solo un'occhiata, per controllare che si leggesse. La esamineremo in laboratorio.»

«Il laboratorio? Nel Queens? È lì che lavora?»

«Lì e in qualche altro posto.»

Sterling non reagì alla risposta evasiva di Pulaski, a parte un sorriso cordiale. Era più basso di lui di una decina di centimetri, ma dava ugualmente l'impressione di guardarlo dall'alto.

Lo accompagnò nell'ufficio adiacente. «Be', se ha bisogno di qualcos'altro, ce lo faccia sapere. Siamo con voi al cento per cento.»

«Grazie.»

«Martin, fai come ti ho detto prima. E accompagna l'agente Pulaski di sotto.»

«Oh, posso trovare la strada da solo.»

«Martin la accompagnerà. Buonasera.» Sterling tornò nel suo ufficio e chiuse la porta.

«Questione di minuti» disse l'assistente. Prese il telefono e si girò, quanto bastava a non farsi sentire.

Pulaski si avvicinò alla porta e guardò in corridoio, a destra e a sinistra. Un giovanotto emerse da un ufficio parlando sommessamente a un cellulare: a quanto pareva, in questa parte del palazzo funzionavano.

Il giovane notò il poliziotto, salutò l'interlocutore e chiuse il telefono. «Mi scusi, lei è l'agente Pulaski?»

Lui annuì.

«Sono Andy Sterling.»

Certo, il figlio del signor Sterling.

Gli occhi scuri del giovane guardavano dritti in quelli dell'agente, anche se la stretta di mano non era altrettanto ferma. «Credo che lei mi abbia cercato. E mio padre mi ha lasciato un messaggio dicendo che dovevo parlarle.»

«Sì, infatti. Ha un minuto?»

«Che cosa le occorre sapere?»

«Stiamo controllando i movimenti di alcune persone domenica pomeriggio.»

«Sono andato in auto a Westchester. Ci sono arrivato verso mezzogiorno

e sarò tornato...»

«Oh, no, non è lei che ci interessa. Devo controllare dov'era suo padre. Ci ha detto che l'ha chiamata verso le due da Long Island.»

«Be', sì. Ma io non ho risposto. Non volevo interrompere la gita.» Abbassò la voce. «Andrew ha qualche problema a separare il dovere dal piacere e temevo volesse farmi tornare in ufficio. Non volevo rovinarmi il mio giorno libero. L'ho richiamato più tardi, verso le tre e mezzo.»

«Le spiace se do un'occhiata al suo telefono?»

«No, faccia pure.» Il giovane Sterling aprì il cellulare e selezionò la lista delle chiamate. Ne aveva ricevute e fatte parecchie, domenica mattina, ma nel pomeriggio risultava solo una chiamata, dal numero che Amelia aveva dato a Pulaski, quello della casa di Andrew Sterling a Long Island.

«Okay, può bastare. Molto gentile.»

Il giovane sembrava turbato. «È una cosa terribile, a quanto ho sentito. Una donna è stata violentata e uccisa?»

«Esattamente.»

«E siete vicini a prendere il colpevole?»

«Abbiamo alcune piste.»

«Ah, bene. Gente come quella dovrebbe essere messa al muro e fucilata.»

«Grazie per la sua collaborazione.»

Mentre il giovane Sterling si incamminava nel corridoio, comparve Martin, che lo guardò allontanarsi. «Se vuole seguirmi, agente Pulaski.» E con un sorriso di circostanza lo condusse all'ascensore.

Pulaski era divorato dal nervosismo. Il disco rigido riempiva i suoi pensieri: era sicuro che tutti avrebbero potuto notare il rigonfiamento nella tasca. Cercò qualcosa da dire. «Allora, Martin... è da tanto che lavora per la compagnia?»

«Sì.»

«Anche lei sa tutto sui computer?»

Un sorriso diverso, ma non più significativo del precedente. «Non esattamente.»

Il corridoio era un ambiente sterile in bianco e nero. Pulaski lo detestava, provava una sensazione di soffocamento, di claustrofobia. Voleva le strade, il Queens, il South Bronx. Non gli importava nemmeno del pericolo. Non vedeva l'ora di andarsene, avrebbe voluto mettersi a correre a testa bassa.

Il panico cominciava a solleticarlo.

Non solo ha perso il posto, ma è stato condannato a sei mesi di reclusione per aver violato una proprietà privata...

Pulaski era disorientato. Stavano seguendo un percorso diverso da quello che lo aveva portato all'ufficio di Sterling. Martin svoltò un angolo e spinse una grossa porta.

Il poliziotto esitò quando vide ciò che lo aspettava dall'altra parte: tre guardie dall'espressione severa, un metal detector e un'unità a raggi X. Erano lontani dai Recinti, quindi non c'erano congegni per cancellare i dati come in altre aree del palazzo. Ma era impossibile portare fuori il disco rigido senza essere scoperto. Nella sua visita precedente, né lui né Amelia avevano dovuto passare un controllo di sicurezza come questo. Non avevano visto quella postazione. «Non siamo passati di qui, oggi» disse, cercando di farla sembrare un'osservazione casuale.

«Dipende da quanto tempo una persona è rimasta nel palazzo senza essere sorvegliata» spiegò Martin. «È un computer che lo stabilisce e ce lo segnala.» Sorrise. «Niente di personale.»

«Ah, non si preoccupi.»

Il suo cuore batteva all'impazzata, i palmi delle mani erano umidi di sudore. No, no! Non poteva correre il rischio di perdere il posto. Era troppo importante per lui.

Chi glielo aveva fatto fare di accettare quella missione? Si disse che era stato per fermare l'assassino della donna che somigliava a Jenny, un individuo terribile che non esitava a uccidere, se gli faceva comodo.

Ma non è giusto lo stesso.

Che cosa avrebbero detto i suoi genitori se avesse dovuto confessare di avere rubato i dati? Che cosa avrebbe detto suo fratello?

«Ha dati con sé, signore?»

Pulaski mostrò il CD. Un'altra guardia lo esaminò e compose un numero in chiamata rapida. Si irrigidì, mentre parlava sottovoce. Il CD risultava essere su una lista di oggetti approvati, ma l'uomo lo controllò ugualmente ai raggi X, studiando l'immagine del disco e del contenitore. Poi il CD uscì dall'altra parte del nastro del metal detector.

Pulaski fece un passo avanti, ma la terza guardia lo fermò. «Mi scusi, ma deve svuotare le tasche e mettere su questo vassoio ogni oggetto metallico.»

«Sono un poliziotto» disse, cercando di sembrare divertito.

La guardia rispose: «Il suo dipartimento ha accettato di seguire le nostre norme di sicurezza, dal momento che collaboriamo con il governo. Le

norme valgono per tutti. Può chiamare il suo supervisore per averne conferma, se lo desidera».

Pulaski era in trappola.

Avanti, ragiona, si disse con rabbia. Fatti venire un'idea. Rifletti! Trova il modo di cavartela.

Non posso, non sono abbastanza furbo.

Sì che lo sei. Che cosa farebbe Amelia Sachs? O Lincoln Rhyme?

Si mise da parte, si inginocchiò e disfece lentamente il nodo delle stringhe. Si sfilò le scarpe lucidissime. Si rimise in piedi e le collocò sul nastro. Poi svuotò le tasche e mise gli oggetti metallici sul vassoio. Infine attraversò il metal detector, che suonò al suo passaggio, rilevando il disco rigido.

«Ha indosso qualcos'altro?»

Il poliziotto deglutì, scosse il capo e si batté le mani sulle tasche. «No.»

«Dobbiamo controllare.»

La seconda guardia passò il detector a bacchetta e si soffermò all'altezza del petto. L'apparecchio suonò rumorosamente.

Pulaski rise. «Oh, scusate.» Aprì il primo bottone della camicia e mostrò il corpetto antiproiettile. «Ha un'anima in metallo. Ferma qualsiasi cosa, a parte le cannonate.»

«E le Desert Eagle» disse la guardia.

«Se volete sapere la mia opinione, le calibro 50 andrebbero proibite per legge» scherzò il poliziotto, riuscendo finalmente a far sorridere le guardie. Fece per togliersi la camicia.

«Non importa. Non è necessario che si spogli, agente.»

Con le mani tremanti, Pulaski si riabbottonò la camicia, proprio nel punto in cui aveva nascosto il drive quando si era chinato a slacciarsi le scarpe: tra il corpetto e la canottiera.

Era pronto per andarsene.

Martin, che aveva girato intorno al metal detector, lo condusse a un'altra porta. Ora si trovavano nell'atrio principale, in freddo marmo grigio, decorato da una grande riproduzione del logo della compagnia.

«Buona giornata, agente Pulaski» disse l'assistente, prima di voltargli le spalle.

Il poliziotto oltrepassò le massicce porte di vetro, cercando di controllare il tremito alle mani. Notò per la prima volta la serie di videocamere che sorvegliavano l'atrio. Gli diedero l'impressione di avvoltoi appollaiati tranquillamente sul muro, in attesa che la loro preda cadesse a terra priva di

forze.

## Capitolo 27

Anche mentre ascoltava la voce familiare e rassicurante di Judy, Arthur Rhyme non riusciva ad allontanare dai suoi pensieri l'immagine di Mick, il tossico tatuato, che non faceva altro che parlare da solo, ficcarsi le mani nei pantaloni ogni cinque minuti e lanciargli occhiate inquietanti con la stessa frequenza.

«Tesoro, ci sei?»

«Scusa.»

«Devo dirti una cosa» annunciò Judy.

Sul lavoro, sui soldi, sui figli... qualunque cosa fosse, sarebbe stata troppo per lui. Arthur era prossimo a scoppiare. «Dimmi» sussurrò, rassegnato.

«Sono andata da Lincoln.»

«Che cosa?»

«Ho dovuto... Tu non credi nell'avvocato, Art. Questa storia non si risolve da sola.»

«Ti avevo detto di non chiamarlo.»

«Be', c'è una famiglia di mezzo, Art. Non esiste solo quello che vuoi tu. Ci siamo io e i ragazzi. Avremmo dovuto chiamarlo subito.»

«Non voglio coinvolgerlo. No, richiamalo e digli: grazie, ma va bene così.»

«Va bene così?» ribatté Judy Rhyme. «Ma sei impazzito?»

A volte Arthur pensava che lei fosse più forte di lui. E forse anche più intelligente. Sua moglie aveva perso le staffe quando lui se n'era andato da Princeton sbattendo la porta dopo che non gli era stata assegnata la cattedra. Gli aveva detto che si comportava come un bambino capriccioso. Ora si pentiva di non averle dato ascolto.

«Sembri convinto che all'ultimo momento John Grisham entrerà in aula per salvarti. Ma non accadrà, Art. Cristo, dovresti essermi grato perché sto cercando di fare qualcosa.»

«Lo so» si affrettò a dire lui. «Solo che...»

«Solo che... cosa? È un uomo che ha rischiato di morire, che è rimasto completamente paralizzato e adesso vive su una sedia a rotelle. E ha interrotto tutto quello che stava facendo per dimostrare la tua innocenza. Che diavolo ti passa per la testa? Vuoi che i tuoi figli crescano con il padre in prigione per omicidio?»

«Certo che no.» Arthur si chiese una volta di più se lei gli avesse creduto, quando aveva detto di non conoscere Alice Sanderson. Di certo non credeva che lui l'avesse uccisa, ma forse pensava che fossero stati amanti.

«Io ho fiducia nel sistema, Judy.» Dio, non sembrava molto convincente.

«Be', Lincoln *è* il sistema, Art. Dovresti chiamarlo per dirgli grazie.»

Arthur ebbe un attimo di esitazione, prima di chiedere: «Che cosa ne pensa, Lincoln?».

«Gli ho parlato proprio ieri. Mi ha chiamata per chiedere delle tue scarpe, quelle requisite come prova. Ma non ho più saputo niente.»

«Lo hai visto o gli hai solo parlato al telefono?»

«Sono andata da lui, a Central Park West. Ha una bella casa.»

Una raffica di ricordi del cugino. Arthur domandò: «Che aspetto ha?».

«Che tu ci creda o no, non è diverso da come lo abbiamo visto a Boston. A dire il vero, adesso sembra più in forma.»

«E non può camminare?»

«Non può *muoversi.* Solo la testa e le spalle.»

«E la sua ex? Si vede ancora con Blaine?»

«No. Sta con un'altra, una poliziotta. Molto bella, alta, con i capelli rossi. Devo dire che sono rimasta sorpresa. Forse non avrei dovuto, ma sono rimasta sorpresa.»

Una rossa alta? Arthur ripensò immediatamente ad Adrianna. Cercò di non farlo, ma il ricordo non se ne andava.

*Perché, Arthur? Dimmi perché.*

Mick ringhiò, si ficcò di nuovo le mani nei pantaloni e lanciò ad Arthur un'occhiata carica di odio.

«Mi spiace, tesoro. Grazie per averlo chiamato. Lincoln, voglio dire.»

Fu in quel momento che Arthur sentì sul collo il fiato caldo di qualcuno. «*Yo.* Smamma.»

Un ispanico era in piedi alle sue spalle.

«Ti ho detto smamma.»

«Judy, devo andare. C'è un solo telefono, e il mio tempo è scaduto.»

«Ti amo, Art.»

«Io...»

L'ispanico fece un passo avanti e Art riagganciò. Poi se ne tornò alla panca in un angolo. Si sedette a fissare una macchia a forma di rene sul pavimento. Continuò a guardarla, ma l'immagine divenne sfocata mentre i suoi pensieri correvano al passato. Altri ricordi si sovrapposero a quelli di Adrianna e di suo cugino Lincoln... La casa di famiglia a North Shore,

quella di Lincoln a ovest di Chicago. Il padre, Henry. Suo fratello Robert. E la timida e brillante Marie.

Ripensò anche al padre di Lincoln, Teddy. C'era un aneddoto interessante su come era nato il suo nomignolo, dato che il suo nome era Theodore: Arthur lo conosceva ma, curiosamente, sospettava che Lincoln non lo sapesse. Lo zio Teddy gli era sempre stato simpatico. Un uomo gentile, un po' timido, piuttosto silenzioso. Ma chi non lo sarebbe stato, all'ombra di un fratello maggiore come Henry Rhyme? A volte, quando Lincoln era fuori, Arthur andava in macchina fino a casa di Teddy e Anne. Zio e nipote si ritiravano nel salottino per vedere un vecchio film o parlare di storia americana.

Sotto gli occhi di Arthur, la macchia sul pavimento sembrò cambiare forma, assumendo i contorni dell'Irlanda. Se solo avesse potuto andarsene da lì, sparire attraverso un passaggio magico che lo riportasse alla vita, là fuori.

Arthur era sprofondato nella più completa disperazione. Si rendeva conto della propria ingenuità. Non c'erano vie d'uscita, né magiche né reali. Sapeva che Lincoln era molto bravo, aveva letto tutti gli articoli su di lui che aveva trovato sui giornali. Aveva anche letto alcuni dei suoi saggi scientifici: *Effetti biologici di alcuni materiali a nanoparticelle...*

Ma capiva che Lincoln non poteva fare nulla per aiutarlo. Il suo era un caso senza speranza e il suo destino era di passare il resto della propria vita in carcere.

No, Lincoln non era fuori posto, in tutta questa storia. Suo cugino, il parente a cui era stato più legato negli anni dell'adolescenza, il suo fratello mancato, doveva essere testimone della sua caduta.

Un sorriso amaro apparve sul viso di Arthur, che alzò gli occhi dal pavimento e comprese che qualcosa era cambiato.

Strano. L'area di detenzione era deserta.

Dove se n'erano andati tutti quanti?

Sentì dei passi che si avvicinavano.

Si mise in allarme. Vide qualcuno che correva verso di lui. Il suo amico Antwon Johnson. Con il gelo negli occhi.

Arthur capì. Qualcuno lo stava attaccando alle spalle!

Mick, senz'altro.

E Johnson stava accorrendo per salvarlo.

Arthur si voltò di scatto. Era così spaventato che gli veniva da piangere. Si aspettava di vedere il *tweaker*, invece...

No. Non c'era nessuno.

Fu in quel momento che sentì Antwon Johnson stringergli il laccio intorno al collo. Doveva essere una corda improvvisata con una camicia tagliata a strisce.

«No, che...» Arthur si sentì sollevare dalla panca. L'energumeno lo trascinò verso la parete da cui spuntava il chiodo, a due metri dal pavimento. Arthur gemette e si divincolò.

«Shhhh.» Johnson si guardò intorno nell'area deserta.

Arthur lottò, ma era come prendere a pugni un sacco di cemento. Si sentì sollevare da terra. Il nero agganciò il cappio improvvisato al chiodo, lasciò andare la sua vittima e fece un passo indietro, guardandola scalciare e contorcersi nel tentativo di liberarsi.

Perché, perché, perché?, cercava di chiedere Arthur, ma non riuscì a pronunciare le parole.

Johnson lo fissava incuriosito. Non c'era rabbia sul suo viso, non c'era contemplazione sadica. Stava solo guardandolo con moderato interesse.

E Arthur, mentre il suo corpo era scosso dai brividi, mentre il mondo si faceva nero davanti ai suoi occhi, capì che era stata tutta una trappola. Johnson lo aveva salvato dagli ispanici per una sola ragione: lo voleva per sé.

Arthur emise un gemito soffocato, tentando di respirare.

Perché?

Il nero gli si avvicinò, tenendo le mani sui fianchi. Mormorò: «Ti sto facendo un favore, amico. Cazzo, se no ci provi tu da solo, tra un mese o due. Non sei fatto per questo posto. Adesso smetti di lottare. Rilassati, lasciati andare, capito?».

Di ritorno dalla sua trasferta alla SSD, Pulaski mostrò il disco rigido grigio.

«Ottimo lavoro, recluta» disse Rhyme.

Amelia gli fece l'occhiolino. «La tua prima missione segreta.»

Il poliziotto rispose con una smorfia. «Più che una missione, sembrava un reato.»

«Sono certo che se indaghiamo a fondo possiamo trovare una "causa probabile"» lo rassicurò Sellitto.

Rhyme si rivolse a Rodney Szarnek. «Procedi.»

Il tecnico informatico collegò il disco rigido all'ingresso USB del suo portatile malridotto, fissò lo schermo e batté alcuni colpi decisi sulla tastiera. «Bene, bene...»

«Hai un nome?» fece Rhyme. «Qualcuno alla SSD che ha scaricato i dossier?»

«Cosa?» Szarnek scoppiò a ridere. «Non è così che funziona. Ci vorrà un po'. Devo caricarlo sul mainframe della Computer Crimes Unit. E poi...»

«Un po' *quanto*?»

Szarnek batté le palpebre, come se notasse per la prima volta che il criminalista era su una sedia a rotelle. «Dipende dal livello di frammentazione, dall'età dei file, da allocazione, partizione, e poi...»

«Sì, ho capito, fai del tuo meglio.»

Sellitto si rivolse a Pulaski: «Cos'altro hai scoperto?».

Il poliziotto riferì dei suoi interrogatori e del breve colloquio con Andy Sterling, il cui cellulare confermava la chiamata del padre da Long Island al momento del delitto. L'alibi reggeva.

Thom aggiornò il tabellone dei sospetti.

**Andrew Sterling**, presidente e amministratore delegato
- alibi: a Long Island, verificato. Conferma dal figlio

**Sean Cassel**, direttore commerciale e marketing
- alibi: nessuno

**Wayne Gillespie**, direttore operazioni tecniche
- alibi: nessuno

**Samuel Brockton**, direttore dipartimento di controllo interno
- alibi: sua presenza a Washington confermata da albergo

**Peter Arlonzo-Kemper**, direttore risorse umane
- alibi: con la moglie, verificato. Falso?

**Steven Shraeder**, direttore servizi tecnici, turno di giorno
- alibi: in ufficio, secondo il cartellino

**Faruk Mameda**, direttore servizi tecnici, turno di notte
- alibi: nessuno

**Cliente** della SSD (?)
- in attesa di lista da Sterling

**Sosco** reclutato da Andrew Sterling?

Tutte le persone che avevano accesso a InnerCircle erano ormai al corrente dell'indagine... e tuttavia il *bot* che custodiva il file DELITTO MYRA WEINBURG non aveva rilevato alcuna intrusione. Che 522 fosse molto cauto? O la trappola aveva mancato il bersaglio? Era possibile che il

postulato secondo cui l'assassino doveva avere a che fare con la SSD fosse del tutto erroneo? Rhyme pensò che forse si erano fatti condizionare dal potere di Sterling e della compagnia al punto di trascurare altri potenziali sospetti.

Pulaski mostrò il CD. «Qui ci sono i clienti. Gli ho dato una scorsa: sono almeno trecentocinquanta.»

«Ahia» fece Rhyme.

Szarnek caricò il disco e aprì l'elenco. Il criminalista guardò i dati sul suo schermo piatto: un migliaio di pagine di testo fitto.

«Rumore» disse Amelia, e spiegò quanto le aveva detto Sterling sull'inutilità dei dati rovinati, scarsi o sovrabbondanti.

Il tecnico diede un'occhiata sommaria a quella palude di informazioni: quali clienti avevano comprato quali prodotti in drogheria, che polizze assicurative avevano da quali sportelli automatici avevano prelevato, che macchine guidavano... Troppe informazioni.

Poi Rhyme ebbe un'idea. «C'è scritto quando sono state scaricate?»

Szarnek guardò lo schermo. «Sì.»

«Vediamo chi ha scaricato informazioni appena prima dei delitti.»

«Giusto, Linc» osservò Sellitto. «522 vorrà dati freschissimi.»

Szarnek meditò. «Credo di poterlo far fare a un *bot.* Ci vorrà un po', ma è fattibile. Devo solo sapere quando sono stati commessi gli omicidi.»

«Te lo può dire Mel.»

«Certo.» Cooper trascrisse i dettagli dei quattro casi.

Pulaski si rivolse a Szarnek. «Ehi, tu lo usi il programma Excel?»

«Sì.»

«Che cos'è, esattamente?»

«Un foglio di lavoro elementare. Di solito lo si usa per tenere la contabilità. Ma adesso serve anche per un sacco di altre cose.»

«Potrei imparare?»

«Certo, puoi fare un corso.»

«Avrei dovuto pensarci prima.»

Rhyme cominciava a capire la reticenza di Pulaski a tornare alla SSD. «Non metterlo in cima alla tua lista, recluta.»

«In che senso?»

«Ricordati. La gente ti tormenta in tutti i modi. Non dare per scontato che loro abbiano ragione e tu torto, solo perché sanno qualcosa che tu non sai. La domanda è: ti serve forse per lavorare meglio? Allora imparalo. Altrimenti è solo una distrazione, lascialo perdere.»

Il giovane poliziotto rise. «Okay. Grazie.»

Rodney Szarnek prese il CD e il disco rigido e richiuse il suo computer, in procinto di trasferirsi alla Computer Crimes Unit.

Dopo che se ne fu andato, Rhyme si voltò verso Amelia, che al telefono stava cercando di avere informazioni sullo scroccone di dati ucciso anni prima in Colorado. Non si sentiva quello che diceva, ma era chiaro che stava scoprendo qualcosa di importante. Aveva la testa china in avanti, le labbra umide, lo sguardo concentrato e si stava tirando una ciocca di capelli. Una posa estremamente erotica.

Ridicolo, si disse il criminalista. Pensa al caso. Cercò di ignorare quella sensazione.

Non ci riuscì del tutto.

Amelia riagganciò. «Ho saputo qualcosa dalla polizia di stato del Colorado. Lo scroccone si chiamava P. J. Gordon. Peter James. Un giorno prende la sua mountain bike e non torna più a casa. Trovano la bicicletta in fondo a un burrone, tutta ammaccata, sulla riva di un torrente profondo. Il corpo riappare trenta chilometri a valle dopo circa un mese. Identità confermata dal test del DNA.»

«Indagini?»

«Non molte. Da quelle parti un sacco di gente si ammazza con le mountain bike o le motoslitte. La morte è stata classificata come 'accidentale". Ma rimangono alcune domande in sospeso. Per esempio, pare che Gordon avesse cercato di penetrare nel server della SSD in California... non nel database, ma nei file della compagnia e in quelli personali di alcuni dipendenti. Nessuno sa se sia riuscito a entrare oppure no. Ho cercato di rintracciare altra gente della Rocky Mountain Data, per saperne di più. Ma non si trova più nessuno. Si direbbe che Sterling abbia acquisito la compagnia per impadronirsi del database e poi scioglierla.»

«C'è qualcun altro che sappia qualcosa di Gordon?»

«La polizia di stato non è riuscita a trovare nessun parente.»

Rhyme annuì lentamente. «Okay, è una premessa *interessante*, come direbbe Mel. Questo Gordon fa il suo *data mining* personale nei file della SSD e scopre qualcosa su 522, che capisce di trovarsi nei guai e rischia di essere scoperto. Allora uccide Gordon, simulando un incidente. Sachs, la polizia in Colorado ha un fascicolo?»

Lei sospirò. «Archiviato. Lo cercheranno.»

«Bene, voglio scoprire chi, tra quelli che lavorano oggi alla SSD, era nella Rocky Mountain Data quando Gordon è morto.»

Pulaski cercò al telefono Mark Whitcomb, che richiamò dopo mezz'ora. Una conversazione con l'ufficio risorse umane permise di sapere che dozzine di dipendenti della Rocky Mountain Data erano entrati a far parte della SSD. Tra questi Cassel, Gillespie, Mameda, Shraeder e persino Martin, uno dei due assistenti di Sterling.

Il numero di persone in gioco rendeva sterile la pista di Peter James Gordon. Tuttavia Rhyme si augurava di avere il rapporto completo della polizia di stato del Colorado, nel caso ci fosse qualche indizio che portasse a uno dei sospetti.

Il criminalista stava guardando il tabellone quando squillò il cellulare di Sellitto. Il detective rispose e si irrigidì. «Cosa?» disse, guardando Rhyme. «Sul serio? Com'è andata? Chiamami appena sai qualcosa.» Chiuse il telefono, con le labbra serrate e la fronte aggrottata. «Linc, mi dispiace. Tuo cugino. Qualcuno se l'è presa con lui. Hanno cercato di ucciderlo.»

Amelia raggiunse Rhyme e gli appoggio una mano sulla spalla. Lui avvertì che era preoccupata.

«Come sta?»

«Il direttore ha detto che mi richiama appena sa qualcosa di più. Per ora è al pronto soccorso.»

## Capitolo 28

«Ehilà.»

Pam Willoughby entrò in casa accompagnata da Thom. Salutò i presenti con un sorriso ricambiato da tutti, nonostante le terribili notizie su Arthur Rhyme. Thom le chiese com'era andata a scuola.

«Benissimo.» La ragazza abbassò la voce. «Amelia, hai un momento?»

La detective guardò Rhyme e lui fece un cenno di assenso che significava: vai, non possiamo fare niente per Arthur finché non ne sappiamo di più.

Amelia si trasferì nell'ingresso con Pam, pensando che era curioso come di una ragazza si potesse capire tutto soltanto guardandola in faccia. L'umore, se non le motivazioni. La detective invidiava il talento di Kathryn Dance: le avrebbe fatto comodo per capire che cosa pensava Pam, che in quel momento sembrava scoppiare di felicità.

«Lo so che sei molto impegnata» disse Pam.

«Nessun problema.»

Entrarono nel salottino sull'altro lato dell'atrio.

Amelia fece un sorriso complice. «Allora?»

«Okay. Ho fatto come avevi detto tu, sai? Ho chiesto a Stuart dell'altra.»

«E lui?»

«Ha detto che ci usciva insieme, prima che ci conoscessimo. Me ne aveva anche già parlato. L'ha incontrata per strada. Hanno soltanto fatto due chiacchiere. È una molto possessiva, sai? È anche per questo che lui non l'ha voluta più vedere. Lei lo stava abbracciando e lui cercava di divincolarsi, quando Emily li ha visti. Tutto qui. Non è successo niente.»

«Ehi, congratulazioni. Allora il nemico è scomparso definitivamente dal campo?»

«Oh, sì. Dev'essere vero. Voglio dire, non poteva uscire con lei, altrimenti avrebbe rischiato di perdere il lavoro...» Pam si interruppe bruscamente.

Ad Amelia non serviva essere un'esperta di interrogatori per capire che la ragazza aveva fatto un passo falso. «Perdere il lavoro? Che lavoro?»

Pam arrossì e fissò il tappeto orientale sul pavimento. «Ecco, lei è nella sua classe, quest'anno.»

«Lui è un *insegnante*?»

«Una specie.»

«Al tuo liceo?»

«Quest'anno no. È al Jefferson. Io l'ho avuto l'anno scorso. Quindi non c'è problema se noi...»

«Un momento, Pam...» Amelia ripensava a quanto le era stato detto. «Mi avevi raccontato che era un tuo compagno di scuola.»

«Ti ho detto che l'ho *conosciuto* a scuola.»

«E il circolo della poesia?»

«Ecco...»

«Lui è l'organizzatore» completò Amelia, delusa. «E *allena* la squadra di calcio, non ci gioca.»

«Non ho detto una bugia.»

Innanzitutto niente panico, si disse la detective. Non servirebbe a niente. «Vedi, Pam, il fatto è che...» Esitò, aveva troppe domande da fare. La prima fu: «Quanti anni ha?».

«Non lo so. Non è tanto grande.» La ragazza alzò gli occhi, con un'espressione dura del tutto nuova. Amelia l'aveva vista sprezzante, capricciosa o determinata, ma mai così: in trappola, sulla difensiva, quasi animalesca.

«Pam?»

«Be', credo che ne abbia quarantuno, più o meno.»

Il principio «niente panico» cominciava a vacillare.

Che cosa diavolo doveva fare? Sì, Amelia Sachs aveva sempre voluto avere figli, incoraggiata dai ricordi dei momenti meravigliosi trascorsi con il padre, ma non aveva mai riflettuto su quanto fosse duro il mestiere di genitore.

La linea guida dovrebbe essere «sii ragionevole», pensò. Ma al momento non era più efficace di «niente panico». «Be', Pam...»

«So cosa vuoi dire. Ma *quello* non c'entra.»

Amelia non ne era tanto sicura. In un modo o nell'altro, *quello* c'entrava sempre. Ma al momento non poteva considerare l'aspetto sessuale del problema. Avrebbe solo alimentato il panico e mandato in frantumi la ragionevolezza.

«È diverso. Abbiamo questo legame... Voglio dire, i ragazzi a scuola sono tutti sport e videogiochi. Una noia.»

«Pam, è pieno di ragazzi che leggono poesie e vanno a teatro. Non c'erano tuoi coetanei al circolo di poesia?»

«Non è la stessa cosa... Io non dico a nessuno quello che ho passato, sai, con mia madre eccetera. Ma a Stuart l'ho raccontato e lui ha capito. Anche lui ha avuto dei problemi. Suo padre è morto quando lui aveva la mia età. Si è dovuto pagare da solo gli studi, facendo due o tre lavori .»

«È solo che non è una buona idea, tesoro. Ci sono problemi che adesso non puoi nemmeno immaginare.»

«Lui è carino con me. Mi piace stare con lui. Non è questa la cosa più importante?»

«In parte, ma non è tutto.»

Pam si mise a braccia conserte, con aria di sfida.

«E anche se adesso non è un tuo insegnante, stare con te può creargli comunque guai seri.» Per qualche ragione, Amelia ebbe la sensazione di avere già perso.

«Ha detto che io valgo il rischio.»

Non c'era bisogno di essere Freud per capirlo: una ragazza che ha perso il padre quando era bambina, che ha per madre una terrorista... era comprensibile che si innamorasse di un uomo più vecchio che si mostrava premuroso nei suoi confronti.

«Andiamo, Amelia. Non sto per sposarmi. Usciamo insieme e basta.»

«Allora perché non ti prendi una pausa? Un mese. Esci con qualche ragazzo. Guarda che cosa succede.» Patetico, si disse la detective. I suoi ar-

gomenti erano una misera difesa.

Pam inarcò esageratamente le sopracciglia. «E perché dovrei farlo? Non sto cercando di trovarmi un ragazzo a tutti i costi, tanto per avere qualcuno, come le mie compagne.»

«Tesoro, so che provi qualcosa per lui. Ma prenditi un po' di tempo. Non voglio che tu soffra. Ci sono un sacco di ragazzi meravigliosi, là fuori, che per te andrebbero molto meglio. Alla lunga saresti più felice.»

«Io non lo lascio. Lo amo. E lui ama me.» Pam raccolse i suoi libri e disse, fredda: «Devo andare. Ho i compiti». Si diresse verso la porta, ma si fermò di colpo e si voltò. Mormorò: «Quando hai cominciato a frequentare il signor Rhyme, nessuno ti ha detto che era un'idea stupida? Che potevi trovarti qualcuno che non fosse su una sedia a rotelle? Che ci sono un sacco di "ragazzi meravigliosi", là fuori? Scommetto di sì». Sostenne per un momento il suo sguardo, poi si girò e se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle.

Amelia rifletté che, sì, qualcuno glielo aveva detto. Praticamente con quelle stesse parole.

E chi altri, se non proprio sua madre?

Miguel Abrera 5465-9842-4591-0243, lo «specialista della manutenzione», secondo la corretta definizione aziendale, ha lasciato il lavoro come al solito intorno alle cinque del pomeriggio. Adesso scende dal vagone della metropolitana vicino a casa sua, nel Queens, e io sono dietro di lui mentre cammina.

Cerco di stare calmo. Ma non è facile.

*Loro*, la polizia, sono vicini... sempre più vicini! Non era mai successo prima. In anni e anni di collezionismo, di sedici cifre morti, di vite rovinate, di persone in galera a causa mia, nessuno si era mai avvicinato così tanto. Da quando ho saputo dei loro sospetti, ho mantenuto una facciata solida. Ne sono certo. Eppure ho analizzato freneticamente la situazione, considerando i dati, in cerca di un'illuminazione che mi dicesse che cosa sanno *loro* e cosa no. Sto rischiando parecchio. Ma non riesco a trovare la risposta.

C'è troppo rumore nei dati!

Contaminazione...

Sto ripensando a come mi sono comportato di recente. Sono stato attento. È vero che i dati possono lavorare contro di te: possono inchiodarti sul velluto come una farfalla *Morpho menelaus* dalle ali azzurre, uccisa dal

cianuro. Ma quelli di noi che se ne intendono possono usarli anche per proteggersi. I dati possono essere cancellati, alterati, scavalcati. Possiamo aggiungere rumore per i nostri scopi. Possiamo accostare il Gruppo Dati A al Gruppo Dati X per farli sembrare più simili di quanto siano. O più diversi.

Possiamo barare nella maniera più semplice. L'RFID, per dirne una. Nascondi un trasponder Smart Pass nella valigia di qualcuno e la tua macchina risulterà essere passata da una dozzina di posti durante il fine settimana, mentre in realtà non è uscita dal garage. O pensa a quanto è facile mettere il tuo tesserino di identificazione in una busta e farlo recapitare in ufficio, dove rimane per quattro ore fino a quando chiedi a qualcuno di prenderlo e portartelo in un ristorante in centro. *Scusa, l'avevo dimenticato. Grazie. Il pranzo lo offro io...* E che cosa attestano i dati? Che ti ammazzavi di lavoro in ufficio, mentre in realtà, in quelle stesse ore, stavi pulendo il rasoio davanti a un cadavere in via di raffreddamento. È irrilevante che nessuno ti abbia visto alla scrivania. *Ecco i miei orari secondo il cartellino, agente...* Confidiamo nei dati, non nell'occhio umano. C'è un'altra dozzina di trucchi che ho perfezionato.

E adesso devo affidarmi a una delle misure più estreme.

Ora, davanti a me, Miguel 5465 si ferma e dà un'occhiata a un bar. So per certo che beve, anche se di rado, e se entra a farsi una *cerveza* mi farà perdere un po' di tempo, ma questo non comprometterà i miei piani per la serata. Ha rinunciato alla birra, a quanto pare, e prosegue per la sua strada, con la testa piegata da un lato. Mi spiace davvero per lui che non si sia concesso un drink, considerando che gli resta meno di un'ora da vivere.

## Capitolo 29

Dopo una lunga attesa, Lon Sellitto ricevette una chiamata dal centro detenzione. Mentre ascoltava, faceva cenno di sì con la testa. «Grazie» disse, prima di chiudere il cellulare. «Arthur se la caverà. Non è in condizioni preoccupanti.»

«Grazie a Dio» mormorò Amelia.

«Cos'è successo?» chiese Rhyme.

«Nessuno lo capisce. Il responsabile è un certo Antwon Johnson, arrestato dall'FBI con l'accusa di sequestro di persona e trasferito al Tombs per il processo. Dev'essere impazzito all'improvviso. Ha cercato di simulare il suicidio di Arthur. All'inizio Johnson ha negato, poi ha dichiarato che Arthur voleva morire e gli aveva chiesto aiuto.»

«E le guardie lo hanno trovato in tempo?»

«No. La cosa strana è che lo ha salvato un altro detenuto: Mick Gallenta, secondo arresto per possesso di metanfetamina ed eroina. È la metà di Johnson, ma gli è saltato addosso e lo ha steso, poi ha tirato Arthur giù dal muro. Ha quasi dato inizio a una rivolta.»

Squillò il telefono e il criminalista notò che il prefisso era 201.

Judy Rhyme.

Prese la chiamata.

«Hai sentito, Lincoln?» La voce della donna era debole e incerta.

«Sì, ho sentito.»

«Perché lo hanno fatto? Perché?»

«La prigione è la prigione. Un mondo diverso.»

«Ma è solo in attesa di giudizio. Non è in un carcere, con degli assassini. Sono quasi tutti in attesa di giudizio, là dentro, no?»

«Infatti.»

«Perché qualcuno dovrebbe giocarsi il processo per cercare di uccidere un altro detenuto?»

«Non lo so, Judy. Non ha senso. Gli hai parlato?»

«Gli è stata concessa una telefonata. Non riesce a parlare molto bene. Gli hanno fatto male alla gola. Ma non è grave. Lo terranno in osservazione per un giorno o due.»

«Bene» disse Rhyme. «Ascolta, Judy, avrei voluto saperne un po' di più prima di chiamarti, ma... sono piuttosto sicuro che possiamo dimostrare l'innocenza di Arthur. Sembra che qualcuno abbia alterato le prove. Ieri ha colpito di nuovo e pensiamo di poterlo incastrare anche per il delitto Sanderson.»

«No! Davvero? Ma chi è quel bastardo, Lincoln?» Ora Judy non esitava più, non si preoccupava più di soppesare le parole o di non offendere nessuno. Si era indurita, nelle ultime ventiquattr'ore.

«È quello che stiamo cercando di scoprire.» Il criminalista si voltò verso Amelia, poi tornò a rivolgersi all'altoparlante. «E sembra che Arthur non avesse niente a che fare con la vittima. Assolutamente niente.»

«Tu...» La voce di Judy sfumò. «Me lo puoi assicurare?»

Intervenne Amelia: «Ne siamo certi, Judy».

Sentirono un lungo respiro. «Devo chiamare l'avvocato?»

«Non può fare niente. Al momento Arthur rimane comunque in arresto.»

«Posso chiamarlo per dirglielo?»

Il criminalista esitò. «Sì, certo.»

«Ha chiesto di te, Lincoln. In infermeria.»

«Ah, sì?» Rhyme avvertì su di sé lo sguardo di Amelia Sachs.

«Sì. Ha detto che, comunque vada, ti ringrazia per il tuo aiuto.»

*Tutto sarebbe stato diverso...*

«Adesso devo andare, Judy. Abbiamo parecchio da fare, ma ti terrò costantemente aggiornata.»

«Grazie, Lincoln. A te e a tutti quanti. Dio vi benedica.»

Un'esitazione. «Arrivederci, Judy.»

Rhyme non si preoccupò del comando vocale. Chiuse rapidamente la comunicazione con l'indice destro.

Miguel 5465 è sopravvissuto a una tragedia ed è un dipendente affidabile. Fa visita regolarmente alla sorella e al marito di lei, a Long Island. Spedisce soldi con la Western Union alla madre e a un'altra sorella che stanno in Messico. È un uomo di saldi principi morali. Una volta, un anno dopo la morte della moglie e del figlio, ha prelevato quattrocento dollari da uno sportello automatico, in una zona di Brooklyn nota per le sue prostitute. Ma ha esitato. I soldi sono tornati sul suo conto l'indomani. Peccato che abbia dovuto pagare la commissione di due dollari e cinquanta per l'operazione.

So molte altre cose di Miguel 5465, più di quasi tutti gli altri sedici cifre nel database, perché lui è una delle mie uscite di sicurezza.

E adesso me ne serve disperatamente una.

È un anno che lo preparo come mio sostituto. Quando sarà morto, i diligenti poliziotti cominceranno a mettere insieme i pezzi.

*Abbiamo scoperto l'assassino-stupratore-ladro di quadri e monete! Ha scritto una confessione prima di suicidarsi: sconvolto dalla tragedia che ha distrutto la sua famiglia, è diventato uno spietato killer. In tasca gli abbiamo trovato una scatoletta con dentro un'unghia di Myra Weinburg.*

E scopriranno ben altro. Che somme di denaro sono passate sul suo conto e scomparse senza spiegazione. Che Miguel 5465 stava considerando un mutuo per acquistare una casa a Long Island, con un acconto di mezzo milione nonostante il suo salario di meno di cinquantamila dollari l'anno. Che ha visitato siti Internet di mercanti d'arte, chiedendo informazioni sui quadri di Prescott. Che in cantina aveva confezioni da cinque di birra Miller, preservativi Trojan-Enz, crema da barba Edge e una foto di Myra Weinburg dal suo reame di OurWorld... e persino manuali per hacker con programmi per violare i codici. Che era depresso e proprio la settimana scorsa

ha contattato un servizio di consulenza antisuicidio per richiedere una brochure.

Infine, dai computer della compagnia, risulta che era fuori ufficio quando sono stati commessi i delitti.

Centro!

Ho in tasca la sua confessione, con una ragionevole imitazione della sua calligrafia, ricavata dalle copie dei suoi assegni e richieste di prestiti, opportunamente scansionati e oscenamente disponibili online. La carta è analoga a quella che ha comprato lui un mese fa in un drugstore della zona, l'inchiostro della stessa marca di biro che usa di solito: ne ha in casa una dozzina.

E dato che l'ultima cosa che vuole la polizia è una lunga indagine sul suo principale fornitore di dati, la SSD, questo episodio metterà fine alla vicenda. Lui sarà morto. Caso chiuso. E io tornerò al mio armadio, ripenserò ai miei errori e farò in modo di stare più attento in futuro.

Non è una lezione di vita per noi tutti?

Quanto al suicidio, ho dato un'occhiata a Google Earth e attivato un programma base di previsioni, che ha suggerito il percorso più probabile di Miguel 5465 dalla SSD alla metropolitana e da qui verso casa, passando attraverso un piccolo parco nel Queens, vicino all'Expressway, di solito deserto per via del fastidioso andirivieni del traffico e del gas dei tubi di scappamento. Gli arriverò alle spalle (non voglio che mi riconosca e si insospettisca) e lo colpirò cinque o sei volte alla testa con un tubo di ferro riempito di pallini. Poi gli metterò in tasca il biglietto di addio e la scatoletta con l'unghia, lo trascinerò verso il guardrail e... giù sull'Expressway, quindici metri più in basso.

Miguel 5465 cammina piano, guardando nelle vetrine. Io sono dieci-dodici metri dietro di lui, a testa bassa, invisibile, perso nell'ascolto della musica del mio iPod, che in realtà è spento (la musica è una delle cose che non colleziono).

Ora il parco è solo a un isolato da qui. Io...

Ma aspetta, c'è qualcosa di strano.

Non va al parco. Si ferma davanti a una tavola calda coreana, compra un mazzo di fiori e si allontana dai negozi, verso una zona deserta.

Elaboro tutti i dati in mio possesso confrontandoli con il suo comportamento. La previsione non funziona.

Una ragazza? Un parente?

Cosa ci può essere della sua vita che non conosco?

Rumore nei dati! Lo odio!

No, no, questo non va bene.

Un mazzo di fiori a una ragazza non corrisponde al profilo di un killer con tendenze suicide.

Miguel 5465 prosegue lungo il marciapiede, nell'aria primaverile che profuma di erba tagliata, lillà e piscio di cane.

Ah, ora ho capito.

Mi rilasso.

Lo vedo oltrepassare il cancello di un cimitero.

Ma certo: la moglie e il figlio morti. Va tutto bene. La predizione regge. Ci sarà solo un leggero ritardo. Per tornare a casa dovrà passare dal parco in ogni caso. È anche meglio: un'ultima visita alla moglie. *Perdonami, cara, se in tua assenza ho violentato e ucciso.* Lo seguo a distanza di sicurezza, con le mie scarpe comode con la suola di gomma, che non fanno il minimo rumore.

Miguel 5465 va dritto verso una doppia tomba. Si fa il segno della croce, si inginocchia in preghiera. Poi lascia i fiori accanto ad altri quattro bouquet, variamente appassiti.

Perché non mi risultavano le visite al cimitero? È chiaro: i fiori li paga in contanti.

Si alza e se ne va.

Io comincio a seguirlo, respirando a fondo.

Quando: «Mi scusi, signore».

Mi immobilizzo. Poi mi volto lentamente verso il custode, che si è rivolto a me. Si è avvicinato in silenzio, camminando sul tappeto di erba corta e umida. I suoi occhi passano dalla mia faccia alla mia mano destra, che mi infilo in tasca. Può darsi che abbia visto i guanti di stoffa grigia che indosso, oppure no.

«Salve» dico io.

«L'ho vista lì tra i cespugli.»

E adesso che cosa gli dico?

«I cespugli?»

Dai suoi occhi capisco che è molto protettivo nei confronti dei suoi morti. «Posso chiederle a chi ha fatto visita?»

Ha il nome scritto sulla tuta, ma non riesco a vederlo bene. STONY? Che razza di nome è? Sto per perdere la calma. È tutta colpa *loro*, della gente che mi dà la caccia! Mi hanno fatto distrarre. Tutto questo rumore mi ha confuso. Questa orrenda contaminazione!

Li odio li odio li odio tutti.

Riesco a sorridere, cordiale. «Sono un amico di Miguel.»

«Ah, conosceva Carmela e Juan?»

«Sì, esatto.»

Stony (o è Stanley?) si sta chiedendo perché sono ancora qui, visto che Miguel se n'è andato. Sposta il peso da una gamba all'altra. Sì, è Stony... La sua mano si avvicina al walkie-talkie appeso al fianco. Non ricordo i nomi sulle tombe. Forse la moglie di Miguel si chiamava Rosa e il figlio José e io sono caduto in pieno in una trappola.

È così fastidioso quando gli altri fanno i furbi.

Stony sbircia il suo walkie-talkie e quando rialza gli occhi il coltello gli è già entrato nel petto per metà. Uno, due, tre colpi, con cura intorno all'osso: se non ci stai attento rischi di torcerti un dito, come ho imparato a mie spese. Fa proprio male.

Il custode è sotto shock, ma è più resistente del previsto. Si getta in avanti, con una mano premuta sulla ferita e l'altra che mi afferra per il colletto. Lottiamo corpo a corpo, ci spingiamo, ci strattoniamo in una danza macabra tra le tombe, finché la sua mano non cede. Stony stramazza di schiena sul marciapiede, una striscia serpeggiante di asfalto che porta alla guardiola. La sua mano raggiunge il walkie-talkie nello stesso istante in cui la mia lama trova il suo collo.

*Zip*, *zip*, due tagli sicuri aprono l'arteria, o la vena o tutte e due, proiettando in aria un inaspettato torrente di sangue.

Lo schivo.

«No, no, perché? *Perché?*» Si porta una mano al collo, togliendola di mezzo e permettendomi di fare la stessa cosa sull'altro lato. Colpisci, colpisci. Non riesco a fermarmi. Non sarebbe necessario, ma sono furioso. Con *loro*, perché si sono messi sulla mia strada. Mi hanno obbligato a usare Miguel 5465 come via di fuga. E mi hanno distratto, mi hanno costretto ad abbassare la soglia di attenzione.

Altri colpi... Poi mi ritraggo e in trenta secondi, dopo che ha scalciato come in preda a un attacco epilettico, Stony perde conoscenza. In sessanta secondi la vita cede il passo alla morte.

Non posso fare altro che restarmene lì, intontito da questo incubo, ansante per lo sforzo, chino sul corpo. Mi sento come un animale disperato.

La polizia... *Loro* sapranno che sono stato io, è chiaro. I dati sono lì, praticamente in bella vista. La morte è avvenuta vicino alla tomba della famiglia di un dipendente della SSD. E ho la certezza che, dopo la lotta con il

custode, siano rimaste alcune tracce che gli astuti poliziotti riusciranno a collegare alle altre scene. Adesso non ho tempo di ripulire.

Capiranno che ho seguito Miguel 5465 allo scopo di simularne il suicidio e sono stato interrotto dal custode.

Un crepitio arriva dal walkie-talkie. Qualcuno vuole parlare con Stony. La voce è tranquilla, una semplice domanda. Ma se non ricevono risposta, tra poco verranno a cercarlo.

Mi volto e mi allontano in fretta, con l'aria di un uomo in lutto sopraffatto dal dolore di una perdita recente.

Il che corrisponde esattamente a come mi sento, è chiaro.

## Capitolo 30

Un altro delitto.

E non c'era dubbio: era stato 522.

Rhyme e Sellitto erano sulla lista delle persone a cui doveva essere immediatamente notificato ogni nuovo omicidio a New York City. Quando arrivò la chiamata dal Detective Bureau, bastarono poche domande per scoprire che la vittima, custode di un cimitero, era stata assassinata a un passo dalla tomba della moglie e del figlio di un dipendente della SSD, molto probabilmente per mano di un uomo che aveva seguito quest'ultimo.

Era troppo grossa, come coincidenza.

Il dipendente, un addetto alle pulizie, non era tra i sospetti. Stava parlando con un altro visitatore appena fuori dal cimitero quando entrambi avevano udito le urla del custode.

«Okay» disse Rhyme. «Pulaski?»

«Sissignore.»

«Vai alla SSD. Vedi se puoi scoprire dove si trovavano tutte le persone sulla lista dei sospetti nelle ultime due ore.»

«Va bene.» Un altro sorriso stoico. Quel posto proprio non gli piaceva.

«E... Sachs?»

«Mi occupo io della scena al cimitero.» La detective stava già andando alla porta.

Quando Amelia e Pulaski furono usciti, Rhyme chiamò Rodney Szarnek alla Computer Crimes Unit e lo informò del nuovo delitto. «Immagino che 522 sarà molto impaziente di sapere che cosa abbiamo scoperto. Qualcuno si è avvicinato alla trappola?»

«Nessuno fuori dal dipartimento. Solo una ricerca: qualcuno nell'ufficio

di un certo capitano Malloy al Big Building. Ha letto i file per una ventina di minuti e poi è uscito.»

Malloy? Rhyme sogghignò tra sé. A quanto pareva, anche se Sellitto lo teneva aggiornato secondo gli ordini, il capitano non aveva saputo tenere a freno la sua natura di investigatore e aveva cercato ogni informazione possibile. Forse voleva dare qualche suggerimento. Avrebbero dovuto chiamarlo e dirgli della trappola: i file che servivano da esca non contenevano niente di utile.

«Ho dato per scontato che non ci fossero problemi se i ragazzi del Big Building guardavano i file» si giustificò il tecnico, «e non l'ho avvisata.»

«Va bene.» Rhyme chiuse la comunicazione e si mise a fissare i tabelloni. Solo dopo parecchio tempo disse: «Lon, mi è venuta un'idea».

«Che idea?» chiese Sellitto.

«Il nostro amico è sempre un passo avanti a noi. Finora ci siamo comportati come se fosse un assassino qualunque. Ma non lo è.» È l'uomo che sa tutto, rimuginò Rhyme prima di continuare. «Voglio provare con qualcosa di diverso. E ho bisogno di un aiuto.»

«Da chi?»

«Qualcuno in centro.»

«Area vasta. Dove esattamente?»

«Malloy. E il Municipio.»

«Il Municipio? A che cazzo ti serve? Che cosa ti fa credere che ti risponderanno al telefono?»

«Perché dovranno.»

«Per quale ragione?»

«Li devi convincere, Lon. Ci serve qualcosa di speciale, contro quest'uomo. Ma tu ce la puoi fare.»

«A fare cosa?»

«Credo che a questo punto sia necessario ricorrere a un esperto.»

«Un esperto di...?»

«Di computer.»

«Abbiamo già Rodney.»

«Non è quello che ho in mente.»

L'uomo era stato accoltellato a morte.

In modo efficiente, sì, stabilì Amelia, ma anche più del necessario: l'assassino lo aveva colpito al petto e poi aveva infierito con violenza, con rabbia. Questo era un aspetto nuovo di 522. La detective aveva visto ferite

del genere in altre circostanze: i colpi, energici ma imprecisi, lasciavano intendere che l'omicida avesse perso il controllo.

Il che era un bene per gli investigatori: i criminali emotivi sono anche quelli più disattenti. Sono più visibili e lasciano più tracce rispetto agli assassini dotati di autocontrollo. Ma, come Amelia Sachs aveva imparato nel servizio di pattuglia, il rovescio della medaglia è che sono molto più pericolosi. I maniaci violenti come 522 non fanno distinzione tra vittime, passanti e polizia. Ogni minaccia, ogni *fastidio* deve essere affrontato all'istante, con brutalità insensata.

La luce cruda delle alogene sistemate dalla squadra della Scientifica inondava il cimitero di un bagliore irreale. Amelia esaminò la vittima: giaceva di schiena, con i piedi divaricati - doveva avere scalciato nell'agonia - , e un lungo rivolo di sangue segnava il selciato del vialetto del Forest Hills Memorial Gardens.

Non erano stati trovati testimoni e Miguel Abrera, il dipendente della SSD, non era in grado di aggiungere niente. Era molto scosso dal pensiero di essere stato una vittima potenziale e dalla morte del custode, con cui aveva fatto amicizia durante le sue frequenti visite al cimitero. Quella sera, uscito dalla metropolitana, aveva avuto la vaga impressione che qualcuno lo stesse seguendo e si era fermato a guardare le vetrine, per cogliere il riflesso di un eventuale rapinatore. Ma il trucco non aveva funzionato. Non aveva visto nessuno e si era diretto al cimitero.

Ora, con indosso la tuta bianca, Amelia Sachs dava istruzioni a due agenti della Crime Scene Unit del Queens perché fotografassero e riprendessero tutto. Poi effettuò l'esame del corpo e cominciò a percorrere la griglia, con cura particolare. Era una scena importante. L'omicidio era stato rapido e violento, il che significava che 522 era stato colto di sorpresa. Assassino e vittima avevano lottato e questo aumentava le possibilità di trovare qualche prova che arricchisse le informazioni sul Sosco, sulla sua casa o il luogo in cui lavorava.

Amelia percorse la scena del delitto passo dopo passo in una direzione, poi fece dietro-front e tornò da dove era partita.

A metà strada si fermò improvvisamente.

Un rumore.

Era certa di avere sentito rumore di metallo su metallo. Un colpo messo in canna in un'arma da fuoco? Lo scatto di un coltello a serramanico?

Si guardò intorno, ma vide solo il cimitero ammantato di polvere. Amelia Sachs non credeva ai fantasmi e di solito trovava luoghi come quello

molto riposanti, quasi rassicuranti. Ma in quel momento stringeva i denti e sentiva le mani sudare nei guanti di lattice.

Si voltò verso il cadavere, ma un attimo dopo si lasciò sfuggire un gemito. Aveva visto un lampo di luce.

Erano i lampioni attraverso i cespugli?

O 522 che si avvicinava con un coltello in mano?

Non c'era nessuno intorno. E Amelia non poteva fare a meno di pensare che l'assassino aveva già cercato di ucciderla, senza successo, mettendole contro l'agente federale vicino alla casa di DeLeon Williams. Forse voleva finire ciò che aveva cominciato.

La detective tornò al suo lavoro. Ma, quando aveva quasi finito di raccogliere gli indizi, fu scossa da un brivido. Ancora movimento, stavolta dal lato opposto, ma sempre all'interno del cimitero, che era stato chiuso dagli agenti di pattuglia. Amelia strinse gli occhi, abbagliata dalle alogene. Era la brezza che aveva scosso i rami di un albero? O un animale?

Suo padre, poliziotto per tutta la vita e fonte inesauribile di consigli di sopravvivenza, le aveva detto una volta: «Non preoccuparti dei morti, Amie, non ti faranno alcun male. Pensa a quelli che ne hanno causato la morte».

Una frase che echeggiava il monito di Rhyme: «Cerca attentamente, ma guardati le spalle».

Amelia Sachs non credeva neppure a un sesto senso, non sul piano soprannaturale. Per lei era la natura umana a essere stupefacente, e tanto i sensi quanto i processi mentali erano così complessi e potenti che non occorrevano facoltà soprannaturali per arrivare a una deduzione.

Era sicura che ci fosse qualcuno.

Uscì dal perimetro della scena del delitto e si mise sul fianco la Glock. Batté con le dita sul calcio, perché la mano si sapesse orientare nel caso avesse dovuto estrarla velocemente. Tornò alla griglia, finì di raccogliere i campioni e si voltò di scatto verso il punto in cui prima aveva notato un movimento.

Le luci erano abbaglianti, ma ora sapeva con sicurezza che c'era un uomo all'ombra dell'edificio, qualcuno che la stava osservando dal retro del crematorio. Poteva essere un guardiano notturno, tuttavia Amelia non poteva permettersi di correre rischi. Con la mano sulla pistola, avanzò di alcuni metri. La tuta bianca la rendeva un ottimo bersaglio, ma non aveva scelta.

Estrasse la Clock e puntò verso i cespugli, affrettando il passo, con l'ar-

trite che le procurava fitte alle gambe. D'un tratto si fermò, con una smorfia, vedendo l'intruso in piedi vicino alla porta sul retro del crematorio. Era furiosa con se stessa. L'uomo, una silhouette delineata in controluce dai lampioni, era un poliziotto, con le spalle curve e la tipica postura annoiata di chi è in servizio di guardia. Lo chiamò. «Agente? Ha visto qualcuno?»

«No, detective Sachs. Nessuno.»

«Grazie.»

Amelia si occupò degli ultimi dettagli della scena del delitto, per poi lasciarla al medico legale di turno.

Mentre tornava alla macchina, aprì il bagagliaio e cominciò a sfilarsi la tuta bianca, chiacchierando con i colleghi del quartier generale della Crime Scene Unit del Queens. Anche loro si erano tolti le tute.

Uno di loro fece un'espressione strana e si guardò intorno come se ci fosse un dettaglio fuori posto.

«Hai perso qualcosa?» chiese lei.

«Sì. Era proprio qui. Il mio berretto.»

Amelia si raggelò. «Cosa?»

«È sparito.»

Merda.

La detective gettò la tuta nel bagagliaio e corse dal sergente del distretto locale, a cui era stata affidata la supervisione dell'area. «Ha messo qualcuno di guardia al crematorio?» gli chiese col fiato in gola.

«Laggiù? No, non importava. Tutta l'area era sigillata, quindi...»

Maledizione.

Si mise a correre con la Glock in pugno, gridando ai poliziotti: «Era qui! Vicino al crematorio. Presto!».

Si fermò davanti alla vecchia struttura di mattoni e vide che il cancello che dava sulla strada era aperto. Una rapida ispezione non rivelò alcun segno di 522. Amelia continuò a correre lungo la strada, guardando a destra e a sinistra. Traffico, passanti incuriositi. Ma lui non c'era più.

La detective tornò al crematorio e non si sorprese di trovare il berretto da poliziotto sul pavimento, sotto un cartello che diceva: DEPOSITARE QUI LE BARE. Raccolse il berretto e lo infilò in una busta, prima di raggiungere gli altri poliziotti. Amelia e il sergente inviarono alcuni agenti in giro per il quartiere, nel caso che qualcuno avesse visto 522. Poi lei tornò alla sua macchina.

Ormai l'assassino doveva essere lontano, ma la detective non riusciva a togliersi di dosso quella sensazione di inquietudine, dovuta soprattutto al

fatto che l'uomo non era scappato quando l'aveva vista avvicinarsi al crematorio. Era rimasto dov'era, senza fare un passo.

Ma ciò che più le faceva venire i brividi era il ricordo della sua voce indifferente, quando l'aveva chiamata per nome.

«Hanno dato l'okay?» chiese Rhyme, secco, mentre Lon Sellitto rientrava dalla sua missione in Municipio: parlare con il capitano Malloy e il vicesindaco Ron Scott di quello che il criminalista chiamava «il Piano dell'Esperto».

«Non ne sono entusiasti. È costoso e...»

«Stronzate. Fammi parlare con qualcuno.»

«Aspetta, aspetta. Hanno dato l'okay. Si stanno organizzando. Dico solo che non fanno i salti di gioia.»

«Dovevi informarmi subito. Non m'importa se non fanno i salti di gioia.»

«Joe Malloy mi deve chiamare per i dettagli.»

Intorno alle ventuno e trenta si aprì la porta ed entrò Amelia Sachs, con quello che aveva raccolto sulla scena dell'ultimo delitto.

«Era lì» disse.

Rhyme la guardò senza capire.

«522. Al cimitero. Ci stava guardando.»

«Ne sei certa?» fece Sellitto.

«Quando me ne sono accorta, era già scappato.» Mostrò loro il berretto da poliziotto e spiegò che il Sosco si era finto un agente.

«E a che cazzo gli serviva?»

«Informazioni» rispose Rhyme, a bassa voce. «Più ne accumula, più è potente. E più noi siamo vulnerabili.»

«Avete perlustrato l'area?» chiese Sellitto.

«L'ha fatto una squadra del distretto. Nessuno ha visto niente.»

«Lui sa tutto. Noi niente.»

Amelia tirò fuori le buste, sotto lo sguardo attento di Rhyme. «Hanno lottato. Potrebbero esserci buone tracce di trasferimento.»

«Speriamo.»

«Ho parlato con Abrera, il dipendente della SSD. Ha detto che da un mese a questa parte ha notato cose strane. Il suo cartellino risultava timbrato a ore diverse da quelle effettive e sul suo conto c'erano depositi che lui non ha fatto.»

«Come Jorgensen» suggerì Cooper. «Furto di identità?»

«No, no» disse Rhyme. «Scommetto che 522 l'aveva scelto come capro espiatorio. Forse voleva simulare un suicidio e lasciargli addosso una confessione. Lì ci sono le tombe della moglie e del figlio?»

«Esatto.»

«Certo. Lui è depresso, si vuole uccidere e confessa tutti i suoi delitti con un biglietto di addio. Noi chiudiamo il caso. Ma il custode coglie l'assassino sul fatto... E adesso 522 è nei guai. Dovrà escogitare qualcos'altro. Ma cosa?»

Cooper aveva cominciato a esaminare i reperti. «Ho una fibra. È simile alla corda nel delitto precedente.»

«Bene. Che cosa mi sai dire?»

Il tecnico preparò il campione e lo testò. Poco dopo comunicò: «Okay, due cose. La più comune è naftalene in un cristallo inerte».

«Naftalina» fu la diagnosi di Rhyme. Quella sostanza era comparsa in un caso di avvelenamento anni prima. «Ma dev'essere vecchia.» Spiegò che la naftalina era stata quasi del tutto abbandonata, in favore di prodotti più sicuri. «Ma potrebbe venire dall'estero. In molti posti ci sono norme meno restrittive.»

«Poi c'è qualcos'altro.» Cooper indicò lo schermo su cui risultava la presenza di $Na(C_6H_{11}NHSO_3)$. «Unito a lecitina, cera carnauba e acido citrico.»

«Che diavolo è?» sbottò Rhyme.

Fu consultato un altro database. «Ciclamato di sodio.»

«È un dolcificante artificiale, giusto?»

«Giusto» confermò Cooper. «Usato per bibite dietetiche ma proibito dalla Food and Drug Administration trent'anni fa. Il bando è ancora in discussione, in ogni caso il ciclamato di sodio non figura più in nessun prodotto statunitense dagli anni Settanta.»

Gli occhi di Rhyme corsero da un tabellone all'altro, sull'onda dei suoi ragionamenti. «Cartone vecchio, muffa, tabacco rinsecchito... Capelli di bambola? Dolcificante fuori produzione? E naftalina? Che diavolo vorrà dire? Che vive vicino a un negozio di antiquariato? O al piano di sopra?»

Continuarono l'analisi. Sesquisolfuro di fosforo, il componente principale dei fiammiferi da cucina. Ancora polvere del World Trade Center. Foglie di dieffenbachia, una comune pianta ornamentale. Inoltre: carta gialla da fogli protocollo, probabilmente di due tipi a giudicare dalla tintura differente, ma non abbastanza caratteristica da essere rintracciabile; altre tracce della sostanza piccante che Rhyme aveva trovato sul coltello usato

nell'assassinio del collezionista di monete. Stavolta ebbero modo di esaminare debitamente i grani e il colore. «Pepe di Cayenna» annunciò Cooper.

Sellitto bofonchiò: «Una volta con un indizio così andavi a colpo sicuro in un quartiere ispanico. Adesso la salsa piccante la trovi dappertutto, dai supermercati alle tavole calde».

L'unico altro indizio era un'impronta di scarpa sul terreno di una tomba scavata di fresco, vicino alla scena del delitto. Sachs dedusse che doveva essere del Sosco, dato che era stata lasciata da qualcuno che si dirigeva di corsa verso l'uscita.

Nel confronto tra le impronte elettrostatiche e il database, risultò che 522 usava scarpe Skechers dalla suola molto consumata, numero 44. Era un modello pratico, anche se non particolarmente elegante, utilizzato spesso da lavoratori ed escursionisti.

Mentre Amelia rispondeva a una telefonata, Rhyme disse a Thom di scrivere i dettagli sul tabellone e glieli dettò. Poi rilesse le informazioni. Era molto di più, rispetto a quando avevano cominciato. Ma non portava lo stesso da nessuna parte.

**PROFILO SOSCO 522**

- maschio
- possibile fumatore; oppure vive o lavora con un fumatore o a contatto con tabacco
- ha bambini oppure vive o lavora vicino a bambini o a contatto con giocattoli
- interesse per l'arte; monete?
- probabilmente bianco o di pelle chiara
- corporatura media
- forte/capace di strangolare le sue vittime
- accesso ad apparecchi di alterazione vocale
- possibili conoscenze informatiche; accede a OurWorld. Altri siti di social networking?
- prende trofei dalle sue vittime. Sadico?
- vive/lavora in ambienti bui e umidi
- vive in centro o vicino al centro a Manhattan?
- mangia snack con salsa piccante
- vive vicino a negozio di antiquariato?
- porta scarpe da lavoro Skechers numero 44

**Indizi non seminati:**

- polvere
- cartone vecchio
- capelli di bambola BASF B35 nylon 6
- tabacco di sigarette Tareyton
- tabacco vecchio, non Tareyton, marca sconosciuta
- tracce di muffa *Stachybotrys chartarum*
- polvere proveniente dall'esplosione al World Trade Center: possibile residenza o luogo di lavoro in centro a Manhattan
- briciola di snack con salsa piccante/pepe di cayenna
- fibra di corda contenente: ciclamato di sodio (bevanda dietetica, vecchia o straniera) e naftalina (vecchia o straniera)
- foglie di dieffenbachia (pianta da interni, occorre luce)
- tracce di fogli protocollo, gialli, due tipi diversi
- impronte di scarpe da lavoro Skechers numero 44

## Capitolo 31

«Apprezzo la tua disponibilità, Mark.»

Whitcomb, l'assistente del dipartimento di controllo interno, fece un sorriso amichevole. Pulaski pensò che doveva davvero amare il suo lavoro, visto che era ancora in ufficio così tardi. Erano le nove e trenta passate. Ma poi il poliziotto si rese conto che anche lui era ancora in servizio.

«Un altro delitto? E l'assassino è lo stesso?»

«Ne siamo piuttosto sicuri.»

Whitcomb aggrottò la fronte. «Mi spiace. Santo cielo. Quando?»

«Circa tre ore fa.»

Erano nell'ufficio del giovane, molto più accogliente di quello di Sterling. E anche meno ordinato, cosa che lo rendeva più confortevole. Il giovane spostò i fogli protocollo su cui stava scrivendo e indicò una poltrona.

Il poliziotto si sedette, notando le foto di famiglia sulla scrivania e i bei quadri alle pareti, insieme a diplomi e riconoscimenti professionali incorniciati. Fuori, i corridoi erano silenziosi. Pulaski, che si era guardato intorno con circospezione, era estremamente lieto che i due bulli della scuola, Cassel e Gillespie, non fossero in vista.

«È tua moglie?» chiese.

«Mia sorella.» Whitcomb fece un sorriso che il poliziotto aveva già visto

e che indicava che quello era un argomento spinoso. Che fosse vedovo?

No, deduzione sbagliata.

«Sono divorziato. Qui c'è molto da fare e non è facile avere una famiglia.» Il giovane fece un cenno nell'aria, indicando l'ufficio. «Ma è un lavoro importante. Davvero importante.»

«Ne sono sicuro.»

Dopo avere invano cercato di raggiungere Andrew Sterling, Pulaski era riuscito a rintracciare Whitcomb, che aveva accettato di vederlo per mostrargli i movimenti degli uomini sulla lista dei sospetti, per verificare se si trovassero in ufficio quando il custode del cimitero era stato assassinato.

«Ho un po' di caffè.»

Pulaski notò sulla scrivania il vassoio d'argento con due tazzine di porcellana.

«Mi ricordo che ti era piaciuto.»

«Grazie.»

Whitcomb riempì le tazze.

Pulaski assaggiò il caffè: era buono. Non vedeva l'ora che le sue finanze migliorassero per potersi permettere una macchina per fare il cappuccino. Il caffè era una sua passione. «Lavori fino a tardi tutte le sere?»

«Molto spesso. Le normative nazionali sono dure per tutti, ma nel campo dell'informazione il problema è che nessuno sa mai davvero che cosa vuole. Per esempio, uno stato può fare un sacco di soldi vendendo informazioni sulle patenti. Da qualche parte i cittadini protestano e la pratica viene bandita, mentre altrove è perfettamente legale. In alcuni stati se la tua compagnia subisce un attacco dagli hacker, devi informare i clienti a cui sono state rubate informazioni, di qualunque dato si tratti. Altrove hai l'obbligo di dirglielo solo se sono informazioni finanziarie. E, in altri stati ancora, non sei tenuto a dirgli niente. È un casino. Ma dobbiamo sempre avere la situazione sotto controllo.»

Pulaski pensò alle violazioni della sicurezza e provò un improvviso e doloroso senso di colpa per avere rubato i dati dallo spazio vuoto del server della SSD. Whitcomb era con lui poco prima che scaricasse le informazioni. Se Sterling lo avesse scoperto, avrebbe rischiato di trovarsi nei guai?

«Ecco qui.» Whitcomb consegnò al poliziotto venti pagine di stampato: i movimenti della giornata.

Pulaski vi diede una scorsa, confrontando i nomi con quelli dei sospetti. In primo luogo notò che Miguel Abrera era uscito poco dopo le cinque del

pomeriggio. Il suo cuore diede un balzo quando vide il nome Sterling: risultava che fosse uscito pochi secondi dopo Miguel, come se lo stesse seguendo... Ma poi il poliziotto si accorse che aveva sbagliato persona: si trattava di *Andy* Sterling, il figlio. L'amministratore delegato era uscito verso le quattro ed era tornato solo mezz'ora prima, presumibilmente dopo un aperitivo e una cena di affari.

Pulaski se la prese con se stesso per non avere letto correttamente i fogli. Per poco non aveva chiamato Lincoln Rhyme, vedendo che i due orari d'uscita erano così vicini. Quello sì che sarebbe stato molto imbarazzante. Stai più attento, si disse.

Degli altri sospetti, Faruk Mameda, il direttore dei servizi tecnici del turno di notte, si trovava alla SSD al momento dell'omicidio; il direttore delle operazioni tecniche Wayne Gillespie se n'era andato mezz'ora prima di Abrera, ma era tornato in ufficio alle sei e si era fermato per qualche ora. Pulaski quasi si dispiacque che questo lo cancellasse dalla lista dei sospetti. Tutti gli altri se n'erano andati prima di Abrera e avrebbero avuto tempo sufficiente per seguirlo al cimitero o precederlo e aspettarlo lì. Sean Cassel era stato fuori quasi tutto il pomeriggio, ma era tornato, mezz'ora prima.

«Utile?» chiese Whitcomb.

«Abbastanza. Ti spiace se la tengo?»

«No, fai pure.»

«Grazie.» Pulaski piegò i fogli e se li mise in tasca.

«Ah, ho parlato con mio fratello. Sarà in città il mese prossimo. Non so se ti può interessare, ma pensavo che potreste conoscerlo, tu e tuo fratello. Potreste scambiarvi storie di poliziotti.» Whitcomb sorrise, imbarazzato, forse pensando che quella era l'ultima cosa che degli agenti fuori servizio avrebbero voluto fare. Pulaski avrebbe potuto dirglielo: i poliziotti adoravano le storie di poliziotti.

«Sempre che il caso per allora sia risolto. Anzi, come dite voi?»

«Chiuso.»

«Già. Quando il caso sarà chiuso... Immagino non ci si possa bere una birra in compagnia di un sospetto.»

«Non sei un sospetto, Mark» disse Pulaski, ridendo. «Però sì, è meglio aspettare. Vedrò se potrà venire anche mio fratello.»

«Mark...» Si udì una voce pacata alle loro spalle.

Il poliziotto si voltò e vide Andrew Sterling, con indosso pantaloni neri e una camicia bianca dalle maniche rimboccate. Sorrideva cordiale. «Agente

Pulaski, lei viene qui così spesso che fra un po' dovrò metterla sul libro paga.»

Un timido sorriso.

«Non mi aspettavo di vederla.»

«Ho chiamato. Mi ha risposto la sua segreteria.»

«Davvero?» Sterling inarcò le sopracciglia. Poi aggiunse: «È vero, oggi Martin usciva prima. C'è qualcosa che possiamo fare per voi?».

Pulaski stava per parlare degli orari dei sospetti, ma Whitcomb lo precedette. «Ron mi stava dicendo che c'è stato un altro delitto.»

«No! Un altro? E l'assassino è lo stesso?»

Il poliziotto comprese di avere commesso un errore. Era da stupidi cercare di aggirare Andrew Sterling. Non pensava che fosse lui il colpevole né di dovergli nascondere qualcosa. Però voleva quelle informazioni il prima possibile e, a dire il vero, sperava anche di non incrociare Cassel o Gillespie, cosa che avrebbe potuto capitare se fosse andato a fare le stesse domande ai piani alti. Ma ora si rendeva conto di avere chiesto informazioni sulla SSD da una fonte che non era Andrew Sterling, un peccato grave, se non un vero e proprio reato. Si domandò se l'uomo d'affari potesse intuire il suo disagio. Disse: «Pensiamo di sì. Sembra che l'assassino avesse scelto come bersaglio un dipendente della SSD, finendo poi con l'uccidere un passante».

«Quale dipendente?»

«Miguel Abrera.»

Sterling riconobbe immediatamente il nome. «Alla manutenzione, sì. Sta bene?»

«Sì. Un po' scosso, ma sta bene.»

«Perché è stato scelto come bersaglio? Pensa che sapesse qualcosa?»

«Non ne ho idea» rispose Pulaski.

«Quando è successo?»

«Stasera, verso le sei, sei e mezzo.»

Piccole rughe apparvero intorno agli occhi di Sterling. «Ho una soluzione. Deve controllare gli orari in cui sono usciti i sospetti. Così potrebbe escludere quelli che hanno un alibi.»

«Io...»

«Me ne occupo io, Andrew» si affrettò a dire Whitcomb, sedendosi al computer. «Li chiedo alle risorse umane.» Poi si rivolse a Pulaski. «Non ci vorrà molto.»

«Bene» approvò Sterling. «Fatemi sapere che cosa scoprite.»

«Sì, Andrew.»

L'amministratore delegato fece un passo avanti e guardò Pulaski negli occhi. Gli strinse la mano con forza. «Buonasera, agente.»

Quando se ne fu andato, Pulaski disse: «Grazie. Avrei dovuto chiederlo prima a lui».

«Sì, avresti dovuto. Pensavo che lo avessi fatto. L'unica cosa che ad Andrew non piace è essere tenuto all'oscuro di qualcosa. È contento quando possiede tutte le informazioni, anche se sono cattive notizie. Hai visto il lato ragionevole di Andrew Sterling. Quello *irragionevole* non sembra molto diverso. Ma lo è, credimi.»

«Non è che avrai dei problemi, vero?»

Una risata. «Finché non scopre che ho chiesto i movimenti del personale un'ora prima che lo suggerisse lui.»

Mentre Whitcomb lo accompagnava all'ascensore, Pulaski si voltò verso il fondo del corridoio e vide Andrew Sterling a colloquio con Sean Cassel, entrambi a capo chino. Il direttore commerciale stava facendo cenno di sì con la testa. Poi Sterling si allontanò. Cassel si girò, si pulì gli occhiali con il panno nero e guardò il poliziotto. Gli fece un sorriso di saluto. Pulaski ebbe la sensazione che non fosse per niente sorpreso di vederlo.

Un campanello annunciò che l'ascensore era arrivato e Whitcomb invitò il poliziotto a entrare.

Il telefono squillò nel laboratorio di Rhyme. Ron Pulaski riferì quanto aveva scoperto alla SSD. Amelia annotò tutto sul tabellone dei sospetti.

Solo due persone oltre a Sterling erano in ufficio al momento del delitto: Mameda e Gillespie.

«Quindi potrebbe essere uno degli altri cinque» borbottò il criminalista.

«Gli uffici erano praticamente vuoti» disse il giovane poliziotto. «Non tutti si trattengono fino a tardi.»

«Non ne hanno bisogno» sottolineò Amelia. «Tutto il lavoro lo fanno i computer.»

Rhyme disse a Pulaski di tornare a casa dalla sua famiglia. Poi appoggiò la testa allo schienale e guardò il tabellone.

**Andrew Sterling**, presidente e amministratore delegato
- alibi: a Long Island, verificato. Conferma dal figlio
- alibi assassinio custode: in ufficio, secondo il cartellino

**Sean Cassel**, direttore commerciale e marketing

• alibi: nessuno

**Wayne Gillespie**, direttore operazioni tecniche

• alibi: nessuno

• alibi assassinio custode: in ufficio, secondo il cartellino

**Samuel Brockton**, direttore dipartimento di controllo interno

• alibi: sua presenza a Washington confermata da albergo

**Peter Arlonzo-Kemper**, direttore risorse umane

• alibi: con la moglie, verificato. Falso?

**Steven Shraeder**, direttore servizi tecnici, turno di giorno

• alibi: in ufficio, secondo il cartellino

**Faruk Mameda**, direttore servizi tecnici, turno di notte

• alibi: nessuno

• alibi assassinio custode: in ufficio, secondo il cartellino

**Cliente** della SSD (?)

• in attesa di lista da Sterling

**Sosco** reclutato da Andrew Sterling?

Ma 522 faceva davvero parte di quella lista? Rhyme se lo chiese ancora una volta. Ripensò a ciò che gli aveva detto Amelia sul concetto di rumore nel *data mining*. Era possibile che quei nomi fossero solo rumore? Distrazioni che li allontanavano dalla verità?

Il criminalista fece ruotare rapidamente la sedia a rotelle, orientandosi di nuovo verso i tabelloni. Qualcosa lo tormentava. Che cosa?

«Lincoln...»

«Shh.»

Qualcosa che aveva letto o sentito. No, un caso... di anni prima. La memoria non lo aiutava. Era frustrante. Come cercare di grattarsi un orecchio che prudeva.

Si accorse che Cooper lo stava guardando. Anche quello lo irritava. Chiuse gli occhi.

Quasi...

Sì!

«Cosa c'è?»

Doveva avere parlato ad alta voce.

«Credo di esserci arrivato. Thom, tu segui la cultura popolare, vero?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Leggi riviste, giornali. Guardi le pubblicità. Le fanno ancora le sigarette Tareyton?»

«Io non fumo. Non ho *mai* fumato.»

«"Mi possono picchiare, ma non cambio"» disse Lon Sellino.

«Come?»

«Era lo slogan con cui venivano pubblicizzate negli anni Sessanta. C'erano dei tizi con un occhio nero...»

«Non mi ricordo.»

«Le fumava mio padre.»

«Le fanno ancora? È questo che voglio sapere.»

«Non lo so. È da una vita che non le vedo in giro.»

«Esatto. E anche l'altro campione di tabacco era vecchio. Quindi, che fumi o no, è ragionevole ritenere che collezioni sigarette.»

«Sigarette? E che razza di collezionista sarebbe?»

«No, non solo sigarette. Vecchie bibite con il dolcificante artificiale. Forse lattine o bottiglie. E naftalina, fiammiferi, capelli di bambola. E la muffa, la *Stachybotrys chartarum*, la polvere delle Torri Gemelle... Non penso che abiti in centro. Penso che non pulisca da anni.» Fece una risata cupa. «E con che altra collezione abbiamo avuto a che fare in questi giorni? Dati. 522 è ossessionato dal collezionismo. È un "accumulatore".»

«Un cosa?»

«Accumula oggetti. Non butta via mai niente. È per questo che troviamo tante cose vecchie.»

«Sì, credo di averne sentito parlare» convenne Sellitto. «È strano. Fa impressione.»

Una volta Rhyme aveva esaminato la scena della morte di un accumulatore, sepolto dal crollo di alcune pile di libri. Ci aveva messo due giorni a morire, per le lesioni interne Il criminalista aveva descritto la scena come «spiacevole». Non aveva approfondito la situazione, ma sapeva che a New York esisteva una task force che forniva assistenza terapeutica agli accumulatori e proteggeva loro e i loro vicini da quel comportamento compulsivo.

«Diamo un colpo di telefono al nostro strizzacervelli.»

«Terry Dobyns?»

«Forse conosce qualcuno alla task force. Facciamogli fare un controllo. E convochiamolo di persona.»

«A quest'ora?» chiese Cooper. «Sono le dieci passate.»

Rhyme non perse tempo a ricordargli lo slogan del giorno: se non dormiamo noi, perché dovrebbero farlo gli altri? Un'occhiata fu più che sufficiente per trasmettere il messaggio.

## Capitolo 32

Lincoln Rhyme si stava riprendendo.

Thom aveva preparato di nuovo da mangiare. Benché il criminalista non fosse particolarmente interessato al cibo, aveva gradito i sandwich di pollo preparati con pane fatto in casa. «Secondo la ricetta di James Beard» aveva precisato l'assistente, anche se a Rhyme il riferimento al celebre chef e autore di libri di cucina era sfuggito completamente. Sellitto se n'era mangiato uno in un boccone e ne aveva preso un altro da portare a casa. («Anche meglio del tonno» era stato il suo giudizio.) Mel Cooper si era fatto dare la ricetta del pane per la sua ragazza.

Amelia Sachs era al computer intenta a mandare e-mail. Rhyme stava per chiederle di che cosa si stava occupando quando suonò il campanello.

Poco dopo, Thom accompagnò in laboratorio Terry Dobyns, lo psicologo dell'NYPD. Era leggermente più stempiato e grassoccio rispetto a quando Rhyme lo aveva incontrato anni prima, nel periodo successivo all'incidente che lo aveva lasciato paralizzato. Dobyns era rimasto al suo fianco per ore e ore. Il dottore aveva ancora gli stessi occhi attenti e penetranti e il sorriso rassicurante di chi non ha pregiudizi. Lincoln Rhyme era scettico riguardo ai profili psicologici, preferiva le tecniche della polizia scientifica, ma doveva ammettere che di tanto in tanto Dobyns aveva avuto intuizioni utili e brillanti nella caccia ai criminali.

Il dottore salutò i presenti, accettò una tazza di caffè da Thom ma declinò l'offerta di cibo. Si sedette su uno sgabello accanto alla sedia a rotelle di Rhyme.

«Ottima idea, quella dell'accumulatore. Credo che tu abbia ragione. Per cominciare, devo dirti che ho fatto un controllo con la task force sugli accumulatori conosciuti della città. Non sono molti ed è probabile che il vostro non sia nessuno di loro. Ho eliminato le donne, visto che hai parlato di stupro, e quelli più anziani e scarsamente autosufficienti. Gli unici due il cui profilo potrebbe corrispondere vivono a Staten Island e nel Bronx e hanno un alibi per il delitto di domenica: erano con assistenti sociali e parenti all'ora dell'omicidio.»

Rhyme non se ne stupì, sapeva che 522 era troppo furbo per farsi scoprire. Ma sperava di scovare almeno un piccolo indizio, non di ritrovarsi in un vicolo cieco.

«Tuttavia vi darò qualche indicazione che potrebbe esservi utile. Permet-

tete che vi spieghi che tipi sono gli accumulatori. Sono affetti da una forma di disordine ossessivo-compulsivo che insorge quando il soggetto è sottoposto a conflitti o tensioni che non è in grado di reggere emotivamente. Focalizzarsi su un comportamento è molto più facile che guardare il problema che c'è dietro. Lavarsi le mani ripetutamente e contare sono sintomi di un disordine ossessivo-compulsivo. Così come accumulare. È raro che un accumulatore sia pericoloso di per sé. Esistono alcuni rischi per la salute: infestazioni da animali e insetti, muffa, pericolo d'incendio. Ma essenzialmente gli accumulatori vogliono restare da soli e vivere con la loro collezione, senza mai farsi vedere in giro, se è possibile.

«Il vostro amico, però... be', è di una razza strana. Una combinazione di personalità narcisistica e antisociale con un disordine da accumulo ossessivo-compulsivo. Se vuole qualcosa, che si tratti di monete da collezione, o quadri, o gratificazione sessuale, la *deve* avere. Assolutamente. Uccidere per lui non significa nulla, se gli serve per acquisire ciò che vuole e proteggere la sua collezione. In realtà, potrei quasi dire che uccidere lo tranquillizza. Gli esseri umani viventi gli creano stress. Sono individui pronti a deluderlo, ad abbandonarlo. Ma gli oggetti inanimati, giornali, scatole di sigari, caramelle... persino i cadaveri, possono essere nascosti nella sua tana. Loro non tradiscono mai. Non credo che siate interessati ai traumi infantili che possono averlo reso così.»

«Non proprio, Terry» disse Amelia. Sorrise a Rhyme, che stava scuotendo la testa.

«La prima cosa che gli serve è lo spazio. Molto spazio. E con gli attuali prezzi delle proprietà immobiliari dev'essere una persona molto ingegnosa, oppure molto ricca. Gli accumulatori hanno la tendenza a vivere in grandi appartamenti vecchi o in villette. Non amano stare in affitto. Non riescono ad accettare il pensiero di un padrone di casa che ha il diritto di invadere la loro area vitale. Le finestre sono quasi sempre dipinte di nero o coperte da cartoni o nastro adesivo, per tenere fuori il mondo.»

«Quanto spazio?» chiese Amelia.

«Stanze, stanze e stanze.»

«Alcuni dei dipendenti della SSD hanno parecchi soldi» ragionò il criminalista. «I veterani.»

«Dal momento che il vostro assassino è molto attivo, dovrà condurre due vite. Le chiameremo la "vita segreta" e la "facciata". Ha bisogno di esistere nel mondo reale, per aggiungere pezzi alla sua collezione e mantenerla. E quindi deve salvare le apparenze. È possibile che abbia una seconda abita-

zione dall'aspetto normale, o che parte di casa sua sembri perfettamente normale. Oh, lui preferirebbe vivere nella sua dimora segreta, ma se lo facesse, se abitasse solo lì, la gente comincerebbe a farci caso, quindi dovrà avere uno spazio vitale che sembri identico a quelli delle altre persone del suo stesso ambito socioeconomico. Le due residenze possono essere collegate, oppure vicine l'una all'altra; per esempio, il piano terra può essere normale e la "collezione" può trovarsi al piano di sopra o in cantina. Quanto alla sua personalità, nella sua vita di facciata il vostro accumulatore avrà un atteggiamento completamente opposto alla sua vera natura. Diciamo che la sua vera personalità è maligna e meschina: in pubblico 522 sarà calmo, misurato, maturo, cortese.»

«Potrebbe recitare la parte dell'uomo d'affari?»

«Oh, facilmente. E ci riuscirebbe molto, molto bene. Perché deve. È una cosa che gli procura rabbia e risentimento, ma sa che se non mantiene la facciata i suoi tesori potrebbero essere in pericolo e ciò per lui è semplicemente inaccettabile.» Dobyns alzò lo sguardo verso i tabelloni. «Vedo che vi siete chiesti se ha dei figli. Dubito che ne abbia, è più probabile che collezioni giocattoli... anche questo si ricollega alla sua infanzia. Sarà anche single: è raro trovare un accumulatore sposato. La sua ossessione di collezionista è troppo intensa. Non sopporterebbe di dividere il suo tempo e il suo spazio con un'altra persona... e francamente gli sarebbe molto difficile trovare una partner disposta a stare con lui.

«Tabacco e fiammiferi? Accumula sigarette e bustine, ma dubito che fumi. La maggior parte degli accumulatori ha grandi quantità di carta e di riviste, oggetti infiammabili. Il vostro assassino non è uno stupido. Non rischierebbe mai un incendio che potrebbe distruggere la sua collezione o smascherarlo in caso di intervento dei pompieri. E neppure dovete presumere che abbia un particolare interesse per le monete o per l'arte: la sua ossessione è fine a se stessa, ciò che colleziona è secondario.»

«Quindi non vive vicino a un negozio di antiquariato.»

Dobyns si mise a ridere. «No, ma casa sua ne avrà l'aspetto. Tale e quale a un negozio di antiquariato, naturalmente senza clienti. Be', non mi viene in mente molto altro, se non che si tratta di un individuo estremamente pericoloso. Da quanto mi avete detto, lo avete già fermato diverse volte, quindi 522 sarà furioso. Ucciderà chiunque minacci il suo tesoro, senza la minima esitazione. Non ve ne dimenticate mai.»

Ringraziarono Dobyns, che prima di andarsene augurò a tutti buona fortuna.

Amelia aggiornò il profilo del Sosco, sulla base di quanto aveva detto lo psicologo.

**PROFILO SOSCO 522**

- maschio
- probabilmente non fumatore
- probabilmente niente moglie/bambini
- probabilmente bianco o di pelle chiara
- corporatura media
- forte/capace di strangolare le sue vittime
- accesso ad apparecchi di alterazione vocale
- possibili conoscenze informatiche; accede a OurWorld. Altri siti di social networking?
- prende trofei dalle sue vittime. Sadico?
- vive/lavora in ambienti bui e umidi
- mangia snack con salsa piccante
- porta scarpe da lavoro Skechers numero 44
- accumulatore, soffre di disordine ossessivo-compulsivo
- ha una «vita segreta» e una «facciata»
- personalità pubblica opposta al vero io
- residenza: probabilmente non in affitto; due aree separate, una normale e una segreta
- finestre coperte o dipinte
- diventa violento quando acquisizione o collezione sono minacciate

«Serve a qualcosa?» chiese Cooper.

Rhyme si limitò ad alzare le spalle. «Che ne pensi, Sachs? Potrebbe essere qualcuno con cui hai parlato alla SSD?»

«Direi che il più vicino è Gillespie. È un tipo molto strano. Ma Cassel sembra il più furbo, per quanto riguarda avere una buona facciata. Arlonzo-Kemper è sposato, e questo lo mette fuori gioco, stando a Terry. Non ho visto i due tecnici, con loro ha parlato Ron.»

Con un segnale elettronico, sullo schermo apparve una finestrella di identità. Era Lon Sellitto, tornato a casa ma evidentemente ancora al lavoro sul Piano dell'Esperto che aveva elaborato insieme a Rhyme.

«Comando: rispondere alla chiamata... Lon, come andiamo?»

«Tutto pronto, Linc.»

«A che punto siamo?»

«Guarda il telegiornale delle undici. Lo vedrai. Io vado a letto.»

Rhyme tolse la comunicazione e accese il televisore in un angolo del laboratorio.

Mel Cooper diede la buonanotte. Stava per prendere la valigetta quando dal suo computer giunse un *ding.* Guardò lo schermo. «Amelia, c'è un'e-mail per te.»

Lei lo raggiunse.

«È la polizia di stato del Colorado, a proposito di Gordon?» chiese Rhyme.

Amelia non rispose, anche se lui notò il sopracciglio che le si sollevava mentre leggeva il lungo documento. Un dito scomparve nella folta capigliatura rossa, raccolta a coda di cavallo, mettendosi a tormentare la cute.

«Cosa c'è?»

«Devo andare» disse lei, alzandosi di scatto.

«Sachs, cosa c'è?»

«Non c'entra con il caso. Chiamami se c'è bisogno di me.»

E detto questo uscì dalla porta, lasciandosi dietro una nube di mistero sottile come l'aroma di lavanda del sapone che usava ultimamente.

Il caso 522 procedeva a ritmo sostenuto.

Ciononostante, i poliziotti devono sempre fare i conti con altri aspetti delle loro vite.

Per questo ora Amelia Sachs era di fronte a una casa a Brooklyn, non lontano dalla propria abitazione. Era una serata piacevole, con una brezza delicata che odorava di lillà e foglie fresche. Sarebbe stato bello sedersi sul marciapiede, o sul gradino di una porta, e non fare quello che era venuta a fare.

Quello che *doveva* fare.

Dio, odiava doverlo fare.

Pam Willoughby apparve sulla soglia, con indosso un maglione. Anche lei aveva i capelli raccolti a coda di cavallo. Parlava con uno degli altri figli adottivi, anche lei un'adolescente, con quell'aria complice che le ragazze di quell'età si mettono sul viso come se fosse makeup. Ai loro piedi due cani giocavano tra loro: Jackson, l'havanese, e uno più grosso ma egualmente esuberante, Cosmic Cowboy, il pastore che viveva con la famiglia adottiva di Pam.

La poliziotta andava a trovare Pam di tanto in tanto, ma di solito facevano rotta verso un cinema, uno Starbucks o una gelateria. La ragazza si illuminava in viso quando la vedeva.

Quella sera no.

Amelia scese dall'auto e si appoggiò al cofano bollente. Pam prese in braccio Jackson e le si avvicinò.

«Scusa se sono passata così tardi» disse la detective.

«Non importa.» Pam era guardinga.

«Come vanno i compiti?»

«Come tutti i compiti. C'è qualcosa di interessante e il resto fa schifo.»

Le cose dunque non erano cambiate dai tempi in cui a frequentare la scuola era Amelia.

La detective accarezzò il cane, che Pam stringeva a sé con atteggiamento possessivo. Lo faceva spesso con le sue proprietà. Raramente accettava che qualcuno la aiutasse a portare lo zaino con i libri o il sacchetto della spesa. Amelia pensava che doveva esserle stato portato via così tanto che ora Pam, per reazione, si aggrappava a tutto ciò che poteva.

«Allora, cosa c'è in ballo?»

Ad Amelia non veniva in mente nulla per addolcire la pillola. «Ho parlato con il tuo amico.»

«Amico?» chiese Pam.

«Stuart.»

«*Cos'hai fatto?*» Sul viso tormentato di Pam si proiettavano riflessi di luce filtrati da un albero di ginkgo.

«Ho dovuto.»

«No, non dovevi.»

«Pam... ero preoccupata per te. Ho un amico, in dipartimento, che si occupa di controlli di sicurezza... Gli ho dato il nome...»

«No!»

«Volevo sapere se aveva scheletri nell'armadio.»

«Non ne avevi il diritto!»

«È vero. Ma l'ho fatto lo stesso. E ho appena ricevuto un'e-mail di risposta.» Amelia provò una stretta allo stomaco. Affrontare gli assassini o guidare a duecento all'ora non erano niente in confronto. In quel momento sì, che era sconvolta.

«Allora? È un assassino del cazzo?» esplose Pam. «Un serial killer? Un terrorista?»

Amelia esitava. Avrebbe voluto prendere Pam per un braccio. Non lo fe-

ce. «No, tesoro. Ma... è sposato.»

Vide la ragazza battere le palpebre nella penombra. «È... sposato?»

«Mi spiace. Anche sua moglie fa l'insegnante. In una scuola privata di Long Island. Hanno due bambini.»

«No! Ti sbagli!» La mano libera di Pam era stretta a pugno, così forte che presto le sarebbe venuto un crampo ai muscoli. Aveva gli occhi colmi di rabbia, ma non sembrava molto sorpresa. Amelia si chiese se la ragazza stesse passando in rassegna alcuni ricordi: forse Stuart le aveva detto di non avere il telefono in casa e di chiamarlo solo al cellulare. O le aveva chiesto di usare un particolare indirizzo e-mail per scrivergli.

*E in casa mia c'è un tale disordine... Sarei imbarazzato se tu lo vedessi. Sai, sono un insegnante. Siamo tipi distratti... Dovrei trovarmi una donna di servizio...*

«È un errore» dichiarò Pam. «Devi averlo confuso con qualcun altro.»

«Sono appena andata da lui. Gliel'ho chiesto e lui me lo ha confermato.»

«No, non è vero. Ti sei inventata tutto!» Gli occhi della ragazza lampeggiavano e un sorriso gelido le attraversò il volto: una stilettata nel cuore di Amelia. «Sei uguale a mia madre! Quando non voleva che facessi qualcosa, mi raccontava bugie. Proprio come te.»

«Pam, io non farei mai...»

«Tutti mi portano via ogni cosa! Ma tu non ci riuscirai. Io amo lui e lui ama me, e tu non me lo porterai via.» Si voltò e si diresse verso la casa, con Jackson sottobraccio.

«Pam!» La voce si strozzò in gola ad Amelia. «No, tesoro...»

Sulla soglia la ragazza si voltò solo per un istante, scuotendo i capelli. Era rigida come un pezzo di ferro. Amelia fu lieta che in controluce non le fosse possibile vederla in faccia. Non avrebbe potuto sopportare l'odio che vi avrebbe letto.

L'umiliazione del fallimento al cimitero è intollerabile.

Miguel 5465 doveva morire. Avrebbe dovuto essere inchiodato al velluto perché la polizia lo potesse esaminare. Avrebbero detto: «Il caso è chiuso». E tutto si sarebbe sistemato.

Invece lui è ancora vivo. La farfalla è scappata. Non potrò mai più simulare il suicidio di qualcuno. Ora sanno qualcos'altro. Hanno raccolto nuove informazioni.

Li odio li odio li odio li odio tutti.

Mi viene voglia di prendere il mio rasoio, uscire di corsa e... Calma.

Calmati.

Ma diventa sempre più difficile, con il passare degli anni.

Ho cancellato alcune transazioni previste per stasera. Dovevo celebrare il suicidio. Ma adesso mi rifugio nel mio armadio. Mi aiuta trovarmi circondato dai miei tesori. Giro tra le stanze profumate e prendo in mano alcuni oggetti, trofei di varie transazioni degli anni passati. Sentire il contatto della carne secca, delle unghie e dei capelli sulla mia guancia è un tale conforto...

Solo che sono esausto. Mi siedo davanti al quadro di Harvey Prescott. La famiglia ricambia il mio sguardo. Come in certi ritratti, i loro occhi ti seguono ovunque tu vada.

Rassicurante. Anche un po' strano.

Forse una delle ragioni per cui mi piace tanto questo dipinto è che queste persone erano fresche, quando sono state create: non sono tormentate da ricordi implacabili, che le tengono sveglie tutta la notte, che le trascinano lungo le strade a raccogliere tesori e trofei.

Ah, i ricordi...

*Giugno, cinque anni. Papà mi mette a sedere, spinge da parte la sua sigaretta ancora spenta e mi spiega che io non sono figlio loro. «Ti abbiamo portato in famiglia perché ti volevamo, ti volevamo con noi e ti amiamo anche se non sei nostro figlio naturale, capisci, vero...»*

*No, non capisco. Lo guardo con occhi vacui. Mamma stringe un fazzoletto di carta tra le mani umide. Dice che mi vuole bene come se fossi suo figlio naturale. No, di più, anche se non capisco perché dovrebbe. Sembra una bugia.*

*Papà se ne va, al suo secondo lavoro. Mamma va a prendersi cura degli altri bambini, lasciandomi a pensare. Ho la sensazione che mi abbiano tolto qualcosa. Ma non so che cosa. Guardo fuori dalla finestra. È bello qui. Le montagne, il verde e l'aria fresca. Ma io preferisco la mia camera ed è lì che vado.*

*Agosto, sette anni. Papà e mamma hanno litigato. La più grande di noi, Lydia, sta piangendo. Non andare non andare non andare... Io mi preparo al peggio e faccio scorte. Cibo e monetine... la gente non si accorge mai quando spariscono le monetine. Niente mi può impedire di collezionarle, rame lucido e opaco per un valore di 134 dollari. Le nascondo nelle scatole dentro il mio armadio...*

*Novembre, sette anni. Papà ritorna dopo essere stato via per un mese,*

*«ad acchiappare i dollari sfuggenti», come dice spesso. (Lydia e io sorridiamo quando lo dice.) Chiede dove sono gli altri bambini. Mamma risponde che non ce la faceva con tutti quanti. «Fai i conti. Cazzo ti credi? Prendi il telefono e chiama in città.» Piange. «Tu non c'eri.»*

*Lydia e io non riusciamo a capire, ma sappiamo che non va per niente bene.*

*Nel mio armadio ci sono 252 dollari in penny, 33 lattine di pomodoro, 18 di altre verdure, 12 di SpaghettiOs, che a me non piacciono ma li tengo lo stesso. È questa la cosa importante.*

*Ottobre, nove anni. La mamma è al telefono e chiama in città. Ha bisogno di altre adozioni di emergenza. Al momento siamo in nove. Noi aiutiamo, Lydia e io. Lei ha quattordici anni e sa come prendersi cura dei più piccoli. Lydia chiede a papà di comprare bambole alle bambine, perché lei non ne ha mai avute ed è importante. Lui le chiede come fa a trovare soldi in città se loro li spendono in stronzate.*

*Maggio, dieci anni. Torno da scuola. Tutto quello che ho potuto fare è stato prendere qualche penny e comprare una bambola per Lydia. Non vedo l'ora di vedere come reagirà. Ma capisco che ho fatto un errore: ho lasciato aperte le porte dell'armadio. Papà è lì dentro, fruga ovunque. I penny sono per terra, come soldati morti su un campo di battaglia.*

*«Li hai rubati, questi soldi non sono tuoi!»*

*Io piango e gli dico che li ho trovati.*

*Papà ribatte trionfante: «Li ho trovati anch'io, vuol dire che sono miei... Allora, giovanotto, hai qualcosa in contrario? Direi di no. Cristo, ci sono quasi cinquecento dollari, qui!». E prende la sigaretta che tiene dietro l'orecchio.*

*Vuoi capire che effetto fa qualcuno che ti porta via le tue cose, i tuoi soldatini, le tue bambole, i tuoi penny? Chiudi la bocca e tappati il naso. È così che ci si sente, e non puoi resistere a lungo, altrimenti ti succede qualcosa di terribile.*

*Ottobre, undici anni. Lydia se n'è andata. Non ha lasciato scritto niente. Non ha preso la bambola. Jason, quattordici anni, viene a vivere con noi direttamente dal riformatorio. Una sera mi prende a spintoni nella mia stanza. Vuole il mio letto (il mio è asciutto e il suo no). Io dormo nel suo, bagnato. Ogni notte, per un mese. Mi lamento con papà. Lui mi dice di chiudere il becco. I soldi gli servono e hanno un bonus se prendono ragazzi* ED, *come Jason e... Si interrompe. Capisco che si riferisce a me. Non so che cosa significa* ED. *Non ancora.*

*Gennaio, dodici anni. Luci rosse lampeggianti. Mamma singhiozza, gli altri figli adottivi singhiozzano. L'ustione al braccio di papà è dolorosa ma fortunatamente, dice il pompiere, il liquido dell'accendino sul materasso non ha preso fuoco tanto in fretta. Se fosse stata benzina, sarebbe morto. Mentre portano via Jason, occhi cupi sotto sopracciglia scure, lui grida che non capisce come il liquido per accendini e i fiammiferi siano finiti nella sua cartella. Non è stato lui, non è stato lui! E non è stato lui ad appendere quelle foto di gente bruciata viva in aula, a scuola.*

*Papà urla con la mamma: «Guarda che hai fatto!».*

*«Eri tu che volevi il bonus!» strilla lei.*

*Il bonus* ED.

*Emotivamente Disturbato, ho scoperto poi.*

Ricordi, ricordi... Ah, di questa collezione mi libererei volentieri, la getterei nel primo cassonetto, se solo potessi.

Sorrido alla mia famiglia silenziosa, la famiglia Prescott. Poi torno a concentrarmi sul problema del momento: *loro.*

Adesso sono più calmo, la tensione si è allentata. E confido che, come quel bugiardo di mio padre, come Jason Stringfellow, che era terrorizzato quando i poliziotti lo hanno portato via, come i sedici cifre che urlano all'apice di una transazione, coloro che mi inseguono - *loro* - presto saranno sottoterra. E io vivrò i miei giorni felici con la mia famiglia bidimensionale e i miei tesori, qui nel mio armadio.

I miei soldatini, i miei dati, tutti pronti a marciare verso la battaglia. Sono come Hitler nel suo bunker di Berlino, che ordina alle sue truppe Waffen-SS di andare incontro agli invasori. Sono morti: i dati sono invincibili.

Vedo che sono quasi le undici di sera. L'ora del telegiornale. Devo scoprire che cosa *loro* sanno o non sanno dell'assassinio al cimitero. Accendo la TV.

Il vicesindaco Scott presenta il capitano Joseph Malloy dell'NYPD, che «parlerà diffusamente del caso».

In realtà non lo fa, non proprio. Mostra un identikit dell'assassino, che assomiglia a me come ad altre duecentomila persone in città.

Bianco o dalla pelle chiara? Sono davvero patetici.

Il capitano Malloy esorta tutti alla massima cautela. «Abbiamo ragione di credere che il colpevole abbia usato le tecniche del furto di identità per avvicinarsi alle sue vittime e indurle ad abbassare le difese.» Raccomanda anche di fare attenzione a qualsiasi sconosciuto che abbia informazioni su-

gli acquisti effettuati, i conti in banca, il luogo dove si è prenotato per le prossime vacanze, le multe... «Tutte piccole cose a cui normalmente non prestereste attenzione.»

In effetti, il Municipio ha ingaggiato un esperto in gestione e sicurezza delle informazioni della Carnegie Mellon University: il dottor Carlton Soames passerà i prossimi giorni ad assistere gli investigatori e a fornire consulenza sul tema del furto di identità. A quanto pare sono convinti che questo sia il modo migliore per trovare l'assassino.

Soames ha l'aria del tipico ragazzo di una cittadina del Midwest che ha fatto fortuna grazie al suo cervello. Me lo dicono i capelli arruffati, il sorriso goffo, il vestito storto, gli occhiali un po' unti, lo sguardo asimmetrico. E quanti anni avrà quella fede nuziale? Parecchi, ci scommetto. Sembra il tipo che si è sposato presto. Non dice una parola, ma guarda i giornalisti e la telecamera come un animale impaurito.

Il capitano Malloy continua: «In un'epoca in cui il furto di identità è in crescita, così come la gravità delle sue conseguenze, prendiamo molto sul serio la responsabilità di proteggere i nostri concittadini».

I reporter si gettano nella mischia, bersagliando il vicesindaco, il capitano e l'inquieto professore di domande degne di un bambino delle elementari. Malloy si tiene sulle sue, trincerandosi dietro frasi come: «Le indagini sono in corso».

Torniamo alle normali notizie, se volete chiamarle così. Verdure contaminate nel Texas, una donna a bordo di un camion vittima di un'inondazione in Missouri. Il presidente ha il raffreddore.

Spengo il televisore e mi siedo nella semioscurità del mio armadio, chiedendomi come realizzare al meglio questa nuova transazione.

Mi viene un'idea. È così ovvia, però, che sono scettico. Ma, sorpresa, mi bastano solo tre telefonate agli alberghi vicini al Big Building per scoprire quello in cui si è registrato il professor Carlton Soames.

## Parte quarta
## *Amelia 7303*

### *Martedì 24 maggio*

*Naturalmente non vi era nessun modo di sapere esattamente quando vi si stava guardando. Quanto spesso e con quali principi la Psicopolizia veniva a interferire sui cavi che vi riguardavano*

*era pura materia per congetture. E sarebbe stato anche possibile che guardasse tutti, e continuamente.*

George Orwell, *1984*

## Capitolo 33

Amelia Sachs arrivò presto.

Ma Lincoln Rhyme era già sveglio da un po'. I piani in atto a New York e in Inghilterra non gli avevano permesso di dormire molto profondamente. Aveva sognato suo cugino Arthur e lo zio Henry.

Amelia lo raggiunse nella sala degli esercizi, dove Thom stava rimettendo il criminalista sulla sedia a rotelle, dopo otto chilometri sulla bicicletta stazionaria Electrologic: uno dei metodi per migliorare le sue condizioni e tenere i muscoli tonici, nella speranza di poter fare a meno dei sistemi meccanici, un giorno. La detective sostituì Thom, che scese a preparare la colazione. Era stato un passo avanti nel rapporto tra Amelia e Rhyme che lui accettasse il suo aiuto nella routine del mattino, cosa che molti avrebbero trovato spiacevole.

La detective aveva passato la notte a casa propria, a Brooklyn. Quando Rhyme la aggiornò sul caso 522, la vide distratta. Le chiese perché.

Lei sospirò e rispose: «Si tratta di Pam». E raccontò di avere scoperto che «il suo ragazzo» era di fatto un suo ex insegnante. E sposato, per giunta.

«No...» Rhyme storse la bocca. «Mi spiace, povera ragazza.» Il suo primo suggerimento fu di minacciare quello Stuart fino a convincerlo a levarsi di torno, in fretta. «Hai un distintivo, Sachs. Fallo vedere. Lui scapperà. Altrimenti gli farò io una telefonata.»

Ma lei non pensava che fosse la tattica migliore. «Temo che se faccio troppa pressione o lo denuncio, perderò Pam. E se non faccio qualcosa, lei soffrirà. Dio, e se volesse un figlio da lui?» Si ficcò un'unghia nel pollice e si interruppe. «Sarebbe diverso se fossi davvero sua madre. Saprei come cavarmela.»

«Tu credi?» chiese Rhyme.

Lei ci pensò, poi, con un sorriso, ammise: «Okay, forse no. Quant'è difficile fare i genitori... I ragazzi dovrebbero essere accompagnati da un libretto di istruzioni».

Fecero colazione in camera da letto, con Amelia che imboccava Rhyme. Come il salotto e il laboratorio di sotto, la stanza era diventata più acco-

gliente rispetto a quando lei l'aveva vista per la prima volta, anni prima. All'epoca era fredda, decorata solo da alcune riproduzioni di opere d'arte che, durante il primo caso a cui avevano lavorato insieme, erano state girate contro il muro e trasformate in tabelloni improvvisati. Ora le immagini erano visibili e altre se ne erano aggiunte: i dipinti preferiti di Rhyme, paesaggi impressionisti e scene urbane suggestive di artisti come George Inness o Edward Hopper.

Dopo colazione, Amelia si mise accanto alla sedia a rotelle e gli prese la destra, la mano in cui di recente lui aveva riacquistato un minimo di controllo e sensibilità. Rhyme era in grado di sentire il tocco delle dita, anche se la percezione era strana, leggermente inferiore alla pressione che avvertiva sul collo o sul viso, dove i nervi funzionavano regolarmente. Era come se le sue dita fossero acqua che gli scorreva sulla pelle. Lui desiderò poter chiudere la mano intorno alla sua. Percepì il contatto delle dita. Silenzio. Dal suo atteggiamento era evidente che Amelia voleva parlare di Pam, ma Rhyme non disse nulla, aspettò che fosse lei a cominciare. Guardò i falchi pellegrini sul cornicione. La femmina era più grande. Erano attenti, tesi, due masse muscolari pronte all'azione. Dovevano avere una nidiata da nutrire.

«Rhyme?»

«Sì?»

«Non lo hai ancora chiamato?»

«Chi?»

«Tuo cugino.»

Ah, dunque non era di Pam che voleva parlare. Amelia stava pensando ad Arthur Rhyme e lui non ci era arrivato. «No, non ancora.»

«La sai, un'altra cosa? Non sapevo nemmeno che avessi un cugino.»

«Non te ne ho mai parlato?»

«No. Mi hai parlato di zio Henry e zia Paula, ma non di Arthur. Come mai?»

«Lavoriamo troppo. Non c'è tempo per le chiacchiere.» Rhyme sorrise.

Lei no.

Doveva dirglielo? Il criminalista era incerto. D'istinto avrebbe preferito di no: avrebbe rasentato l'autocommiserazione, che per lui era veleno. D'altra parte, Amelia meritava di sapere qualcosa. Succede, in amore. Quando due vite si incontrano, certi elementi fondamentali - stati d'animo, amori, paure, rabbie - non possono restare nelle zone d'ombra. Fa parte del contratto.

Perciò le disse tutto.

Di Adrianna, di Arthur, del giorno amaro della fiera scientifica, delle bugie che erano seguite, dell'imbarazzante raccolta di indizi nella Corvette, persino del potenziale regalo di fidanzamento, un pezzo di cemento dell'era atomica.

Amelia annuì, quando infine lui tacque. Rhyme rise tra sé, sapendo che lei stava pensando: e allora? Un amore adolescenziale, un po' di doppio gioco, una delusione sentimentale. Proiettili di piccolo calibro nell'arsenale delle offese personali. Come poteva qualcosa di così banale rovinare una profonda amicizia?

*Eravate come fratelli...*

«Ma Judy ha detto che tu e Blaine eravate andati a trovarli. Non vi eravate rappacificati?»

«Oh, sì. Certo. Voglio dire, quella era solo una cotta dei tempi del liceo. Adrianna era molto carina... una rossa alta, a dire il vero.»

Amelia rise.

«Ma non era così importante da distruggere i miei rapporti con Arthur.»

«Quindi c'è dell'altro, vero?»

Rhyme non rispose subito. Poi disse: «Non molto prima del mio incidente, andai a Boston». Bevve un sorso di caffè dalla cannuccia. «Dovevo parlare a una conferenza internazionale sulla polizia scientifica. Ero seduto al bar e mi si avvicinò una donna, una professoressa del MIT in pensione. Aveva notato il mio cognome, ricordava uno studente del Midwest che si chiamava Arthur Rhyme e voleva chiedermi se fossimo parenti. "Mio cugino" le dissi. La professoressa mi parlò di tutte le cose interessanti che aveva fatto Arthur: alla sua domanda di ammissione aveva persino allegato un breve saggio, che lei definì brillante, originale, documentato, rigoroso... E se vuoi fare un complimento a uno scienziato, Sachs, devi dirgli che il suo lavoro è "rigoroso".» Tacque per un istante. «La professoressa lo aveva incoraggiato a espanderlo e pubblicarlo su una rivista. Ma Arthur non lo fece mai. Lo aveva perso di vista e si chiedeva se avesse fatto qualche lavoro di ricerca in quel settore. Ero curioso. Le chiesi di cosa trattasse il saggio. Lei ricordava il titolo: *Effetti biologici di alcuni materiali a nanoparticelle.*» Fece una breve pausa. «Be', si dà il caso che l'autore fossi io.»

«Tu?»

«Un saggio che avevo scritto per un concorso scientifico. Si era qualificato come secondo in tutto lo stato. Era un lavoro piuttosto originale, devo ammetterlo.»

«E Arthur te l'ha rubato?»

«Già.» Persino adesso, a distanza di anni, continuava a provare rabbia. «Ma non è finita.»

«Prosegui.»

«Dopo la conferenza, non riuscivo a togliermi quella storia dalla testa. Contattai l'ufficio ammissioni del MIT. Conservavano tutte le domande su microfiche. Mi mandarono una copia della mia. C'era qualcosa che non quadrava. La mia domanda era come l'avevo inviata, compresa la firma. Ma tutto ciò che era stato mandato dalla scuola, dalla *segreteria*, era stato alterato. Art aveva messo le mani sulle trascrizioni dei miei voti al liceo e le aveva modificate. Dove io avevo preso A, lui mi aveva dato B. I giudizi dei docenti in allegato erano tiepidi, quasi formali, probabilmente quelli che aveva ricevuto *lui.* Non c'era nemmeno la lettera di segnalazione di mio zio Henry.»

«L'aveva tolta?»

«Sì, e al posto del mio saggio aveva messo una stronzata generica del tipo: "Perché voglio andare al MIT". Scritta pure con caratteri orrendi.»

«Oh, mi dispiace.» Amelia gli strinse più forte la mano. «E Adrianna lavorava in segreteria, giusto? Quindi è lei che lo ha aiutato.»

«No, questo è quello che ho pensato all'inizio, ma poi l'ho rintracciata e gliel'ho chiesto.» Rhyme fece una risata amara. «Abbiamo parlato delle nostre vite, dei nostri matrimoni, dei suoi figli, delle carriere. Poi del passato. Lei si era sempre chiesta perché avessi chiuso con lei in quel modo. Io le risposi che pensavo stesse uscendo con Arthur.»

Raccontò che lei si era molto sorpresa. Gli aveva spiegato che l'aveva solo aiutato con la domanda di ammissione al college: Arthur era andato a trovarla cinque o sei volte in segreteria per parlare della scuola e per vedere come erano state redatte le altre domande, i saggi, le lettere con i giudizi. Diceva che il suo tutor era un incapace e che lui desiderava moltissimo essere ammesso in una buona università. Le aveva chiesto di non dire niente a nessuno, specialmente al cugino, perché lo imbarazzava avere bisogno di aiuto. Così si erano visti di nascosto alcune volte. Adrianna si sentiva ancora in colpa per essere stata costretta a mentirgli.

«E mentre lei andava in bagno o a fare le fotocopie, lui ha messo le mani sulla tua domanda di ammissione.»

«Proprio così.»

*Arthur non ha mai fatto del male a nessuno in tutta la sua vita. Non ne è capace.*

Sbagliato, Judy.

«Ne sei proprio sicuro?» chiese Amelia.

«Già. Perché dopo avere telefonato ad Adrianna, ho chiamato Arthur.» Rhyme ricordava la conversazione quasi parola per parola.

«Perché, Arthur? Dimmi perché» aveva esordito così, senza neppure l'ombra di un saluto.

Una pausa. Il respiro di Arthur.

Anche se erano passati anni, suo cugino aveva capito immediatamente a che cosa si riferiva. Non gli interessava come lui lo avesse scoperto. Non gli interessava negare o fingere di cadere dalle nuvole.

Era partito subito all'attacco.

«D'accordo» aveva risposto con rabbia. «La vuoi la risposta, Lincoln? Eccola: il premio di Natale.»

Incredulo, Rhyme aveva chiesto: «Che premio?».

«Quello che ti diede mio padre la vigilia di Natale, all'ultimo anno di liceo.»

«Il cubetto di cemento di Stagg Field?» Rhyme era confuso. «Che cosa vuoi dire?» Doveva esserci qualcosa di più dell'aver vinto un premio che aveva senso solo per poche persone al mondo.

«Spettava a me!» Suo cugino si comportava come se la vittima fosse lui. «Mio padre mi aveva dato lo stesso nome dello scienziato responsabile del progetto. Sapevo che aveva quel cimelio e che me lo avrebbe consegnato quando mi fossi diplomato o laureato. Doveva essere un regalo per me! Lo volevo da anni!»

Rhyme era senza parole. Due adulti che litigavano come bambini che si rubano fumetti o caramelle.

«Ha dato via l'unico oggetto che per me era importante. E lo ha dato *a te*.» La voce del cugino si era incrinata. A Rhyme sembrò che stesse piangendo.

«Arthur... ho solo risposto a qualche domanda. Era un gioco.»

«Un gioco? Che cazzo di gioco era? Avremmo dovuto dedicarci ai canti di Natale o guardare *La vita è meravigliosa*. Invece no! No, mio padre doveva trasformare tutto in una fottuta lezione! Era così imbarazzante. E noioso. Ma nessuno aveva mai il coraggio di contraddire il grande professore.»

«Cristo, Art, non è stata colpa mia! Era solo un premio che ho vinto. Io non ti ho rubato niente.»

Una risata crudele. «Ah, no? Non hai mai pensato che forse invece qual-

cosa me lo hai rubato?»

«Cosa?»

«Pensaci! Forse... mio padre.» Arthur, ansante, aveva fatto una pausa.

«Ma di che diavolo parli?»

«Me lo hai *rubato*! Ti sei mai chiesto perché non ho mai voluto partecipare alle gare di atletica? Perché era roba tua! E accademicamente? Eri tu l'altro figlio, non io. Andavi persino alle sue lezioni. Lo aiutavi nelle sue ricerche.»

«È da pazzi... Aveva invitato anche te alle sue lezioni. So che lo ha fatto.»

«Una volta è stata più che sufficiente. Mi ha umiliato. Volevo quasi piangere.»

«Lo faceva *a tutti* il controinterrogatorio, Art. Per questo era così brillante. Ti costringeva a pensare finché non trovavi la risposta giusta.»

«Solo che alcuni di noi non trovavano *mai* la risposta giusta. Io non ero stupido. Ma non ero neppure un genio. E il figlio di Henry Rhyme doveva per forza essere un genio. Comunque non importava, perché lui aveva *te*. Robert andò in Europa, Marie in California. E anche allora non voleva me, voleva te!»

*L'altro figlio...*

«Non ho chiesto io quel ruolo. Non ti ho sabotato.»

«Ah, no? Non sei stato al gioco, forse? Era per caso che passavi da noi nel fine settimana, anche quando io non c'ero? Non lo invitavi alle tue gare di atletica? Sì che lo facevi. Rispondimi: quale dei due volevi come padre, il mio o il tuo? Ti adulava mai, tuo padre? Faceva mai il tifo per te dalle tribune? Ti mostrava mai quel sopracciglio inarcato in segno di approvazione?»

«Queste sono cazzate» aveva tagliato corto Rhyme. «Avevi un conto in sospeso con tuo padre e cos'hai fatto? Hai sabotato me! Potevo andare al MIT. Ma tu me lo hai impedito! E tutta la mia vita è cambiata. Se non fosse stato per te, tutto sarebbe stato diverso.»

«Be', posso dire la stessa cosa di te, Lincoln. La stessa cosa... Hai mai concesso una possibilità a *tuo* padre? Come pensi che si sentisse con un figlio come te, cento volte più intelligente di lui, che alla sua compagnia preferiva quella dello zio? Hai mai dato una chance a Teddy?»

A quelle parole, Rhyme aveva sbattuto il ricevitore sulla forcella. Era stata l'ultima volta che si erano parlati. Parecchi mesi dopo, lui sarebbe rimasto paralizzato.

*Tutto sarebbe stato diverso...*

Dopo avere ascoltato l'intera storia, Amelia disse: «Per questo non è mai venuto a trovarti dopo l'incidente».

Rhyme annuì. «A quei tempi non potevo fare altro che starmene sdraiato a letto, a pensare che se Art non avesse falsificato la mia domanda di ammissione io sarei andato al MIT e prima o poi sarei finito a lavorare alla Boston University o a New York. Ma non mi sarei trovato in quel tunnel della metropolitana e...» Non completò la frase.

«L'effetto farfalla» commentò lei. «Un piccolo avvenimento nel passato che genera gravi conseguenze nel futuro.»

Rhyme annuì di nuovo. Amelia sapeva ascoltarlo con profonda comprensione, senza esprimere giudizi sulle altre implicazioni: che cosa avrebbe scelto lui tra una vita normale e una sulla sedia a rotelle, che forse l'aveva portato a essere un criminalista molto più bravo... e, naturalmente, a stare con lei.

Amelia Sachs era così.

Lui le rivolse l'ombra di un sorriso. «La cosa buffa è che...»

«... che un po' aveva ragione?»

«Oh, sì. Mio padre non sembrava nemmeno accorgersi di me. Di sicuro non mi stimolava come mio zio. Mi sentivo davvero come "l'altro figlio" di Henry Rhyme. E mi piaceva.» Si era reso conto che forse aveva davvero cercato la compagnia del brillante e vulcanico zio Henry. E gli veniva subito in mente una dozzina di circostanze in cui la timidezza di suo padre lo aveva messo in imbarazzo.

«Ma questo non scusa ciò che ha fatto» disse lei.

«No.»

«Però...»

«Stai per dire che è successo tanto tempo fa, quel che è stato è stato e molta acqua è passata sotto i ponti?»

«Qualcosa del genere.» Amelia sorrise. «Judy dice che ha chiesto di te. Ti sta tendendo una mano. Perdonalo.»

*Eravate come fratelli...*

Rhyme abbassò gli occhi sull'immobile topografia del suo corpo. Poi tornò a guardare Amelia. Sottovoce, disse: «Proverò che è innocente. Lo tirerò fuori di prigione. Gli ridarò la sua vita».

«Non è la stessa cosa, Rhyme.»

«Forse no. Ma è il massimo che posso fare.»

Amelia stava per aprire bocca, forse per perorare di nuovo la sua causa,

ma il tradimento di Arthur Rhyme passò in secondo piano quando il telefono emise un ronzio. Sullo schermo del computer era apparso il numero di Lon Sellitto.

«Comando: rispondere alla chiamata... Lon, a che punto siamo?»

«Ehi, Linc. Volevo solo dirti che il tuo esperto di computer sta arrivando.»

Quel tizio ha un'aria familiare, pensò il portiere, guardando l'uomo che gli aveva appena fatto un cenno di saluto uscendo dal Water Street Hotel.

Il portiere ricambiò.

L'uomo stava parlando al cellulare e si era fermato vicino alla porta, con la gente che gli girava intorno. Forse sta parlando con la moglie, dedusse il portiere. Poi il tono cambiò: «Patty, tesoro...». Una figlia. Dopo una breve conversazione su una partita di calcio, la moglie era tornata al telefono: il tono era più adulto, ma sempre adorante.

Il portiere sapeva che quell'uomo rientrava in una certa categoria. Sposato da quindici anni. Fedele, ansioso di tornare a casa, con un carico di regali pacchiani ma sentiti. Diverso da altri clienti: il top manager che entrava con la fede al dito e usciva senza, o la donna d'affari un po' brilla scortata all'ascensore da un collega belloccio (quelli, la fede, neppure se la toglievano).

Le cose che sa un portiere. Potrei scrivere un libro, si disse.

Ma quella domanda continuava a ronzargli in testa: perché gli sembrava di conoscere quel tizio?

Lo sentì che diceva alla figlia, ridendo: «Mi hai visto? L'hanno trasmesso al telegiornale anche da voi? L'ha visto anche la mamma?».

Visto... Un personaggio della TV?

Aspetta, aspetta. Quasi ci sono...

Ah, ecco. La sera prima, al telegiornale. Certo, era un professore o un dottore. Sloane... o Soames. Un esperto di computer di un'università importante. Quello di cui parlava Ron Scott, il vicesindaco. Era il cervellone che stava aiutando la polizia nelle indagini su quel caso di stupro e omicidio di domenica e su altri delitti.

Il cervellone si fece serio, mentre diceva: «Certo, cara. Non preoccuparti. Andrà tutto bene». Chiuse il cellulare e si guardò intorno.

«Ehi, signore» disse il portiere. «L'ho vista alla TV.»

Il professore sorrise, timido. «Davvero?» Sembrava imbarazzato. «Mi saprebbe dire come si arriva da qui al Big Building?»

«Dritto da quella parte. A cinque isolati. Vicino al municipio. Non può sbagliare.»

«Grazie.»

«Buona fortuna.» Il portiere stava guardando una limousine in avvicinamento. Era contento di avere scambiato due parole con una persona famosa. Lo avrebbe raccontato a sua moglie.

Poi si sentì urtare violentemente alla schiena. Un altro uomo era uscito di fretta dalla porta dell'albergo e si era fatto largo in malo modo, senza voltarsi e senza scusarsi.

Stronzo, pensò il portiere, guardandolo allontanarsi a testa bassa, nella stessa direzione in cui era andato il professore.

Ma il portiere non disse nulla. Anche se erano maleducati, bisognava sopportarli. Potevano essere amici di clienti, o essere loro stessi clienti la settimana successiva. O anche manager della sede centrale che lo mettevano alla prova.

Sopporta e taci. Quella era la regola.

In ogni caso, il professore della TV e lo stronzo uscirono dai pensieri del portiere non appena la limousine si fermò e lui si fece avanti per aprire la porta. Ed ebbe una bella panoramica della scollatura della cliente che scendeva dall'auto. Meglio di una mancia, che tanto la donna - lo sapeva, ne era sicurissimo - non gli avrebbe mai dato.

Potrei scrivere un libro.

## Capitolo 34

La morte è semplice.

Non ho mai capito perché la gente la debba rendere tanto complicata. I film, per esempio. Non sono un fan dei thriller, ma un po' ne ho visti. Ogni tanto porto fuori una sedici cifre, per sfuggire alla noia, per mantenere le apparenze o perché la uccido più tardi, e andiamo al cinema. Molto più facile che portarla a cena, non devi parlare tanto. Guardo il film e penso: ma che cosa diavolo fanno sullo schermo? Perché devono inventarsi quei modi complicati per uccidere?

Perché usare cavi e congegni elettronici, e armi elaborate e complotti, quando in trenta secondi puoi massacrare qualcuno di botte con un martello?

Semplice. Efficace.

E non pensate che la polizia non sappia il fatto suo (ha pure la SSD e In-

nerCircle che la aiutano: se non è ironia questa...). Più lo schema è complicato, più aumentano le possibilità di lasciare un indizio che permetta loro di rintracciarti o di essere visto da testimoni.

Come i miei piani di oggi per il sedici cifre che sto seguendo per le strade di Lower Manhattan. Semplicità assoluta.

Il fallimento di ieri ormai è alle spalle e mi sento esaltato. Sto svolgendo una missione, che mi permetterà di aggiungere un nuovo pezzo a una delle mie collezioni.

Mentre seguo il mio bersaglio, faccio lo slalom tra i sedici cifre. Guardateli, tutti quanti... Il mio polso accelera. La testa mi pulsa al pensiero che sono collezioni loro stessi: del loro passato. Ognuno racchiude in sé più informazioni di quante possiamo comprenderne. Il DNA, dopotutto, non è che un database della nostra storia fisica e genetica da millenni a questa parte. Se si potesse collegare a un disco rigido, quanti dati si potrebbero estrarre? In confronto, InnerCircle sembrerebbe un Commodore 64.

È un'idea che dà le vertigini.

Ma torniamo alla mia missione. Giro cautamente attorno a una giovane sedici cifre, odoro il profumo che si è spruzzata questa mattina nel suo appartamento a Staten Island o a Brooklyn, illudendosi di trasudare un'aura di ricchezza e sex appeal e guadagnandoci solo un fascino modesto. Mi avvicino al mio bersaglio e sento il rassicurante contatto della mia pistola. La conoscenza è una forma di potere, ma ne esistono altre, quasi altrettanto efficaci.

«Ehi, professore, il pesce sembra aver abboccato.»

«Ah-ah» rispose Roland Bell dagli altoparlanti del furgone di sorveglianza in cui erano appostati Lon Sellitto, Ron Pulaski e diversi ufficiali della squadra tattica.

Bell, un detective dell'NYPD che aveva lavorato occasionalmente con Rhyme e Sellitto, stava andando dal Water Street Hotel al Big Building. Invece dei soliti jeans, camicia a scacchi e giacca sportiva, indossava un vestito spiegazzato più adatto a sostenere la parte dell'immaginario professor Carlton Soames. O, come aveva detto con il suo accento del North Carolina: «Un grosso verme su un amo da pesca».

Nel microfono sul risvolto della giacca, invisibile quanto il microscopico auricolare, Bell mormorò: «Quanto è vicino?».

«È a quindici metri da te.»

«Uhm.»

Bell era il fulcro del Piano dell'Esperto, ideato da Rhyme e basato su tutto ciò che aveva capito di 522, ormai parecchio. «Non cade nella nostra trappola del computer, ma muore dalla voglia di avere informazioni, ne sono certo» aveva detto il criminalista. «Ci serve qualcosa di diverso. Tenere una conferenza stampa per stanarlo. Annunciare che abbiamo chiamato un esperto e mandare in scena qualcuno sotto copertura.»

«Dai per scontato che guardi la TV» aveva obiettato Sellitto.

«Oh, controllerà i notiziari per sapere come procedono le indagini, specie dopo l'incidente al cimitero.»

Così Sellitto e Rhyme avevano contattato un detective che non aveva niente a che fare con la loro indagine. Roland Bell era sempre pronto a tutto, se non era impegnato in un altro caso. Il criminalista gli aveva fornito tutte le informazioni necessarie sui delitti di 522.

Anche il rettore dell'università, ben nota per le sue ricerche nel campo della sicurezza dell'alta tecnologia, aveva acconsentito a collaborare: il webmaster dell'istituto aveva inserito il professor Carlton Soames nel loro sito Internet. Intanto Rodney Szarnek aveva elaborato un falso curriculum per Soames, che aveva inviato a dozzine di siti scientifici nella rete, e creato un sito web credibile per l'inesistente esperto. Poi Sellitto aveva prenotato una camera a quel nome presso il Water Street Hotel, aveva organizzato la conferenza stampa e atteso che 522 cadesse almeno in *questa* trappola.

E a quanto sembrava, così era avvenuto.

Poco prima, Bell era uscito dall'albergo e si era esibito in una lunga, ma falsa, conversazione telefonica che gli era servita per attirare l'attenzione di 522. La squadra Ricerca e Sorveglianza aveva indicato un uomo che lasciava frettolosamente il Water Street Hotel subito dopo il falso esperto, e cominciava a pedinarlo.

«È qualcuno che hai visto alla SSD?» chiese Sellitto a Pulaski. «Uno dei sospetti sulla lista?»

Il giovane poliziotto era seduto a fianco del detective, di fronte al monitor. A circa un isolato da Bell c'erano quattro agenti in borghese, due dei quali muniti di videocamere nascoste.

Ma era difficile distinguere il volto dell'assassino nelle strade affollate. «Potrebbe essere uno dei tecnici. È strano... sembra quasi Andrew Sterling in persona. O forse no, può darsi che sia solo il modo di camminare. Non sono sicuro. Mi spiace.»

Nel furgone si moriva di caldo. Sellitto, che sudava a profusione, si asciugò il viso. Poi si protese verso il microfono. «Okay, professore. 522 è

in movimento, a circa tredici metri da te. Indossa un vestito scuro, cravatta scura. Ha una valigetta. Dall'andatura potrebbe essere armato.» La maggior parte dei poliziotti che aveva fatto servizio di pattuglia sapeva distinguere la postura e il passo di un sospetto che aveva una pistola.

«Ricevuto» commentò laconico Roland Bell, armato a sua volta di due pistole e qualificato come tiratore ambidestro.

«Dio» fece Sellitto, «speriamo che funzioni. Okay, Roland, gira l'angolo.»

«Uhm.»

Rhyme e Sellitto dubitavano che 522 avrebbe tentato di sparare al professore in mezzo alla strada. A che scopo ucciderlo? Il criminalista riteneva che il sospetto avrebbe piuttosto cercato di rapire Soames, per scoprire quanto sapeva la polizia, e ammazzarlo in un secondo momento. Oppure per minacciare il professore o la sua famiglia affinché depistasse le indagini. Quindi aveva stabilito che Bell dovesse cambiare direzione e portarsi in un luogo deserto, in modo che 522 tentasse di fare la sua mossa e cadesse in trappola. Sellitto aveva trovato un cantiere che faceva al caso loro: c'era un lungo marciapiede chiuso al pubblico, una scorciatoia per il Big Building. Bell avrebbe ignorato il divieto di accesso e avrebbe proseguito lungo il marciapiede, scomparendo alla vista dopo dieci o quindici metri. Dall'altra parte, una squadra era pronta a intervenire appena 522 si fosse avvicinato.

Il detective svoltò, scavalcò il nastro che delimitava il cantiere e si incamminò lungo il marciapiede polveroso. Il microfono sul risvolto della giacca diffondeva all'interno del furgone il rumore dei martelli pneumatici.

Uno degli agenti accanto a Sellitto premette un interruttore, attivando un'altra videocamera.

«Ti vediamo, Roland» disse il detective. «Lo vedi anche tu, Linc?»

«No, Lon. C'è *Danzando con le stelle*. I prossimi sono Jane Fonda e Mickey Rooney.»

«*Ballando con le stelle*, Linc» lo corresse Sellitto.

La voce di Rhyme risuonava metallica. «522 sta per girare l'angolo... O non oserà? Avanti, avanti...»

Sellitto mosse il mouse e fece doppio *clic*. Sullo schermo diviso in quadranti apparve l'immagine da un'altra angolazione, proveniente da una videocamera della squadra di Ricerca e Sorveglianza. Bell era visibile di schiena, mentre si allontanava lungo il marciapiede. Guardava il cantiere con curiosità, come avrebbe fatto qualsiasi passante.

Un attimo dopo, comparve anche 522: si teneva a distanza e anche lui si guardava intorno. Ma era evidente che il cantiere non gli interessava: stava controllando che non ci fossero testimoni o poliziotti.

Poi esitò. Si guardò di nuovo intorno, prima di avvicinarsi al professor Soames.

«Okay, tutti pronti» ordinò Sellitto. «Roland, viene verso di te. Sarai fuori vista tra cinque secondi, quindi occhio. Ricevuto?»

«Sì» disse Bell, calmo, con il tono di chi risponde a un barista che gli chiede se vuole una Budweiser o una Miller.

## Capitolo 35

Roland Bell non era così calmo come voleva sembrare.

Vedovo, padre di due figli, aveva una bella casa fuori città e una fidanzata nel North Carolina, a cui presto avrebbe fatto una proposta di matrimonio... Quei dettagli domestici erano sul piatto sbagliato della bilancia, quando ci si trovava a fare da bersaglio sotto copertura.

D'altra parte, Bell non poteva rinunciare ai propri doveri, specie quando c'era di mezzo uno come 522, serial killer e stupratore, categorie che il detective disprezzava. E, dovendo essere sinceri, al detective non dispiaceva la scarica di adrenalina che gli procuravano operazioni come quella.

«Troviamo tutti il posto giusto» diceva spesso suo padre. E, una volta che il ragazzo aveva capito che non si riferiva a utensili da lavoro in disordine, quella frase era divenuta la base della sua filosofia professionale.

Aveva la giacca sbottonata e la mano pronta a estrarre la sua pistola preferita, un esempio della migliore produzione italiana in fatto di armi da fuoco. Era un bene che Sellitto avesse smesso di parlare. Bell aveva bisogno di sentire l'uomo che gli si avvicinava alle spalle, malgrado il rumore assordante del martello pneumatico. Si concentrò a fondo e percepì uno scalpiccio sul marciapiede, dietro di sé.

Doveva essere a una decina di metri di distanza.

Bell sapeva che gli uomini della squadra, appostati oltre una curva della strada davanti a lui, erano pronti a intervenire, anche se lui non poteva vedere loro e viceversa. Il piano prevedeva la cattura di 522 appena fossero stati sicuri che il *backdrop* fosse libero: nessun passante sulla linea di tiro. Quella porzione di marciapiede era ancora parzialmente visibile da una strada vicina e dal cantiere, e tutti contavano sul fatto che l'assassino attaccasse quando il detective si fosse trovato vicino alla squadra. Ma 522 sem-

brava voler agire prima del previsto.

Bell si augurava che il Sosco aspettasse ancora qualche istante: uno scontro a fuoco in quel punto avrebbe messo in pericolo gli operai del cantiere ed eventuali passanti.

Ma la logistica dell'operazione gli passò di mente appena sentì due rumori simultanei alle sue spalle: i passi di 522 che correva verso di lui e, molto più allarmanti, le chiacchiere in spagnolo di due donne che spuntavano dal retro di un edificio, sulla destra. Una delle due spingeva un passeggino. La polizia aveva bloccato il marciapiede, ma nessuno aveva pensato di avvisare i custodi dei palazzi il cui retro dava su quella strada.

Bell si guardò indietro e vide le due donne che si mettevano esattamente tra lui e 522. L'assassino correva verso il detective, con lo sguardo puntato sulla sua preda e una pistola in mano.

«Problemi! Civili tra noi. Sospetto armato, ripeto: ha una pistola! Intervenite!»

Bell portò la mano alla Beretta, ma una delle due donne, vedendo 522 accorrere minaccioso, lanciò un grido, balzò indietro e finì addosso al detective, che si ritrovò in ginocchio. La pistola cadde sul marciapiede.

L'assassino batté le palpebre, stupefatto, e si fermò: di sicuro si stava chiedendo come facesse un professore universitario a essere armato. Ma si riprese in fretta e puntò la sua pistola su Bell, prima che questi potesse estrarre la sua seconda arma.

«No» gridò 522. «Non ci provare.»

Il detective non poté fare altro che alzare le mani. Sentì Sellitto che diceva: «Roland, la Squadra 1 sarà lì in trenta secondi».

L'assassino non disse una parola. Guardò torvo le due donne, che si allontanarono di corsa. Poi si avvicinò, con la pistola puntata al petto di Bell.

Trenta secondi, pensò il detective, ansimando.

Potevano essere tutto quello che gli restava da vivere.

Mentre usciva dal garage del Big Building, il capitano Joseph Malloy pensava irritato che nessuno lo aveva informato della trappola in cui il detective Roland Bell faceva da esca. Sapeva che Sellitto e Rhyme davano disperatamente la caccia all'assassino e aveva acconsentito con riluttanza alla falsa conferenza stampa. Ma quei due avevano passato la misura, e c'era da chiedersi quali sarebbero state le conseguenze se l'operazione non avesse avuto successo.

Dannazione. Ci sarebbero state conseguenze anche se avesse funzionato.

Una delle regole d'oro in qualsiasi Municipio era: non fare cazzate con la stampa. Specialmente a New York.

Stava cercando il cellulare nella tasca quando sentì qualcosa che gli premeva sulla schiena. Con deliberata insistenza. Una pistola.

No, no...

Il suo cuore partì al galoppo.

Poi udì la voce, calma. «Non si volti, capitano. Se lo fa, vedrà la mia faccia e dovrà morire. Mi capisce?» Sembrava educato.

Malloy era doppiamente sorpreso. «Aspetti...»

«Mi capisce?»

«Sì. Non...»

«Al prossimo angolo svolterà a destra in quel vicolo e continuerà a camminare.»

«Ma...»

«Questa pistola non ha un silenziatore, ma la canna è a contatto con il suo corpo e nessuno capirà che il colpo viene da qui. Sarò sparito prima che lei cada a terra. Il proiettile la attraverserà e, con questa folla, di sicuro colpirà qualcun altro. Non è questo che lei vuole.»

«Chi è lei?»

«Lo sa chi sono.»

Dopo una vita nella polizia, e dopo che un ladro sotto l'effetto della droga aveva ucciso sua moglie, per Joseph Malloy quello non era più un lavoro, era un'ossessione. Era diventato un pezzo grosso, ora, ma non aveva perso l'istinto di quando, anni prima, percorreva le strade del distretto di Midtown South. Comprese all'istante. «522.»

«Cosa?»

Calmo, stai calmo. Se stai calmo mantieni il controllo. «Lei è l'uomo che ha ucciso quella donna domenica e il custode del cimitero ieri sera.»

«Che cosa significa "522"?»

«È così che la chiamano al dipartimento. Un soggetto sconosciuto, Sosco numero 522.» Dagli un po' di informazioni. Fallo rilassare. Mantieni viva la conversazione.

L'assassino fece una risatina. «Un numero? Questo sì che è interessante. Adesso giri a destra.»

Be', se ti avesse voluto morto, saresti già morto. Vuole solo sapere qualcosa da te, oppure vuole prenderti in ostaggio. Calmati. Non ha intenzione di ucciderti. Non vuole vederti in faccia. Okay, Lon Sellitto ha detto che lo chiamano «l'uomo che sa tutto»? Cerca di farti dire qualcosa che possa es-

serti utile.

Forse se lo fai parlare puoi riuscire a sfuggirgli.

Forse puoi indurlo ad abbassare la guardia e avvicinarti abbastanza da ucciderlo a mani nude. Joe Malloy ne era perfettamente capace.

Qualche metro più in là, 522 gli ordinò di fermarsi nel vicolo. Gli mise un cappuccio sulla testa, coprendogli gli occhi. Fu un sollievo. Bene. Finché non lo vedo, resto vivo. Malloy si sentì legare le mani con nastro adesivo e fu perquisito. Una mano salda su una spalla lo costrinse a entrare nel bagagliaio di un'automobile.

Dentro faceva un caldo soffocante e c'era poco spazio. Una macchina piccola. Okay, ricordatelo.

Malloy cercò di tenere conto della direzione a ogni curva, ma era impossibile. Si concentrò allora sui rumori: il traffico, un martello pneumatico. Niente di insolito. Gabbiani e la sirena di un'imbarcazione. Ma questo non lo aiutava a capire dove si trovasse: Manhattan è un'isola.

Cerca di individuare qualche elemento utile!... Un momento: la cinghia di trasmissione fa rumore. Questo è utile. Tienilo presente.

Si fermarono dopo circa venti minuti. Sentì la porta di un garage che si chiudeva: doveva essere grossa e pesante, con gli ingranaggi che cigolavano. Il bagagliaio si aprì. Malloy sussultò ed emise un gemito. Si sentì investire da un odore di chiuso: l'aria era viziata, ma comunque più fresca e respirabile di quella dentro il baule. Inspirò a fondo, risucchiando ossigeno nei polmoni attraverso la lana umida del cappuccio.

«Fuori.»

«Ci sono alcune cose di cui vorrei parlarle. Sono un capitano...»

«So chi è.»

«Ho molta influenza in dipartimento.» Malloy era compiaciuto del proprio tono di voce: sicuro di sé ma ragionevole. «Possiamo trovare una soluzione.»

«Da questa parte.» 522 lo aiutò a mettere i piedi sul pavimento, liscio.

Poi lo mise su una sedia.

«Sono sicuro che lei ha qualche ragione da vantare, forse ha subito qualche torto» ritentò Malloy. «Ma io la posso aiutare. Mi dica perché lo fa, perché commette questi delitti.»

Silenzio.

Che cosa sarebbe accaduto, ora? Avrebbe avuto una possibilità di sopraffarlo? O avrebbe dovuto continuare a cercare di entrare nei suoi pensieri? Ma ormai qualcuno doveva essersi accorto della sua sparizione. Sel-

litto e Rhyme avrebbero capito che cosa stava succedendo.

Poi sentì un rumore.

Che cos'era?

Una serie di scatti, seguiti da una voce elettronica, metallica. Sembrava che l'assassino stesse collaudando un registratore.

Poi un altro rumore: metallo su metallo, come pezzi che vengono sfregati gli uni sugli altri.

E infine il fastidioso stridore del metallo sul cemento, mentre l'assassino trascinava una sedia così vicina a quella di Malloy che le loro ginocchia si toccarono.

## Capitolo 36

Un cacciatore di taglie.

Avevano preso un maledetto cacciatore di taglie.

O, come l'uomo aveva precisato, «uno specialista in latitanti».

«Come cazzo è potuto accadere?» fu la domanda di Rhyme.

«Stiamo verificando.» Lon Sellitto, accaldato e coperto di polvere, era vicino al cantiere in cui l'uomo che aveva seguito Roland Bell era seduto per terra, ammanettato.

Non era esattamente in arresto. Di fatto, non aveva fatto niente di illegale: aveva un regolare porto d'armi e aveva cercato di effettuare un arresto da privato cittadino di un uomo che credeva fosse un criminale ricercato. Ma Sellitto era furibondo e lo aveva fatto ammanettare.

Anche Roland Bell era al telefono: stava cercando di sapere se qualcuno avesse visto 522 da qualche altra parte. Finora nessuna delle squadre aveva notato qualcuno che corrispondesse al vago identikit dell'assassino. «Per quanto ne sappiamo potrebbe essere a Timbuctù» disse, rivolto a Sellitto, mentre richiudeva il cellulare.

«Sentite...» cominciò il cacciatore di taglie dal bordo del marciapiede.

«Zitto» abbaiò per la terza o quarta volta il corpulento detective, prima di tornare alla sua conversazione con Rhyme. «Ha seguito Roland, gli si è avvicinato e sembrava che volesse saltargli addosso. In realtà doveva solo consegnare un'ingiunzione a un certo William Franklin. Pare che Franklin assomigli a Roland: questo tizio vive a Brooklyn, è in libertà vigilata e non si è presentato a un'udienza per aggressione a mano armata e possesso illegale di arma da fuoco. Lo stanno cercando da sei mesi.»

«Un trucco di 522. Ha scoperto l'esistenza di questo Franklin e ha messo

il cacciatore di taglie alle calcagna di Roland per distrarci.»

«Lo so, Linc.»

«Qualcuno ha visto qualcosa di *veramente* utile? Un individuo che ci sorvegliava?»

«No. Roland lo ha chiesto a tutte le squadre.»

Silenzio. Poi Rhyme domandò: «Come sapeva che era una trappola?».

Ma non era questa la domanda principale. Ce n'era un'altra ancora più impellente ed era: che cosa diavolo sta combinando, in realtà?

Mi credono stupido?

Pensavano che non mi sarei insospettito?

A questo punto *loro* sanno dell'analisi predittiva basata sul comportamento precedente dei sedici cifre. Questo concetto fa parte della mia vita da molto, molto tempo. Dovrebbe far parte della vita di tutti. Come reagirà il tuo vicino se fai l'azione X? E come, se fai l'azione Y? Come si comporterà una donna se, mentre l'accompagni alla macchina, ridi? E come invece se stai zitto e cerchi qualcosa in tasca?

Ho studiato le transazioni dei poliziotti dal momento in cui hanno cominciato a interessarsi a me. Li ho selezionati, li ho analizzati. A volte sono stati brillanti. Per esempio quella trappola: far sapere ai dipendenti e clienti della SSD dell'indagine in corso, in attesa che io andassi a controllare i file dell'NYPD sul caso di Myra 9834. Per poco non l'ho fatto, stavo quasi per premere ENTER. Ma ho avuto l'impressione che ci fosse qualcosa che non andava. Ora so che avevo ragione.

E la conferenza stampa? Tutta quella transazione puzzava fin dal principio. Non corrispondeva agli schemi prevedibili e stabiliti di comportamento. Voglio dire, il vicesindaco e la polizia che incontrano i giornalisti a quell'ora? E quella gente raccolta sul palco non mi convinceva.

Certo, potevano dire la verità. Persino la migliore *fuzzy logic* e i più precisi algoritmi di predizione del comportamento possono sbagliare, qualche volta. Ma avevo bisogno di saperne di più. Non potevo parlare direttamente con *loro*, nemmeno in modo casuale.

Quindi ho fatto ciò che so fare meglio.

Ho guardato negli armadi, ho sbirciato i dati silenziosi dalla mia finestra segreta. Ho scoperto qualcosa sulle persone che si trovavano sul palco durante la conferenza stampa: il vicesindaco Ron Scott e il capitano Joseph Malloy, supervisore dell'indagine su di me.

E poi la terza persona, il professore, il dottor Carlton Soames.

Solo che lui non esisteva.

Era uno sbirro che faceva da esca.

Un motore di ricerca ha rilevato effettivamente informazioni sul professor Soames nel sito della Carnegie Mellon e persino su un suo sito personale. Il suo curriculum è reperibile anche su altri siti. Ma mi sono bastati pochi secondi per aprire il codice di quei documenti ed esaminare i metadati. Tutto il materiale sul professore fasullo è stato scritto e caricato *ieri.*

Mi credono un idiota?

Se avessi avuto più tempo avrei potuto scoprire anche chi era il poliziotto. Potevo andare sul sito della rete televisiva, cercare la conferenza stampa nell'archivio, congelare un fotogramma con un suo primo piano e farne uno scan biometrico; poi confrontare la sua immagine con l'archivio della Motorizzazione e le fotografie del personale della polizia e dell'FBI, fino a trovare la vera identità di quell'uomo.

Ma sarebbe stato un lavoro lungo e in fondo superfluo. A me invece serviva qualcosa per distrarre la polizia e guadagnare tempo in modo da localizzare il capitano Malloy. Che poteva essere un database attendibile sull'operazione.

Ho trovato con facilità un'ingiunzione in sospeso per un uomo vagamente somigliante al poliziotto che si fingeva Carlton Soames: maschio, bianco, sui trent'anni. È stato un gioco da ragazzi contattare il cacciatore di taglie fingendomi una conoscenza del latitante e raccontando che lo avevo visto al Water Street Hotel. Ho descritto com'era vestito e ho riappeso subito.

Nel frattempo mi sono messo ad aspettare Malloy al garage vicino al Big Building, dove il capitano parcheggia la sua Lexus (a cui avrebbe dovuto cambiare l'olio e le gomme già da tempo) tutti i giorni, in un orario compreso tra le 7:48 e le 9:02.

Ho agganciato il nemico esattamente alle 8:35.

Poi il sequestro, il tragitto fino al magazzino nel West Side e l'uso sapiente degli unici strumenti utili per scaricare il contenuto del database. Un individuo dal coraggio davvero ammirevole. E adesso provo un inesplicabile senso di soddisfazione più che sessuale nel sapere che ho completato una collezione: le identità di tutti i sedici cifre che mi stanno dietro, di alcune persone in *tethering* con loro e le modalità di gestione del caso.

Alcune informazioni sono state particolarmente rivelatrici. Il nome Rhyme, per esempio: è lui la chiave dei problemi, ora me ne rendo conto.

Presto i miei soldati saranno in marcia verso il Reno, verso la Polonia...

E, a proposito, come speravo, ho acquisito anche qualcosa per una delle mie collezioni preferite. Dovrei aspettare di essere nell'armadio, ma non so resistere. Cerco la mia videocamera, riavvolgo e premo PLAY.

Bene, bene. Trovo subito il punto esatto in cui le urla del capitano Malloy raggiungono il crescendo. Fa venire i brividi persino a me.

Si svegliò da un sonno agitato e pieno di incubi. La gola gli doleva, dentro e fuori, tuttavia l'irritazione più dolorosa era alla bocca, troppo secca.

Arthur Rhyme si guardò intorno, nella buia camera d'ospedale priva di finestre. Era una cella, in effetti, nell'infermeria del Tombs. Non diversa dalla sua cella o da quella terribile stanza comune in cui per poco non era stato ucciso.

Entrò un infermiere nella camera, esaminò un letto vuoto e scrisse qualcosa.

«Mi scusi» disse Arthur, rauco, «potrei parlare con un dottore?»

L'infermiere, un robusto afroamericano, si voltò verso di lui. Arthur provò un'ondata di panico, pensando che fosse Antwon Johnson: che avesse rubato un'uniforme e si fosse introdotto nell'infermeria per finire ciò che aveva cominciato.

Invece no, non era lui, benché i suoi occhi fossero altrettanto freddi. L'infermiere guardò Arthur Rhyme come se fosse una macchia sul pavimento. Poi se ne andò senza una parola.

Trascorse mezz'ora nel dormiveglia.

Poi la porta si riaprì ed entrò un altro paziente. Doveva avere sofferto di appendicite, dedusse Arthur, ed essere convalescente dall'operazione. Un infermiere lo mise a letto. Gli porse un bicchiere. «Non bere. Sciacqua e sputa.»

Il paziente inghiottì l'acqua.

«Ti ho detto di no!»

L'uomo vomitò.

«Cazzo.» L'infermiere gli gettò una manciata di fazzolettini di carta e se ne andò.

Il paziente si addormentò stringendoli tra le dita.

Fu allora che Arthur guardò attraverso la finestrella sulla porta. Fuori c'erano due uomini, un ispanico e un nero. Questi stava guardando proprio verso di lui, con gli occhi socchiusi. Poi parlò all'altro, che a sua volta si voltò verso Arthur.

Qualcosa nel loro atteggiamento gli suggerì che i due non fossero mossi

da semplice curiosità verso il detenuto che era stato salvato da Mick, il *tweaker*.

No, stavano memorizzando la sua faccia. Perché?

Anche loro volevano ucciderlo?

Un'altra ondata di panico. Quanto ci sarebbe voluto perché ci riuscissero?

Chiuse gli occhi, ma decise che sarebbe stato meglio non addormentarsi. Non osava. Se avesse ceduto al sonno, ne avrebbero approfittato. Se non avesse prestato attenzione a tutti, a tutto, ogni minuto, ne avrebbero approfittato.

E ora la sua agonia era completa. Judy aveva detto che Lincoln poteva avere trovato qualcosa che avrebbe provato la sua innocenza. Ma lei non sapeva che cosa, quindi Arthur non poteva giudicare se suo cugino fosse semplicemente ottimista, oppure se davvero avesse scoperto qualche prova concreta dell'errore giudiziario. L'ambiguità di quella speranza lo rendeva furioso. Prima di parlare con la moglie, Arthur si era rassegnato a vivere in un inferno sulla Terra, fino a una morte imminente.

*Ti sto facendo un favore, amico. Cazzo, se no ci provi tu da solo, tra un mese o due... Adesso smetti di lottare...*

Ma ora, rendendosi conto che la libertà poteva essere solo un sogno, la rassegnazione sfociò nel panico. Vedeva davanti a sé solo una speranza che poteva essergli sottratta da un momento all'altro.

Il suo cuore riprese a martellare freneticamente.

Allungò la mano verso il pulsante di chiamata. Lo premette una volta. Poi una seconda.

Nessuna reazione. Un momento dopo, un altro paio di occhi apparvero alla finestrella. Ma non erano quelli di un dottore. Era uno dei detenuti di poco prima? Non riusciva a capirlo. L'uomo lo stava fissando.

Tentando disperatamente di controllare la paura che gli percorreva la spina dorsale come una scarica elettrica, azionò di nuovo il pulsante. Lo tenne premuto per un tempo lunghissimo.

Ancora nessuna reazione.

Gli occhi alla finestrella batterono le palpebre, poi scomparvero.

## Capitolo 37

«Metadati.»

All'altoparlante, Rodney Szarnek, dalla Computer Crime Unit, stava

spiegando a Lincoln Rhyme come potesse avere fatto 522 a scoprire che il loro «esperto» era in realtà un poliziotto sotto copertura.

Amelia, in piedi con le braccia conserte e le dita che pizzicavano una manica, rammentò quanto le aveva detto Calvin Geddes negli uffici di Privacy Now. «"Dati sui dati, all'interno dei documenti"» mormorò.

«Esatto» confermò Szarnek, sentendo il suo commento. «Probabilmente ha scoperto che abbiamo creato il suo curriculum ieri sera.»

«Merda» mormorò Rhyme. Be', non si può pensare a tutto. Poi: ma bisogna farlo, quando si ha a che fare con l'uomo che sa tutto. E ora la trappola che avrebbe dovuto catturarlo si era rivelata un fallimento. Per la seconda volta.

Peggio ancora, gli avevano dato un'imbeccata. Come loro avevano scoperto il suo piano del falso suicidio, lui aveva saputo come operavano e poteva difendersi da tattiche future.

*Sapere è potere...*

Szarnek aggiunse: «Avevo chiesto alla Carnegie Mellon di rintracciare gli ISP di chiunque accedesse al loro sito stamattina. Sei venivano dalla città, ma attraverso terminali pubblici, nessuna traccia degli utenti. Due venivano da proxy in Europa. Conosco i server: non collaboreranno».

Naturale.

«Cominciamo ad avere qualcosa sui file che Ron ha recuperato dallo spazio vuoto alla SSD. Ci vorrà un po'. Erano...» Szarnek forse stava cercando di dare una spiegazione non strettamente tecnica «rimescolati. Ma stiamo riuscendo a mettere insieme qualche frammento. Sembra che qualcuno abbia effettivamente raccolto e scaricato alcuni dossier. Abbiamo un *nym*, cioè un nome in codice o un nickname: "Runnerboy". Per ora è tutto.»

«Qualche idea di chi sia? Un dipendente, un cliente, un hacker?»

«No. Ho chiamato un amico al Bureau e gli ho fatto controllare il database che raccoglie *nym* e indirizzi e-mail. Ha trovato circa ottocento Runnerboy. Ma nessuno nell'area di New York. Più tardi ne sapremo di più.»

Rhyme disse a Thom di aggiungere Runnerboy alla lista dei sospetti.

«Controlleremo con la SSD se qualcuno conosce il nome.»

«E i file dei clienti sul CD?»

«Ho messo qualcuno a esaminarli manualmente. Non si può fare altro, con il codice che ho scritto. Ci sono troppe variabili: prodotti diversi, abbonamenti dei mezzi pubblici, telepass. La maggior parte delle compagnie

ha scaricato qualche informazione sulle vittime, ma finora nessuno balza all'occhio come sospetto.»

«Va bene» disse il criminalista, chiudendo la comunicazione.

«Ci abbiamo provato, Rhyme» disse Amelia.

Provato... Lui inarcò un sopracciglio in un'espressione perplessa.

Suonò il telefono e sul display apparve il nome di Sellitto.

«Comando: rispondere alla chiamata... Lon, ci sono...?»

«Linc.» C'era qualcosa di grave. Il tono era cupo e la voce incerta.

«Un'altra vittima?»

Sellitto si schiarì la voce. «Ha preso uno dei nostri.»

Rhyme guardò Amelia, che cambiò posizione e si protese verso l'altoparlante. «Chi?»

«Joe Malloy.»

«No» mormorò la detective.

Rhyme chiuse gli occhi e appoggiò la testa allo schienale. «Ma certo. Era questo il suo gioco, Lon. Aveva previsto tutto.» Abbassò la voce. «L'entità dei danni?»

«Cosa intendi?» chiese Amelia.

A bassa voce, il criminalista disse: «Non si è limitato a ucciderlo, vero?».

La voce di Lon Sellitto era straziata. «No, Linc. Purtroppo no.»

«Avanti!» incalzò Amelia. «Di che cosa parlate?»

Rhyme lesse negli occhi spalancati di lei l'orrore che provavano entrambi. «Il suo obiettivo erano le informazioni. E ha torturato Joe per averle.»

«Oh, mio Dio.»

«Già. Lon?»

Un sospiro. Un colpo di tosse. «Ecco... era un brutto spettacolo. Ha usato degli attrezzi. E a giudicare dalla quantità di sangue, Joe ha resistito per molto tempo. Quello stronzo lo ha finito con un colpo di pistola.»

Amelia era livida di rabbia. La sua mano stringeva il calcio della Clock. A denti stretti, chiese: «Joe aveva figli?».

Rhyme ricordò che la moglie era stata uccisa anni prima.

«Una figlia che vive in California» rispose Sellitto. «L'ho già chiamata.»

«Ti senti bene?» domandò Amelia.

«No, non mi sento bene.» La voce di Sellitto era ancora incerta.

Rhyme non credeva di averlo mai sentito così sconvolto. E ricordava ancora quando aveva parlato con Joe Malloy del fatto che si era «dimenticato» di informarlo sul caso 522. Il capitano non aveva perso tempo con inu-

tili discussioni sulla mancanza di franchezza di Rhyme e Sellitto e li aveva sostenuti a spada tratta.

Il dovere di poliziotto veniva prima del suo ego.

E 522 lo aveva torturato e ucciso perché gli servivano informazioni.

Maledette informazioni...

Ma in quel momento Rhyme fece appello al gelo che albergava dentro di lui, il distacco che, secondo alcuni, rifletteva una mancanza di cuore. Per lui, invece, era ciò che gli permetteva di fare meglio il suo lavoro.

«Okay» disse con fermezza. «Sapete che cosa significa, vero?»

«Cosa?» chiese Amelia.

«Che 522 ci ha dichiarato guerra.»

«Guerra?» Era Sellitto a fargli eco.

«A noi. Non vuole nascondersi. Non ha alcuna intenzione di scappare. Ci provoca. Contrattacca. E pensa di poterla fare franca. Uccidere un capitano della polizia? Oh, sì. Ha scelto la sua strategia. E sa tutto di noi.»

«Forse Joe non gliene ha parlato» ipotizzò Amelia.

«No, ha parlato. Ha fatto tutto il possibile per resistere, ma alla fine ha parlato.»

Rhyme non voleva nemmeno pensare a quanto doveva aver sopportato il capitano, fintanto che aveva taciuto. «Non è stata colpa sua... Ma a questo punto siamo tutti in pericolo.»

«Devo parlare ai capi» disse Sellitto. «Vorranno sapere che cosa è andato storto. Già non vedevano di buon occhio il nostro piano...»

«Non ne dubito. Dov'è accaduto?»

«In un magazzino. A Chelsea.»

«Un magazzino... perfetto per un accumulatore. Potrebbe esserci qualche legame fra quel luogo e 522. Forse ci lavora. Ricordate le sue scarpe comode? Oppure lo ha trovato in Internet? Voglio ogni dato possibile.»

«Provvederò» disse Cooper.

Sellitto gli diede i dettagli.

«E faremo esaminare la scena.» Il criminalista guardò Amelia, che fece un cenno di assenso.

Il detective riagganciò.

«Dov'è Pulaski?» chiese Rhyme.

«Sta tornando dal set di Roland Bell.»

«Chiamiamo la SSD. Scopriamo dov'erano tutti i nostri sospetti all'ora in cui Malloy è stato ucciso. Qualcuno doveva essere in ufficio. Voglio sapere chi invece non c'era. E voglio sapere di questo Runnerboy. Credi che

Sterling collaborerà?»

«Oh, decisamente» disse Amelia, ricordando quanto l'amministratore delegato si fosse mostrato disposto a cooperare. Attivò il vivavoce e compose il numero. Rispose un assistente.

Amelia si identificò.

«Buongiorno, detective Sachs. Sono Jeremy. In che cosa posso esserle utile?»

«Devo parlare con il signor Sterling.»

«Temo che non sia libero.»

«È molto importante. C'è stato un altro omicidio. Un poliziotto.»

«Sì, l'ho sentito al notiziario. Mi dispiace molto. Aspetti un attimo, è appena arrivato Martin.»

Udirono uno scambio di parole coperto da una mano sul ricevitore, poi un'altra voce. «Detective Sachs, sono Martin. Mi addolora sapere che si è verificato un altro delitto. Ma il signor Sterling è fuori sede.»

«Dobbiamo parlargli. È molto importante.»

Con calma, l'assistente disse: «Gli farò sapere che è urgente».

«Ci sono Mark Whitcomb o Tom O'Day?»

«Un momento, per favore.»

Dopo una pausa prolungata, l'assistente disse: «Temo che anche Mark sia fuori ufficio. E Tom è in riunione. Ho lasciato messaggi a entrambi. Ho un'altra chiamata, detective Sachs, devo andare. E mi dispiace davvero per il vostro capitano».

«"Voi che passerete da riva a riva negli anni a venire, siete molto di più, per la mia mente e le mie meditazioni, di quanto possiate immaginare."»

Seduta su una panchina con vista sull'East River, Pam Willoughby sentì un colpo al cuore e le mani che cominciavano a sudare.

Si voltò e alla luce del sole del New Jersey vide Stuart Everett: camicia azzurra, jeans, giacca sportiva, la borsa di pelle a tracolla. E il viso da ragazzo, con un ciuffo di capelli castani e le labbra sottili che sembravano sempre sul punto di sorridere, anche se non lo facevano spesso.

«Ciao» disse lei, con voce allegra. Si arrabbiò con se stessa: avrebbe dovuto parlargli in tono più duro.

«Ehi.» Lui guardò verso nord e il ponte di Brooklyn. «Fulton Street.»

«La poesia? La conosco. È *Sul ferry di Brooklyn*.» Da *Foglie d'erba*, il capolavoro di Walt Whitman. Dopo che in classe Stuart Everett aveva detto che quello era il suo libro di poesie preferito, lei ne aveva comprata

un'edizione costosa, pensando che in qualche modo li avrebbe fatti sentire più vicini.

«Non era nel programma. La conosci lo stesso?»

Pam rimase zitta.

«Posso sedermi?»

Lei fece cenno di sì.

Rimasero uno accanto all'altra, in silenzio. Lei sentì il profumo della sua colonia. Si chiese se gliel'avesse comprata la moglie.

«La tua amica ti ha parlato. Ne sono certo.»

«Sì.»

«Mi è simpatica. Quando ha chiamato... okay, ho pensato che mi volesse arrestare.»

L'espressione di Pam si ammorbidì in un sorriso.

«La situazione non le piaceva» continuò Stuart. «Ma è meglio così. Si preoccupa per te.»

«Amelia è in gamba.»

«Chi l'avrebbe detto che è una poliziotta.»

Una poliziotta che ha indagato sul mio ragazzo. A volte era meglio essere all'oscuro di certe cose, rifletté Pam. Avere troppe informazioni poteva essere un casino.

Lui le prese la mano e Pam ebbe l'impulso di ritrarla, ma non lo fece. «Senti, mettiamo le cose in chiaro.»

Lo sguardo della ragazza era rivolto all'orizzonte. Sarebbe stata una pessima idea guardare gli occhi nocciola di Stuart, le sue palpebre un po' spioventi. Pam si concentrò sul fiume e sul porto. Ce n'erano ancora, di ferry, ma la maggior parte del traffico era costituito da imbarcazioni private o cargo. Pam si sedeva spesso a guardare le barche dalla panchina. Costretta a vivere per tanto tempo in clandestinità, nel profondo dei boschi del Midwest, con quella pazza di sua madre e quel branco di fanatici di estrema destra, Pam subiva il fascino dei fiumi e degli oceani: erano aperti e liberi, in perenne movimento. Trovava quel pensiero confortante.

«Non sono stato sincero, lo so. Ma i rapporti con mia moglie non sono come sembrano. Non dormo più con lei. Da molto tempo.»

Pam si domandò se fosse questa la prima cosa che un uomo diceva in quelle situazioni. Non aveva preso in considerazione il sesso, solo il fatto che lui fosse sposato.

Stuart proseguì: «Non mi volevo innamorare di te. Pensavo che saremmo stati solo amici. Ma tu sei diversa da tutte le altre. Mi hai acceso qual-

cosa dentro. Sei bella, ovviamente. Ma soprattutto sei... be', come Whitman. Non convenzionale. Lirica. Poetica, a modo tuo».

Pam non poté trattenersi. «Hai dei figli.»

Un'esitazione. «È vero. Ma ti piacerebbero. John ha otto anni. Chiara va alle medie, ne ha undici. Sono due ragazzi splendidi. È per questo che Mary e io stiamo ancora insieme. È l'unica ragione.»

Si chiama Mary. Me lo domandavo, pensò Pam.

Lui le strinse la mano. «Pam, non posso lasciarti andare.»

La ragazza si stava appoggiando a lui. Sentiva il contatto rassicurante del suo braccio e quel profumo secco, piacevole. Non le importava chi glielo avesse comprato. Pensò: prima o poi me lo avrebbe detto.

«Te ne avrei parlato presto, tra una settimana al massimo. Te lo giuro. Cercavo di farmi coraggio.»

Pam sentì la mano di lui che tremava.

«Vedo le facce dei miei bambini e penso: non posso distruggere la mia famiglia. E poi ci sei tu. La persona più incredibile che abbia mai conosciuto... Sono stato solo per tanto, tanto tempo.»

«E cosa mi dici delle feste?» chiese lei. «Volevo fare qualcosa con te per il giorno del Ringraziamento o per Natale.»

«Potrei riuscire a liberarmi, per l'uno o l'altro. Almeno per una parte della giornata. Dobbiamo solo organizzarci in anticipo.» Stuart chinò il capo. «Il fatto è che non posso vivere senza di te. Se hai pazienza, possiamo farcela.»

Pam ripensò all'unica notte che avevano passato insieme, un segreto di cui nessuno era a conoscenza, a casa di Amelia Sachs, mentre lei era da Lincoln Rhyme. Avevano avuto quel posto solo per loro. Era stato magico. Pam avrebbe voluto che ogni notte della sua vita fosse così.

Lei gli strinse la mano ancora più forte.

Stuart sussurrò: «Non posso perderti». Le si avvicinò.

Il contatto era sempre più rassicurante. Pam aveva persino scritto una poesia su di lui, descrivendo la loro attrazione come quella gravitazionale, una delle forze fondamentali dell'universo. Lei gli appoggiò la testa su una spalla.

«Prometto che non mi nasconderò mai più da te» disse lui. «Ma per favore... devo continuare a vederti.»

Pam ripensò ai momenti meravigliosi che avevano condiviso, anche quelli che a chiunque altro sarebbero sembrati sciocchi e insignificanti.

Non c'era niente di più bello al mondo.

La sensazione di averlo vicino era come un balsamo su una ferita, allontanava il dolore.

Quando erano in fuga, Pam e sua madre avevano avuto accanto uomini meschini, che le picchiavano «per il loro bene» e che rivolgevano la parola a mogli e figli solo per sgridarli o zittirli.

Stuart e quei mostri non appartenevano neppure allo stesso universo.

Lui mormorò: «Dammi solo un po' di tempo. Ce la faremo. Te lo prometto. Continueremo a vederci come abbiamo sempre fatto... Ehi, ho un'idea. So che vuoi viaggiare. Il mese prossimo a Montreal c'è una conferenza sulla poesia. Posso fartici andare in aereo, puoi assistere agli incontri. E avremmo le serate libere».

«Oh, ti amo.» Lei si protese verso il viso di Stuart. «Capisco perché non me l'hai detto, davvero.»

Lui le strinse forte la mano, la baciò sul collo. «Pam, sono così...»

E fu allora che lei si ritrasse e strinse lo zaino al petto, come uno scudo. «No, Stuart.»

«Cosa?»

Pam sentì il cuore battere forte, come non credeva avesse mai fatto. «Quando avrai divorziato chiamami e si vedrà. Ma fino ad allora, no. Non posso vederti più.»

Aveva detto ciò che pensava avrebbe detto Amelia Sachs al posto suo. Ma poteva riuscirci senza scoppiare a piangere? Amelia sì, di sicuro.

Si costrinse a sorridere, lottando per controllare il dolore, mentre la solitudine e il panico cancellavano ogni senso di sicurezza. Il calore si ruppe in frammenti di ghiaccio.

«Ma, Pam... tu sei tutto per me.»

«Ma tu che cosa sei per me, Stuart? Non puoi essere tutto. E non sono disposta ad accettare di meno.» Parla con voce ferma, si impose. «Se divorzi, starò con te. Lo farai?»

Stuart abbassò i suoi occhi seducenti. «Sì» mormorò.

«Adesso?»

«Adesso non posso. È complicato.»

«No, Stuart. È semplice. Semplicissimo.» Pam si alzò in piedi. «Se non ci vedremo più, ti auguro una buona vita.» Si incamminò con passo rapido, dirigendosi a casa di Amelia Sachs, poco lontano.

Okay, forse lei non avrebbe pianto. Ma Pam non riusciva più a trattenere le lacrime. Continuò a camminare lungo il marciapiede con le guance rigate. Aveva paura di non essere abbastanza forte e non si voltò indietro. Non

voleva ripensare a quanto aveva appena fatto.

Anche se c'era una cosa di quell'incontro che, forse, un giorno avrebbe considerato ridicola. Che stupida frase d'addio. Avrei dovuto trovarne una migliore, pensò.

## Capitolo 38

Mel Cooper aggrottò la fronte.

«Il magazzino... quello in cui Joe è stato ucciso... un editore lo affitta per tenerci la carta da riciclare, anche se non lo usa da mesi. La cosa strana è che non si capisce chi sia il proprietario.»

«Sarebbe a dire?»

«Ho visionato tutti i documenti. È in affitto a una catena di tre compagnie. Risulta di proprietà di una società del Delaware... che a sua volta è di proprietà di un paio di società di New York. In cima alla catena sembra che ci sia una compagnia in Malaysia.»

Ma 522 lo sapeva ed era certo che in quel posto si potesse torturare indisturbati una vittima. Come?

Perché lui è l'uomo che sa tutto.

Il telefono squillò in laboratorio, Rhyme guardò il display. Con tutte le cattive notizie relative al caso 522, speriamo che almeno queste siano buone. «Ispettrice Longhurst.»

«Detective Rhyme, la chiamo soltanto per aggiornarla. Qui sembra che le cose procedano.» La voce della poliziotta britannica tradiva un'insolita eccitazione. Raccontò che d'Estourne, l'agente dei servizi di sicurezza francesi, era andato a Birmingham e aveva preso contatto con alcuni algerini, membri di una comunità islamica di West Bromwich, fuori città. Il francese aveva scoperto che un americano aveva richiesto un passaporto e documenti di transito per il Nord Africa, con l'intenzione di proseguire per Singapore. Aveva lasciato un cospicuo acconto e gli era stato promesso che i documenti sarebbero stati pronti per la sera dell'indomani. Dopo averli ritirati, sarebbe partito alla volta di Londra per finire il lavoro.

«Bene» ridacchiò Rhyme. «Questo significa che Logan si trova già a Londra? È questo che pensa?»

«Ne sono quasi certa» convenne la Longhurst. «Tenterà di fare il colpo domani, quando la nostra controfigura incontrerà gli uomini dell'MI5 nella zona di tiro.»

«Precisamente.»

Sicché Richard Logan aveva richiesto i documenti e pagato un bell'anticipo, al solo scopo di attirare l'attenzione della squadra su Birmingham. Ma intanto si precipitava a Londra per completare la sua missione: uccidere il reverendo Goodlight.

«Che cosa dicono gli amici di Danny Krueger?»

«Che ha una barca pronta sulla costa sud per dileguarsi in Francia.»

Dileguarsi. A Rhyme piacque l'espressione. I poliziotti non parlano così, da noi.

Ripensò alla casa sicura vicino a Manchester e all'intrusione negli uffici della ONG di Goodlight a Londra. Si chiese se avrebbe potuto scoprire qualcosa, se avesse seguito il percorso della griglia in collegamento video su entrambe le scene. Poteva essere sfuggita loro qualche minima traccia che indicasse dove e quando il killer avrebbe colpito? In ogni caso, ormai qualsiasi indizio era perduto. A Rhyme restava solo da sperare che a Londra avessero tratto le giuste deduzioni.

«Chi avete sul posto?»

«Dieci agenti intorno alla zona di tiro. Tutti in borghese o mimetizzati.» La Longhurst aggiunse che Danny Krueger, insieme all'agente francese e a un'altra squadra tattica, si stavano facendo «sottilmente notare» a Birmingham. L'ispettrice aveva aggiunto una scorta supplementare al vero nascondiglio del reverendo. Nulla indicava che il killer lo avesse individuato, ma lei non voleva correre rischi. «Presto sapremo, detective.»

Poco dopo la conversazione con Londra, il computer di Rhyme emise un segnale.

SIG RHYME?

Le parole apparvero sullo schermo di fronte a lui. Si era aperta una piccola finestra. Era la webcam nel salotto dell'appartamento di Amelia Sachs. Vedeva Pam alla tastiera, che gli mandava un *instant message.*

Il criminalista le rispose utilizzando il sistema di riconoscimento vocale.

CIAO PAM CO MESTAI?

Dannato computer. Forse avrebbe dovuto far installare un nuovo sistema al loro guru digitale, Rodney Szarnek. Ma la ragazza parve decifrare il messaggio.

BENE. E LEI?

IO BENE

C'È AMELIA?

NO, È FUORI PER UN CASO

UFFA :- ( VOLEVO PARLARLE.

CE QUA...

Accidenti. Rhyme sospirò e provò di nuovo.

C'È QUALCOSA CHE POSSO FARE?

NO GRAZIE.

Una pausa. Rhyme la vide dare un'occhiata al cellulare, poi tornare a guardare il computer.

RACHEL KE KIAMA, A FRA POCO

La ragazza lasciò accesa la webcam e si voltò, parlando al cellulare. Trasse a sé un grosso zaino e vi guardò dentro, aprì un libro e vi trovò alcuni appunti. Sembrava che li stesse leggendo ad alta voce.

Rhyme stava per voltarsi verso i tabelloni quando notò qualcosa nella finestra della webcam.

Era cambiato qualcosa.

Preoccupato, avvicinò la sedia a rotelle allo schermo.

No!

Doveva esserci qualcun altro a casa di Amelia. Possibile? Era difficile a dirsi, ma Rhyme guardò meglio e distinse un uomo, nascosto nella penombra dell'anticamera, a cinque o sei metri da Pam.

Il criminalista cercò di mettere a fuoco l'immagine, avvicinandosi più che poteva. Un intruso, il volto nascosto da un cappello. Aveva in mano qualcosa. Una pistola? Un coltello?

«Thom!»

L'assistente non era nei paraggi. Certo, stava portando fuori la pattumiera.

«Comando: chiamare Sachs, casa.»

Grazie a Dio, questa volta il sistema obbedì.

Vide Pam che si voltava verso il telefono accanto al computer. Ma non vi prestò attenzione. Certo, non era a casa sua. Avrebbe lasciato che fosse la casella vocale a registrare il messaggio. E continuò a parlare al cellulare.

L'uomo avanzava lungo il corridoio.

Il suo viso, nascosto dal cappello, era orientato verso di lei.

«Comando: *instant message*!»

Sullo schermo apparve una finestra.

«Comando: scrivere. "Pam punto esclamativo." Comando: inviare.»

PAMPUNTO ESCLAMATIVO

Cazzo!

«Comando: scrivere. "Pam pericolo esci subito." Comando: inviare.»

Questa volta il messaggio fu scritto correttamente.

Pam, leggilo, ti prego!, supplicò Rhyme tra sé. Guarda lo schermo!

Ma la ragazza era persa nella sua conversazione. Il suo viso non era più tranquillo: la discussione doveva aver preso una piega seria.

Il criminalista chiamò il 911. Il centralinista gli assicurò che un'autopattuglia sarebbe arrivata a destinazione in cinque minuti. Ma l'intruso era solo a pochi secondi da Pam, la quale era inconsapevole della sua presenza.

Rhyme sapeva che era 522. Aveva torturato Malloy per avere informazioni su tutti loro. Amelia Sachs era la prima della lista. Solo che al suo posto c'era una ragazza innocente.

Il cuore gli batteva fino a fargli pulsare dolorosamente le tempie. Riprovò con il telefono. Quattro squilli.

«Pronto, qui Amelia. Lasciate un messaggio dopo il segnale.»

«Comando: scrivere. "Pam chiamami punto Lincoln punto." Comando: inviare.»

E che cosa le avrebbe detto se lei lo avesse richiamato? Amelia aveva qualche pistola in casa, ma lui non sapeva dove le tenesse.

Pam era una ragazza atletica e l'intruso non sembrava più grosso di lei. Ma era armato. E, dato il suo profilo criminale, poteva strangolarla o pugnalarla alla schiena prima ancora che lei si rendesse conto che lì c'era qualcuno.

Sarebbe avvenuto sotto i suoi stessi occhi.

Poi, finalmente, Pam cominciò a girarsi verso il computer. Stava per vedere il messaggio.

Bene, continua a girarti.

Rhyme distinse un'ombra sul pavimento. Era l'assassino che si avvicinava?

Pam, sempre parlando al cellulare, si voltò verso il computer. Ma stava guardando la tastiera, non lo schermo.

Guarda su!, la esortò Rhyme mentalmente. Leggi quel dannato messaggio!

Ma, come tutti i ragazzi di oggi, Pam non aveva bisogno di guardare lo schermo per digitare correttamente. Con il cellulare tra la guancia e la spalla, batté rapidi colpi sui tasti.

DEVO ANDARE SIG RHYME CVD :-)

Lo schermo divenne nero.

Amelia Sachs si sentiva a disagio con indosso la tuta di Tyvek con cappellino da chirurgo e copristivali. Aveva respirato l'odore acre di carta u-

mida, sangue e sudore del magazzino, e ora provava un senso di claustrofobia e di nausea.

Non conosceva bene il capitano Joseph Malloy, ma, come aveva detto Sellitto, era «uno dei nostri». E quello che gli aveva fatto 522 per strappargli informazioni era agghiacciante. La detective aveva quasi finito di esaminare la scena e portò fuori le buste con i reperti. Persino l'aria satura di gas di scarico le risultò gradita.

Continuava a risentire la voce di suo padre. Da ragazzina, una volta, aveva guardato in camera da letto, trovandolo in lacrime con indosso l'uniforme da agente di pattuglia. Quella scena l'aveva molto turbata. Non aveva mai visto suo padre che piangeva. Lui le aveva fatto cenno di entrare. Hermann Sachs era sempre franco con la figlia. Le aveva detto di sedersi sulla poltrona accanto al letto e le aveva riferito che un suo amico, un suo collega, era rimasto ucciso quando era intervenuto nel corso di una rapina.

*Amie, in questo mestiere siamo tutti una famiglia. Probabilmente si passa più tempo con la gente con cui si lavora che con la moglie e i figli. Ogni volta che qualcuno in divisa muore, moriamo un po' anche noi. Non importa se è un agente di pattuglia o un capitano, siamo tutti una famiglia, e quando si vuole bene a qualcuno si soffre allo stesso modo.*

Era il dolore che provava lei in quel momento, un dolore profondo e senza nome.

«Ho finito» comunicò alla squadra, in attesa accanto al furgone di pronto intervento. Amelia aveva esaminato da sola la scena, ma i ragazzi del Queens avevano fotografato e ripreso tutto, e controllato le scene secondarie: le probabili vie di accesso e di uscita.

La detective fece un cenno al dottore e ai suoi collaboratori dell'ufficio di medicina legale. «Okay, potete portarlo in obitorio» disse loro.

Gli uomini, con indosso le spesse tute e i guanti verdi, entrarono nel magazzino. Amelia cominciò a caricare gli scatoloni sul furgone per portarli al laboratorio di Rhyme, ma si fermò.

Qualcuno la stava guardando.

Aveva sentito un rumore di metallo su metallo, cemento o vetro, da un vicolo deserto. Un'occhiata rapida ed ebbe l'impressione di avere visto una sagoma che si nascondeva vicino a una delle banchine di carico, franata da anni.

*Cerca attentamente, ma guardati le spalle...*

Ricordava la scena del cimitero, l'assassino che l'osservava fingendosi un poliziotto. Riprovò lo stesso senso di disagio. Lasciò le buste con i re-

perti e imboccò il vicolo, la mano sulla pistola. Non vide nessuno.

Paranoia.

«Detective?» la chiamò uno dei tecnici.

Lei proseguì. C'era una faccia, dietro quella finestra sporca?

«Detective?» insistette il tecnico.

«Arrivo» rispose lei, con una punta di irritazione.

«Mi scusi, è una chiamata. Dal detective Rhyme.»

Amelia spegneva sempre il cellulare quando arrivava sulla scena di un delitto, per evitare possibili distrazioni. «Gli dica che lo richiamo.»

«Riguarda una persona di nome Pam. È successo qualcosa a casa sua. Deve andare subito.»

## Capitolo 39

Amelia Sachs entrò di corsa, ignorando il dolore alle ginocchia.

Non salutò nemmeno i poliziotti sulla porta. «Dov'è?»

Un agente le indicò il salotto.

Amelia si precipitò nella stanza... e vide Pam sul divano.

La ragazza, pallida in volto, alzò la testa.

La detective le si sedette accanto. «Stai bene?»

«Sì. Sono solo un po' spaventata.»

«Non sei ferita? Ti posso abbracciare?»

Pam rise e Amelia le gettò le braccia al collo. «Cos'è successo?»

«Qualcuno è entrato in casa, mentre ero qui. Il signor Rhyme lo ha visto dietro di me dalla webcam. Ha continuato a chiamare e tipo la quinta volta ho risposto. Mi ha detto di mettermi a urlare e scappare.»

«E l'hai fatto?»

«Non proprio. Sono corsa in cucina e ho preso un coltello. Ero sconvolta. Lui è scappato.»

Amelia si voltò verso un detective del distretto di Brooklyn, un afroamericano tarchiato dalla profonda voce baritonale, che dichiarò: «Quando siamo arrivati se n'era già andato. I vicini non hanno visto niente».

Allora era stata davvero la sua immaginazione a giocarle uno scherzo al magazzino. O forse era un ragazzino o un barbone, incuriosito da quello che stavano combinando i poliziotti. Dopo avere ucciso Malloy, 522 era venuto a casa sua, per cercare dossier o indizi. O per completare un lavoro lasciato a metà: ucciderla.

Amelia esplorò la casa con il detective e Pam. La scrivania era stata per-

quisita, ma le sembrava che non mancasse niente.

«Pensavo che potesse essere Stuart.» Pam prese fiato. «L'ho lasciato, più o meno.»

«Davvero?»

Un cenno di assenso.

«Buon per te. Ma non era lui?»

«No. Questo qui era diverso e non era vestito come lui. Stuart sarà un figlio di puttana, ma non è il tipo che entra in casa della gente.»

«Sei riuscita a vederlo?»

«No. Si è girato ed è scappato prima che ci riuscissi.» Pam aveva visto solo i vestiti.

La ragazza aveva descritto l'individuo come un maschio bianco, o ispanico, o nero con la pelle chiara, di media corporatura, con indosso un paio di blue jeans e una giacca scozzese blu scuro. Il detective aveva chiesto una descrizione anche a Rhyme, dopo avere saputo della webcam, ma il criminalista aveva intravisto solo una figura indistinta in corridoio.

Trovarono la finestra da cui era entrato l'intruso. Amelia aveva un sistema di allarme, ma Pam lo aveva disattivato quando era arrivata.

La detective si guardò intorno. La rabbia e lo sconcerto che aveva provato per l'orribile morte di Malloy erano svaniti, lasciando il posto allo stesso disagio e alla vulnerabilità che aveva provato al cimitero, al magazzino, alla SSD... in effetti, *ovunque* da quando avevano cominciato la caccia a 522. Come vicino alla casa di DeLeon. Forse lui la stava osservando anche in quel momento?

Notò un movimento fuori dalla finestra, un bagliore... Era il pallido sole riflesso sulle finestre vicine, dietro le foglie scosse dal vento?

«Amelia?» chiese Pam a bassa voce, guardandosi intorno a sua volta, inquieta. «Va tutto bene?»

A quelle parole, lei tornò alla realtà. Al lavoro. E subito. L'assassino era stato lì, non da molto. Maledizione, scopri qualcosa di utile. «Certo, tesoro. Tutto bene.»

Un agente del distretto le domandò: «Detective, vuole che qualcuno della Crime Scene Unit dia un'occhiata?».

«Non serve» rispose, con uno sguardo a Pam e un sorriso tirato. «Faccio io.»

Amelia Sachs andò a recuperare il suo kit portatile dal bagagliaio dell'auto e cominciò l'esame della scena insieme a Pam. Per la precisione,

la prima effettuava la ricerca, mentre la seconda descriveva esattamente dove si trovava l'assassino. Malgrado fosse ancora scossa, la ragazza si dimostrava lucida ed efficiente.

*Non proprio. Sono corsa in cucina e ho preso un coltello.*

Poiché Pam era con lei, la detective chiese a un agente di pattuglia di fare la guardia al giardino, da cui era scappato il sospetto. Questo non bastò a tranquillizzarla, considerando la stupefacente abilità di 522 nello spiare le proprie vittime, sapere tutto di loro e avvicinarle. Amelia voleva completare l'esame, poi prendere Pam e andarsene il più presto possibile.

Seguendo le indicazioni della ragazza, controllò tutta l'area in cui 522 aveva messo piede. Ma non trovò alcuna traccia.

L'assassino doveva portare i guanti quando aveva forzato la finestra, oppure non aveva toccato alcuna superficie ricettiva. Le spazzole adesive non rilevarono alcun segno estraneo.

«Dov'è andato, una volta fuori?» chiese Amelia.

«Ti faccio vedere.» Pam la guardò: probabilmente le lesse in viso una certa riluttanza a esporla ad altri pericoli. «Si fa prima che a cercare di descrivertelo.»

La detective assentì. In giardino, si guardò intorno attentamente. Chiese all'agente: «Visto qualcosa?».

«No. Ma devo dire che quando uno pensa di essere guardato, vede sempre qualcuno che lo sta guardando.»

«L'ho sentito dire.»

Il poliziotto indicò una fila di finestre buie dall'altra parte della strada, poi alcuni fitti cespugli di azalea e di bosso. «Ho dato un'occhiata. Niente. Ma continuo a vigilare.»

«Grazie.»

Pam indirizzò Amelia lungo il percorso della fuga di 522. La detective cominciò a percorrere la griglia.

«Amelia?»

«Sì?»

«Sono stata un po' stronza, sai? Per come mi sono comportata ieri. Mi sentivo... be', disperata, o qualcosa del genere. In preda al panico. Insomma, quello che voglio dire è che mi spiace.»

«Eri il ritratto dell'autocontrollo.»

«Non mi sentivo molto controllata.»

«L'amore ci rende strane, tesoro.»

Pam rise.

«Ne parliamo dopo. Stasera, magari. Dipende dalla piega che prende il caso. Ceniamo insieme.»

Amelia continuò le ricerche, cercando di dominare la propria inquietudine e la sensazione che 522 fosse ancora lì. Ma, a fronte di tutti i suoi sforzi, non ottenne grandi risultati. Il terreno era ghiaioso e non si vedevano impronte, eccetto una vicino al cancello che separava il giardino dalla strada: era quella della punta di una scarpa (l'uomo stava correndo), quindi inutile ai fini dell'indagine. Non c'erano neppure tracce fresche di pneumatici.

Tuttavia, tornando in giardino, Amelia intravide qualcosa di bianco tra l'edera e la pervinca che coprivano il terreno. Esattamente nel punto in cui poteva essere uscito di tasca a 522 mentre scavalcava il davanzale.

«Trovato qualcosa?»

«Può darsi.» Con un paio di pinzette, Amelia raccolse un pezzo di carta. Tornata in casa, procedette all'esame del reperto: vi spruzzò sopra la ninidrina, indossò gli appositi occhiali e lo illuminò con una fonte di luce alternativa. Con sua grande delusione, non comparvero impronte digitali.

«Serve a qualcosa?» chiese Pam.

«Forse. Non ci porta proprio davanti a casa sua, ma con le prove non succede mai. Se così fosse» aggiunse, sorridendo, «non servirebbe gente come Lincoln o me, giusto? Farò un controllo.»

Amelia prese la scatola degli attrezzi, e inchiodò la finestra rotta, prima di riattivare l'allarme.

Poco prima aveva chiamato Rhyme per confermargli che Pam stava bene, ma ora voleva informarlo della possibile pista. Si fermò in strada con il cellulare in mano, guardandosi intorno.

«Cosa succede, Amelia?»

Lei rimise il telefono nell'astuccio. «La mia macchina.» La Camaro era scomparsa. Amelia si mise in allarme. Guardava a destra e a sinistra, con la mano che scivolava verso la Glock. Che 522 fosse davvero lì? E le avesse rubato la macchina?

L'agente di pattuglia la raggiunse dal cortile. Lei gli chiese se avesse visto qualcosa.

«La macchina, quella vecchia? Era sua?»

«Sì, forse l'ha rubata l'intruso.»

«Mi spiace, detective. Temo che l'abbia portata via il carro attrezzi. Avrei detto qualcosa se avessi saputo che era sua.»

Carro attrezzi? Forse si era dimenticata di mettere il cartellino

dell'NYPD sul cruscotto.

Amelia e Pam raggiunsero la malridotta Honda Civic della ragazza e si diressero al distretto locale. La detective conosceva il sergente di turno alla reception, che a sua volta aveva saputo dell'intrusione in casa sua. «Ciao, Amelia. I ragazzi hanno setacciato la zona con molta cura, ma nessuno ha visto quel tipo.»

«Ascolta, Vinnie, la mia macchina è sparita. Era parcheggiata davanti all'idrante di fronte a casa mia.»

«Di servizio?»

«No.»

«Non sarà la tua vecchia Camaro?»

«Sì.»

«Oh, no, che peccato.»

«Mi hanno detto che l'ha portata via un carro attrezzi. Non sono sicura di avere messo il cartellino sul cruscotto.»

«Avrebbero dovuto ugualmente controllare la targa e vedere a chi è intestata. Merda, che sfiga... Oh, scusi, signorina.»

Pam sorrise, per dimostrare la sua indifferenza al turpiloquio, di cui a volte lei stessa faceva uso.

Amelia diede il numero di targa al sergente, che fece qualche telefonata e controllò il computer. «No, non era sosta vietata. Un secondo...» Fece altre telefonate.

Figli di puttana. La detective non poteva permettersi di restare a piedi. E voleva disperatamente andare a controllare la pista in cui si era imbattuta a casa sua.

Ma la sua frustrazione divenne preoccupazione quando vide la faccia di Vinnie.

«È sicuro?... Okay, dove l'hanno portata?... Sì? Be', mi richiami appena sa qualcosa.» Il sergente riagganciò.

«Allora?»

«La Camaro... la stai pagando a rate?»

«A rate? No.»

«Strano. L'hanno sequestrata.»

«*Sequestrata?*»

«Dicono che sono sei mesi che non paghi.»

«Buon Dio, è una macchina del '69. Mio padre l'ha comprata in contanti negli anni Settanta. A chi dovrei pagare le rate?»

«Il tizio con cui ho parlato non lo sapeva. Fa un controllo e mi richiama

per dirmi dove l'hanno portata.»

«L'ultima cosa di cui avevo bisogno, accidenti. Avete una macchina, qui?»

«No, mi spiace.»

Amelia ringraziò Vinnie e uscì con Pam al suo fianco. «Se c'è un solo graffio, cadrà qualche testa» mormorò. Che dietro alla rimozione ci fosse 522? Non si sarebbe sorpresa, anche se non riusciva a immaginare come potesse esserci riuscito.

Un'altra fitta di inquietudine: quanto le era arrivato vicino, a quante informazioni sul suo conto poteva avere accesso...?

*L'uomo che sa tutto...*

La detective chiese a Pam: «Mi puoi prestare la tua Civic?».

«Certo. Ho solo bisogno che tu mi lasci da Rachel. Dobbiamo fare i compiti insieme.»

«Senti, ti dispiacerebbe farti dare uno strappo da qualcuno del distretto?»

«Va bene. Ma perché?»

«Questo individuo sa già troppe cose di me. Meglio se lo teniamo a una certa distanza.» Amelia e la ragazza rientrarono al distretto per trovare qualcuno che accompagnasse Pam. Di nuovo fuori, la detective controllò il marciapiede sui due lati. Non si vedeva nessuno che la stesse tenendo d'occhio.

Si voltò, cogliendo un movimento a una finestra. Ripensò immediatamente al logo della SSD: la finestra sulla torre di guardia. La persona che aveva guardato fuori era una donna anziana, ma questo non aveva impedito ad Amelia di provare un brivido lungo la schiena. Affrettò il passo fino all'auto di Pam e mise in moto.

## Capitolo 40

Con il lieve scatto di tutte le apparecchiature che si spegnevano, private della loro energia vitale, la casa si fece buia.

«Che diavolo succede?» gridò Rhyme.

«È andata via la luce» comunicò Thom.

«Fino a lì ci arrivo» sbottò il criminalista. «Vorrei sapere perché.»

«Non avevamo il gruppo di continuità in funzione» si giustificò preventivamente Mel Cooper. Guardò fuori dalla finestra, per controllare se il blackout interessasse anche il resto del quartiere, ma non era ancora buio e

non era possibile capirlo.

«Non possiamo permetterci di restare senza corrente adesso, maledizione. Fatelo sistemare.»

Rhyme, Sellitto, Pulaski e Cooper rimasero nella silenziosa penombra del laboratorio, mentre Thom andava in corridoio e faceva una chiamata dal suo cellulare. Poco dopo era in linea con qualcuno della compagnia elettrica. «Impossibile. Pago le bollette online. Ogni mese. Mai persa una. Ho le ricevute... Be', le ho nel computer e non posso andare online perché manca la corrente. Allora come faccio? Gli estratti conto della banca, certo, ma come faccio a mandarle un fax senza corrente... No, non c'è una copisteria in zona, no.»

«È stato lui, sapete?» disse Rhyme agli altri.

«522? È stato lui a togliere la corrente?»

«Già. Ha saputo di me e dove vivo. Malloy deve avergli detto che questa è la nostra postazione di comando.»

Il silenzio era innaturale. Il primo pensiero di Rhyme fu la coscienza della propria vulnerabilità. Gli apparecchi su cui era abituato a contare in quel momento erano del tutto inutili e non aveva modo di comunicare, non poteva aprire o chiudere le porte né utilizzare il sistema di riconoscimento vocale. Se il blackout si fosse protratto e Thom non fosse riuscito a ricaricare le batterie della sua sedia a rotelle, sarebbe stato anche completamente immobile.

Non ricordava l'ultima volta che si era sentito così. Il fatto che ci fossero altri intorno a lui non lo rassicurava, 522 era una minaccia, ovunque e per chiunque.

E l'altra domanda era: il black-out era un diversivo o il preludio a un attacco?

«Occhi aperti, tutti quanti» ordinò Rhyme. «Potrebbe prepararsi a colpire.»

Pulaski guardò fuori dalla finestra. Anche Cooper.

Sellitto prese il cellulare e chiamò qualcuno alla centrale. Spiegò la situazione. Alzò gli occhi al cielo (il corpulento detective non aveva mai espressioni stoiche) e concluse la conversazione con: «Be', non m'importa che cosa ci vuole. Questo stronzo è un serial killer. E non possiamo fare niente per prenderlo senza questa cazzo di corrente... Grazie».

«Thom, hai avuto fortuna?»

«No» fu la netta risposta dell'assistente.

«Merda.» Rhyme rifletté. «Lon, chiama Roland Bell. Credo che ci oc-

corra protezione. 522 stava per prendersela con Pam, oltre che con Amelia.» Fece un cenno del capo in direzione del monitor buio. «Ci conosce. Voglio agenti di sorveglianza a casa della madre di Amelia, dai genitori adottivi di Pam, a casa di Pulaski, dalla madre di Mel. E anche a casa tua, Lon.»

«Credi che ci sia questo rischio?» chiese il corpulento detective. Poi scosse la testa. «Ma che diavolo dico? Certo che c'è.» Raccolse tutti gli indirizzi e i numeri di telefono, poi chiamò Bell per organizzare la sorveglianza. Quando ebbe finito, dichiarò: «Ci vorrà qualche ora, ma si daranno da fare».

Il silenzio fu bruscamente interrotto da qualcuno che bussava con forza alla porta d'ingresso.

Con il cellulare ancora in mano, Thom fece per andare ad aprire.

«Aspetta!» urlò Rhyme.

L'assistente si fermò.

«Pulaski, vai con lui.» Rhyme occhieggiò la pistola alla cintola.

«Certo.»

I due uomini andarono nell'atrio. Poi Rhyme udì una conversazione di cui non distinse le parole. Poco dopo entrarono due uomini in giacca e cravatta, capelli a spazzola e volti severi. Si guardarono intorno con curiosità: prima il corpo di Rhyme, poi il resto del laboratorio. Forse erano sorpresi dalla quantità di apparecchiature scientifiche, o dall'assenza di luce, o più probabilmente da entrambe.

«Stiamo cercando un certo tenente Sellitto. Ci hanno detto che si trova qui.»

«Sono io. E voi chi siete?»

Apparvero i distintivi e i due uomini si presentarono con nome e grado. Erano due sergenti della commissione disciplinare dell'NYPD.

«Tenente» annunciò il più anziano dei due, «siamo qui per requisirle distintivo e arma. Devo comunicarle che lei è risultato positivo.»

«Scusate, ma di che state parlando?»

«Lei è ufficialmente sospeso. Non verrà arrestato, per questa volta. Ma le raccomandiamo di parlare con un avvocato, suo o del sindacato.»

«Ma che diavolo succede?»

Il sergente più giovane lo guardò perplesso. «Il test antidroga.»

«*Cosa?*»

«Non deve negare niente di fronte a noi. Facciamo solo il lavoro sul campo, sequestriamo armi e distintivo e informiamo i sospetti della so-

spensione.»

«Ma quale cazzo di test?»

Il sergente più anziano guardò il collega. Evidentemente era la prima volta che gli capitava.

Per forza, pensò Rhyme. Anche questo era opera di 522.

«Glielo ripeto, detective, è perfettamente inutile che si finga...»

«Ma cazzo, vi sembro uno che sta *fingendo*?»

«Be', stando all'ordine di sospensione, la scorsa settimana lei si è sottoposto a un test antidroga. I risultati sono appena pervenuti e mostrano livelli significativi di narcotici: eroina, cocaina e sostanze psichedeliche.»

«Ho fatto il test come tutti al dipartimento. E non posso risultare positivo perché non prendo nessuna cazzo di droga. Non ho mai preso nessuna cazzo di droga. E... Oh, merda!» esclamò Sellitto con una smorfia, indicando la brochure della SSD. «Questi hanno delle compagnie che fanno i test antidroga e i controlli di background. Lui è entrato nel sistema e ha fottuto la mia cartella. Ha falsificato i risultati.»

«Sarebbe difficile riuscirci.»

«Be', *qualcuno* ci è riuscito.»

«Lei e il suo avvocato potrete sollevare la questione durante l'udienza. Ora siamo tenuti a sequestrarle pistola e distintivo. Ecco la copia dell'ordine. Mi auguro che non creerà problemi. Non vorrà complicare la sua posizione, vero?»

«Merda.» Il corpulento detective consegnò il distintivo e l'arma, un revolver vecchio stile. «Datemi l'ordine del cazzo.» Lo strappò di mano al sergente più giovane, mentre l'altro firmava una ricevuta e gliela consegnava. Poi svuotò le camere e mise i proiettili in una grossa busta.

«Grazie detective. Buonasera.»

Quando furono usciti, Sellitto aprì il cellulare e contattò la direzione della commissione disciplinare. Il capo era fuori, perciò lasciò un messaggio. Poi chiamò il proprio ufficio. L'assistente che divideva con parecchi altri detective della Major Cases doveva esserne già al corrente. «Lo so che è una stronzata. Loro cosa...? Oh, perfetto. Ti chiamo quando scopro che cosa succede.» Chiuse il telefono con tale forza che Rhyme pensò che lo avesse rotto. «Hanno appena confiscato tutto quello che c'era sulla mia scrivania.»

«Ma come diavolo si combatte con uno così?» chiese Pulaski.

In quel momento Rodney Szarnek chiamò Sellitto sul cellulare. Il detective attivò l'altoparlante.

«Cosa c'è che non va con il fisso?» chiese il tecnico.

«Lo stronzo ci ha fatto togliere la corrente. Ci stiamo lavorando. Che c'è?»

«Il CD con la lista dei clienti della SSD. Abbiamo trovato qualcosa. Un cliente ha scaricato pagine di dati su tutte le vittime e gli altri bersagli *il giorno prima* di ogni delitto.»

«Chi è?»

«Si chiama Robert Carpenter.»

«Bene» disse Rhyme. «Che cosa si sa di lui?»

«Le informazioni di base dal CD. Ha una compagnia a Midtown: Associated Warehousing.»

*Magazzini associati?* Rhyme stava pensando al luogo in cui Joe Malloy era stato assassinato. Che ci fosse un legame? «C'è un indirizzo?»

Szarnek glielo lesse.

Finita la conversazione, Rhyme notò l'espressione sospettosa di Pulaski. «Credo che lo abbiamo visto alla SSD» disse il poliziotto.

«Chi?»

«Carpenter. Quando ci siamo stati ieri. Era in riunione con Sterling. Non sembrava di buon umore.»

«Buon umore? Sarebbe a dire?»

«Non lo so. Solo un'impressione.»

«Non mi serve» disse Rhyme. «Mel, controllami questo Carpenter.»

Cooper chiamò la centrale con il suo cellulare. Parlò per alcuni minuti, avvicinandosi alla finestra per avere luce sufficiente a prendere appunti. Poco dopo si rivolse ai presenti: «Lincoln, a te forse non piace la parola "interessante", ma questo lo è. Ho i risultati del database del National Crime Information Center e del dipartimento. Robert Carpenter vive nell'Upper East Side. È single. E, state attenti, ha la fedina penale sporca: frode con carta di credito e assegni a vuoto. Si è fatto sei mesi a Waterbury. Ed è stato arrestato in un caso di bancarotta fraudolenta: l'accusa poi è caduta, ma quando i poliziotti si sono presentati da lui, è uscito di testa e ne ha aggredito uno. Lo hanno rilasciato, a condizione che accettasse una consulenza ED».

«Emotivamente disturbato?» Rhyme annuì. «E la sua compagnia si occupa di magazzini. Il lavoro ideale per un accumulatore... Okay: Pulaski, scopri dov'era questo Carpenter quando 522 è entrato in casa di Amelia.»

«Sissignore.» Pulaski stava prendendo il cellulare dall'astuccio quando lo sentì squillare. Guardò il display. Rispose. «Ciao, cara. Cosa...? Ehi,

Jenny, calmati.»

Oh, no... Rhyme capì che 522 aveva attaccato su un altro fronte.

«*Cosa?* Dove sei...? Niente paura, è solo un errore.» Ma il tono della recluta era preoccupato. «Ci penso io... Dammi l'indirizzo... Okay, arrivo subito.» Pulaski richiuse il telefono di scatto. Chiuse gli occhi per un istante. «Devo andare.»

«Che succede?»

«Jenny è stata arrestata. Dall'INS.»

«L'Immigrazione?»

«La Homeland Security l'ha messa su una lista di controllo. Dicono che è un'immigrata clandestina e una minaccia alla sicurezza nazionale.»

«Ma non è...»

«I nostri *bisnonni* erano già cittadini americani! Cristo.» Pulaski aveva gli occhi che uscivano dalle orbite. «Brad è dalla madre di Jenny, ma il piccolo è con lei. La stanno portando in un centro di detenzione temporanea. E potrebbero toglierle il bambino. Se lo fanno... Oh, santo cielo.» La sua espressione era disperata. «Devo andare.» I suoi occhi dicevano a Rhyme che niente poteva fermarlo.

«D'accordo, vai. Buona fortuna.»

Il giovane corse fuori dalla porta.

Il criminalista chiuse gli occhi. «Ci sta abbattendo uno a uno, come un cecchino.» Fece una smorfia dolorosa. «Se non altro Sachs sarà qui da un momento all'altro. Può controllare lei Carpenter.»

Qualcun altro bussò, scuotendo la porta all'ingresso.

Allarmato, Rhyme spalancò gli occhi. E adesso?

Questa volta, per fortuna, non era un altro espediente di 522.

Due poliziotti del laboratorio della Crime Scene Unit nel Queens entrarono con lo scatolone che Amelia Sachs aveva affidato loro prima di precipitarsi a casa sua: i reperti del magazzino.

«Salve, detective. Sa che il suo campanello non funziona?» disse uno dei due, guardandosi intorno. «E anche le luci.»

«Ce ne siamo accorti» replicò Rhyme, freddo.

«Be', ecco qui.»

Dopo che se ne furono andati, Mel Cooper mise la scatola sul tavolo e ne estrasse i reperti. C'era anche la macchina fotografica digitale di Amelia, che doveva contenere le immagini della scena del delitto.

«Questo sì che è utile» commentò sarcastico il criminalista, indicando con il mento lo schermo nero del computer silenzioso. «Forse possiamo

guardare la scheda di memoria in controluce.»

Diede un'occhiata ai reperti: un'impronta di scarpa, qualche foglia, nastro adesivo e alcune tracce nelle buste di plastica. Dovevano esaminarle al più presto. Dato che non si trattava di indizi seminati a bella posta, potevano fornire informazioni preziose sulla vera identità di 522. Ma senza la loro attrezzatura e l'accesso ai database, quei reperti non erano altro che fermacarte.

«Thom, la corrente?»

«Sono ancora in attesa» disse l'assistente dal buio del corridoio.

Sapeva che forse non era una buona idea. Ma aveva perso il controllo.

E ce ne voleva, per farlo perdere a Ron Pulaski.

Eppure era furioso. Più di quanto lo fosse mai stato. Quando era entrato nella polizia, aveva messo in conto di subire percosse o minacce, di tanto in tanto. Ma non aveva mai pensato che la sua carriera avrebbe messo a repentaglio Jenny, né tantomeno i figli.

Perciò, nonostante fosse sempre ligio ai regolamenti, proprio come il sergente Friday, questa volta intendeva occuparsi personalmente della faccenda. Alle spalle di Lincoln Rhyme, del detective Sellitto e persino della sua mentore Amelia Sachs. Loro non avrebbero approvato ciò che stava per fare, ma Ron Pulaski era disperato.

Perciò, mentre si dirigeva al centro di detenzione temporanea dell'INS, aveva fatto una telefonata a Mark Whitcomb.

«Ehi, Ron» aveva risposto l'uomo della SSD. «Che succede? Mi sembri in ansia. Ti manca il fiato.»

«Ho un problema, Mark. Per favore, mi serve aiuto. Mia moglie è stata accusata di essere un'immigrata clandestina. Dicono che il suo passaporto è falso e che è una minaccia alla sicurezza nazionale. È da pazzi.»

«Ma lei è cittadina americana, no?»

«La sua famiglia è qui da *generazioni*. Mark, pensiamo che l'assassino cui diamo la caccia sia entrato nel sistema. Ha alterato il test antidroga di un detective... e adesso ha fatto arrestare Jenny. È possibile?»

«Deve avere scambiato il suo file con quello di qualcuno sotto sorveglianza e poi li ha avvisati... Senti, conosco della gente all'INS, ci posso parlare. Tu dove sei?»

«Sto andando al centro di detenzione per clandestini nel Queens.»

«Ci vediamo lì fuori tra venti minuti.»

«Oh, grazie, amico. Non so proprio cosa fare.»

«Non preoccupati, Ron. Risolveremo la cosa.»

E ora Ron Pulaski, in attesa di Whitcomb, passeggiava avanti e indietro guardando il cartello che diceva che la struttura era controllata dalla Homeland Security. Il poliziotto ripensò ai reportage che Jenny e lui avevano visto in TV sugli immigrati clandestini e alla loro aria terrorizzata.

Che cosa stava succedendo a sua moglie, in quel momento? Sarebbe rimasta intrappolata per settimane in un purgatorio burocratico? A Pulaski veniva voglia di urlare.

Calmati. Sii furbo. Amelia Sachs glielo diceva sempre.

Sii furbo.

Finalmente (grazie, Signore) vide Mark Whitcomb che arrivava di buon passo, con un'espressione seria. Il poliziotto non sapeva esattamente che cosa lui potesse fare, ma sperava che il dipartimento di controllo interno, con i suoi contatti con il governo, potesse fare pressione sulla Homeland Security per il rilascio della moglie e del bambino, almeno fino a quando la questione non si fosse chiarita.

Whitcomb, ansante, lo raggiunse. «Hai saputo altro?»

«Ho chiamato una decina di minuti fa. Adesso sono dentro. Non ho detto niente, volevo aspettare te.»

«Tu stai bene?»

«No, sono troppo nervoso. Mark... grazie.»

«Di niente» disse l'altro. «Andrà tutto bene, Ron. Non preoccuparti.»

«È solo che... mia moglie...»

«Credo di poter fare qualcosa.» Whitcomb guardò Pulaski negli occhi. Era poco più alto di Andrew Sterling. «Solo... è molto importante per te che Jenny esca di lì, vero?»

«Oh, sì, Mark. È un incubo.»

«Okay, vieni con me.» Guidò Pulaski dietro l'angolo, in un vicolo. «Devo chiederti un favore, Ron» sussurrò.

«Tutto quello che posso fare.»

«Davvero?» La voce di Whitcomb era insolitamente bassa e calma. E i suoi occhi avevano un'espressione severa che Pulaski non gli aveva mai visto. Come se avesse smesso di recitare e ora fosse davvero se stesso. «Sai, Ron, a volte dobbiamo fare cose che non pensiamo siano giuste. Ma che alla fine sono per il meglio.»

«Cosa vuoi dire?»

«Per aiutare tua moglie a venirne fuori, potresti dover fare qualcosa che non ti sembrerà corretto.»

Il poliziotto tacque. I pensieri gli si affollavano nella mente. Dove voleva andare a parare?

«Ron, devi allontanare il caso.»

«Il caso?»

«L'indagine sugli omicidi.»

«Allontanare? Non capisco.»

«Fermare l'indagine.» Whitcomb si guardò intorno e mormorò: «Sabotarla. Distruggere le prove. Depistarla. Indirizzarla da qualsiasi parte, ma non verso la SSD».

«Non capisco, Mark. Stai scherzando?»

«No, Ron, sono serissimo. Questa indagine dev'essere fermata e tu puoi farlo.»

«Non posso.»

«Oh, sì che puoi. Se vuoi far uscire Jenny.» Accennò al centro di detenzione per clandestini.

No, no... Era lui 522. Era Whitcomb l'assassino! Aveva usato il codice di accesso del suo capo, Sam Brockton, per avere accesso a InnerCircle.

D'istinto, Pulaski portò la mano alla fondina.

Ma Whitcomb fu più rapido di lui. Una pistola nera gli apparve nella destra. «No, Ron. Questo non ci porterà da nessuna parte.» Allungò la mano verso la fondina di Pulaski e gli prese la Glock per mettersela alla cintola.

Il poliziotto si chiese come avesse potuto prendere una cantonata simile. Era per via del colpo alla testa? O perché era uno stupido? Whitcomb aveva solo finto di essere suo amico, e questo era tanto doloroso quanto sconvolgente. Gli portava il caffè, lo difendeva da Cassel e Gillespie, gli proponeva di andare a bere qualcosa insieme, lo aiutava a procurarsi i dati sui movimenti del personale... Una tattica per avvicinarsi a lui e usarlo.

«Erano tutte bugie, vero, Mark? Non sei cresciuto nel Queens, e non hai un fratello poliziotto.»

«No e no.» Il volto di Whitcomb era tetro. «Ho cercato di ragionare con te, Ron. Ma tu non hai voluto collaborare. Maledizione! Potevi farlo, invece che costringermi a questo.»

L'assassino ordinò a Pulaski di addentrarsi nel vicolo.

## Capitolo 41

Amelia Sachs era nella City, in mezzo al traffico, frustrata dalle rumorose prestazioni del motore giapponese. Sembrava un robot da cucina. E a-

veva più o meno la stessa potenza.

La detective aveva chiamato due volte Rhyme, ma in entrambi i casi era scattata la segreteria telefonica. Capitava raramente: Lincoln non usciva spesso di casa. E stava succedendo qualcosa di strano anche al Big Building. L'interno di Sellitto era fuori servizio e né lui né Pulaski rispondevano al cellulare.

Anche dietro questo c'era 522?

Una ragione di più per sbrigarsi a seguire la pista che aveva scoperto a casa propria. Era solida, ne era convinta. Forse era la traccia finale, il pezzo mancante del puzzle che avrebbe permesso di chiudere il caso.

Ora era in vista della sua destinazione. Non mancava molto. Ma Amelia ricordava quanto era successo alla Camaro e, per evitare che sparisse anche la macchina di Pam (supponendo che la rimozione fosse opera di 522), fece il giro dell'isolato fino ad assistere al più raro fenomeno di Manhattan: un parcheggio libero e non in sosta vietata.

Che dire? Forse era un buon segno.

«Perché lo fai?» mormorò Pulaski, nel vicolo deserto del Queens.

Ma Whitcomb lo ignorò. «Stammi a sentire.»

«Credevo che fossimo amici.»

«Be', tutti credono un sacco di cose che poi scoprono non essere vere.» L'uomo si schiarì la voce. Sembrava teso, a disagio. Pulaski ricordò che Amelia aveva detto che l'assassino si sentiva sotto pressione e che questo poteva fargli commettere qualche errore. Ma lo rendeva anche più pericoloso. «Così è la vita.»

Pulaski ansimava.

Whitcomb diede una rapida occhiata intorno a sé, poi guardò di nuovo il giovane agente. Teneva la pistola con mano salda e sapeva evidentemente come usarla. «Mi stai ascoltando, cazzo?»

«Ti ascolto, maledizione.»

«Non voglio che questa indagine prosegua. È ora di fermarla.»

«Fermarla? Io sono un agente di pattuglia. Come faccio a fermare qualcosa?»

«Te l'ho appena detto. Sabotandola. Facendo sparire qualche prova. Mandando la gente nella direzione sbagliata.»

«Non lo farò» disse Pulaski, in tono di sfida.

Whitcomb scosse la testa, con un'espressione quasi disgustata. «Sì che lo farai. Con le buone o con le cattive, Ron.»

«E mia moglie? Puoi farla uscire?»

«Posso fare quello che voglio.»

*L'uomo che sa tutto...*

Il giovane poliziotto chiuse gli occhi e digrignò i denti, come faceva da bambino. Guardò l'edificio in cui era rinchiusa Jenny.

Jenny, la donna che assomigliava a Myra Weinburg.

Ron Pulaski doveva rassegnarsi. Era terribile, era assurdo, ma non aveva scelta. Era all'angolo.

Chinò la testa e mormorò: «Okay».

«Lo farai?»

«Ho detto di sì» rispose, secco.

«Sei furbo, Ron. Molto furbo.»

«Ma voglio una promessa.» Pulaski esitò per una frazione di secondo, guardando l'imboccatura del vicolo e poi di nuovo Whitcomb. «Lei e mio figlio devono uscire oggi.»

L'uomo aveva colto lo sguardo di Pulaski e si affrettò a guardare alle proprie spalle. La pistola si spostò leggermente dalla linea di tiro.

Il poliziotto capì che il trucco aveva funzionato e non perse tempo. Con la sinistra allontanò ulteriormente l'arma che Whitcomb gli puntava contro, mentre sollevava la gamba ed estraeva un piccolo revolver dalla fondina alla caviglia. Amelia Sachs gli aveva insegnato a portare sempre un'arma di riserva.

Whitcomb imprecò e cercò di reagire, ma la stretta di Pulaski sulla sua destra era forte. Il revolver colpì l'avversario in piena faccia, spaccandogli il naso.

L'uomo emise un urlo soffocato, con il sangue che gli colava sul viso. Pulaski riuscì a strappargli la pistola di mano, ma non riuscì a tenerla. I due si strinsero in un goffo match di wrestling, mentre l'arma scivolava sul cemento, fortunatamente senza che partisse un colpo.

Whitcomb, con gli occhi spalancati, in preda al panico e alla furia, spinse il poliziotto contro un muro e cercò di disarmarlo.

«No, no!»

L'uomo scattò in avanti per dargli una testata e Pulaski, memore del colpo ricevuto anni prima, si ritrasse d'istinto. E in questo modo diede all'avversario la possibilità di fargli volare in aria il revolver. Con l'altra mano Whitcomb sfoderò la Glock, per puntarla alla testa del poliziotto.

Non gli restò che mormorare un brandello di preghiera, aggrappandosi all'immagine della moglie e dei figli, un vivido ritratto da portare con sé

nell'aldilà.

Dopo una lunga attesa, l'energia elettrica ritornò. Cooper e Rhyme si misero immediatamente al lavoro sui reperti del delitto Malloy. Erano soli in laboratorio: Lon Sellitto era alla centrale, nel tentativo di far annullare la sospensione.

Le foto della scena non rivelavano niente e neppure i reperti erano di grande aiuto. L'impronta della scarpa era chiaramente di 522, la stessa che era già stata rilevata. I frammenti di foglie appartenevano a piante da appartamento: ficus e aglaonema. Le tracce erano di terreno di provenienza ignota, ancora polvere del World Trade Center e una polvere bianca che risultò essere panna liofilizzata Coffee-mate. Il nastro adesivo era generico e non rintracciabile.

Rhyme si sorprese della quantità di sangue. Ripensò alla descrizione del corpo di Malloy fatta da Sellitto. Il capitano aveva combattuto la sua crociata fino in fondo.

Nonostante il distacco di cui il criminalista si ammantava, quell'omicidio lo turbava profondamente, soprattutto per la sua crudeltà. La rabbia gli bruciava dentro, insieme a un senso di inquietudine. A più riprese guardò fuori dalla finestra, come se 522 potesse affacciarvisi da un momento all'altro, nonostante Rhyme avesse ordinato a Thom di sbarrare le porte e attivare le videocamere di sicurezza.

**Assassinio di Joseph Malloy:**

- impronta di scarpa Skechers numero 44
- foglie di piante da appartamento: ficus e aglaonema
- terra, non rintracciabile
- polvere proveniente dall'esplosione al World Trade Center
- panna liofilizzata Coffee-mate
- nastro adesivo, generico, non rintracciabile

«Mel, aggiungi le piante e la Coffee-mate agli indizi non seminati sull'altro tabellone.»

Il tecnico eseguì.

«Non molto, accidenti. Praticamente niente.»

Poi Rhyme batté le palpebre. Qualcun altro stava bussando alla porta. Thom andò ad aprire. Mel Cooper si allontanò dal tabellone e portò la mano alla sottile pistola che gli pendeva dal fianco.

Ma il visitatore non era 522. Era un ispettore dell'NYPD, Herbert Glenn: un uomo di mezz'età dalla presenza imponente, notò Rhyme. Il suo vestito era piuttosto a buon mercato, ma le scarpe erano lucidate alla perfezione. Dietro di lui si udivano anche altre voci.

Dopo le presentazioni, Glenn disse: «Temo di dovervi parlare di un poliziotto che lavora con voi».

Sellitto? Sachs? Cos'era successo?

Glenn disse, in tono neutro: «Si chiama Ron Pulaski. Lavora con voi, giusto?».

Oh, no.

La recluta...

Pulaski morto, sua moglie nell'inferno burocratico di un centro di detenzione per clandestini. Che cosa avrebbe fatto, quella donna?

Glenn si voltò verso il corridoio e fece cenno di entrare ad altre due persone: un uomo dai capelli grigi in abito scuro e uno più giovane e più basso, vestito in modo analogo, con una vistosa benda sul naso. L'ispettore presentò Samuel Brockton e Mark Whitcomb, della SSD. Brockton, ricordò Rhyme, era sulla lista dei sospetti, ma aveva un alibi per lo stupro-omicidio. Whitcomb era il suo assistente al dipartimento di controllo interno.

«Ditemi di Pulaski.»

«Temo che...» riprese l'ispettore. Il suo telefono squillò e lui prese la chiamata. Mentre parlava, sottovoce, guardò Brockton e Whitcomb. Poi tolse la comunicazione.

«Mi dica che cos'è accaduto a Ron Pulaski. Voglio saperlo subito.»

Suonò il campanello. Poco dopo Thom e Mel Cooper fecero entrare in laboratorio altre due persone: un uomo tozzo con un distintivo dell'FBI appeso al collo e Ron Pulaski, in manette.

Brockton indicò una sedia e il federale vi depositò il giovane poliziotto. Pulaski era visibilmente scosso. La divisa era in disordine, coperta di polvere e macchiata di sangue, ma lui sembrava illeso. Whitcomb si sedette a sua volta e si toccò cautamente il naso, senza guardare nessuno.

Samuel Brockton mostrò a Rhyme un distintivo. «Sono un agente della Homeland Security, dipartimento di controllo interno. Mark è il mio assistente. Il vostro agente ha aggredito un agente federale.»

«Che mi stava minacciando con una pistola senza identificarsi. Dopo che...»

Rhyme non aveva mai sentito parlare di un dipartimento con quel nome,

presso la Homeland Security. Ma, nel complesso labirinto del servizio di sicurezza nazionale, le organizzazioni andavano e venivano, come certi modelli di automobili prodotti senza successo a Detroit.

«Pensavo foste della SSD.»

«Abbiamo uffici alla SSD, ma siamo agenti federali.»

E cosa diavolo stava combinando Pulaski? Il sollievo stava lasciando il posto all'irritazione.

La recluta stava per dire qualcosa, ma Brockton lo zittì.

Rhyme gli si rivolse con decisione: «No, lasciatelo parlare».

Brockton pareva indeciso. I suoi occhi davano l'impressione che non si sarebbe minimamente curato di qualsiasi cosa dicesse Pulaski o chiunque altro. Alla fine assentì.

La recluta raccontò di aver incontrato Whitcomb, nella speranza di far rilasciare Jenny. Ma l'uomo della SSD gli aveva chiesto di sabotare le indagini su 522 e, al suo rifiuto, aveva estratto la pistola e lo aveva minacciato. Pulaski lo aveva colpito al volto con la pistola di riserva e ne era seguita una colluttazione.

Rhyme si voltò verso Brockton e Glenn. «Perché avete interferito con il nostro caso?»

Solo in quel momento Brockton sembrò accorgersi della disabilità di Rhyme, senza peraltro farvi molto caso. Con voce calma e profonda disse: «Avevamo cercato di agire con delicatezza. Se l'agente Pulaski avesse acconsentito, non saremmo dovuti ricorrere alla forza. Questo caso ha fatto venire il mal di testa a parecchia gente. Avrei dovuto restare a Washington tutta la settimana per parlare con il Congresso e il dipartimento di Giustizia, ma sono stato costretto a cancellare tutti i miei impegni per capire che cosa diavolo stesse succedendo... Va bene, ciò che dirò sarà in via ufficiosa, siete tutti d'accordo?».

Rhyme fece un cenno di assenso, imitato da Cooper e Pulaski.

«Il dipartimento di controllo interno effettua analisi di minacce e fornisce sicurezza a compagnie private che potrebbero essere nel mirino dei terroristi: società chiave nelle infrastrutture, compagnie petrolifere, linee aeree, banche. E anche società di *data mining*, come la SSD. Abbiamo agenti in sede.»

Amelia Sachs aveva detto che Brockton passava parecchio tempo a Washington. Ecco spiegato il perché.

«Allora perché mentire, dicendo che siete della SSD?» protestò Pulaski. Rhyme non lo aveva mai visto così arrabbiato.

«Dobbiamo tenere un profilo basso» spiegò Brockton. «Come potete immaginare, le condotte petrolifere e le società farmaceutiche o alimentari sono bersagli importanti per il terrorismo. Be', pensate alle informazioni che ha in mano la SSD. Se quei computer fossero violati, l'economia cadrebbe in ginocchio. E se i terroristi scoprissero dove vivono politici e manager, o ricavassero altre informazioni da InnerCircle?»

«Siete stati voi ad alterare i risultati del test antidroga di Lon Sellitto?»

«No. Dev'essere stato questo vostro sospetto, 522» disse l'ispettore Glenn. «Lo stesso che ha fatto arrestare la moglie dell'agente Pulaski.»

Il poliziotto intervenne di nuovo: «Perché volete fermare l'indagine? Non capite quanto può essere pericoloso quell'uomo?». Pulaski si stava rivolgendo a Mark Whitcomb, che continuava a fissare il pavimento senza aprire bocca.

«Il nostro profilo dice che è un periferico» spiegò Glenn.

«Un cosa?»

«Un'anomalia. Un evento non ricorrente» aggiunse Brockton. «La SSD ha effettuato un'analisi della situazione. Il modello di profilo e predizione ci dice che un sociopatico come questo arriverà alla saturazione, tra non molto. Smetterà e scomparirà.»

«Ma ancora non lo ha fatto, no?»

«Non ancora. Ma lo farà. I programmi non sbagliano mai.»

«Invece sì, se morirà un'altra persona.»

«Dobbiamo essere realistici. È una questione di equilibrio. Non possiamo far sapere a nessuno che la SSD è un bersaglio per il terrorismo. E non possiamo far sapere a nessuno ciò che abbiamo scoperto sul dipartimento di controllo interno. Dobbiamo mantenere l'una e l'altro fuori campo il più a lungo possibile. Un'indagine su una serie di omicidi li mette invece sotto i riflettori.» L'ispettore aggiunse: «Se vuoi seguire le piste convenzionali, Lincoln, accomodati. Indizi, testimoni... benissimo. Ma devi tenere fuori la SSD. Quella conferenza stampa è stata un grave errore».

«Abbiamo parlato con Ron Scott in Municipio. Abbiamo parlato con Joe Malloy. Hanno dato l'okay.»

«Be', loro non hanno parlato con le persone giuste. Questo mette a repentaglio i nostri rapporti con la SSD. Andrew Sterling non è tenuto a fornirci l'aiuto dei suoi computer, sapete?» Sembrava il presidente della fabbrica di scarpe, terrorizzato al pensiero di dare fastidio a Sterling e alla compagnia.

«Okay» disse Brockton, «attualmente la linea ufficiale è che il vostro as-

sassino non si è procurato informazioni dalla SSD. In effetti, questa è *l'unica* linea.»

«Vi rendete conto che Joe Malloy è morto a causa della SSD e di InnerCircle?»

Il volto di Glenn si irrigidì. «Mi dispiace.» Sospirò. «Molto. Tuttavia è stato ucciso nel corso di un'indagine. Tragico. Ma è uno dei rischi del mestiere.»

*La linea ufficiale... l'unica linea...*

«Pertanto» disse Brockton, «la SSD non rientra più nell'ambito dell'indagine. È chiaro?»

Un gelido cenno di assenso.

Glenn fece un segno all'agente dell'FBI. «Puoi lasciarlo libero, adesso.»

L'uomo tolse le manette a Pulaski, che si alzò in piedi, massaggiandosi i polsi.

«Rimettete in servizio Sellitto. E fate rilasciare la moglie di Pulaski.»

Glenn guardò Brockton, che scosse la testa. «Farlo a questo punto sarebbe come ammettere la possibilità che informazioni ricavate dal *data mininge* dalla SSD siano servite negli omicidi. Dovremo lasciare le cose come stanno, per il momento.»

«Stronzate. Tutti sanno che Lon Sellitto non ha mai assunto droghe in vita sua.»

«E l'inchiesta lo scagionerà» disse Glenn. «Lasciamo che le cose facciano il loro corso.»

«No, maledizione! In base alle informazioni che l'assassino ha inserito nel sistema, Sellitto è *già* colpevole. Proprio come Jenny Pulaski. È già sulla loro fedina penale!»

L'ispettore ribadì di nuovo, calmo: «Per ora la situazione è questa».

E andò alla porta, insieme agli agenti federali.

«Ehi, Mark» disse Pulaski.

Whitcomb si voltò.

«Mi dispiace...»

A quelle parole di scusa, l'agente federale batté le palpebre e si toccò il naso bendato.

«... di averti spaccato solo il naso. Vaffanculo, Giuda.»

Be', la recluta aveva un po' di spina dorsale, dopotutto.

Quando rimasero soli, Pulaski cercò di chiamare la moglie, che non gli venne passata. Chiuse il telefono con rabbia. «Ti assicuro, Lincoln, non ho intenzione di mollare tutto.»

«Non preoccuparti. Andremo avanti. Ehi, non mi possono buttare fuori: sono un civile. Possono licenziare solo te o Mel.»

«Ecco, io...» fece Cooper, accigliato.

«Rilassati, Mel. Io ce l'ho, il senso dell'umorismo, contrariamente a quanto pensano tutti. Non lo saprà nessuno, fintanto che la recluta non prende a botte un altro agente federale. Okay, questo Robert Carpenter, il cliente della SSD. Lo voglio. Subito.»

## Capitolo 42

E così sono «522».

Mi chiedo perché *loro* abbiano scelto questo numero. Myra 9834 non era la mia vittima numero 522 (benché desidererei averne totalizzate tante!). Nessuno degli indirizzi delle vittime conteneva quel numero... Un momento, la data. È chiaro. Myra è stata uccisa domenica scorsa, quinto mese, ventiduesimo giorno, ed è stato quel giorno che *loro* hanno cominciato a darmi la caccia.

E così, per *loro* sono un numero. Esattamente come *loro* sono numeri per me. Mi sento lusingato. Ora sono nel mio armadio, dopo avere completato buona parte della mia ricerca. L'orario di lavoro è terminato, la gente se ne torna a casa, esce per cena, va a trovare gli amici. Ma è questa la cosa grandiosa dei dati: non dormono mai. I miei soldati possono scatenare un attacco aereo alla vita di chiunque, a qualsiasi ora io decida, in qualsiasi luogo.

La famiglia Prescott e io stiamo passando qualche momento insieme, prima che l'attacco abbia inizio. Presto la polizia sarà di guardia alle case dei miei nemici e delle loro famiglie... Ma non comprendono la natura delle mie armi. Il povero Joe Malloy mi ha dato molto materiale su cui lavorare.

Per esempio, questo detective Lorenzo, ovvero Lon, Sellitto, che si è dato tanto da fare per nascondere il suo vero nome. Per ora è sospeso, ma altro ancora lo attende. Quello sfortunato incidente di qualche anno fa, in cui il sospetto è rimasto ucciso da un colpo di arma da fuoco durante un arresto... Emergeranno nuove prove, rivelando che in realtà il sospetto, un giovane di colore, non aveva una pistola e che il testimone ha mentito. La madre del ragazzo morto lo verrà a sapere. E io manderò un paio di e-mail razziste firmate con il suo nome a qualche sito Internet di destra. Poi coinvolgerò nella faccenda anche il reverendo Al e per il detective sarà finita.

Il povero Lon potrebbe anche essere sbattuto in galera.

E ho controllato anche gli individui in *tethering.* Mi inventerò qualcosa per il figlio che ha avuto dalla prima moglie. Un'accusa di possesso di droga, forse: tale padre, tale figlio. L'idea mi piace.

Quel polacco, Pulaski, be', prima o poi riuscirà a convincere la Homeland Security che sua moglie non è né una terrorista né una clandestina. Ma sarà una bella sorpresa per loro quando l'atto di nascita del loro bambino svanirà nel nulla e un'altra coppia, il cui neonato è sparito dall'ospedale un anno fa, verrà a sapere che il piccolo scomparso potrebbe essere il figlio minore di Pulaski. Se non altro, il bambino si troverà nel limbo di un orfanotrofio per mesi, prima che qualcuno ci capisca qualcosa. Questo lo rovinerà per sempre (io lo so fin troppo bene).

E poi arriviamo ad Amelia 7303 e a questo Lincoln Rhyme. Be', giusto perché sono di cattivo umore, Rose Sachs, in attesa di chirurgia cardiaca il mese prossimo, perderà la sua assicurazione a causa di... be', credo che farò spuntare una frode assicurativa dal suo passato. E se Amelia 7303 è furente per quello che è successo alla sua macchina, vedremo come se la caverà quando arriveranno le notizie veramente cattive: il debito accumulato con acquisti irresponsabili. Diciamo sui duecentomila dollari. Con un tasso di interesse ai limiti dell'usura.

Ma questi sono solo antipasti. Ho saputo che un suo precedente fidanzato è stato arrestato per una serie di reati tra cui aggressione, furto ed estorsione. Qualche nuovo testimone manderà e-mail anonime raccontando che anche lei era coinvolta e che parte della refurtiva è nascosta nel garage di sua madre, dove la metterò prima di chiamare la polizia.

Il reato è ormai in prescrizione, ma la cattiva pubblicità le rovinerà la reputazione. Grazie, libertà di stampa. Dio benedica l'America...

La morte è un tipo di transazione che garantisce risultati sicuri quando devi fermare i tuoi inseguitori. Ma anche certe tattiche non letali possono essere altrettanto efficaci e, a mio avviso, molto più eleganti.

Quanto a questo Lincoln Rhyme... ecco, è una situazione interessante. È chiaro, il mio primo errore è stato selezionare suo cugino. Ma a dire il vero, il controllo di tutti gli individui in *tethering* con Arthur 3480 non ha evidenziato alcun cugino. Il che è curioso. Sono parenti di sangue, eppure non hanno contatti da un decennio.

Ho svegliato il cane che dorme. Questo è l'avversario migliore che mi sia mai trovato di fronte. Mi ha fermato mentre andavo da DeLeon 6832, mi ha praticamente colto sul fatto, cosa che non era mai riuscita a nessuno.

E, stando a quanto mi ha detto il rantolante Malloy, si avvicina di più ogni minuto che passa.

Ma è chiaro che ho progetti anche per lui. Al momento non ho il beneficio di InnerCircle, devo fare attenzione, adesso. Tuttavia, gli articoli dei giornalisti e altre fonti di dati risultano piuttosto illuminanti. Il problema è come distruggere la vita di uno come Rhyme, che sul piano fisico è già ampiamente devastato. Ma, alla fine, ecco che trovo una soluzione. Se lui ne è così dipendente, distruggerò una persona in *tethering*: il suo infermiere, Thom Reston, sarà il mio prossimo bersaglio. Se il giovanotto muore, in maniera particolarmente spiacevole, dubito che Rhyme si potrà mai riprendere. E anche l'indagine finirà in un vicolo cieco. Nessuno potrà condurla a termine come farebbe lui.

Caricherò Thom nel bagagliaio della mia macchina e ci dirigeremo verso un altro magazzino, dove mi divertirò con il mio rasoio dei fratelli Krusius. Filmerò tutta la sessione e manderò le immagini a Rhyme via e-mail. Dato che sembra un criminalista meticoloso, sarà costretto a guardare attentamente l'intera registrazione in cerca di indizi. Dovrà guardarla e riguardarla.

Sono certo che questo gli impedirà di proseguire l'indagine, se non arriverà a distruggerlo completamente.

Vado nella stanza tre del mio armadio e prendo una delle mie videocamere. Le batterie sono lì vicino. E nella stanza due recupero il Krusius nella sua vecchia scatola. C'è ancora una macchia bruna di sangue sulla lama. Nancy 3470. Due anni fa. La corte ha appena rifiutato l'ultimo appello per il suo assassino, Jason 4971, che si illudeva di dimostrare la falsità delle prove, convinzione che persino il suo avvocato considerava patetica.

Il rasoio non è affilato. Ricordo di avere incontrato una certa resistenza dalle costole di Nancy 3470. Si agitava più del previsto. Non importa. Un po' di lavoro con una delle mie otto mole e una cinghia di cuoio, e potrò rimettermi all'opera.

L'adrenalina della caccia scorreva nelle vene di Amelia Sachs.

La traccia trovata in giardino l'aveva condotta su un sentiero contorto, ma l'istinto le diceva (scusa, Rhyme) che la sua missione sarebbe stata proficua. Parcheggiata la macchina di Pam, si affrettò a raggiungere l'indirizzo della prossima persona sulla lista, uno di coloro che - se lo augurava disperatamente - le avrebbero fornito l'indizio finale sull'identità di 522.

Con i due precedenti le era andata male. Forse il terzo poteva darle la ri-

sposta. Si rese conto che stava girando per la città in una sorta di macabra caccia da avvoltoio.

Ormai era scesa la sera. Amelia controllò l'indirizzo alla luce di un lampione, trovò la casa e salì i pochi gradini fino alla porta. Stava per suonare il campanello quando ebbe una strana sensazione.

Si trattenne.

Era la paranoia che aveva provato tutto il giorno? La sensazione di essere osservata?

Amelia si guardò intorno: le poche persone sulla strada, quelle alle finestre delle case o nei negozi vicini...

La mano tornò al campanello, ma si abbassò.

C'era qualcosa fuori posto.

Che cosa?

Poi capì. Non era la sensazione che qualcuno la stesse osservando. Era un odore a disturbarla. Di colpo lo riconobbe: muffa. Sentiva odore di muffa, proveniente proprio dalla casa davanti a cui si trovava.

Solo una coincidenza?

In silenzio, Amelia discese i gradini e girò intorno all'abitazione, imboccando il vicolo lastricato di ciottoli. L'edificio era piuttosto grande: la facciata era stretta, ma in realtà la costruzione era molto profonda. La detective proseguì nel vicolo e guardò a una finestra. Coperta da un foglio di giornale. Erano tutte così. Le tornarono in mente le parole di Dobyns. *Le finestre sono quasi sempre dipinte di nero o coperte da cartoni o nastro adesivo, per tenere fuori il mondo.*

Amelia era andata lì solo per avere informazioni. Quella non poteva essere la casa di 522, gli indizi non corrispondevano. Ma ora capiva che si erano sbagliati: senza dubbio era qui che abitava il serial killer.

Portò la mano al telefono, ma all'improvviso sentì uno scalpiccio sui ciottoli dietro di sé. Spalancò gli occhi, lasciò il telefono e prese la pistola, voltandosi di scatto. Ma prima che la sua mano stringesse il calcio della Glock, qualcuno la placcò, gettandola contro il muro della casa. Stordita, cadde in ginocchio.

Alzò lo sguardo, con il fiato mozzo. Vide le pupille degli occhi dell'assassino e vide la lama macchiata del rasoio che cominciava la corsa verso la sua gola.

## Capitolo 43

«Comando: chiamare Sachs.»

Ma il telefono di Amelia passò sulla casella vocale.

«Dov'è, maledizione? Cercatela... Pulaski?» Rhyme ruotò la sedia a rotelle fino a trovarsi faccia a faccia con il giovane poliziotto, che era al telefono. «Come siamo messi, con Carpenter?»

Pulaski alzò una mano, poi riappese. «Finalmente sono riuscito a parlare con la sua segretaria. Carpenter è uscito presto dall'ufficio, aveva alcuni impegni. A quest'ora dovrebbe essere a casa.»

«Voglio qualcuno sul posto. Subito.»

Mel Cooper stava cercando di contattare Amelia attraverso il cercapersone. Non ebbe risposta e provò con il Blackberry. «Niente.» Tentò altre chiamate, ma concluse: «No, non ho avuto fortuna».

«Forse 522 ha cancellato il suo servizio, come con la corrente.»

«No, dicono che i suoi servizi sono attivi. Solo che i suoi apparecchi sono disabilitati: non funzionanti o privi di batteria.»

«Cosa? Ne sono certi?» La paura cominciava a farsi largo in Rhyme.

Si sentì suonare il campanello e Thom andò a vedere chi fosse.

Lon Sellitto, con mezza camicia fuori dai pantaloni e la faccia madida di sudore, entrò in laboratorio. «Non possono fare niente per la sospensione. È automatica. Neanche se facessi un altro test potrebbero rimettermi in servizio, fino alla fine dell'inchiesta della commissione disciplinare. Dicono: "Stiamo indagando". Sapete cosa significa.» Guardò Pulaski. «Notizie di tua moglie?»

«È ancora al centro di detenzione per clandestini.»

«Cristo.»

«E c'è dell'altro.» Rhyme aggiornò Sellitto riguardo a Brockton, Whitcomb, l'ispettore Glenn e il dipartimento di controllo interno della Homeland Security.

«Merda. Mai sentito.»

«Vogliono che sospendiamo le indagini, almeno per quanto riguarda la SSD. Ma abbiamo un altro problema. Amelia è sparita.»

«Come?» esplose Sellitto.

«Così pare. Non so dove fosse diretta dopo essere andata a casa sua. Non ci ha più contattati... Oh, Cristo, non avevamo corrente, i telefoni erano fuori uso. Controlliamo la casella vocale: può darsi che invece abbia chiamato.»

Cooper compose il numero. E scoprirono che Amelia *aveva* telefonato. Ma diceva solo che stava seguendo una pista, senza spiegare altro: lo a-

vrebbe fatto appena Rhyme l'avesse richiamata.

Il criminalista chiuse gli occhi, sopraffatto dalla frustrazione.

Una pista...

Su cosa? Uno dei loro sospetti. Il criminalista guardò il tabellone.

**Andrew Sterling**, presidente e amministratore delegato
- alibi: a Long Island, verificato. Conferma dal figlio
- alibi assassinio custode: in ufficio, secondo il cartellino

**Sean Cassel**, direttore commerciale e marketing
- alibi: nessuno

**Wayne Gillespie**, direttore operazioni tecniche
- alibi: nessuno
- alibi assassinio custode: in ufficio, secondo il cartellino

**Samuel Brockton**, direttore dipartimento di controllo interno
- alibi: sua presenza a Washington confermata da albergo

**Peter Arlonzo-Kemper**, direttore risorse umane
- alibi: con la moglie, verificato. Falso?

**Steven Shraeder**, direttore servizi tecnici, turno di giorno
- alibi: in ufficio, secondo il cartellino

**Faruk Mameda**, direttore servizi tecnici, turno di notte
- alibi: nessuno
- alibi assassinio custode: in ufficio, secondo il cartellino

**Cliente** della SSD (?)
- Robert Carpenter?

**Sosco** reclutato da Andrew Sterling?

**Runnerboy**?

Che la pista riguardasse uno di loro?

«Lon, controlla Carpenter.»

«E cosa gli dico? "Salve, sono un ex poliziotto, le farò qualche domanda, ma lei non è tenuto a rispondere"?»

«Sì, Lon, più o meno.»

Sellitto si rivolse a Cooper. «Dammi il tuo distintivo.»

«Il mio distintivo?» chiese nervosamente il tecnico.

«Non te lo rovino» assicurò il corpulento detective.

«Mi preoccupa di più il rischio di essere sospeso.»

«Benvenuto nel club.» Sellitto prese il distintivo e chiese l'indirizzo di Carpenter a Pulaski. «Vi faccio sapere.»

«Lon, stai attento. 522 è stretto all'angolo. Reagirà con violenza. E ricorda che è...»

«Il figlio di puttana che sa tutto.» Sellitto uscì dal laboratorio.

Rhyme si accorse che Pulaski stava fissando i tabelloni. «Detective?» disse il poliziotto.

«Sì?»

«Stavo pensando a un'altra cosa.» Batté l'indice sul tabellone dei sospetti. «L'alibi di Andrew Sterling. Be', mi ha detto che quando era a Long Island suo figlio era in gita a Westchester. Ha chiamato Andy da fuori città e abbiamo visto l'ora sui tabulati della compagnia telefonica. Corrispondevano.»

«E quindi?»

«Be', ricordo che ha detto che il figlio era andato in treno a Westchester, ma quando ho parlato con Andy lui ha detto che c'era andato *in macchina*.» Pulaski piegò la testa da un lato. «E c'è un'altra cosa, signore. Quando è stato ucciso il custode, ho controllato i movimenti di tutti i sospetti. Ho visto il nome di Andy: era uscito subito dopo Miguel Abrera, l'uomo delle pulizie. Voglio dire, pochi secondi dopo. Al momento non mi sono soffermato sulla cosa perché Andy non era tra i sospetti.»

«Ma il figlio non ha accesso a InnerCircle» disse Cooper, indicando il tabellone.

«Questo è ciò che dice suo padre. Ma...» Pulaski scosse il capo. «Ecco, Andrew Sterling era pronto a collaborare e noi abbiamo preso tutto quello che diceva per oro colato. Ha dichiarato che nessuno al di fuori dei sospetti della lista aveva l'accesso. Ma non abbiamo un riscontro oggettivo. Non abbiamo mai verificato se potesse entrare in InnerCircle o no.»

«Andy potrebbe anche avere spiato il palmare o il computer del padre per avere il codice di accesso» suggerì Cooper.

«Bel colpo, Pulaski. Okay, Mel, adesso tocca a te: manda una squadra tattica a casa di Andy Sterling.»

Persino le migliori analisi predittive, alimentate da brillanti cervelli artificiali come Xpectation, non riescono a indovinare sempre tutto.

Chi avrebbe immaginato, anche in un milione di anni, che Amelia 7303 si sarebbe presentata proprio alla mia porta, per finire ora seduta, stordita e ammanettata a pochi metri da me?

Si è trattato di un colpo di fortuna, devo dire. Mi accingevo ad andare a vivisezionare Thom quando l'ho vista attraverso la finestra. La mia esi-

stenza sembra funzionare così: casi fortunati e adrenalina continua.

Considero la situazione a sangue freddo. Okay, i suoi colleghi al dipartimento di polizia non sospettano di me. Lei è venuta qui soltanto per sottopormi l'identikit che le ho trovato in tasca insieme a una lista di dieci persone. Sui due nomi in alto è tirata una riga. Malauguratamente io sono il numero tre. Senz'altro qualcuno mi chiederà di lei. Quando lo faranno, risponderò tranquillamente: «Sì, è venuta a mostrarmi l'identikit e poi se n'è andata». E questo sarà tutto.

Ho smantellato i suoi apparecchi elettronici e li sto collocando in scatole adeguate. Ho considerato di usare il *suo* telefono per registrare gli ultimi agonizzanti momenti di Thom Reston. Avrebbe una certa simmetria, una sua eleganza. Ma naturalmente qualcuno potrebbe capire che lei è venuta da me, quindi dovrò farla sparire completamente. Andrà a dormire nella mia cantina, accanto a Caroline 8630 e Fiona 4892.

Scomparire completamente.

È un peccato, alla polizia fa sempre piacere avere un cadavere. Ma per me va bene così.

E stavolta mi procurerò un trofeo come si deve. Non mi accontenterò solo delle unghie della mia Amelia 7303...

## Capitolo 44

«Allora?» chiese Rhyme, seccato, a Pulaski.

La recluta si trovava a poco meno di cinque chilometri di distanza, a casa di Andrew Sterling Jr nell'Upper East Side di Manhattan.

«Sei entrato? Sachs è lì?»

«Non credo che sia Andy l'assassino, signore.»

«Non *credi*? È lui o non lo è?»

«Non è lui.»

«Spiegati.»

Pulaski disse a Rhyme che, sì, Andy Sterling aveva mentito sulle sue attività di domenica, ma non per crearsi un alibi. Per il padre era andato a Westchester con il treno della Metro North, ma in realtà aveva usato la macchina, come si era lasciato sfuggire parlando con il poliziotto.

Di fronte a due agenti dell'ESU e a Pulaski, il giovane aveva confessato di avere mentito al padre.

Andy non aveva la patente.

Ma il suo ragazzo sì.

Andrew Sterling poteva essere il più grande fornitore di informazioni del mondo, eppure ignorava che il figlio fosse gay. Il giovane non aveva mai avuto il coraggio di confessarglielo.

Una telefonata al ragazzo di Andy aveva confermato che entrambi erano fuori città al momento del delitto. Le loro affermazioni trovavano riscontro dal centro operativo telepass.

«Accidenti. Okay, torna qui, Pulaski.»

«Sissignore.»

Mentre camminava lungo il marciapiede, alla tenue luce dei lampioni, Lon Sellitto pensava: cazzo, avrei dovuto farmi dare da Cooper anche la sua pistola. Certo, quando si era sospesi, una cosa era prendere a prestito un distintivo, un'altra procurarsi un'arma. Se la commissione disciplinare lo avesse scoperto, quella che era una brutta situazione si sarebbe trasformata in una tempesta di merda. E una volta scagionato dal test antidroga, ci sarebbe stata un'ottima ragione per sospenderlo di nuovo.

Droga. Cazzo.

Trovò l'indirizzo che cercava. La casa di Carpenter era in un quartiere tranquillo nell'Upper East Side. Le luci erano accese, ma dentro non si vedeva nessuno. Sellitto andò alla porta e suonò il campanello.

Gli parve di sentire rumori all'interno. Passi. Una porta.

Poi niente per un minuto.

D'istinto mise la mano dove solitamente teneva la pistola.

Merda.

Poi la tenda della finestra più vicina si scostò per un istante. La porta si aprì e Sellitto si trovò davanti un uomo robusto, con il riporto, che guardava incerto il distintivo dorato, illecitamente preso a prestito.

«Signor Carpenter...»

L'incertezza dell'uomo lasciò il posto alla rabbia pura. «Dannazione! Dannazione!»

In anni di servizio, Lon Sellitto aveva affrontato parecchi criminali che resistevano all'arresto e si rendeva conto che quell'uomo avrebbe potuto facilmente ridurlo a una poltiglia di sangue prima di tagliargli la gola.

Avrei dovuto lo stesso prendere la pistola di Cooper, che diavolo, si disse.

Ma in realtà la rabbia non era rivolta a Sellitto, bensì, curiosamente, al presidente della SSD. «È stato quello stronzo di Andrew Sterling a farmi questo, vero? Vi ha chiamati lui? Mi ha implicato in quei delitti di cui par-

lano tutti. Oh, Cristo, che cosa posso fare? Ormai sarò già nel sistema, WatchTower avrà messo il mio nome nelle liste di tutto il paese. Che testa di cazzo. Non dovevo farmi coinvolgere con la SSD.»

Sellitto si tranquillizzò. Mise via il distintivo e chiese a Carpenter di uscire.

L'uomo obbedì. «Ho ragione. C'è Andrew dietro questa storia, vero?» ringhiò.

Il detective non rispose, ma gli chiese dove si trovasse al momento della morte di Joe Malloy.

Carpenter pensò per un istante. «In riunione.» Elencò i nomi dei partecipanti, funzionari di una grossa banca di New York. Gli dettò anche i numeri di telefono.

«E domenica pomeriggio?»

«Mia moglie e io avevamo ospiti, per un brunch.»

Sarebbe stato facile da verificare. Sellitto chiamò Rhyme per aggiornarlo, quindi si fece passare Cooper, che promise di controllare gli alibi. Poi il detective chiuse la comunicazione e tornò all'agitato Robert Carpenter.

«È lo stronzo più vendicativo con cui abbia mai fatto affari» disse questi.

Sellitto ammise che effettivamente il suo nome era stato fornito dalla SSD.

A quella notizia, Carpenter chiuse gli occhi. La rabbia stava lasciando il posto allo sgomento. «Che cosa vi ha detto di me?»

«Sembra che lei abbia scaricato informazioni sulle vittime di diversi omicidi commessi negli ultimi mesi poco prima che fossero uccise.»

«Questo è quello che succede quando Andrew si arrabbia con qualcuno. Si vendica. Non avrei mai pensato che arrivasse a tanto...» Si accigliò. «Negli ultimi mesi? Questi download... quando è stato il più recente?»

«Nelle ultime due settimane.»

«Ma non posso essere stato io. Mi hanno tagliato fuori da WatchTower da marzo.»

«Tagliato fuori?»

Carpenter annuì. «Andrew mi ha bloccato l'accesso.»

Il telefono di Sellitto suonò. Era Mel Cooper che lo richiamava. Almeno due delle persone nominate da Carpenter confermavano l'alibi. Sellitto chiese al tecnico di chiamare Szarnek per un ulteriore controllo sulla lista dei clienti consegnata a Pulaski. Poi chiuse il cellulare e si rivolse a Carpenter: «Perché le ha bloccato l'accesso?».

«Vede, io ho una società che immagazzina dati...»

«Immagazzina *dati*?»

«I dati che vengono processati da compagnie come la SSD.»

«Non ha magazzini in cui tiene merci?»

«No, no. È tutto nei computer: server nel New Jersey e in Pennsylvania. Ecco, io... si può dire che mi sono lasciato sedurre da Andrew Sterling. Da tutto il suo successo, dai soldi. Volevo entrare anch'io nel campo del *data mining*, come la SSD, invece di limitarmi a immagazzinare dati. Volevo ritagliarmi una nicchia di mercato presso le società che non sono già interamente coperte dalla SSD. Non era concorrenza sleale e non c'era niente di illegale.»

Sellitto avvertiva la disperazione nella voce dell'uomo.

«Roba da poco. Ma Andrew lo ha scoperto e mi ha tagliato fuori da InnerCircle e WatchTower. Ha minacciato di farmi causa. Ho cercato di trattare con lui, ma Sterling mi ha silurato. Insomma, mi ha fatto fuori. Io non ho commesso alcun reato.» La voce di Carpenter si incrinò. «Erano solo affari.»

«E lei pensa che Sterling abbia alterato i file per farla sembrare un assassino?»

«Be', qualcuno alla SSD lo ha fatto.»

Conclusione: Carpenter non era un sospetto e tutta la faccenda si era rivelata una dannatissima perdita di tempo. «Non ho altre domande da farle. Buonasera.»

Ma Carpenter stava cambiando idea. La rabbia era svanita del tutto e ora la paura aveva lasciato il posto alla disperazione. «Senta, agente, non mi fraintenda. Ho parlato senza riflettere. Non voglio dire che sia stato Andrew. Ero arrabbiato. Ho parlato d'impulso. Non glielo andrà a riferire, vero?»

Mentre si allontanava, il detective si guardò indietro. Carpenter sembrava proprio sul punto di piangere.

Sicché un altro sospetto era innocente.

Prima Andy Sterling, adesso Robert Carpenter.

Cooper aveva verificato gli alibi dell'uomo d'affari: era escluso che potesse essere 522. Quando Sellitto ritornò, per prima cosa telefonò a Rodney Szarnek, il quale assicurò che avrebbe scovato che cosa era andato storto.

Il tecnico richiamò dieci minuti dopo. Bofonchiò tra i denti un paio di

«Be', dunque...».

Rhyme sospirò. «Vai avanti.»

«Okay. È vero che Carpenter ha scaricato abbastanza liste da avere informazioni sufficienti sulle vittime. Ma è stato nel corso di due anni. Tutto nell'ambito di legittime campagne di marketing. E niente dai primi di marzo.»

«Avevi detto che le informazioni erano state scaricate prima dei delitti.»

«Questo è scritto nel foglio elettronico. Ma controllando i metadati si vede che qualcuno alla SSD ha alterato i dati del file. Il materiale su tuo cugino, per esempio, è stato scaricato due anni fa.»

«Allora qualcuno alla SSD ha fatto in modo di depistarci e indirizzarci verso Carpenter.»

«Esatto.»

«E quindi ecco la grande domanda: chi diavolo è stato ad alterare le date? Dobbiamo saperlo per scoprire l'identità di 522.»

Ma Szarnek obiettò: «Non ci sono altre informazioni codificate nei metadati. I log dell'amministratore e del *root-access* non sono...».

«Insomma non possiamo saperlo. È questa la risposta, in breve?»

«Esatto.»

«Sicuro?»

«Affermativo.»

«Grazie» borbottò Rhyme, prima di chiudere la comunicazione.

Il figlio eliminato, Carpenter eliminato...

Dove sei, Sachs?

Rhyme ebbe un brivido. Era appena stato sul punto di dire «Amelia». C'era una regola non scritta, tra di loro: si chiamavano solo per cognome, fare diversamente avrebbe portato sfortuna. Come se potessero essere più sfortunati di così.

«Linc» disse Sellitto, indicando la lista dei sospetti sul tabellone, «l'unica cosa che possiamo fare è controllarli tutti, uno a uno. Subito.»

«Sì, ma come, Lon? C'è un ispettore che non vuole nemmeno che esista, questo caso. Non è che possiamo...» La voce di Rhyme sfumò, mentre i suoi occhi si posavano sul profilo di 522 e sugli altri tabelloni.

E sul dossier di suo cugino, sul leggio.

**Stile di vita**
Dossier 1A Prodotti preferiti
Dossier 1B Servizi preferiti

Dossier 1C Viaggi
Dossier 1D Medicina
Dossier 1E Preferenze nel tempo libero

**Finanza/Educazione/Lavoro**
Dossier 2A Curriculum di studio
Dossier 2B Curriculum lavorativo e stipendio
Dossier 2C Situazione economica passata e presente
Dossier 2D Prodotti e servizi finanziari

**Stato/Legge**
Dossier 3A Anagrafe
Dossier 3B Registrazioni elettorali
Dossier 3C Storia legale
Dossier 3D Fedina penale
Dossier 3E Conformità
Dossier 3F Immigrazione e naturalizzazione

Le informazioni qui contenute sono di proprietà della Strategic Systems Datacorp, Inc. (SSD). Il loro uso è soggetto all'accordo tra SSD e cliente definito nel Master Client Agreement. ©Strategic Systems Datacorp, Inc. Tutti i diritti riservati.

Rhyme sfogliò rapidamente il dossier. Poi passò agli altri documenti, appesi ai tabelloni. Qualcosa non tornava.

Richiamò Szarnek. «Rodney, dimmi: quanto spazio occupa su un disco rigido un documento di trenta pagine? Come il dossier della SSD che ho qui?»

«Un dossier? Solo testo, immagino.»

«Sì.»

«Sarà in un database, quindi sarà compresso... Diciamo venticinque kilobyte, al massimo.»

«Non è molto, giusto?»

«Già, una scoreggia nell'uragano dei dati immagazzinati.»

Rhyme alzò gli occhi al cielo. «Ho un'altra domanda.»

«Okay. Spara.»

La testa le pulsava di dolore. Sentiva il sapore del sangue che le colava

dalla ferita che si era procurata battendo contro il muro di pietra.

Premendole il rasoio alla gola, l'assassino le aveva sottratto la pistola e l'aveva trascinata verso la porta di una cantina. Da qui avevano risalito una scala ripida che conduceva alla parte della casa che serviva da facciata: un ambiente moderno ed essenziale che richiamava l'arredamento in bianco e nero della SSD.

Poi lui l'aveva condotta a un'altra porta sulla parete di fondo del salotto.

Ironia della sorte, si trattava di un armadio. L'assassino aveva scostato una fila di abiti maleodoranti e aperto un'altra porta sulla parete nascosta. Aveva spinto Amelia all'interno e le aveva requisito radio, cellulare, chiavi e il coltello a serramanico che aveva nella tasca posteriore dei pantaloni. Poi l'aveva strattonata verso un calorifero, tra due alte pile di giornali, per ammanettarla al metallo arrugginito. La detective si era guardata intorno: quel posto era il paradiso dell'accumulatore, semibuio, fetido di vecchio, di muffa, di sporco, traboccante di robaccia. Più rifiuti di quanti lei ne avesse mai visti in vita sua.

L'assassino aveva depositato tutti gli attrezzi della detective su una grossa scrivania ingombra di oggetti e con il coltello a serramanico aveva cominciato a smontare il cellulare. Lavorava con meticolosità, come se assaporasse ogni componente che ne estraeva. Sembrava che stesse dissezionando un corpo per recuperarne gli organi.

Ora Amelia lo vedeva digitare alla tastiera di un computer, circondato da montagne di giornali, torri di sacchetti di carta ripiegati, bustine di fiammiferi, bottiglie, scatoloni con le etichette SIGARETTE, BOTTONI e FERMAGLI, vecchie lattine e scatolette di cibo degli anni Sessanta e Settanta, confezioni di detersivo, centinaia di altri contenitori.

Ma non era l'inventario della collezione del killer ciò che le interessava. Piuttosto si chiedeva, sotto shock, come lui avesse potuto ingannarli. 522 non era nessuno dei loro sospetti. Si erano sbagliati sui manager prepotenti, sui tecnici, sui clienti, sugli hacker, per non parlare dell'ipotetico sicario di Andrew Sterling che avrebbe ucciso su commissione per incrementare le attività aziendali.

E al tempo stesso non si erano sbagliati sulla SSD. 522 lavorava effettivamente per la compagnia.

Perché non avevano considerato la spiegazione più ovvia?

522 era la guardia di sicurezza che aveva accompagnato Amelia durante la visita ai Recinti, lunedì. Ricordava il nome sul distintivo: JOHN. Il cognome era Rollins. Doveva avere visto arrivare lei e Pulaski nell'atrio della

SSD quella mattina ed essersi offerto di scortarli. Ed era rimasto nei paraggi per scoprirne di più. A meno che non sapesse già prima che sarebbero arrivati, premurandosi di essere in servizio a quell'ora.

*L'uomo che sa tutto...*

Dato che l'aveva accompagnata in giro per i Recinti e il Centro Acquisizione, Amelia avrebbe dovuto rendersi conto che le guardie vi avevano libero accesso. E in effetti, una volta nei Recinti, non occorreva un codice per collegarsi a InnerCircle. Ancora la detective non sapeva come avesse fatto John Rollins a portare i dati fuori dalla Gray Rock: anche lui doveva essere soggetto alla perquisizione quando si allontanava. Ma in qualche modo ci era riuscito.

Amelia socchiuse gli occhi, augurandosi che il dolore alla testa diminuisse. Non accadde.

Alzò lo sguardo. Appeso al muro, di fronte alla scrivania, c'era un dipinto iperrealistico che raffigurava una famiglia. Certo: il quadro di Harvey Prescott per cui era morta Alice Sanderson e a causa del quale l'innocente Arthur Rhyme era finito in prigione.

Abituatasi alla scarsa luce, Amelia studiò il suo avversario. Non aveva fatto molto caso a lui quando l'aveva scortata all'interno della sede della compagnia. Ora vedeva che si trattava di un uomo magro, pallido, dal viso anonimo ma non spiacevole. Gli occhi, vacui, si muovevano rapidamente, le dita erano lunghe e affusolate, le braccia forti.

L'assassino avvertì il suo sguardo. Si voltò e la contemplò con occhi famelici. Poi tornò a battere furiosamente al computer. Sul pavimento erano ammassate dozzine di tastiere, la maggior parte rotte o con le lettere cancellate. Inutilizzabili per chiunque, ma naturalmente 522 era incapace di buttarle via. Tutt'intorno, migliaia di fogli protocollo gialli, riempiti di una grafia precisa e minuta. Era da lì che provenivano i frammenti di carta che avevano trovato su una delle scene.

L'odore di biancheria e vestiti sporchi era insostenibile. L'assassino doveva esservisi abituato, tanto da non sentirlo più. O forse gli piaceva.

Amelia chiuse gli occhi e appoggiò la testa su una pila di giornali. Inerme, impotente... Che cosa poteva fare, adesso? Si pentiva di non avere lasciato a Rhyme un messaggio più dettagliato. Avrebbe dovuto fargli sapere dov'era diretta.

Impotente...

Ma poi le vennero in mente alcune parole. Lo slogan del caso 522.

*Sapere è potere.*

Be', allora cerca di *sapere* qualcosa, maledizione! Scopri qualcosa su di lui e usalo come arma.

Pensa!

John Rollins, guardia di sicurezza presso la SSD. Quel nome non le diceva niente. Non era mai emerso durante l'indagine. Quali erano i suoi legami con la compagnia, i delitti, i dati?

Amelia ispezionò la stanza, incredula di fronte alla quantità di ciarpame che la circondava.

*Rumore...*

Concentrati. Una cosa per volta.

E in quel momento notò qualcosa, addossato alla parete opposta, che attirò la sua attenzione. Una delle sue collezioni: un mucchio di biglietti di ski-lift.

Vail, Copper Mountain, Breckinridge, Beaver Creek.

Tutte località sciistiche del Colorado.

Possibile?

Okay, valeva la pena di tentare.

«Peter» disse lei, in tono sicuro, «dobbiamo parlare, tu e io.»

A quel nome, l'uomo si voltò verso di lei. Batteva le palpebre, confuso. Era come se avesse ricevuto uno schiaffo in pieno viso.

Sì, aveva indovinato. John Rollins era un nome falso. In realtà la guardia di sicurezza era Peter Gordon, il famoso scroccone di dati del Colorado, che era morto... *che si era finto* morto quando la SSD si era impadronita della sua compagnia, anni prima.

«Quella morte simulata ci incuriosiva. Come hai fatto con il DNA?»

Gordon aveva smesso di digitare. Guardò il quadro per qualche secondo. Poi si decise a parlare. «Se un dato è in un computer, tutti sanno che deve essere vero. E se riguarda il dio DNA, allora è vero per forza. Fine delle domande. Fine della storia.»

«E così tu, Peter Gordon, sei scomparso. La polizia ha trovato la tua bicicletta e un corpo decomposto con i tuoi vestiti indosso. Non ne restava molto, dopo il passaggio degli animali, vero? Sono stati prelevati campioni di capelli e saliva da casa tua. Sì, il DNA coincideva. Nessun dubbio, eri morto. Ma non c'erano i tuoi capelli e la tua saliva, in bagno, vero? Hai preso i capelli e hai spazzolato i denti dell'uomo che hai ucciso, giusto?»

«E ho messo un po' di sangue sulla lametta del rasoio. A voi poliziotti piace il sangue, no?»

«Chi hai ucciso?»

«Un ragazzo della California. Faceva l'autostop sull'Internate 70.»

Mettilo a disagio. Le informazioni sono la tua unica arma. Usale, si disse Amelia. «Ma non abbiamo mai capito perché lo hai fatto, Peter. Era per sabotare l'acquisizione della Rocky Mountain Data da parte della SSD? O c'era dell'altro?»

«Sabotare?» mormorò Gordon, stupefatto. «Non capisci, vero? Quando Andrew Sterling e i suoi compari della SSD arrivarono alla Rocky Mountain, decisi a metterci sopra le mani, ho scroccato tutti i dati che potevo su di lui e sulla compagnia. E ciò che ho visto era davvero mozzafiato! Andrew Sterling è Dio. È il futuro dell'informatica, il che significa che è il futuro della società. Era capace di scovare dati di cui nemmeno immaginavo l'esistenza e di usarli come una pistola, o come una medicina, o come l'acqua santa. *Dovevo* entrare a far parte di quello che stava facendo.»

«Ma non potevi continuare il tuo lavoro sotto la SSD. Non per quello che avevi in mente, giusto? Non per le... *altre* tue collezioni. E per il modo in cui vivevi.» Amelia accennò alla stanza ingombra di oggetti.

Gordon si fece scuro in volto e sgranò gli occhi. «Io volevo far parte della SSD. Non ci credi? Oh, avrei potuto andare in un sacco di posti. Ma non era quello il mio destino.» Si zittì. Con un ampio gesto indicò le sue collezioni. «Pensi che sia questa la vita che mi sono scelto? Pensi che mi piaccia?» La sua voce stava per incrinarsi. «No, la mia vita dev'essere fuori campo. È l'unico modo di sopravvivere. Fuori. Campo.»

«E così hai finto di essere morto e hai rubato un'identità. Ti sei procurato un nome nuovo, con tanto di numero della Social Security, da qualcuno che era deceduto.»

L'emozione era svanita. «Da un bambino, sì. Jonathan Rollins, di anni tre, nato a Colorado Springs. Assumere una nuova identità è facile. I survivalisti lo fanno di continuo. Si trovano persino libri, sull'argomento...» Un sorrisetto. «Basta ricordarsi di pagarli in contanti.»

«E ti sei trovato un lavoro come guardia di sicurezza. Ma non temevi che qualcuno alla SSD ti riconoscesse?»

«Non avevo mai incontrato di persona nessuno della compagnia. È questo il bello del *data mining*: puoi raccogliere dati nella privacy del tuo armadio.» Tacque. Non sembrava tranquillo. Probabilmente stava riflettendo su ciò che lei gli aveva detto. Temeva che la polizia stesse per collegare John Rollins con Peter Gordon? Che sarebbe arrivato qualcun altro a controllare il suo domicilio?

Probabilmente decise che avrebbe corso il rischio. Prese le chiavi della macchina di Pam: avrebbe dovuto nasconderla. L'assassino esaminò il portachiavi. «Da quattro soldi, niente RFID. Ma al giorno d'oggi tutti controllano le targhe. Dove l'hai parcheggiata?»

«Pensi che te lo venga a dire?»

Lui alzò le spalle e se ne andò.

La strategia di Amelia aveva funzionato. Aveva preso un piccolo frammento di informazione e l'aveva usato contro di lui. Non ne aveva ricavato molto, ma almeno aveva guadagnato un po' di tempo.

Si chiese se sarebbe bastato a fare ciò che aveva in mente: prendere la chiave delle manette in fondo alla tasca dei pantaloni.

## Capitolo 45

«Mi stia a sentire. La mia partner è scomparsa. E ho bisogno di vedere alcuni file.»

Rhyme stava parlando con Andrew Sterling in videoconferenza, su uno schermo ad alta definizione.

Il presidente della SSD occupava una semplice sedia di legno nel suo austero ufficio alla Gray Rock, con la schiena dritta, quasi volesse imitare la posizione rigida di Rhyme sulla sua TDX. «Ha già parlato con Sam Brockton. E anche con l'ispettore Glenn.» La voce era calma, assolutamente priva di emozioni, benché il viso ostentasse un sorriso cordiale.

«Voglio vedere il dossier della mia partner. La detective che ha conosciuto, Amelia Sachs. Il dossier *completo.*»

«Che cosa intende per "completo", capitano Rhyme?»

Il criminalista notò che Sterling gli si era rivolto con il suo vecchio grado, che non era di dominio pubblico. «Sa perfettamente che cosa intendo.»

«No, non lo so.»

«Voglio vedere il suo dossier 3E, "Conformità".»

Un'altra esitazione. «Perché? Non c'è niente. Qualche informazione tecnica di legge in base al Privacy Act.»

Ma Sterling mentiva. Rhyme aveva imparato qualcosa di cinesica dall'agente Kathryn Dance del CBI. Nell'analisi della comunicazione, un'esitazione prima di rispondere è spesso la spia di un inganno: il soggetto cerca di formulare una risposta credibile, ma falsa. Si risponde rapidamente quando si dice la verità, perché non c'è niente da inventare.

«Allora perché non vuole farmelo vedere?»

«Non c'è alcuna ragione per... Non le sarebbe di alcun aiuto.»

Bugia.

Gli occhi verdi di Sterling erano calmi, anche se per un istante guardarono di lato. Rhyme capì che aveva occhieggiato verso la porzione di schermo in cui vedeva Pulaski, rientrato in laboratorio e ora in piedi alle spalle del criminalista.

«Risponda a una domanda.»

«Sì?»

«Stavo parlando con un esperto di computer dell'NYPD. Gli ho chiesto una stima delle dimensioni del dossier su mio cugino.»

«Sì?»

«E lui ha risposto che un dossier di trenta pagine non dovrebbe pesare più di venticinque kilobyte.»

«Sono preoccupato quanto lei per la sua partner, ma...»

«Ne dubito. Mi stia a sentire...»

L'unica reazione di Sterling fu un sopracciglio lievemente inarcato.

«Un normale dossier ha una dimensione di venticinque kilobyte. Ma secondo la vostra brochure, disponete di oltre cinquecento *petabyte* di informazioni. Una mole di dati inconcepibile per la maggior parte della gente.»

Sterling non replicava.

«Ma se un dossier pesa mediamente venticinque kilobyte, allora un database contenente tutti gli esseri umani sulla Terra arriverebbe forse a centocinquanta *miliardi* di kilobyte, arrotondando per eccesso. Ma InnerCircle dispone di più di cinquecento *trilioni* di kilobyte. Che cosa c'è nel resto del disco rigido di InnerCircle, Sterling?»

Un'altra esitazione. «Be', parecchie cose... Grafici e fotografie, che occupano molto spazio. Dati amministrativi, per esempio.»

Bugia.

«E mi dica: perché ci dovrebbe essere un dossier di Conformità, tanto per cominciare? Chi dev'essere conforme a cosa?»

«La SSD si assicura che i dossier di tutti siano conformi alle normative di legge.»

«Sterling, se quel file non è sul mio computer entro cinque minuti, vado dritto al "Times" e lo informo che lei è complice e correo di un criminale che ha usato le sue informazioni per stuprare e uccidere. I ragazzi del dipartimento di controllo interno a Washington non potranno salvarla dalla prima pagina. Con un titolo a caratteri cubitali, gliel'assicuro.»

Sterling scoppiò a ridere, molto sicuro di sé. «Non credo che succederà.

Adesso, capitano, la saluto.»

«Sterling...»

Lo schermo divenne nero.

Rhyme chiuse gli occhi, sopraffatto dalla frustrazione. Manovrò la sua sedia verso i tabelloni con le liste degli indizi e dei sospetti. Notò le grafie di Thom e di Amelia Sachs: alcune parti erano scritte frettolosamente, altre con cura metodica.

Ma niente gli dava una risposta.

Sachs, dove sei?

Il criminalista sapeva che la detective viveva sul filo del rasoio. Lui non le avrebbe mai chiesto di tenersi lontana dalle situazioni ad alto rischio da cui sembrava essere attratta. Ma lo faceva infuriare che lei avesse seguito la sua dannata pista senza chiedere rinforzi.

«Lincoln?» chiamò a bassa voce Ron Pulaski.

Rhyme alzò gli occhi e vide quelli del giovane poliziotto, insolitamente freddi.

Erano puntati sulle fotografie della scena del delitto Weinburg.

«Che c'è?»

Pulaski si voltò verso il criminalista. «Ho un'idea.»

Ora lo schermo ad alta definizione era riempito da un volto con un naso incerottato in primo piano.

«Tu *hai* accesso a InnerCircle, vero?» chiese Ron Pulaski, con decisione. «Anche se hai detto di no.»

Mark Whitcomb sospirò. Infine si arrese. «È vero.» Per un istante fissò il poliziotto negli occhi attraverso la webcam, poi distolse lo sguardo.

«Mark, abbiamo un problema. E ci serve il tuo aiuto.» Pulaski gli spiegò della sparizione di Amelia Sachs e del sospetto di Rhyme, ovvero che il dossier di Conformità potesse fornire informazioni utili a capire dove fosse andata. «Che cosa c'è in quel file?»

«Un dossier di Conformità?» disse sottovoce Whitcomb. «È assolutamente proibito accedervi. Se mi scoprono, rischio di finire in prigione. E la reazione di Sterling sarebbe... sarebbe anche peggio della galera.»

«Non sei stato sincero con noi e delle persone sono morte» ribatté secco Pulaski. Poi, più gentilmente, proseguì: «Noi siamo i buoni, Mark. Dacci una mano. Non permettere che ci siano altre vittime. Per favore». Non aggiunse altro, lasciando che fosse il silenzio a parlare.

Bel lavoro, recluta, pensò Rhyme, per una volta contento di avere il ruo-

lo di secondo pilota.

Whitcomb fece una smorfia. Si guardò intorno, dopodiché alzò gli occhi al soffitto. Temeva che nel suo ufficio ci fossero microfoni o telecamere nascoste? Forse sì, a giudicare dalla rassegnazione e dall'urgenza con cui disse: «Scrivete. Non abbiamo molto tempo».

«Mel, vieni qui. Entriamo nel sistema della SSD, InnerCircle.»

«Davvero? Be', non mi sembra una bella cosa. Prima Lon mi porta via il distintivo, adesso questo.» Il tecnico si precipitò a una postazione di lavoro accanto a Rhyme.

Whitcomb scandì un indirizzo Internet, che Cooper digitò sulla tastiera.

Sul monitor apparvero alcuni messaggi che indicavano che aveva preso contatto con il server protetto della SSD. A quel punto l'uomo del dipartimento di controllo interno fornì al tecnico uno *user name* temporaneo e, dopo una breve esitazione, tre lunghe chiavi di accesso formate da caratteri casuali.

«Scaricate il file di decrittazione dalla finestra al centro dello schermo e premete ESEGUI.»

Cooper seguì le istruzioni e un attimo dopo apparve un'altra schermata:

Benvenuto, NGHF235. Per favore digita:
1. il codice SSD a sedici cifre del soggetto, oppure
2. paese e numero del passaporto del soggetto, oppure
3. nome del soggetto, attuale domicilio, numero della Social Security e un numero di telefono.

«Inserite i dati della persona che vi interessa.» Rhyme dettò le informazioni su Amelia Sachs. Sullo schermo apparve:

Confermi accesso a 3E dossier di Conformità?
Sì/No

Cooper cliccò sulla prima opzione. Apparve una finestra con un'ulteriore chiave di accesso.

Whitcomb diede un'altra occhiata al soffitto e chiese: «Siete pronti?» come se stesse per accadere qualcosa di significativo.

«Pronti.»

L'uomo fornì loro un altro codice di sedici cifre. Cooper lo digitò. Poi premette INVIO.

Mentre il testo cominciava a riempire lo schermo, il criminalista mormorò un «Oh, mio Dio» di stupore.

E Lincoln Rhyme non era un uomo che si stupisse facilmente.

**RISERVATO**

**Il possesso di questo dossier da parte di chiunque non sia fornito di un'autorizzazione A-18 o superiore costituisce una violazione della legge federale.**

**Dossier 3E-Conformità**
**Numero SSD del soggetto: 7303-4490-7831-3478**
**Nome: Amelia H. Sachs**
**Pagine: 478**

Per la visione cliccare sulle voci dell'indice
Nota: accedere al materiale archiviato può richiedere fino a cinque minuti.

**Profilo**

- Nomi/alias/nickname/nym/AKA
- Numero Social Security
- Domicilio attuale
- Mappa satellitare del domicilio attuale
- Domicili precedenti
- Cittadinanza
- Razza
- Storia familiare
- Nazione d'origine
- Descrizione fisica/segni particolari
- Dettagli biometrici:
  *Fotografie*
  *Video*
  *Impronte digitali*
  *Impronte dei piedi*
  *Scansione della retina*
  *Scansione dell'iride*
  *Profilo dell'andatura*

*Scansione del viso*
*Schema vocale*
• Campioni di tessuto
• Anamnesi
• Affiliazione a partiti politici
• Organizzazioni professionali
• Affiliazione a sindacati
• Affiliazioni religiose
• Trascorsi militari
*Servizio/Congedo*
*Valutazione del dipartimento della Difesa*
*Addestramento all'uso di armi*
• Donazioni
*Politiche*
*Religiose*
*Mediche*
*Filantropiche*
*Radio e televisione pubbliche*
*Altre*
• Storia psicologica/psichiatrica
• Profilo di personalità Myers-Briggs
• Profilo di preferenze sessuali
• Hobby/interessi
• Club/associazioni

**Individui in *tethering* con il soggetto**
• Coniugi
• Relazioni intime
• Prole
• Fratelli/sorelle
• Nonni (paterni)
• Nonni (materni)
• Altri parenti di sangue, viventi
• Altri parenti di sangue, deceduti
• Parenti acquisiti tramite matrimonio o *tethering*
• Vicini di casa
*Attualmente*
*Negli ultimi cinque anni (in archivio, possibile accesso rallen-*

*tato)*
• Conoscenze
*Personali*
*Online*
• Persone di interesse

**Finanze**
• Impiego: attuale
*Categoria*
*Storia salariale*
*Giorni di assenza/motivazioni*
*Licenziamento/lista di disoccupazione*
*Encomi/reprimende*
*Eventi di discriminazione razziale/sessuale*
*Incidenti sul lavoro*
*Altro*
• Impiego: passato (in archivio, possibile accesso rallentato)
*Categoria*
*Storia salariale*
*Giorni di assenza/motivazioni*
*Licenziamento/lista di disoccupazione*
*Encomi/reprimende*
*Eventi di discriminazione razziale/sessuale*
*Incidenti sul lavoro*
*Altro*
• Entrate: attuali
*Denunciate*
*Non denunciate*
*Estero*
• Entrate: passate
*Denunciate*
*Non denunciate*
*Estero*
• Proprietà attuali
*Immobiliari*
*Veicoli/imbarcazioni*
*Conti bancari/titoli*
*Polizze assicurative*

*Altre*
- Proprietà, ultimi dodici mesi: insolita destinazione o acquisizione
  *Immobiliari*
  *Veicoli/imbarcazioni*
  *Conti bancari/titoli*
  *Polizze assicurative*
  *Altre*
- Proprietà, ultimi cinque anni: insolita destinazione o acquisizione (in archivio, possibile accesso rallentato)
  *Immobiliari*
  *Veicoli/imbarcazioni*
  *Conti bancari/titoli*
  *Polizze assicurative*
  *Altre*
- Rendiconto/tasso di credito
- Transazioni finanziarie negli Stati Uniti
  *Oggi*
  *Ultimi sette giorni*
  *Ultimi trenta giorni*
  *Ultimi dodici mesi*
  *Ultimi cinque anni (in archivio, possibile accesso rallentato)*
- Transazioni finanziarie all'estero
  *Oggi*
  *Ultimi sette giorni*
  *Ultimi trenta giorni*
  *Ultimi dodici mesi*
  *Ultimi cinque anni (in archivio, possibile accesso rallentato)*
- Transazioni finanziarie, trasferimenti di liquidi negli Stati Uniti e all'estero
  *Oggi*
  *Ultimi sette giorni*
  *Ultimi trenta giorni*
  *Ultimi dodici mesi*
  *Ultimi cinque anni (in archivio, possibile accesso rallentato)*

**Comunicazioni**
- Numeri telefonici attuali

*Mobile*
*Fisso*
*Satellitare*

- Numeri telefonici presenti, ultimi dodici mesi
  *Mobile*
  *Fisso*
  *Satellitare*
- Numeri telefonici presenti, ultimi cinque anni (in archivio, possibile accesso rallentato)
  *Mobile*
  *Fisso*
  *Satellitare*
- Numeri di fax
- Numeri di cercapersone
- Chiamate in entrata/uscita, telefono/cercapersone/fax: mobile/palmare
  *Ultimi trenta giorni*
  *Ultimi dodici mesi (in archivio, possibile accesso rallentato)*
- Chiamate in entrata/uscita, telefono/cercapersone/fax: rete fissa
  *Ultimi trenta giorni*
  *Ultimi dodici mesi (in archivio, possibile accesso rallentato)*
- Chiamate in entrata/uscita, telefono/cercapersone/fax: satellitare
  *Ultimi trenta giorni*
  *Ultimi dodici mesi (in archivio, possibile accesso rallentato)*
- Intercettazioni telefoniche/ambientali
  *Foreign Intelligence Surveillance Act*
  *Monitoraggio*
  *Titolo 3*
  *Altre, su mandato*
  *Altre, collaterali*
- Attività telefoniche a base web
- Internet service provider
  *Attuale*
  *Ultimi dodici mesi*
  *Ultimi cinque anni (in archivio, possibile accesso rallentato)*
- Siti web preferiti/bookmark
- Indirizzi e-mail
  *Attuali*

*Passati*
- Attività e-mail, ultimi dodici mesi
  *Storia TC/PIP*
  *Indirizzi in uscita*
  *Indirizzi in entrata*
  *Contenuto (possibile richiesta di mandato per la visione)*
- Attività e-mail, ultimi cinque anni (in archivio, possibile accesso rallentato)
  *Storia TC/PIP*
  *Indirizzi in uscita*
  *Indirizzi in entrata*
  *Contenuto (possibile richiesta di mandato per la visione)*
- Siti Internet, attuali
  *Personali*
  *Professionali*
- Siti Internet, passati
  *Personali*
  *Professionali*
- Blog, lifelog, siti Internet: vedere appendice per il testo dei passaggi di interesse (PDI)
- Adesione a siti web sociali (MySpace, Facebook, OurWorld, altri): vedere appendice per il testo dei passaggi di interesse (PDI)
- Avatar/altre personalità online
- Mailing list
- «Buddy» su indirizzi e-mail
- Partecipazione a chat su Internet
- Browsing del web e richieste/risultati su motori di ricerca
- Profilo di tecnica di tastiera
- Profilo di grammatica, sintassi e punteggiatura sui motori di ricerca
- Utilizzo del servizio di consegna pacchi
- Scatole postali
- Posta espresso/raccomandata

**Tempo libero e attività varie**
- Acquisti effettuati, oggi
  *Oggetti e merci potenzialmente pericolosi*
  *Abbigliamento*

*Veicoli o relativi a veicoli*
*Alimentari*
*Liquori*
*Articoli per la casa*
*Elettrodomestici*
*Altro*

- Acquisti effettuati, ultimi sette giorni
  *Oggetti e merci potenzialmente pericolosi*
  *Abbigliamento*
  *Veicoli o relativi a veicoli*
  *Alimentari*
  *Liquori*
  *Articoli per la casa*
  *Elettrodomestici*
  *Altro*
- Acquisti effettuati, ultimi trenta giorni
  *Oggetti e merci potenzialmente pericolosi*
  *Abbigliamento*
  *Veicoli o relativi a veicoli*
  *Alimentari*
  *Liquori*
  *Articoli per la casa*
  *Elettrodomestici*
  *Altro*
- Acquisti effettuati, ultimi dodici mesi (in archivio, possibile accesso rallentato)
  *Oggetti e merci potenzialmente pericolosi*
  *Abbigliamento*
  *Veicoli o relativi a veicoli*
  *Alimentari*
  *Liquori*
  *Articoli per la casa*
  *Elettrodomestici*
  *Altro*
- Libri/riviste acquistati online
  *Sospetti/sovversivi*
  *Altri di interesse*
- Libri/riviste acquistati al dettaglio

*Sospetti/sovversivi*
*Altri di interesse*
• Libri/riviste in prestito da biblioteche
*Sospetti/sovversivi*
*Altri di interesse*
• Libri/riviste osservati da personale aeroporti/aerolinee
*Sospetti/sovversivi*
*Altri di interesse*
• Altre attività in biblioteca
• Liste regali nozze/feste/anniversari
• Film visti al cinema
• Programmi visti via cavo/pay-per-view, ultimi trenta giorni
• Programmi visti via cavo/pay-per-view, ultimi dodici mesi (in archivio, possibile accesso rallentato)
• Abbonamenti stazioni radio
• Viaggi
*Auto*
*Altri veicoli*
*Noleggio*
*Trasporti pubblici*
*Taxi/limousine*
*Autobus*
*Treno*
*Aviazione commerciale*
Voli nazionali
Voli internazionali
*Aviazione privata*
Voli nazionali
Voli internazionali
*Controlli della Transportation Security Administration*
*Presenza in liste no-fly*
• Presenza in luoghi di interesse o sospetti
*Locali pubblici (Stati Uniti)*
*Moschee (Stati Uniti)*
*Altre località (Stati Uniti)*
*Locali pubblici (estero)*
*Moschee (estero)*
*Altre località (estero)*

• Presenza o transito in luoghi Red Flag (LRF): Cuba, Congo (Repubblica Popolare), Congo (Repubblica Democratica), Uganda, Libia, Yemen del Sud, Liberia, Ghana, Sudan, Indonesia, Territori Palestinesi, Siria, Iraq, Iran, Egitto, Arabia Saudita, Giordania, Pakistan, Eritrea, Afghanistan, Cecenia, Somalia, Sudan, Nigeria, Filippine, Corea del Nord, Azerbaigian, Cile.

**Posizione geografica del soggetto**

• Apparecchi GPS: tutte le posizioni, oggi
*Veicolari*
*Manuali*
*Telefoni mobili*
• Apparecchi GPS: tutte le posizioni, ultimi sette giorni
*Veicolari*
*Manuali*
*Telefoni mobili*
• Apparecchi GPS: tutte le posizioni, ultimi trenta giorni
*Veicolari*
*Manuali*
*Telefoni mobili*
• Apparecchi GPS: tutte le posizioni, ultimi dodici mesi (in archivio, possibile accesso rallentato)
*Veicolari*
*Manuali*
*Telefoni mobili*
• Osservazioni biometriche
*Oggi*
*Ultimi sette giorni*
*Ultimi trenta giorni*
*Ultimi dodici mesi (in archivio, possibile accesso rallentato)*
• Rapporti RFID diversi da telepass
*Oggi*
*Ultimi sette giorni*
*Ultimi trenta giorni*
*Ultimi dodici mesi (in archivio, possibile accesso rallentato)*
• Rapporti RFID telepass
*Oggi*
*Ultimi sette giorni*

*Ultimi trenta giorni*
*Ultimi dodici mesi (in archivio, possibile accesso rallentato)*
• Infrazioni stradali foto/video
• Circuito chiuso foto/video
• Sorveglianza su mandato foto/video
• Attività di transazione finanziaria personale
*Oggi*
*Ultimi sette giorni*
*Ultimi trenta giorni*
*Ultimi dodici mesi*
• Attività di telecomunicazione mobile/palmare
*Oggi*
*Ultimi sette giorni*
*Ultimi trenta giorni*
*Ultimi dodici mesi*
• Episodi di vicinanza a obiettivi sensibili
*Oggi*
*Ultimi sette giorni*
*Ultimi trenta giorni*
*Ultimi dodici mesi*

**Storia legale**
• Fedina penale, Stati Uniti
*Controlli*
*Fermi/interrogatori*
*Arresti*
*Condanne*
• Fedina penale, estero
*Controlli*
*Fermi/interrogatori*
*Arresti*
*Condanne*
• Liste di sorveglianza
• Sorveglianza
• Cause civili
• Ordini di restrizione
• Attività come informatore

**Dossier supplementari**

- Federal Bureau of Investigation
- Central Intelligence Agency
- National Security Agency
- National Reconnaissance Organization
- NPIA
- Agenzie militari degli Stati Uniti
  *Esercito*
  *Marina*
  *Aviazione*
  *Marines*
- Dipartimenti di informazione di polizie locali e/o statali

**Pericolosità pubblica**

- Valutazione del rischio per la sicurezza
  *Settore privato*
  *Settore pubblico*

E questo era solo l'indice. Il dossier di Amelia Sachs era lungo quasi cinquecento pagine.

Rhyme passò in esame la lista e selezionò vari argomenti. A ciascuno corrispondeva una foresta di dati. «La SSD dispone di queste informazioni? Su chiunque in America?»

«No» rispose Whitcomb. «Per i bambini al di sotto dei cinque anni non c'è molto, ovviamente. E per molti adulti ci sono parecchie lacune. Ma la SSD fa tutto il possibile. Accresce le informazioni quotidianamente.»

Accresce?, si chiese Rhyme.

Pulaski indicò la brochure della compagnia che Mel Cooper aveva scaricato da Internet. «Quattrocento milioni di persone?»

«Esatto. E la cifra è in aumento.»

«E viene aggiornata ogni ora?» chiese Rhyme.

«Spesso in tempo reale.»

«Quindi la vostra agenzia, il dipartimento di controllo interno... non è *a guardia* dei dati. Li usate, non è così? Per trovare i terroristi...»

Whitcomb esitò. Tuttavia, poiché aveva già consentito l'acceso al dossier a persone sprovviste di autorizzazione A-18, era probabile che fornire ulteriori informazioni non avrebbe aggravato la sua posizione. «Esatto. E non solo terroristi. Anche criminali di altro genere. La SSD utilizza un softwa-

re predittivo per identificare chi sta per commettere reati, quando e come. Molte indicazioni che arrivano a funzionari della polizia o dei servizi di informazione provengono apparentemente da anonimi cittadini preoccupati. Ma si tratta in realtà di avatar. Finzioni, create da WatchTower e da InnerCircle. A volte provvedono persino a incassare le ricompense, che vengono rispedite al governo per essere riutilizzate.»

Fu Mel Cooper a chiedere: «Ma se voi siete un'agenzia governativa, perché affidate questo lavoro a una compagnia privata? Perché non lo fate da soli?».

«*Dobbiamo* servirci di una compagnia privata. Il dipartimento della Difesa ha cercato di realizzare qualcosa del genere per proprio conto, dopo l'11 settembre: il programma "Coscienza Totale", gestito dall'ex consigliere per la Sicurezza Nazionale John Poindexter e da un manager di una società informatica. Ma il programma è stato chiuso per violazione del Privacy Act. E per l'opinione pubblica faceva troppo "Grande Fratello". Comunque la SSD non è soggetta alle stesse restrizioni legali del governo.» Una risata cinica. «Inoltre, con tutto il rispetto per i miei datori di lavoro, Washington non ha molto talento, la SSD sì. Le due parole principali nel vocabolario di Andrew Sterling sono "conoscenza" ed "efficienza". E nessuno è capace di combinarle meglio di lui...»

«Non è illegale?» chiese Mel Cooper.

«Operiamo in un'area piuttosto nebulosa» ammise Whitcomb.

«In realtà l'unica questione che al momento mi sta a cuore è: in che modo tutto ciò può esserci d'aiuto?» disse Rhyme.

«Attiviamo il profilo di posizionamento geografico della detective Sachs per la giornata di oggi. Faccio io» prese l'iniziativa Whitcomb, cominciando a digitare. «Vedrete quello che sto facendo sul vostro monitor, nella finestra in basso.»

«Quanto ci vorrà?»

Una risata, soffocata dalla benda sul naso. «Non molto. È piuttosto veloce.»

Non aveva neppure finito di parlare che il testo riempì lo schermo.

**PROFILO DI POSIZIONAMENTO GEOGRAFICO**
**SOGGETTO 7303-4490-7831-3478**

Parametri temporali: ultime due ore.

• 16:32 Telefonata. Da mobile del soggetto a fisso di soggetto

5732-4887-3360-4759 (Lincoln Henry Rhyme - individuo in *tethering)*. Il soggetto era nella sua residenza a Brooklyn, NY.

- 17:23 Biometrico. Circuito chiuso, NYPD Ottantaquattresimo Distretto, Brooklyn, NY. Corrispondenza: probabilità 95%.
- 17:23 Biometrico. Soggetto 3865-6453-9902-7221 (Pamela D. Willoughby - individuo in *tethering*). Circuito chiuso, NYPD Ottantaquattresimo Distretto, Brooklyn, NY. Corrispondenza: probabilità 92,4%.
- 17:40 Telefonata. Da mobile del soggetto a fisso di soggetto 5732-4887-3360-4759 (Lincoln Henry Rhyme - individuo in *tethering)*. 12 secondi.
- 18:27 Scansione RFID. Carta di credito. Manhattan Style Boutique, Nona Ovest. Nessun acquisto.
- 18:41 Biometrico. Circuito chiuso. Stazione di rifornimento Presco, Quattordicesima Ovest, numero 546, pompa 7, Honda Civic del 2001, targa MDH459, NY, registrata a soggetto 3865-6453-9902-7221 (Pamela D. Willoughby - individuo in *tethering*).
- 18:46 Acquisto con carta di credito. Stazione di rifornimento Presco, Quattordicesima Ovest, numero 546, pompa 7. Normale, 55 litri, 43,86 dollari.
- 19:01 Scansione targa. Circuito chiuso. Avenue of the Americas e Ventitreesima, Honda Civic del 2001, targa MDH459, NY, registrata a soggetto 3865-6453-9902-7221 (Pamela D. Willoughby - individuo in *tethering*), direzione nord.
- 19:03 Telefonata. Dal mobile del soggetto a fisso di soggetto 5732-4887-3360-4759 (Lincoln Henry Rhyme - individuo in *tethering)*. 14 secondi.
- 19:07 Scansione RFID. Carta di Credito Associated Credit Union, Avenue of the Americas e Trentaquattresima. Nessun acquisto.

«Okay, sta usando la macchina di Pam. Perché? Dov'è la sua?»

«Qual è la targa?» chiese Whitcomb. «Non importa, si fa prima a usare il suo codice. Vediamo.»

Apparve una finestra: la Camaro di Amelia era stata sequestrata e rimossa davanti a casa sua. Non erano disponibili informazioni sul deposito in

cui era stata portata.

«È stato 522» bisbigliò Rhyme. «Dev'essere stato lui. Come con tua moglie, Pulaski. E con la corrente qui. Ci sta addosso, con ogni mezzo possibile.»

Whitcomb batté sulla tastiera e la finestra sull'automobile fu sostituita da una mappa con indicati il profilo di posizionamento geografico e i movimenti di Amelia Sachs da Brooklyn a Midtown. Ma a un certo punto la traccia si interrompeva.

«L'ultima?» chiese Rhyme. «La scansione RFID. Che cos'era?»

«Un negozio ha letto il chip di una delle sue carte di credito» disse Whitcomb. «Ma per breve tempo. Probabilmente era in macchina, altrimenti avrebbe dovuto camminare molto in fretta per produrre una lettura così rapida.»

«E procedeva sempre verso nord?» rifletté Rhyme.

«È tutto quello che abbiamo. Tra breve faccio un aggiornamento.»

Mel Cooper considerò: «Potrebbe avere preso la Trentaquattresima verso la West Side Highway ed essere andata verso nord, fuori città».

«C'è un casello» osservò Whitcomb. «Se lo attraversa ci sarà un rilevamento della targa. La proprietaria dell'auto, Pam Willoughby, non ha un telepass, altrimenti InnerCircle ce lo avrebbe detto.»

Su istruzione di Rhyme, Mel Cooper (il poliziotto in servizio più anziano tra i presenti) richiese una localizzazione rapida del modello e della targa dell'auto della ragazza.

Rhyme chiamò il distretto di Brooklyn, da cui seppe soltanto che la Camaro di Amelia era stata effettivamente rimossa. Lei e Pam erano passate al distretto. La detective non aveva detto dove fossero dirette.

Il criminalista telefonò alla ragazza sul cellulare: era in città con un'amica e confermò che Amelia aveva scoperto una pista, dopo l'intrusione a casa sua, ma non aveva detto di che cosa si trattasse, né dove stesse andando.

Rhyme ordinò al computer di chiudere la comunicazione.

Whitcomb disse: «Inseriamo il geoposizionamento e tutto quello che sappiamo di lei e del caso su FORT, il programma di relazione, e su Xpectation, il software predittivo. Se c'è modo di scoprire dov'è andata, ci riusciranno». Alzò di nuovo gli occhi al soffitto e fece una smorfia. Si alzò in piedi e andò alla porta. Rhyme vide che la chiudeva, e quindi sistemava una sedia sotto la maniglia. Con un lieve sorriso tornò a sedersi al computer e a digitare sulla tastiera.

«Mark?» fece Pulaski.

«Sì?»
«Grazie. E stavolta dico sul serio.»

## Capitolo 46

La vita è una lotta.

Il mio idolo, Andrew Sterling, e io condividiamo la stessa passione per i dati. Entrambi ne apprezziamo il mistero, il fascino, l'immenso potere. Ma finché non sono entrato nella sua sfera, non ho mai compreso appieno quanto i dati potessero essere usati come un'arma, per espandere la propria visione fino a ogni angolo del pianeta. Ridurre tutta la vita, tutto ciò che esiste a numeri, per poi guardarli mentre si innalzano verso qualcosa di trascendente.

Anima immortale...

Ero innamorato di SQL, lo standard della gestione dei database di uso comune, fino a quando non sono stato conquistato da Andrew e da WatchTower. Chi non lo sarebbe stato? Quel software è dotato di un potere e un'eleganza irresistibili. E così sono giunto ad apprezzare fino in fondo il mondo dei dati grazie ad Andrew, anche se indirettamente. Lui non mi ha mai rivolto più di un cenno di saluto in corridoio e due parole su come fosse andato il weekend, anche se ricordava il mio nome senza bisogno di leggerlo sul tesserino appeso alla mia giacca (ha una memoria assolutamente eccezionale). Penso a tutte le notti che ho trascorso nel suo ufficio, verso le due del mattino, quando la SSD era deserta, seduto alla sua scrivania, avvertendo la sua presenza mentre guardavo i suoi libri con il dorso al contrario. Non quegli stupidi e pedanti manuali di self-help per uomini d'affari, bensì volumi e volumi che rivelano una visione ben più ampia. Testi che parlano di come si accumulano potere e territori: gli Stati Uniti continentali nell'Ottocento, all'epoca della dottrina del Destino Manifesto, l'Europa sotto il Terzo Reich, il *mare nostrum* ai tempi degli antichi romani, il mondo intero sotto il cattolicesimo e l'Islam. E, a proposito, tutti questi imperi comprendevano bene il potere dei dati.

Ah, quanto ho imparato semplicemente origliando ciò che diceva Andrew, o assaporando ciò che aveva scritto in bozze di memorandum e lettere e negli appunti del libro che sta scrivendo.

*Gli errori sono rumore. Il rumore è contaminazione. La contaminazione va eliminata.*

*Solo nella vittoria ci possiamo permettere la generosità.*

*Solo il debole scende a compromessi.*

*O si trova la soluzione a un problema, o si smette di considerarlo un problema.*

*Siamo nati per combattere.*

*Chi capisce, vince; chi sa, capisce.*

Come considererebbe Andrew quello che sto facendo? Credo che ne sarebbe compiaciuto.

E adesso la battaglia contro di *loro* raggiunge un livello più alto.

Premo di nuovo il portachiavi e finalmente un clacson emette un *bip* sommesso.

Vediamo, vediamo... Ah, eccoci. Ma guarda che relitto di Honda Civic.

Presa in prestito, naturalmente, dato che l'automobile di Amelia 7303 al momento è chiusa in un deposito, un colpo di cui vado molto orgoglioso. Non avevo mai concepito niente di simile, prima d'ora.

I miei pensieri vanno alla mia bella rossa. Che stesse bluffando su quello che sanno *loro*? Su Peter Gordon? È questo l'aspetto divertente della conoscenza: c'è una linea sottile tra la verità e la menzogna. Ma non posso correre rischi: devo nascondere l'auto.

Ripenso a lei.

Il suo sguardo così selvaggio, i suoi capelli rossi, il suo corpo... Non credo di poter attendere ancora a lungo.

Trofei...

Un rapido esame dell'auto. Qualche libro, qualche rivista. Kleenex, qualche bottiglia vuota di bevande energetiche, un tovagliolino di Starbucks, scarpe da ginnastica con la gomma che cade a pezzi, un numero di «Seventeen» sul sedile posteriore e un libro di poesie. Ma a chi appartiene questo superbo esemplare di tecnologia giapponese? Il libretto di circolazione mi dice che si chiama Pamela Willoughby.

Raccoglierò qualche informazione in più sul suo conto da InnerCircle, poi andrò a farle visita. Chissà che aspetto ha. Controllerò la foto presso la Motorizzazione, per assicurarmi che valga la pena.

L'auto parte senza problemi. Lascio il parcheggio facendo attenzione a non disturbare gli altri automobilisti. Non voglio essere notato.

Mezzo isolato, poi entro nel vicolo.

Che cosa piace ascoltare alla signorina Pam? Rock, alternative, hip-hop, dibattiti e radio nazionale. I canali memorizzati sull'autoradio sono molto illuminanti.

Sto già immaginando un piano per la transazione con la ragazza. Comin-

cio a conoscerla. Ci incontriamo al servizio funebre in memoria di Amelia 7303 (niente corpo, niente funerale). Le porgo le mie condoglianze: ho conosciuto la detective durante il caso a cui stava lavorando.

*Mi era molto simpatica. Oh, non piangere, tesoro. Va tutto bene. Senti, facciamo due chiacchiere. Amelia mi ha raccontato molte cose che vorrei condividere con te: mi ha parlato a lungo di suo padre e di come suo nonno arrivò in questo paese.* (Dopo avere scoperto che era lei che indagava su di me, ho controllato il suo dossier... Molto avvincente.) *Dobbiamo diventare buoni amici, tu e io. Sono proprio devastato... Ti va un caffè? Ti piace Starbucks? Ci vado tutte le sere, dopo essere andato a correre a Central Park. No, anche tu? Ma guarda che coincidenza.*

Oh, di nuovo quella sensazione, pensando a Pam. Sarà brutta? E quanto?

Ci vorrà un po' per caricarla nel mio bagagliaio. Prima devo prendermi cura di Thom Reston... e di qualche altra faccenda. Se non altro ho Amelia 7303, per questa notte.

Arrivo in garage con la macchina e chiudo accuratamente il portellone alle mie spalle. Resterà lì fino a quando non avrò cambiato la targa. Poi la spedirò in fondo al bacino di Croton. Ma non ci posso pensare ora. Ho troppo da fare, devo pianificare la mia transazione con l'amica dai capelli rossi che mi attende a casa nell'armadio, come una moglie che aspetta il marito dopo una dura giornata di lavoro.

«Siamo spiacenti, ma al momento non è possibile fare nessuna predizione. Siete pregati di inserire altri dati e riproporre la richiesta.»

Nonostante le informazioni desunte dal più grande database del mondo, nonostante il software aggiornatissimo che aveva esaminato ogni dettaglio della vita di Amelia Sachs alla velocità della luce, il programma non riusciva a cavare un ragno dal buco.

«Mi spiace» disse Mark Whitcomb, massaggiandosi la garza, ben in vista sullo schermo di videoconferenza ad alta definizione. Sembrava ridotto male: Pulaski lo aveva colpito duramente. «Non ci sono dettagli sufficienti» ripeté. «Si può ricavare qualcosa di buono solo fornendo informazioni significative. Gli schemi comportamentali funzionano meglio. Tutto quello che sappiamo è che sta andando in un luogo che non conosce, o lungo una strada nuova per lei.»

Dritta alla casa del killer, rifletté Rhyme, frustrato.

Dove diavolo poteva essere?

«Un momento. Il sistema si sta aggiornando...»

L'immagine sullo schermo lampeggiò e cambiò.

«L'ho trovata!» esclamò Whitcomb. «Ho degli RFID di venti minuti fa!»

«Dove?» chiese Rhyme, a bassa voce.

Whitcomb mise i dati sullo schermo: era una zona dell'Upper East Side. «Due segnalazioni di negozi. La durata della prima scansione era di due secondi. Quella successiva leggermente più lunga: otto secondi. Forse si è fermata a controllare un indirizzo.»

«Chiamiamo subito Bo Haumann!» urlò Rhyme.

Pulaski premette un tasto di chiamata rapida e un attimo dopo il capo dell'Emergency Service fu in linea.

«Bo, dobbiamo trovare Amelia. Era sulle tracce di 522 ed è scomparsa. Abbiamo un computer che controlla i suoi movimenti. Circa venti minuti fa era sull'Ottantottesima Est, vicino al 642.»

«Possiamo essere là tra dieci minuti, Linc. È in ostaggio?»

«Potrebbe esserlo. Telefona appena sai qualcosa.»

Rhyme pensò al messaggio lasciato sulla casella vocale. Quel piccolo cumulo di dati digitali. Era in grado di risentire perfettamente la voce di lei: «Ho una pista, Rhyme, una buona. Chiamami».

Il criminalista non riusciva a impedirsi di pensare che quella poteva essere l'ultima volta che l'avrebbe sentita.

La squadra A dell'Emergency Service Unit di Bo Haumann era fuori dalla porta di una grande casa nell'Upper East Side: quattro agenti in giubbotto antiproiettile, armati di compatte mitragliatrici MP5.

Haumann doveva ammettere che, in tutti i suoi anni di servizio come militare e come poliziotto, non aveva mai visto niente di simile. Lincoln Rhyme aveva una specie di programma che via computer aveva seguito i movimenti di Amelia fino a quell'area. Ma non mediante un telefono o un segnalatore o un GPS. Forse era questo il futuro della polizia.

Il computer non era stato in grado di determinare l'esatta posizione della detective, ma un testimone aveva visto una donna fermarsi vicino ai due negozi in cui era stato rilevato il suo passaggio, prima di dirigersi verso la casa sull'altro lato della strada.

La casa in cui si poteva presumere che fosse tenuta in ostaggio dall'assassino che avevano battezzato 522.

La squadra appostata sul retro si mise in contatto. «Squadra B a Uno. Siamo in posizione. Non riusciamo a vedere niente. A che piano si trova la donna, K?»

«Non sappiamo. Dobbiamo entrare e perlustrare. Siate rapidi. È lì dentro da un po'. Suoniamo il campanello e quando lui viene alla porta, entriamo.»

«Ricevuto, K.»

«Qui squadra C. Saremo sul tetto entro tre o quattro minuti.»

«Rapidi!» li esortò Haumann.

«Sissignore.»

Erano anni che Haumann lavorava con Amelia Sachs. La detective aveva più palle della maggior parte degli uomini che avevano prestato servizio sotto di lui. Non era certo che gli fosse simpatica: era ostinata, impulsiva e a volte preferiva gettarsi nella mischia bluffando, piuttosto che aspettare il momento buono. Ma di sicuro Haumann la rispettava.

E non aveva intenzione di lasciarla nelle mani di uno stupratore come questo 522. Fece un cenno a un detective dell'ESU in attesa sotto il portico. L'agente era in borghese, in modo che, quando avesse suonato alla porta, l'assassino non si insospettisse guardando dallo spioncino. Appena avesse aperto, i poliziotti inginocchiati di fronte all'edificio sarebbero scattati in piedi e lo avrebbero immobilizzato.

Il detective si abbottonò la giacca e rispose a sua volta con un cenno del capo.

«Maledizione» disse Haumann, impaziente, via radio. «Siete in posizione o no?»

## Capitolo 47

La porta si aprì e Amelia sentì i passi dell'assassino che entrava in quel magazzino claustrofobico e fetido.

La detective era accovacciata a terra, con un dolore terribile alle ginocchia, e stava tentando di raggiungere la chiave delle manette nella tasca anteriore. Ma, circondata dalle montagne di giornali, non era riuscita a girarsi quanto bastava per arrivarci. L'aveva sentita attraverso la stoffa, una presenza tanto invitante quanto irraggiungibile: non aveva potuto infilare le dita nella tasca.

Provava un'enorme frustrazione.

Altri passi.

Dove, dove?

L'ennesimo tentativo... Quasi, ma non ancora.

Poi i passi si fecero più vicini. Amelia dovette arrendersi.

Okay, era il momento di combattere. Benissimo. Aveva visto i suoi occhi, la lussuria, la fame. Non sapeva come avrebbe potuto sopraffarlo, con le mani ammanettate dietro la schiena e il terribile dolore alle spalle e al viso che le aveva lasciato il loro primo scontro. Ma quel bastardo avrebbe pagato per tutto.

Solo... dov'era?

I passi non si sentivano più.

Dove?

Amelia non aveva una prospettiva reale della stanza. Il corridoio da cui doveva passare 522 era uno stretto sentiero tra i cumuli di giornali ammuffiti. Vedeva la scrivania, i mucchi di ciarpame, le riviste impilate.

Avanti, vieni da me.

Sono pronta. Mi fingerò spaventata. Gli stupratori tengono molto al controllo. Si sentirà forte e sarà avventato. E quando si avvicinerà lo addenterò alla gola. Qualunque cosa accada, devo resistere e non lasciare la presa. Devo...

Fu in quel momento che tutto crollò, come se fosse esplosa una bomba, e un'ondata immane si rovesciò su di lei, abbattendola sul pavimento e immobilizzandola.

Amelia emise un gemito di dolore.

Solo dopo qualche istante si rese conto di ciò che aveva fatto 522. Forse in previsione di un combattimento, le aveva fatto crollare addosso una montagna di giornali.

Amelia fu travolta da una sensazione di panico incontrollabile e claustrofobia. Mentre lottava contro quell'ondata di terrore, si lasciò sfuggire un urlo strozzato.

Peter Gordon apparve in fondo al tunnel, inginocchiato sul pavimento, con la lama d'acciaio di un rasoio in una mano. Nell'altra aveva una videocamera. La stava studiando attentamente.

«Ti prego» gemette lei. L'angoscia nella voce era simulata solo in parte.

«Sei un amore» bisbigliò lui.

Stava per dire qualcos'altro, ma le sue parole furono coperte dal suono di un campanello, che echeggiò nel magazzino oltre che nel resto della casa.

Gordon si fermò.

Il campanello suonò di nuovo.

L'assassino si rialzò e andò alla scrivania. Digitò un comando sul computer e osservò il monitor. Doveva avere una videocamera di sicurezza all'ingresso. Quello che vide lo turbò.

522 era indeciso. Guardò di nuovo il monitor, poi chiuse lentamente il rasoio e lo infilò nella tasca posteriore.

Sembrava ancora incerto quando si incamminò verso l'uscita del magazzino. Amelia sentì lo scatto del chiavistello. E ricominciò a cercare di insinuare la mano nella tasca, per raggiungere la piccola chiave sul fondo.

«Lincoln.»

La voce di Bo Haumann era lontana.

«Dimmi.»

«Non era lei.»

«Cosa?»

«Quel tuo programma aveva ragione. Ma non era Amelia.» Haumann spiegò che la detective aveva dato la carta di credito alla sua giovane amica, Pam Willoughby, perché andasse a fare la spesa. Più tardi speravano di poter cenare insieme e parlare di «questioni personali». «È questo che hanno letto i sistemi. La ragazza è andata in un negozio, ha comprato un paio di cose e si è fermata da un'amica. Stavano facendo i compiti.»

Rhyme chiuse gli occhi. «Okay, grazie, Bo. Puoi andare. Non ci resta che attendere.»

«Mi spiace, Lincoln» disse Ron Pulaski.

Rhyme annuì.

Si voltò verso il caminetto: c'era una fotografia di Amelia Sachs con il casco, a bordo di una Ford NASCAR da rally. E accanto una foto di loro due insieme: Rhyme sulla sedia a rotelle e lei che lo abbracciava.

Non riusciva a guardarla. I suoi occhi si rivolsero ai tabelloni.

**PROFILO SOSCO 522**

- maschio
- probabilmente non fumatore
- probabilmente niente moglie/bambini
- probabilmente bianco o di pelle chiara
- corporatura media
- forte/capace di strangolare le sue vittime
- accesso ad apparecchi di alterazione vocale
- possibili conoscenze informatiche; accede a OurWorld. Altri siti di social networking?
- prende trofei dalle sue vittime. Sadico?

• vive/lavora in ambienti bui e umidi
• mangia snack con salsa piccante
• porta scarpe da lavoro Skechers numero 44
• accumulatore, soffre di disturbo ossessivo-compulsivo
• ha una «vita segreta» e una «facciata»
• personalità pubblica opposta al vero io
• residenza: probabilmente non in affitto; due aree separate, una normale e una segreta
• finestre coperte o dipinte
• diventa violento quando acquisizione o collezione sono minacciate

**Indizi non seminati:**
• polvere
• cartone vecchio
• capelli di bambola BASF B35 nylon 6
• tabacco di sigarette Tareyton
• tabacco vecchio, non Tareyton, marca sconosciuta
• tracce di muffa *Stachybotrys chartarum*
• polvere proveniente dall'esplosione al World Trade Center: possibile residenza o luogo di lavoro in centro a Manhattan
• briciola di snack con salsa piccante/pepe di cayenna
• fibra di corda contenente: ciclamato di sodio (bevanda dietetica, vecchia o straniera) e naftalina (vecchia o straniera)
• foglie di dieffenbachia (pianta da interni, occorre luce)
• tracce di fogli protocollo, gialli, due tipi diversi
• impronte di scarpe da lavoro Skechers numero 44
• foglie di piante da appartamento: ficus e aglaonema
• panna liofilizzata Coffee-mate

Dove sei, Sachs, dove sei?

Rhyme fissò i tabelloni, ipnotizzato, implorandoli di parlare. Ma quei miseri fatti non gli rivelavano di più di quanto avessero detto i dati di InnerCircle al computer della SSD.

*Siamo spiacenti, ma al momento non è possibile fare nessuna predizione.*

## Capitolo 48

Un vicino.

Il mio visitatore abita poco più in là in questo isolato, al 697 della Novantunesima Ovest. È appena tornato a casa dal lavoro. Aspettava la consegna di un pacco, che invece non ha trovato. Il negozio pensa che possa essere stato consegnato al 679, il mio indirizzo. Potrebbero avere confuso le cifre.

Mi mostro comprensivo e gli spiego che non ho ricevuto niente. Dovrebbe ricontrollare presso il negozio. Vorrei tagliargli la gola, dal momento che ha interrotto il mio incontro galante con Amelia 7303, ma gli sorrido con aria simpatica, è chiaro.

Lui si scusa per avermi disturbato. Le auguro una buona serata, sono contento che finalmente abbiano terminato i lavori in fondo alla strada, e lei?

Adesso torno a pensare ad Amelia 7303. Ma mentre chiudo la porta provo un'ondata di panico. D'un tratto mi accorgo che le ho tolto tutto - telefono, armi, spray al peperoncino e coltello - tranne la chiave delle manette. Deve averla in tasca.

Il vicino mi ha distratto. So dove vive e gliela farò pagare. Adesso però torno di corsa nel mio armadio, estraendo il rasoio dalla tasca.

Presto! Presto! Che cosa starà facendo lei, là dentro? Forse sta telefonando a Thom per dirgli dove la possono trovare?

Sta cercando di portarmi via tutto! La odio. La odio così tanto...

L'unico progresso di Amelia in assenza di Gordon è stato controllare il panico.

Aveva cercato disperatamente di arrivare alla chiave, ma le braccia e le gambe erano intrappolate dal cumulo di giornali e non è riuscita a infilare la mano in tasca.

Sì, la claustrofobia era sotto controllo, ma il dolore no: crampi alle gambe piegate, il peso della carta che le premeva contro la schiena.

Le sue speranze che il visitatore fosse la salvezza erano sfumate. La porta del nascondiglio dell'assassino si riaprì e lei sentì di nuovo i suoi passi. Poco dopo lo vide che la guardava. Girò intorno alla montagna di carta e socchiuse gli occhi. Fissava le manette, ancora intatte.

Sorrise, sollevato. «E così io sono il numero 522.»

Lei annuì, chiedendosi come facesse a sapere come lo avevano designato. Probabilmente glielo aveva detto il capitano Malloy, sotto tortura. Quel

pensiero scatenò la rabbia della detective.

«I numeri che hanno un legame con qualcosa mi piacciono di più. La maggior parte delle cifre sono casuali. C'è troppa casualità nella vita. È la data in cui mi avete scoperto, vero? Il 22 maggio. Significativo. Mi piace.»

«Se ti consegni, possiamo fare un accordo.»

«"Fare un accordo"?» Gordon scoppiò in una risata innaturale, come se la sapesse troppo lunga per cascarci. «Che tipo di *accordo* vorresti fare? I delitti erano premeditati. Non uscirò mai di prigione. Andiamo...» Gordon scomparve momentaneamente e riapparve con un telone di plastica, che distese sul pavimento davanti a lei.

Amelia notò le macchie di sangue coagulato. Il suo cuore accelerò. Memore di quello che aveva detto Terry Dobyns sugli accumulatori, capì che 522 si preoccupava che le sue collezioni non si sporcassero di sangue.

Lo vide collocare la videocamera su una pila di giornali poco più in là, a un metro scarso da terra. Quello in cima era il «New York Times» del giorno precedente. Nell'angolo in alto a sinistra era stato annotato un numero, con grafia precisa: 3529.

Qualunque cosa intendesse farle, non sarebbe rimasto illeso. Lei avrebbe usato i denti o le ginocchia o i piedi, gli avrebbe fatto male sul serio.

Fallo avvicinare. Mostrati vulnerabile. Mostrati impotente.

Fallo avvicinare.

«Ti prego. Mi fanno male le gambe... non posso muoverle. Aiutami a distenderle.»

«No, lo dici tu che non puoi muovere le gambe. Ma è solo perché così io mi avvicino e tu mi azzanni alla gola.»

Precisamente.

«No... Ti prego!»

«Amelia 7303... Pensi che io non ti abbia controllato? Il giorno in cui tu e Ron 4285 siete venuti per la prima volta alla SSD sono andato nei Recinti e ho guardato i vostri dossier. Il tuo è davvero rivelatore. Sei molto apprezzata, al dipartimento. Ma credo che un po' abbiano paura di te. Sei indipendente, un cane sciolto. Guidi veloce, spari bene, sei una specialista di scene del crimine e sei persino riuscita a entrare in cinque squadre tattiche negli ultimi cinque anni. Quindi sarebbe assurdo se mi avvicinassi a te senza prendere opportune precauzioni, non credi?»

Lei ascoltava appena le sue farneticazioni. Avanti, pensava, avvicinati. Avanti!

Lui si spostò e riapparve con in mano un Taser, una pistola stordente.

Oh, no... no!

Ma certo. Come guardia di sicurezza doveva avere un intero arsenale a disposizione. E a quella distanza non poteva mancare il bersaglio. 522 tolse la sicura all'arma e fece un passo avanti. Ma si fermò, chinando il capo da un lato.

Anche lei aveva sentito un rumore. Un gocciolio di acqua?

No. Un vetro rotto in lontananza.

Gordon si mise in allarme. Si diresse verso la porta del suo nascondiglio... e cadde all'indietro quando all'improvviso questa si spalancò con un fragore di legno spezzato.

Una figura che brandiva un piede di porco fece irruzione nella stanza. Batteva le palpebre, cercando di orientarsi nella semioscurità.

522 era a terra, senza fiato. Il Taser gli era sfuggito di mano. Con una smorfia tentò di rimettersi in piedi e recuperare l'arma, ma l'intruso fece calare pesantemente il piede di porco e lo colpì all'avambraccio. Un osso si spezzò.

L'assassino lanciò un urlo. «No, no!» poi i suoi occhi, umidi di lacrime, si fissarono sull'aggressore.

«Non ti senti più Dio, adesso, eh?» gridò l'uomo. «Brutto stronzo!»

Era Robert Jorgensen, il dottore, la vittima del furto di identità che Amelia aveva incontrato al residence. L'uomo brandì nuovamente il piede di porco con due mani e lo abbatté prima sul collo, poi su una spalla di Gordon.

L'assassino picchiò la testa sul pavimento. Gli occhi gli si rovesciarono all'indietro e rimase completamente immobile.

Amelia guardò stupita il dottore.

*Chi è? Lui è Dio e io sono Giobbe...*

«Sta bene?» chiese Jorgensen, avvicinandosi.

«Mi tolga questi giornali di dosso. Poi apra le manette e le metta a lui. Faccia presto! Ho le chiavi in tasca.»

Il dottore si mise in ginocchio e cominciò a liberarla dai giornali.

«Com'è arrivato fino a qui?» chiese Amelia.

Jorgensen aveva gli occhi sgranati, come durante il loro incontro nello squallido residence nell'Upper East Side. «L'ho seguita fin da quando è venuta a trovarmi. Ho vissuto per strada. *Sapevo* che lei mi avrebbe portato da lui.» Accennò a Gordon, ancora immobile, che respirava appena.

Jorgensen ansimava, mentre sollevava grossi mucchi di giornali e li gettava di lato.

«Dunque era *lei* che mi seguiva. Al cimitero e al magazzino nel West Side.»

«Sì, ero io. L'ho seguita dal magazzino fino a casa sua e alla stazione di polizia, e poi ancora in quel palazzo di Midtown, quello grigio. Fino a qui, dove l'ho vista entrare nel vicolo, da cui non l'ho più vista uscire. Non sapevo che cosa le fosse successo. Ho provato a suonare alla porta e lui è venuto ad aprire. Gli ho detto che ero un vicino e che cercavo un pacco che mi avrebbero dovuto consegnare. Ho finto di andarmene, ma dalla finestra ho visto che attraversava il salotto con un rasoio in mano.»

«E lui non l'ha riconosciuta?»

Jorgensen fece una risata amara e si toccò la barba. «Probabilmente si ricordava la foto della mia patente. Solo che quella è stata scattata quando ancora mi preoccupavo di radermi. E potevo permettermi di farmi tagliare i capelli... Dio, come pesano.»

«Faccia presto.»

Jorgensen continuò: «Lei era la mia speranza di trovarlo. So che lo deve arrestare, ma prima voglio passare un po' di tempo con lui. Deve permettermelo! Voglio fargli scontare tutto quello che lui ha fatto a me».

Nelle gambe di Amelia, ormai insensibili, il sangue riprese a circolare. Lei guardò 522, ancora inerte. «La tasca davanti. Riesce a prendere la chiave?»

«Non ancora. Devo toglierle un altro po' di questa roba.»

Altri giornali volarono sul pavimento. Un titolo: «I danni per le rivolte durante il blackout ammontano a milioni». Un altro: «Nessun progresso nella crisi degli ostaggi. Teheran rifiuta il dialogo».

Finalmente Amelia riuscì a sgusciare da sotto la carta. Si rialzò faticosamente sulle gambe doloranti, per quanto le consentivano le manette. Si appoggiò malferma a un'altra torre di giornali. «La chiave delle manette. Presto.»

Jorgensen le mise la mano in tasca e trovò la chiave. Poi con un lieve *clic* le fece scattare uno dei bracciali dietro la schiena.

Amelia ora poteva sostenersi con una mano. Si voltò per riprendere la chiave. «Presto. Dobbiamo...»

Uno sparo assordante echeggiò nel magazzino e Amelia si sentì colpire simultaneamente alle mani e al volto. Il proiettile sparato da Peter Gordon con la sua Glock di ordinanza aveva colpito Jorgensen alle spalle, inondandola di sangue.

Il dottore gridò e le crollò addosso, sbilanciandola e salvandola dal se-

condo proiettile, che le sibilò pochi centimetri al di sopra della spalla, per andare a conficcarsi nella parete.

## Capitolo 49

Amelia Sachs non aveva scelta. Doveva passare al contrattacco. Immediatamente. Usando il corpo di Jorgensen come scudo, si gettò addosso a Gordon, piegato in avanti e sanguinante. Raccolse il Taser da terra e sparò verso l'assassino.

Ma le freccette sparate da una pistola stordente non sono rapide come i proiettili. Gordon riuscì a gettarsi all'indietro appena in tempo e i fili elettrici mancarono il bersaglio.

Amelia afferrò il piede di porco di Jorgensen e si avventò sull'assassino. Ma Gordon, un ginocchio a terra, sollevò la pistola quando lei era a pochi metri e le sparò un colpo prima che lei facesse calare il pesante grimaldello. Il proiettile investì il corpetto American Body Armour. Il dolore le annebbiò il cervello, ma l'impatto avvenne ben al di sotto del plesso solare, dove altrimenti le avrebbe tolto il respiro, paralizzandola.

Il piede di porco colpì l'assassino al viso con un rumore sordo, strappandogli un urlo. Tuttavia Gordon non cadde a terra e continuò a stringere saldamente la pistola. Amelia si voltò verso l'unica direzione in cui poteva fuggire, alla propria sinistra, e si precipitò nel canyon di oggetti d'ogni sorta che riempivano il magazzino.

«Labirinto» era l'unica parola in grado di descriverlo. Uno stretto sentiero tra le varie collezioni: pettini, giocattoli (moltissime bambole: probabilmente il capello trovato sulla scena di uno dei delitti veniva da una di esse), vecchi tubetti di dentifricio arrotolati con cura, cosmetici, tazze, sacchetti di carta, scarpe, lattine vuote, chiavi, penne, attrezzi, riviste, libri... Era incredibile quanta roba avesse accumulato 522.

La maggior parte delle luci erano spente, solo qualche debole lampadina proiettava un bagliore giallognolo che si univa al vago chiarore dei lampioni che filtrava attraverso i giornali sui vetri. Le finestre erano tutte sbarrate. Amelia inciampò diverse volte, ma riuscì faticosamente a mantenere l'equilibrio evitando di cadere su un mucchio di porcellana o su un bidone traboccante di spilli.

Attenta, attenta...

Cadere le sarebbe stato fatale.

Il dolore al ventre la faceva quasi vomitare. Si voltò tra due cumuli tor-

reggianti di «National Geographic» e si lasciò sfuggire un singulto. Si chinò appena in tempo: Gordon, una dozzina di metri più in là, aveva appena svoltato un angolo, l'aveva scorta subito e, incurante del braccio rotto e del colpo in piena faccia, aveva sparato due colpi con la sinistra nella sua direzione. Mancato il bersaglio, tornò alla carica.

Amelia incuneò un gomito dietro una torre di riviste patinate e la fece crollare nel corridoio, bloccandogli la strada. Poi cercò di riprendere la fuga, sentendo altri due spari dietro di sé.

Era arrivato al settimo colpo. Aveva l'abitudine di contarli. Ma quella era una Glock e il caricatore ne conteneva ancora dieci. Si guardò intorno sperando di trovare un'uscita, anche una finestra sbarrata da sfondare tuffandocisi attraverso. Ma su quel lato della casa non ce n'erano. Lungo tutte le pareti erano allineati scaffali carichi di statuette in porcellana e altre cianfrusaglie. Amelia sentì l'inseguitore che scalciava via le riviste, borbottando tra sé.

Il volto di Gordon spuntò dalla cima della montagna di giornali. Stava cercando di scalarla, ma le copertine erano scivolose e gli cedevano sotto i piedi. L'uomo cadde due volte; cercò di appoggiarsi al braccio rotto e lanciò un grido di dolore. Alla fine riuscì ad arrivare in alto. Ma, prima che potesse puntare la pistola, rimase paralizzato dall'orrore. Urlò: «No, ti prego! No!».

Amelia aveva appoggiato entrambe le mani su uno scaffale pieno di vasi antichi e figurine in porcellana.

«No, non toccarlo, ti prego!»

La detective si era ricordata di quanto Terry Dobyns aveva detto sull'importanza di non perdere nemmeno un pezzo delle proprie collezioni. «Getta la pistola da questa parte. Subito, Peter!»

Non credeva che lui lo avrebbe fatto davvero. Invece, posto di fronte alla spaventosa prospettiva di perdere gli oggetti su quello scaffale, Gordon stava valutando la possibilità di arrendersi.

*Sapere è potere.*

«No, no, ti prego!» Un sussurro patetico.

Poi i suoi occhi cambiarono espressione. In un istante si trasformarono in puntini scuri. Amelia seppe che stava per sparare.

Spinse lo scaffale contro un altro e un quintale di porcellana precipitò sul pavimento, riducendosi in frantumi con un tremendo frastuono, che fu tuttavia sovrastato dall'urlo primordiale e animalesco di Peter Gordon.

Altri due scaffali di orrende figurine e tazze con piattino si unirono alla

distruzione.

«Getta la pistola o faccio tutto quanto a pezzi!»

Ma Gordon aveva perso definitivamente il controllo. «Ti ammazzo ti ammazzo ti ammazzo ti...» Sparò due volte, ma già Amelia si era messa al riparo. Sapeva che lui ci avrebbe riprovato, appena fosse riuscito a scendere dalla montagna di riviste e a localizzarla.

La detective si era portata fino alla porta del magazzino, mentre lui era ancora sul retro della casa. Ma per arrivare all'uscita e alla salvezza avrebbe dovuto correre verso la porta di quella stanza, davanti alla quale, a giudicare dal rumore di ceramica in frantumi calpestata, Gordon si trovava in quel momento.

Ora non si sentiva più niente. Che 522 avesse capito il suo gioco? Era in agguato, pronto a sparare verso il passaggio obbligato, in cui lei sarebbe stata un facile bersaglio?

Oppure aveva aggirato il blocco e si stava avvicinando da una via che lei neppure immaginava?

Una serie di scricchiolii risuonò nella semioscurità. Erano i suoi passi? Le tavole di legno?

Mentre si voltava sentì un brivido di panico. Non riusciva a vederlo. Sapeva che doveva muoversi, e in fretta. Vai! Adesso! Tirò un respiro profondo e silenzioso, ignorò il dolore alle ginocchia e, china in avanti, si mise a correre oltre la barriera di riviste.

Nessuno le sparò.

Gordon non era lì. Amelia si bloccò, con la schiena aderente alla parete, e cercò di controllare il respiro.

Non fare rumore...

Maledizione. Dove, dove, dove? L'assassino era in fondo a quel corridoio di scatole da scarpe, o a quello di lattine di pomodoro, o a quello dei vestiti piegati meticolosamente?

Altri scricchiolii. Amelia non riusciva a capire da dove provenissero.

Un suono lieve, come una corrente d'aria, come un respiro.

Amelia prese una decisione. Correre, a qualsiasi costo. Ora! Fuori dalla porta!

E spera che non sia alle tue spalle, o non sia arrivato proprio davanti a te seguendo un percorso diverso.

Vai!

Amelia imboccò a perdifiato altri corridoi, superando canyon di libri, bicchieri, quadri, cavi e attrezzature elettroniche. Stava andando dalla parte

giusta?

Sì, era così. Davanti a lei c'era la scrivania di Gordon, circondata dai blocchi di fogli gialli. Sul pavimento il corpo di Jorgensen. Più veloce! Muoviti! Lascia perdere il telefono sulla scrivania!, si disse, dopo avere considerato per una frazione di secondo la possibilità di chiamare il 911.

Fuori! Esci subito!

Doveva correre verso la porta del guardaroba.

Più si avvicinava, più il panico aumentava. Si aspettava uno sparo da un momento all'altro.

Mancavano solo sei o sette metri.

Forse Gordon pensava che lei si fosse nascosta sul retro. Forse era in ginocchio sul pavimento, a piangere per la distruzione delle sue preziose porcellane.

Tre metri...

Svoltò un angolo, fermandosi solo un istante per stringere saldamente il piede di porco, umido del sangue dell'assassino.

No, vai fuori.

Poi si fermò, ansante.

Lo vide proprio di fronte a sé, una silhouette che si distingueva appena in controluce, delineata dalla porta del guardaroba. In preda alla disperazione, Amelia comprese che Gordon aveva davvero trovato un'altra strada per precederla.

La detective sollevò la pesante sbarra di ferro.

Lui non la vide subito, ma le speranze di Amelia di passare inosservata sfumarono quando 522 si voltò e si gettò a terra, alzando la pistola verso il bersaglio. Rapidissime, le balenarono in mente un'immagine di suo padre e una di Lincoln Rhyme.

Eccola lì, Amelia 7303, la tengo nel mirino.

La donna che ha distrutto centinaia di miei tesori, la donna che voleva portarmi via tutto, privarmi delle mie transazioni future, mostrare il mio armadio al mondo. Non ho tempo di divertirmi con lei. Non ho tempo di registrare le sue urla. Deve morire. Adesso.

La odio la odio la odio la odio la odio la odio la odio la odio la odio...

Nessuno mi porterà via niente, mai più.

Prendi la mira e premi il grilletto.

Quando la pistola sparò, Amelia Sachs crollò a terra.

Un altro colpo. E altri due.

Si portò le mani alla testa. Dapprima non sentì nulla, poi avvertì il dolore, sempre più intenso.

Sto morendo... sto morendo...

Ma sentiva dolore solo... solo nelle ginocchia artritiche che avevano battuto violentemente contro il pavimento, non nei punti in cui lui doveva averla colpita. Portò le mani al volto, al collo. Nessuna ferita, niente sangue. Non poteva averla mancata, a quella distanza. E invece sì.

Gordon si precipitò verso di lei. Con gli occhi gelidi e i muscoli tesi come acciaio, Amelia singhiozzò e afferrò il piede di porco.

Ma l'assassino continuò a correre, senza degnarla di uno sguardo.

Che cosa stava succedendo? Amelia si alzò lentamente, con una smorfia di dolore. Ora che l'uomo non era più una silhouette in controluce, vide che non si trattava di Gordon, ma di un detective che conosceva, uno del Ventesimo Distretto. John Harvison. Il detective stringeva saldamente la sua Glock mentre si avvicinava con cautela al corpo dell'uomo che aveva appena abbattuto.

Peter Gordon, ora Amelia lo capiva, le stava arrivando silenziosamente alle spalle, pronto a spararle alla schiena. Ma, da dove si trovava, non poteva vedere Harvison sulla porta.

«Amelia, stai bene?» la chiamò il detective.

«Sì, bene.»

«Ci sono altri?»

«Non credo.»

Amelia si rialzò in piedi e raggiunse il collega. Tutti i suoi colpi avevano raggiunto il bersaglio. Uno di essi aveva centrato Gordon in piena fronte. Sangue e materia cerebrale avevano chiazzato la *Famiglia americana* di Prescott sopra la scrivania.

Harvison era un uomo alto, sulla quarantina, decorato varie volte per il suo coraggio in azione. Aveva arrestato parecchi trafficanti di droga. In quel momento il suo comportamento era strettamente professionale: il detective non prestò alcuna attenzione al bizzarro ambiente in cui si trovavano, preoccupandosi solo di preparare la scena per gli esami della Scientifica. Tolse la Glock dalla mano insanguinata di Gordon, sfilò il caricatore e mise tutto in tasca, poi si premurò anche di spingere il Taser a distanza di sicurezza, per quanto una miracolosa resurrezione dell'assassino fosse improbabile.

«John» mormorò Amelia, fissando il corpo di Gordon. «Come? Come

avete fatto a trovarmi?»

«Abbiamo avuto una chiamata a tutte le unità per un tentato omicidio a questo indirizzo. Io ero a un isolato da qui per un affare di droga e sono arrivato subito.» Harvison la guardò. «È stato quello con cui lavori ad avvisarci.»

«Chi?»

«Rhyme. Lincoln Rhyme.»

«Oh.» La risposta non era sorprendente, anche se apriva più interrogativi di quanti ne risolvesse.

Udirono un gemito flebile. Si voltarono verso Jorgensen.

Amelia si chinò sul dottore. «Chiama un'ambulanza. È ancora vivo.» Fece pressione sulla ferita.

Harvison prese la radio e chiamò i soccorsi.

Poco dopo, due uomini dell'Emergency Service fecero irruzione dalla porta con le armi spianate.

Amelia li aggiornò. «Il sospetto è morto. Non credo abbia complici. Ma perlustrate i locali per essere sicuri.»

«Certo, detective.»

Un uomo dell'ESU si unì a Harvison per cominciare l'ispezione dei corridoi. L'altro si rivolse ad Amelia. «Questa è una dannata casa dei fantasmi. Ha mai visto niente del genere, detective?»

Lei non era in vena di chiacchiere. «Mi trovi delle bende o degli asciugamani. Con tutto quello che aveva qui, scommetto che ci sarà anche una collezione di cassette del pronto soccorso. Voglio qualsiasi cosa possa servire a fermare l'emorragia. Subito!»

## Parte quinta
## *L'uomo che sa tutto*

### *Mercoledì 25 maggio*

*La privacy e la dignità dei nostri cittadini vengono sopraffatte lentamente, a passi piccoli, talvolta impercettibili. Considerato individualmente, ogni passo può avere conseguenze minime. Ma se li si guarda nel loro insieme, comincia a emergere una società molto diversa da qualsiasi altra abbiamo visto: una società in cui il governo può intromettersi nelle zone segrete dell'esistenza di una persona.*

William O. Douglas, giudice della Corte Suprema

## Capitolo 50

«Okay, a qualcosa il computer è servito» riconobbe Rhyme. Si stava riferendo a InnerCircle, a WatchTower e a Xpectation. «Ma più che altro sono stati gli indizi» tenne a precisare. «Il computer mi ha dato la direzione generale. Tutto qui. Da lì in poi siamo andati avanti noi.»

Era passata abbondantemente mezzanotte e Rhyme stava parlando con Amelia Sachs e Ron Pulaski, seduti vicino a lui in laboratorio. La detective era tornata dalla casa di 522, dove i medici avevano dichiarato Robert Jorgensen fuori pericolo: il proiettile non aveva colpito nessuno degli organi o delle arterie principali. Il dottore si trovava in terapia intensiva al Columbia-Presbyterian.

Rhyme proseguì la sua spiegazione di come fosse riuscito a scoprire che Amelia si trovava a casa di una guardia di sicurezza della SSD. Raccontò dell'immane dossier di Conformità. Mel Cooper lo richiamò sul computer per farglielo vedere e lei lo esaminò, facendosi man mano sempre più pallida: era sconvolta dalla quantità di informazioni che conteneva. Sotto i loro occhi lo schermo lampeggiò prima dell'arrivo di un aggiornamento.

«Sanno ogni cosa» mormorò lei. «Non ho un segreto al mondo.»

Rhyme le spiegò come il sistema avesse compilato una lista delle sue posizioni da quando era uscita dal distretto di polizia a Brooklyn. «Ma il computer poteva darci solamente un'idea di dove tu fossi diretta. Sulla destinazione non sapeva dirci niente. Ho guardato la mappa e ho notato che eri diretta genericamente verso la SSD. Cosa che, a questo proposito, il *loro* computer non aveva capito. Ho chiamato e la guardia dell'atrio mi ha informato che, poco prima, avevi trascorso lì circa mezz'ora, domandando dei dipendenti. Ma nessuno sapeva dove tu fossi andata dopo.»

Amelia raccontò come la sua pista l'avesse condotta alla SSD. L'uomo che si era introdotto a casa sua aveva perso uno scontrino della caffetteria davanti al palazzo. «Questo mi suggeriva che l'assassino doveva essere un dipendente o qualcuno che aveva a che fare con la SSD. Pam aveva intravisto i vestiti dell'uomo: giacca blu, jeans e cappello, e ho pensato che in giornata qualcuna delle guardie di sicurezza potesse avere notato un individuo con quell'abbigliamento. Ho chiesto nomi e indirizzi delle guardie fuori servizio e ho cominciato a interrogarli.» Una smorfia. «Non avrei mai pensato che 522 potesse essere uno di loro. Ma voi come avete fatto a

capire che era una guardia?»

«Be', sapevo che stavi cercando un dipendente. Ma non se fosse uno dei sospetti o qualcun altro. Quel maledetto computer non ci era d'aiuto, così mi sono concentrato di nuovo sugli indizi. Il nostro uomo era un dipendente che non indossava scarpe eleganti e aveva addosso tracce di panna liofilizzata Coffee-mate. Era un uomo forte. Era possibile che avesse una mansione fisica nei ranghi più bassi della compagnia? Posta, consegne, pulizie? Poi mi è venuto in mente il pepe di Cayenna.»

«Spray al peperoncino» disse Amelia, con un sospiro. «Ma certo. Non c'entrava niente con il cibo.»

«Esatto. L'arma principale di una guardia di sicurezza. E l'apparecchio per l'alterazione vocale? Si può acquistare nei negozi che vendono attrezzature per la sicurezza. Allora ho parlato con Tom O'Day della SSD.»

«Già, lo avevamo incontrato» fece Pulaski. «Il capo della sicurezza.»

«Lui mi ha detto che molte delle guardie lavorano solo part-time. Il che dava a 522 un bel po' di tempo libero per dedicarsi al suo hobby fuori orario. Ho confrontato gli altri indizi con O'Day. I frammenti di piante da appartamento che abbiamo trovato potevano venire dalla sala mensa delle guardie. E in quella mensa con il caffè non servono latte ma Coffee-mate. Gli ho parlato del profilo di Terry Dobyns e gli ho chiesto quali guardie fossero single e senza figli. Poi ho confrontato gli orari di lavoro con le ore dei delitti, per gli ultimi due mesi.»

«E hai scoperto chi era fuori ufficio tutte le volte: John Rollins, alias Peter Gordon.»

«No. Ho scoperto che John Rollins era al lavoro in corrispondenza di ogni delitto.»

«*Al lavoro?*»

«Ovvio. Entrava nel sistema e modificava le registrazioni degli orari di entrata e uscita per fabbricarsi un alibi. Ho chiesto a Rodney Szarnek di controllare i metadati. Sì, era lui il nostro uomo. E abitava solo a una decina di isolati da qui. Ho chiamato il distretto.»

«Ma, Rhyme, non capisco come facesse 522 a ottenere i dossier. Aveva accesso ai Recinti, ma tutti vengono perquisiti quando escono, lui compreso. E non aveva accesso a InnerCircle.»

«Questo era il problema, infatti. E dobbiamo ringraziare Pam Willoughby per questo. È stata lei ad aiutarmi a capire.»

«Pam? E come?»

«Ti ricordi che ci ha detto che nessuno può scaricare immagini dal quel

sito, OurWorld, ma che i ragazzi scattano foto allo schermo?»

*Oh, non si preoccupi, signor Rhyme. Un sacco di gente non ci pensa, anche se è ovvio.*

«Così ho capito che 522 raccoglieva le sue informazioni in modo analogo. Non aveva affatto bisogno di scaricare centinaia di pagine di dossier. Gli bastava copiare quello che gli serviva delle vittime e dei capri espiatori, probabilmente di notte, quando era una delle pochissime persone presenti nei Recinti. Ricordi che abbiamo trovato quei frammenti di fogli protocollo? Ai controlli di sicurezza, i raggi X e i metal detector non rilevano la carta. A nessuno sarebbe mai venuto in mente di controllare.»

Amelia confermò di aver visto almeno un migliaio di blocchi di carta gialla intorno alla scrivania di Gordon, nella sua stanza segreta.

Lon Sellitto arrivò dalla centrale. «Lo stronzo è morto» protestò, «ma per il sistema io sono ancora un dannato tossico. L'unica cosa che riesco a sentirmi dire è: "Ci stiamo lavorando".»

Tuttavia il detective aveva anche qualche buona notizia. Il procuratore distrettuale avrebbe riaperto i casi in cui 522 aveva presumibilmente fabbricato prove false. Arthur Rhyme sarebbe stato rilasciato immediatamente e la situazione degli altri «capri espiatori» di Gordon sarebbe stata rivista al più presto. Era probabile che sarebbero stati rilasciati entro un mese.

Sellitto aggiunse: «Ho controllato la casa in cui viveva 522». Quell'abitazione nell'Upper East Side doveva valere decine di milioni. Come avesse fatto John Rollins, con il suo stipendio da guardia di sicurezza, a permettersi di acquistarla, restava un mistero. Ma il detective aveva la risposta. «Non era lui il proprietario. La casa è intestata a una certa Fiona McMillan, vedova, di anni ottantanove, senza parenti, che paga ancora le tasse, sempre puntualissima. Solo che, è questo il bello, nessuno l'ha più vista da cinque anni.»

«Più o meno da quando la SSD si è trasferita a New York.»

«Immagino che 522 disponesse di tutte le informazioni che gli servivano per uccidere la donna e appropriarsi della sua identità. Domani cominceranno le ricerche del corpo. Partiranno dal garage e continueranno in cantina.» Poi Sellitto aggiunse: «Sto organizzando il funerale di Joe Malloy. È sabato. Nel caso vogliate partecipare».

«Senz'altro» rispose Rhyme.

Amelia gli toccò la mano. «Non importa se è un agente di pattuglia o un capitano, siamo tutti una famiglia e quando si vuole bene a qualcuno si soffre allo stesso modo.»

«Tuo padre?» chiese Rhyme. «Sembrano parole sue.»

Si sentì una voce dal corridoio. «Ehi, a quanto pare arrivo troppo tardi. Mi spiace. Ho appena saputo che avete chiuso il caso.» Rodney Szarnek precedette Thom in laboratorio, con un cumulo di tabulati sottobraccio. Come al solito si rivolgeva ai computer e all'ECU di Rhyme, più che agli esseri umani presenti.

«Troppo tardi?» chiese il criminalista.

«Il mainframe ha finito di assemblare i file dello spazio vuoto che Ron ha rubato. Be', che ha preso *in prestito.* Stavo venendo qui a farveli vedere quando ho saputo che avete beccato l'assassino. Immagino che adesso non vi servano più.»

«Sono comunque curioso. Che cosa hai scoperto?»

Szarnek mostrò alcuni tabulati. Erano incomprensibili per Rhyme: parole, numeri e simboli, con ampi intervalli di spazi bianchi. «Che cosa significano, in sostanza?»

«Runnerboy, il *nym* che abbiamo trovato, ha effettivamente scaricato un sacco di informazioni da InnerCircle e poi ha cancellato le sue tracce. Ma non si trattava di dossier sulle vittime o su chiunque altro avesse a che fare con il caso 522.»

«Sai chi è?» chiese Amelia. «Runnerboy.»

«Sì. Uno che si chiama Sean Cassel.»

La poliziotta chiuse gli occhi. «Runnerboy... Lo aveva detto che si stava allenando per il triathlon. Non ci avevo pensato.»

Cassel, rammentò Rhyme, era il direttore commerciale ed era sulla loro lista dei sospetti. Pulaski parve reagire alla notizia: batté le palpebre e guardò Amelia con un sopracciglio inarcato e un sorrisetto malizioso. Il criminalista ricordò la reticenza del poliziotto a tornare alla SSD e il suo imbarazzo perché non conosceva Excel. La spiegazione più credibile era un'antipatia tra Cassel e Pulaski.

«Che cosa stava combinando?» chiese questi.

Szarnek sfogliò i tabulati. «Non te lo so dire con esattezza.» Si fermò su una pagina, che porse al poliziotto, alzando le spalle. «Guarda, se vuoi. Qui ci sono alcuni dei dossier.»

Pulaski scosse il capo. «Non conosco nessuno di questi nomi.» Ne lesse alcuni ad alta voce.

«Aspetta» abbaiò Rhyme. «Qual era l'ultimo?»

«Dienko... Ecco, qui c'è di nuovo. Vladimir Dienko. Lo conosci?»

«Merda» disse Sellitto.

Dienko: l'imputato nell'indagine sull'organizzazione criminale russa, il caso in cui erano venuti a mancare i testimoni. Rhyme chiese: «E il nome prima?».

«Alex Karakov.»

Quello era un informatore a carico di Dienko, nascosto sotto un'identità di copertura: era scomparso due settimane prima del processo ed era stato dato per morto, anche se nessuno riusciva a capire come gli uomini di Dienko fossero riusciti a trovarlo.

Sellitto prese i fogli da Pulaski e cominciò a guardarli. «Cristo, Linc... Indirizzi, operazioni agli sportelli automatici, intestazioni di auto, registri telefonici. Esattamente quello che potrebbe servire a un killer per trovare il bersaglio... Oh, e guarda questo: Kevin McDonald.»

«Non era l'imputato in un caso di crimine organizzato su cui stavi lavorando?» chiese Rhyme.

«Sì. A Hell's Kitchen. Traffico d'armi e droga, associazione a delinquere ed estorsione. Anche lui ha tagliato la corda.»

«Mel? Inserisci i nomi di quella lista nel nostro sistema.»

Sei degli otto nomi trovati da Szarnek corrispondevano a imputati in casi degli ultimi tre mesi. Tutti erano stati assolti o rilasciati all'ultimo momento a causa di problemi inaspettati con testimoni e prove.

Rhyme scoppiò a ridere. «Questa sì che è serendipità.»

«Che cosa?» chiese Pulaski.

«Comprati un dizionario, recluta.»

Il poliziotto sospirò e disse, paziente: «Qualunque cosa significhi, Lincoln, dev'essere una parola che non vorrei mai usare».

Tutti i presenti risero, incluso Rhyme. «*Touché.* Voglio dire che per pura coincidenza ci siamo imbattuti in qualcosa di molto *interessante,* se me lo concedi, Mel. I file dell'NYPD sono accessibili dalla SSD attraverso PublicSure. Be', Cassel scarica le informazioni sulle indagini e le vende agli imputati, cancellando poi le proprie tracce.»

«Oh, non mi sorprende affatto, conoscendolo» commentò Amelia. «Non trovi, Ron?»

«Non ne dubito nemmeno per un istante» disse il poliziotto. «Aspetta. È stato Cassel a fornirci il CD con i nomi dei clienti. È lui che stava cercando di incolpare Robert Carpenter.»

«Ma certo» confermò Rhyme. «Ha modificato i dati per incastrare lui. Doveva allontanare i sospetti dalla SSD, ma non per il caso 522. Non voleva che qualcuno controllasse i file e scoprisse che lui vendeva informa-

zioni riservate della polizia. E quale persona migliore da dare in pasto ai lupi di qualcuno che stava per diventare un concorrente?»

Sellitto chiese a Szarnek: «C'è qualcun altro implicato, oltre a Cassel?».

«Da quanto ho visto, solo lui.»

Rhyme guardò Pulaski, che stava esaminando i tabelloni degli indizi. I suoi occhi avevano la stessa espressione seria che il criminalista aveva già notato quel giorno. «Ehi, recluta, la vuoi?»

«Voglio cosa?»

«L'indagine su Cassel.»

Il poliziotto ci pensò. Poi abbassò le spalle e sorrise. «No, non credo.»

«Potresti occupartene tu.»

«So che potrei. Però... Voglio dire, sarebbe il mio primo caso da solo... mi piacerebbe che fosse per una buona ragione.»

«Ben detto, recluta» approvò Sellitto, brindando al giovane con la tazza del caffè. «Forse hai qualche speranza, dopotutto... D'accordo, visto che sono sospeso, almeno potrò dedicarmi a qualche lavoretto di casa, così Rachel smetterà di tormentarmi.» Il corpulento detective prese un biscotto raffermo e si diresse alla porta. «Buonanotte a tutti.»

Szarnek raccolse i tabulati e i dischi e li depose sul tavolo. Thom firmò i moduli di custodia a nome del criminalista. Il tecnico informatico si congedò, indicando i computer e ricordando a Rhyme: «E quando sei pronto a entrare nel Ventunesimo secolo, fammi un fischio».

Squillò il telefono. La chiamata era per Amelia, il cui cellulare smantellato da 522 per qualche tempo non sarebbe stato operativo. Dalla conversazione, il criminalista dedusse che la telefonata veniva dal distretto di Brooklyn. La Camaro era stata localizzata in un deposito non lontano da lì.

La detective si accordò per andarci con Pam, la cui Honda Civic era stata trovata nel garage dietro la casa di Peter Gordon. Cooper e Pulaski si congedarono, mentre Amelia salì al piano superiore a prepararsi per la notte.

Il criminalista si dedicò a stendere un rapporto destinato al vicesindaco Ron Scott, illustrando il *modus operandi* di 522 e suggerendo di tenere presente che anche in altri casi era possibile che fossero state fabbricate prove false a carico di innocenti. A casa dell'accumulatore sarebbero stati trovati di sicuro altri indizi, ma Rhyme non riusciva a immaginare quanto tempo sarebbe stato necessario per esaminare *quella* scena del crimine.

Dopo aver finito di scrivere l'e-mail, la inviò, domandandosi come avrebbe reagito Andrew Sterling quando avesse saputo che uno dei suoi

vendeva dati sottobanco. In quel momento squillò di nuovo il telefono. Il display indicava un numero sconosciuto.

«Comando: rispondere alla chiamata.»

*Clic.*

«Pronto?»

«Lincoln? Sono Judy Rhyme.»

«Oh, ciao, Judy.»

«Non so se hai sentito: lo hanno scagionato. È fuori.»

«Di già? Sapevo che stavano per farlo, ma pensavo ci avrebbero messo di più.»

«Non so che cosa dire, Lincoln. Cioè... grazie.»

«Prego.»

«Aspetta un momento.»

Rhyme sentì che una mano copriva il ricevitore e immaginò che Judy stesse parlando con uno dei figli. Come si chiamavano?

Poi: «Lincoln?».

Curioso. La voce del cugino non gli era risultata immediatamente familiare, ma dopotutto erano anni che non la sentiva. «Ciao, Art.»

«Sono alla centrale. Mi hanno appena rilasciato. Tutte le accuse sono cadute.»

«Bene.»

Era una situazione imbarazzante.

«Non so che dire. Grazie. Grazie infinite.»

«Prego.»

«Tutti questi anni... Avrei dovuto chiamarti prima. Solo che...»

«Va tutto bene.» E questo che cosa diavolo voleva dire? L'assenza di Art dalla sua vita non andava bene. O forse sì. Le sue risposte al cugino non erano che vuoti convenevoli. Avvertiva l'impulso di riagganciare.

«Non eri tenuto a fare quello che hai fatto.»

«Erano state commesse delle irregolarità. La faccenda era molto strana.» E anche questo non significava nulla. Lincoln Rhyme si chiese anche perché stesse analizzando quella conversazione. Doveva trattarsi, supponeva, di qualche meccanismo di difesa. E quel pensiero non era meno fastidioso degli altri. Provava un desiderio sempre più forte di porre fine a quella telefonata. «Stai bene, dopo quello che ti è successo in carcere?»

«Niente di davvero grave. Molta paura, ma quel tipo mi ha salvato in tempo. Mi ha tirato giù dal muro.»

«Bene.»

Silenzio.

«Be', grazie ancora, Lincoln. Non c'è molta gente che avrebbe fatto questo per me.»

«Mi fa piacere che sia andato tutto a posto.»

«Ci rivedremo. Tu, Judy e io. E la tua amica. Come si chiama?»

«Amelia.»

«Ci rivedremo.» Un lungo silenzio. «Adesso devo andare. Dobbiamo tornare a casa dai ragazzi. Okay, riguardati.»

«Anche tu... Comando: disconnettere.»

Gli occhi di Rhyme si soffermarono sul dossier del cugino proveniente dalla SSD.

*L'altro figlio...*

E lui sapeva che non si sarebbero mai rivisti. Finisce così, pensò. In un primo momento si sentì a disagio, come se con il *clic* che interrompeva la comunicazione qualcosa che avrebbe potuto essere fosse diventato impossibile. Ma Lincoln Rhyme considerò che quella era l'unica conclusione logica degli eventi degli ultimi tre giorni.

Ripensando al logo della SSD, rifletté che, sì, le loro vite si erano nuovamente incrociate dopo tutti quegli anni. Ma i due cugini restavano separati da una finestra chiusa. Si erano osservati, avevano scambiato qualche parola; tuttavia i loro contatti non sarebbero andati oltre. Era tempo che ognuno ritornasse alla propria vita.

## Capitolo 51

Alle undici del mattino, in un'area fatiscente di Brooklyn, Amelia Sachs cercava di trattenere le lacrime mentre guardava il cadavere.

Nel corso della sua carriera in polizia le avevano sparato, aveva ucciso in servizio, aveva salvato ostaggi dialogando con i loro sequestratori. Ma in quel momento era paralizzata dal dolore.

Ondeggiava avanti e indietro, e con l'indice si tormentava il pollice, unghia contro unghia, tanto da far comparire una gocciolina di sangue. Si guardò le dita, vide il puntino cremisi, ma non smise. Non poteva.

Sì, avevano trovato la sua amata Chevrolet Camaro SS del 1969.

Ma ciò che la polizia evidentemente ignorava era che l'auto non era stata soltanto sequestrata per ritardo nei pagamenti: era stata anche venduta come rottame. Amelia e Pam si trovavano da uno sfasciacarrozze, in un cimitero delle auto che puzzava di olio per motori e del fumo di un falò di rifiu-

ti. Avrebbe potuto essere il set di un film di Scorsese o di una puntata dei *Soprano.* Sopra di loro volteggiavano gabbiani aggressivi e rumorosi, simili a bianchi avvoltoi. Amelia avrebbe voluto estrarre la pistola e scaricarla in aria, per spaventarli e costringerli a fuggire.

Un parallelepipedo di metallo compresso era tutto ciò che restava dell'auto che l'aveva accompagnata da quando era un'adolescente, una delle tre eredità fondamentali lasciatele dal padre. Le altre erano la sua forza di carattere e il suo amore per il lavoro di poliziotto.

«Ho qui le carte. Vede, è tutto regolare.» Lo sfasciacarrozze, imbarazzato, mostrava il mucchio flaccido di tabulati che aveva trasformato la Camaro in un irriconoscibile cubo di acciaio.

«Svendita in blocco» era l'espressione usata. Significava vendere una macchina per ricavarne pezzi di ricambio e cedere il resto come rottame. Il che era un'idiozia, naturalmente: non si guadagna nulla a vendere un'auto di quarant'anni a uno sfasciacarrozze del South Bronx. Ma, come Amelia aveva imparato fin troppo bene nel corso di quel caso, quando un computer ha l'autorità di dare istruzioni, tutti fanno ciò che viene detto loro.

«Spiacente, signora.»

«È una poliziotta» disse Pam, aspra, «una detective.»

«Oh» disse l'uomo, soppesando le ulteriori implicazioni di quella circostanza, tutte sgradevoli. «Spiacente, detective.»

Ma i suoi documenti erano a posto. E in realtà, ovviamente, non era dispiaciuto più di tanto. Rimase al loro fianco per qualche minuto, spostando il peso da un piede all'altro, poi si allontanò.

La vista di quell'ammasso di metallo le faceva più male del livido verdastro provocato dall'impatto del proiettile da nove millimetri che le era stato sparato al ventre la sera prima.

«Stai bene?» chiese Pam.

«Non proprio.»

«Insomma, tu non perdi mai la calma.»

No, pensò Amelia. Ma in questo momento sì.

La ragazza si attorcigliava tra le dita i capelli, forse una versione meno dannosa del tic di Amelia. La detective guardò ancora una volta l'ammasso di lamiere, un metro per un metro e venti, in mezzo a cinque o sei altri analoghi.

I ricordi si susseguivano. Lei, ragazzina, con il padre, che trascorreva un sabato pomeriggio in garage per lavorare al carburatore o alla frizione. Avevano due ottime ragioni per rifugiarsi là dentro: il piacere del lavoro

meccanico in compagnia e la fuga dal terzo componente della famiglia, la madre lunatica.

«Gap?» chiedeva suo padre, mettendola alla prova.

«Per le candele» rispondeva lei, «è zero tre cinque.»

«Brava, Amie.»

Amelia ricordava un'altra volta: un appuntamento, durante il primo anno di college. Lei e un ragazzo, un certo C.T., si erano incontrati per un hamburger a Brooklyn, sorprendendosi a vicenda con i loro mezzi: Amelia era arrivata sulla Camaro (all'epoca gialla con due strisce nere) e lui in sella a una Honda 850.

Gli hamburger e le bibite erano finiti presto e, dal momento che si trovavano a pochi chilometri da una pista di atterraggio abbandonata, la gara era stata inevitabile.

All'inizio lui era in netto vantaggio - Amelia si trovava in un veicolo da una tonnellata e mezza - ma dopo circa ottocento metri la Camaro aveva ripreso terreno. Lui era cauto, lei no: aveva tagliato le curve ed era rimasta in testa fino in fondo.

E poi la corsa più bella della sua vita: quando aveva fatto salire in macchina Lincoln Rhyme, quasi completamente paralizzato, dopo avere concluso il loro primo caso insieme. L'aria ululava attraverso i finestrini abbassati. Mentre lei scalava le marce, gli aveva appoggiato una mano sul pomello del cambio. Sopra il rumore del vento, lui aveva detto: «Posso sentire le vibrazioni».

E adesso la macchina non c'era più.

*Spiacente, signora.*

Pam scese lungo il terrapieno.

«Dove vai?»

«Non può andare lì, signorina!» Lo sfasciacarrozze, fuori dalla baracca che fungeva da ufficio, agitava le carte come una bandierina.

«Pam!»

Ma lei non si curò dei richiami. Raggiunse ciò che restava della Camaro e si mise a frugare. Tirò con forza fino a estrarre qualcosa, poi tornò su.

«Ecco, Amelia.» Era la mascherina con il logo della Chevrolet.

Amelia continuava a cercare di trattenere le lacrime. «Grazie, cara. Vieni, andiamocene di qui.»

Tornarono nell'Upper East Side e si fermarono a mangiare un gelato per risollevare il morale. Amelia aveva fatto in modo che Pam stesse a casa da scuola. Non voleva che avesse intorno Stuart Everett e la ragazza era stata

pienamente d'accordo. Chissà se l'insegnante avrebbe accettato la risposta negativa di Pam. Come i cattivi dei film dell'orrore - alla *Scream* o *Venerdì 13* - che lei e la ragazza guardavano a volte la sera tardi, alimentandosi a patatine e burro di arachidi, gli ex fidanzati spesso riuscivano a tornare dall'aldilà.

Pam finì il suo gelato e si batté una mano sullo stomaco. «Ne avevo bisogno.» Poi sospirò. «Come ho potuto essere così stupida?»

*L'amore ci rende strane...*

Nella risata della ragazza, che suonava sorprendentemente adulta, Amelia Sachs colse quelle che sembravano le ultime palate di terra sulla tomba dell'insegnante-poeta troppo sposato per essere l'uomo ideale.

Uscirono dalla gelateria e si diressero verso la casa di Rhyme, diversi isolati più in là, pianificando una serata fuori: solo donne, loro due e una poliziotta che Amelia conosceva da anni. Chiese alla ragazza: «Cinema o teatro?».

«Oh, teatro... Amelia, quand'è che uno spettacolo off-Broadway diventa uno spettacolo off-off-Broadway?»

«Bella domanda. Lo cercheremo su Google.»

«E perché si dice "spettacolo di Broadway" se sulla Broadway non ci sono teatri?»

«Già, bisognerebbe dire "spettacolo vicino a Broadway", o "proprio dietro l'angolo di Broadway".»

Camminavano lungo le strade secondarie in direzione di Central Park West. D'un tratto Amelia percepì la vicinanza di qualcuno. Un uomo stava attraversando la strada, camminando nella loro stessa direzione, come se le seguisse.

Amelia si sentiva in allarme. Dovevano essere residui della paranoia del caso 522.

Rilassati. L'assassino è morto, si disse.

Non si preoccupò di guardarsi indietro.

Ma Pam sì.

Ed emise un grido acuto. «Amelia, è lui!»

«Chi?»

«Quello che è entrato in casa tua. È lui!»

La detective si girò di scatto. Un uomo con una giacca scozzese blu e un cappellino da baseball si dirigeva rapidamente verso di loro.

Amelia portò la mano al fianco per prendere la pistola.

Che non c'era. Nel momento in cui Peter Gordon aveva sparato con la

sua Glock, l'arma era diventata una prova e, insieme al suo coltello, si trovava ora alla Crime Scene Unit nel Queens. Amelia non aveva ancora avuto il tempo di andare alla centrale a compilare i moduli necessari per ottenere un'altra arma.

Si immobilizzò: riconosceva quell'uomo. Era Calvin Geddes, il direttore di Privacy Now. Non aveva senso. E se si fossero sbagliati? E se Geddes e 522 fossero stati complici nei delitti?

Geddes era a pochi metri da loro. Amelia non poté fare altro che mettersi tra lui e Pam. Strinse i pugni, mentre l'uomo le raggiungeva, infilando una mano nella tasca della giacca.

## Capitolo 52

Il campanello suonò e Thom andò ad aprire.

Rhyme sentì un acceso scambio di parole dall'ingresso. Una rabbiosa voce maschile, qualcuno che urlava.

Preoccupato, il criminalista guardò Ron Pulaski, che estrasse la pistola dalla fondina, pronto a sparare. La maneggiava da esperto. Amelia Sachs era un ottimo mentore.

«Thom?» chiamò Rhyme.

L'assistente non rispose.

Un attimo dopo, un uomo apparve sulla soglia. Indossava un berretto da baseball e una brutta giacca scozzese. Batté le palpebre spaventato quando vide Pulaski che puntava la pistola su di lui.

«No! Aspetti» gridò, chinandosi e alzando una mano.

Thom, Amelia e Pam entrarono subito dopo. La detective vide l'arma e disse: «No, no, Ron. È tutto okay. È Calvin Geddes».

A Rhyme occorse un momento per ricordare. Ah, certo il direttore di Privacy Now. E l'origine della pista su Peter Gordon. «Che cosa succede?»

Amelia disse: «È stato lui a entrare in casa mia. Non era 522».

Pam annuì per confermarlo.

Geddes si avvicinò a Rhyme, mise la mano nella tasca interna della giacca e ne estrasse un documento. «In conformità con le leggi dello stato di New York, le consegno questa ingiunzione relativa al caso *Geddes et al. vs Strategic Systems Datacorp, Inc.*» Allungò il braccio.

«Ne ha dato una anche a me» disse Amelia, mostrando la sua copia.

«E io che cosa dovrei farne?» chiese Rhyme a Geddes, che continuava a porgergli il documento.

L'uomo inarcò le sopracciglia e abbassò lo sguardo, rendendosi conto solo in quel momento delle condizioni del criminalista. «Be', ecco...»

«Il signore ha la mia delega.» Rhyme accennò a Thom, che prese il documento.

Geddes cominciò: «Io...».

«Le spiace se lo leggiamo?» chiese Rhyme, severo, facendo un cenno all'assistente.

Thom lesse il documento ad alta voce. Era un'ingiunzione che richiedeva la consegna di tutte le carte, i file, gli appunti e altre informazioni in possesso di Rhyme che riguardassero la SSD, il dipartimento di controllo interno e le prove di suoi legami con qualsiasi organizzazione governativa.

«È stata la detective a parlarmi del dipartimento di controllo interno.» Geddes indicò Amelia. «Non aveva senso. C'era qualcosa di sospetto. Mai e poi mai Andrew Sterling si sarebbe offerto volontariamente di collaborare con il governo su questioni di privacy. Piuttosto che farlo, si sarebbe battuto con le unghie e coi denti. Il dipartimento di controllo interno deve riguardare qualcos'altro. Non so cosa, ma lo scopriremo.» Spiegò che la causa ricadeva sotto le leggi statali e federali sulla privacy e sotto varie violazioni civili della legge, oltre ai diritti costituzionali alla privacy.

Rhyme considerò che Geddes e i suoi avvocati avrebbero avuto una piacevole sorpresa quando avessero guardato certi dossier, in particolare quello che si trovava in un computer a pochi metri da lui. E il criminalista sarebbe stato ben lieto di consegnarglielo, visto il rifiuto da parte di Sterling di aiutarlo a cercare Amelia Sachs quando era scomparsa.

Si domandò chi se la sarebbe vista peggio, Washington o la SSD, quando l'opinione pubblica fosse venuta a conoscenza dell'operazione del dipartimento di controllo interno.

Alla pari, concluse.

Con un'occhiata torva, Amelia disse: «Naturalmente, il signor Geddes dovrà destreggiarsi tra questo caso... e il suo». Si riferiva alla violazione del suo domicilio a Brooklyn, presumibilmente con l'obiettivo di raccogliere informazioni sul conto della SSD. Per uno scherzo del destino, spiegò la detective, era stato a Geddes, non a 522, che era caduto lo scontrino della caffetteria di Midtown, da cui l'uomo sorvegliava furtivo la Gray Rock, annotando i movimenti di Sterling, dei suoi collaboratori e dei clienti.

Geddes replicò, con fervore: «Farò di tutto per fermare la SSD. Non m'importa che cosa mi può succedere. Sarò felice di fare l'agnello sacrificale, se questo può servire a restituire alla gente il diritto alla privacy».

Dopodiché l'attivista si lanciò in un'arringa sull'invadenza della SSD e di altre società di *data mining*, sulla morte della privacy nel loro paese e i rischi per la democrazia.

Rhyme ammirava il suo coraggio, ma decise che l'uomo aveva bisogno di migliorare i suoi slogan.

«Okay, i documenti ce li ha consegnati» tagliò corto. «Faremo due chiacchiere con i nostri avvocati e, se per loro è tutto in regola, lei riceverà quanto chiede in tempo utile.»

Il campanello suonò di nuovo. Una volta, due. Poi qualcuno si mise a bussare con forza.

«Santo cielo, sembra di essere alla Grand Central Station. E adesso chi c'è?»

Thom andò alla porta. Tornò poco dopo in compagnia di un uomo in abito nero e camicia bianca, dall'aria molto sicura di sé. «Capitano Rhyme.»

Il criminalista girò la sedia a rotelle per guardare in faccia Andrew Sterling, i cui calmi occhi verdi non tradirono alcuna reazione di fronte alla sedia a rotelle. C'era da supporre che il *suo* dossier di Conformità documentasse nel dettaglio tanto l'incidente quanto la vita successiva di Rhyme. Di sicuro l'amministratore delegato della SSD lo aveva studiato accuratamente prima di andare da lui.

Alle spalle di Sterling stavano Sam Brockton e altri due uomini vestiti in modo formale e ben pettinati: avrebbero potuto essere politici o manager, ma non fu una sorpresa scoprire che si trattava di avvocati.

«Salve, Cal» disse Brockton, rivolgendo a Geddes un'occhiata distratta. Il direttore di Privacy Now ricambiò lo sguardo.

Con voce calma e autorevole, Sterling dichiarò: «Abbiamo scoperto che cos'ha fatto Mark Whitcomb». Il tono e la postura facevano di lui un uomo imponente, a dispetto della bassa statura. «Temo che abbia perso il posto.»

«Perché ha fatto la cosa giusta?» ribatté Pulaski.

Il volto di Sterling continuava a non tradire emozioni. «E questo è solo l'inizio.» Fece un cenno a Brockton.

«Prego» disse questi. Uno degli avvocati si fece avanti, anche lui con un'ingiunzione in mano.

«*Un'altra?*» fu il commento di Rhyme, di buon umore dopo che 522 era stato fermato e Amelia tratta in salvo. «Chi ha il tempo di leggere tutto quanto?»

Il nuovo documento era un ordine del tribunale che diffidava Rhyme dal

far visionare a Geddes qualsiasi computer, disco, documento o altro materiale di qualsiasi genere riguardante le attività del dipartimento di controllo interno; avrebbe invece dovuto consegnare il tutto al governo.

Uno degli avvocati sottolineò: «In caso contrario, sarà soggetto a sanzioni civili e penali».

«E mi creda» aggiunse Brockton, «intendiamo procedere con ogni mezzo disponibile.»

«Non potete fare questo» disse Geddes, con rabbia. Aveva gli occhi lucidi e il volto madido di sudore.

Sterling contò i computer nel laboratorio. Erano dodici. «Quale di questi contiene il dossier di Conformità che vi ha mandato Mark, capitano?»

«Non ricordo.»

«Ne ha fatto copie?»

Rhyme sorrise. «Bisogna sempre fare un back-up e depositarlo in un luogo sicuro. Fuori sede. Non è questo il messaggio del nuovo millennio?»

«Ci procureremo un mandato» stabilì Brockton, «per sequestrare ogni cosa. E controlleremo tutti i server su cui ha caricato dati.»

«Ma ci vorranno tempo e denaro. E chissà che cosa può capitare nel frattempo. Per esempio, un'e-mail o una busta potrebbero essere recapitati alla stampa. Per sbaglio, naturalmente. Ma potrebbe succedere.»

«Questo è stato un momento difficile per tutti, signor Rhyme» disse Sterling. «Nessuno è in vena di giochetti.»

«Non stiamo facendo giochetti» replicò Rhyme, tranquillo. «Stiamo negoziando.»

L'amministratore delegato della SSD fece il suo primo sorriso sincero. Ora si trovava su un terreno familiare. Prese una sedia e si mise accanto a Rhyme. «Che cosa vuole?»

«Le darò tutto. Niente battaglie legali, niente stampa.»

«No!» disse Geddes, furente. «Perché si arrende così?»

Rhyme ignorò l'attivista, esattamente come fece Sterling, e continuò: «A condizione che la fedina penale delle persone a me associate venga ripulita». E disse del test antidroga di Sellitto e dell'arresto della moglie di Pulaski.

«Posso farlo» rispose Sterling, con sicurezza, come se per lui si trattasse di un'operazione semplice quanto alzare il volume del televisore.

Intervenne Amelia: «E deve fare in modo che Robert Jorgensen riabbia indietro la sua vita». Raccontò come 522 avesse virtualmente distrutto il dottore.

«Mi dia i dettagli e provvederò affinché la questione sia risolta. Ne uscirà perfettamente pulito.»

«Bene. Quando tutte le questioni saranno risolte, avrà ciò che vuole. E nessuno vedrà un solo documento relativo alla vostra operazione. Vi do la mia parola.»

«No! Si deve ribellare!» protestò Geddes, amareggiato. «Se non si oppone, sarà una sconfitta per tutti!»

Sterling si voltò verso di lui e, con una voce di qualche decibel superiore al sussurro, disse: «Calvin, lascia che ti dica una cosa. Ho perso tre cari amici al World Trade Center, l'11 settembre. Altri quattro sono rimasti gravemente ustionati. Le loro vite non saranno più le stesse. E il nostro paese ha perso migliaia di cittadini innocenti. La mia compagnia disponeva della tecnologia per identificare alcuni dei dirottatori e il software predittivo per stabilire che cosa stessero facendo. Noi... *io* avrei potuto evitare quella tragedia. E mi pento ogni singolo giorno di non averlo fatto». Scosse il capo. «Oh, Cal. Tu e la tua politica in bianco e nero. Non capisci? È questo il senso della SSD. Non è la psicopolizia che ti bussa alla porta a mezzanotte perché non gli va quello che fai a letto con la tua ragazza, o perché hai comprato un libro su Stalin o il Corano, o perché hai criticato il presidente. La nostra missione è garantire che tu sia libero, al sicuro nella tua casa, che tu possa comprare, leggere e dire tutto quello che vuoi. Se un kamikaze ti uccide facendosi esplodere a Times Square, non avrai più un'identità da proteggere.»

«Risparmiaci le tue prediche, Andrew» replicò Geddes, furioso.

«Cal, se non ti calmi» disse Brockton, «finisci in un mare di guai.»

Geddes rise, sarcastico. «Siamo già in un mare di guai. Benvenuti nel mondo nuovo...» Girò sui tacchi e se ne andò. Si sentì sbattere la porta d'ingresso.

Brockton disse: «Sono lieto che lei abbia capito, Lincoln. Andrew Sterling fa molte cose buone. Grazie alle quali saremo tutti più sicuri».

«Mi fa piacere saperlo.»

Brockton non colse l'ironia, ma Sterling sì. Era lui, dopotutto, l'uomo che sapeva tutto. Come sempre, era perfettamente padrone di se stesso e la sua reazione fu un semplice sorriso, come se già sapesse che le sue prediche alla fine convincevano tutti, anche quelli che non apprezzavano il suo messaggio. «Arrivederci, detective Sachs. Capitano. Oh, i miei omaggi anche a lei, agente Pulaski.» Guardò beffardo il giovane poliziotto. «Mi spiacerà non vederla più aggirarsi per i corridoi. Ma se desidera continuare a

perfezionare la sua abilità con il computer, la nostra sala riunioni sarà sempre a sua disposizione.»

«Be', io...»

Andrew Sterling gli strizzò un occhio e si voltò, lasciando la casa seguito dal suo entourage.

«Pensa che lo sappia?» chiese la recluta. «Del disco rigido?»

Il criminalista si strinse nelle spalle.

«Accidenti, Rhyme» disse Amelia. «Immagino che l'ordine sia legittimo, ma dopo quello che abbiamo passato con la SSD, dovevi arrenderti così in fretta? Quel dossier di Conformità... Non mi va che ci siano in giro tutte quelle informazioni.»

«Un ordine del tribunale è un ordine del tribunale, Sachs. Non è che si possa fare molto.»

Lei lo guardò e probabilmente non le sfuggì il bagliore negli occhi di Rhyme. «Okay. Allora?»

Il criminalista si rivolse al suo assistente. «Rileggimi quell'ingiunzione con la tua bella voce da tenore. Quella appena consegnata dai nostri amici della SSD.»

Thom obbedì.

Rhyme annuì. «Ottimo. Sto pensando a una frase latina, Thom. Riesci a indovinare quale?»

«Be', Lincoln, immagino che dovrei, considerando quante ore libere ho a disposizione per starmene seduto in salotto a studiare i classici. Ma, al momento, non mi viene in mente.»

«Il latino. Una lingua dall'ammirevole precisione. Dove altro si possono trovare cinque declinazioni per i sostantivi e quelle stupefacenti coniugazioni dei verbi? Be', la frase è *Inclusis unis, exclusis alteris.* Significa che, includendo una categoria, automaticamente se ne esclude un'altra. Confuso?»

«Non proprio. Per essere confuso dovrei prima averti seguito.»

«Eccellente risposta, Thom. Ma ti farò un esempio. Facciamo l'ipotesi che tu sia un membro del Congresso e scriva una legge che afferma: "La carne cruda non dovrà essere importata nel paese". Con questa scelta di parole, dai automaticamente il permesso di importare carne cotta o in scatola. Vedi come funziona?»

«*Mirabile dictu*» fece Ron Pulaski.

«Mio Dio!» esclamò Rhyme, veramente sorpreso. «Parli latino.»

Il poliziotto rise. «L'ho studiato al liceo. E facendo il chierichetto qual-

cosa ho imparato.»

«Dove vuoi andare a parare, Rhyme?» chiese Amelia.

«L'ingiunzione di Brockton proibisce di dare a Privacy Now le informazioni riguardanti il dipartimento di controllo interno. Ma Geddes ha richiesto tutto quello che abbiamo riguardo alla SSD. Pertanto... *ergo*, possiamo consegnargli tutto quello che abbiamo sulla SSD e che *non* riguarda il dipartimento di controllo interno. Il dossier che Cassel ha venduto a Dienko faceva parte di PublicSure.»

Pulaski rise. Ma Amelia si fece seria. «Arriveranno con un'altra ingiunzione.»

«Non ne sono così sicuro. Che cosa diranno l'NYPD e l'FBI quando scopriranno che qualcuno che lavora per la SSD ha venduto informazioni su casi ad alto profilo? Ho l'impressione che le alte sfere ci sosterranno, su questo versante.» Un'associazione di idee portò Rhyme a una conclusione allarmante. «Aspetta, aspetta, aspetta... L'uomo che in carcere ha aggredito mio cugino, Antwon Johnson...»

«Sì, allora?» disse Amelia.

«Non sono mai riuscito a spiegarmi perché abbia cercato di uccidere Arthur. Anche Judy era molto perplessa al riguardo. Lon ha detto che era un prigioniero federale in detenzione temporanea presso una struttura statale. Mi domando se non abbia agito per conto di qualcuno del dipartimento di controllo interno. Forse era là dentro per controllare se Arthur pensava che qualcuno avesse raccolto informazioni su di lui per usarle nei delitti. In tal caso, Johnson avrebbe dovuto farlo tacere. Forse in cambio di una riduzione della pena.»

«Il governo, Rhyme? Che cerca di eliminare un testimone? Non ti sembra un po' paranoico?»

«Stiamo parlando di dossier di quasi cinquecento pagine, di chip nascosti nei libri, di videocamere a ogni angolo di strada, Sachs... Ma, okay, concediamogli il beneficio del dubbio. Forse è stato qualcuno della SSD a contattare Johnson. In ogni caso, chiameremo Calvin Geddes e gli daremo tutte le informazioni. Se vuole indagare, faccia pure. Ma aspettiamo che i file di tutti quanti siano stati sistemati. Almeno una settimana.»

Ron Pulaski salutò i presenti e andò a prendere la moglie, che sarebbe stata rilasciata dall'Immigrazione nel giro di un'ora.

Amelia si avvicinò a Rhyme e si chinò a baciargli la bocca. Poi fece una smorfia e si massaggiò il ventre.

«Stai bene?»

«Stasera ti farò vedere, Rhyme» sussurrò lei, maliziosa. «I proiettili da nove millimetri lasciano lividi interessanti.»

«Sexy?»

«Solo se trovi erotiche le macchie di Rorschach in viola.»

«In effetti sì.»

Amelia gli fece un sorrisetto e andò in corridoio per chiamare Pam, che stava leggendo in salotto. «Vieni, si va a fare shopping.»

«Fantastico. E cosa si compra?»

«Una macchina. Non posso stare senza.»

«Bene. Che modello? Una Prius sarebbe fantastica.»

Rhyme e Amelia scoppiarono a ridere. Pam sorrise, incerta. La detective le spiegò che, per quanto la sua vita fosse ecologica sotto molti aspetti, il suo amore per l'ambiente non influenzava la scelta delle automobili. «Ci compriamo una macchina vera.»

«Cioè?»

«Lo scoprirai.» Amelia prese una lista di autoveicoli che aveva scaricato da Internet.

«Ne prendi una nuova?» chiese la ragazza.

«Mai, proprio mai comprare una macchina nuova» sentenziò la detective.

«Perché?»

«Perché oggi le macchine sono solo computer con le ruote. Noi non vogliamo l'elettronica. Vogliamo la meccanica. Non puoi sporcarti le mani di grasso con i computer.»

«Grasso?»

«Ti piacerà il grasso. Sei proprio il tipo.»

«Tu dici?» Pam sembrava compiaciuta.

«Ci puoi scommettere. Andiamo. A dopo, Rhyme.»

## Capitolo 53

Il telefono trillò.

Lincoln Rhyme guardò lo schermo di un computer poco lontano. Il display indicava il prefisso 44.

Finalmente. Il momento era arrivato.

«Comando: rispondere alla chiamata.»

«Detective Rhyme» disse l'impeccabile voce britannica. L'ispettrice Longhurst non rivelava mai ciò che provava.

«Mi dica.»

Un'esitazione. Poi: «Mi spiace molto».

Rhyme chiuse gli occhi. No, no, no...

La Longhurst continuò: «Non abbiamo ancora dato l'annuncio ufficiale, ma volevo dirglielo prima che lo sapesse dalla stampa».

E così il killer ce l'aveva fatta, alla fine. «Allora è morto, il reverendo Goodlight?»

«Oh, no. Lui sta bene.»

«Ma...»

«Ma Richard Logan ha colpito il suo bersaglio, detective.»

«Ha colpito...?» La voce di Rhyme sfumò mentre gli elementi del mosaico gli si combinavano nella mente. Il *suo* bersaglio. «Oh, no. A chi dava la caccia, in realtà?»

«A Danny Krueger, il mercante d'armi. È morto. Insieme a due uomini della sua sicurezza.»

«Ah, sì. Capisco.»

«Da quanto abbiamo ricostruito, dopo che Danny ha abbandonato il mercato delle armi, alcuni cartelli in Sudafrica, Somalia e Siria hanno giudicato che fosse troppo rischioso lasciarlo in vita. Un mercante d'armi con problemi di coscienza li rendeva nervosi. Per questo hanno assoldato Logan per ucciderlo. Ma la rete di sicurezza di Danny, a Londra, era troppo stretta. Così il killer ha dovuto attirarlo allo scoperto.»

Il reverendo era solo un diversivo. Era stato lo stesso Logan a diffondere la voce che la vita di Goodlight fosse minacciata. E aveva costretto americani e britannici a rivolgersi a Krueger per salvarlo.

«E quel che è peggio» proseguì la Longhurst, «Logan ha preso tutti i file di Danny. Tutti i suoi contatti, tutti quelli che hanno lavorato per lui: informatori, signori della guerra che potevano diventare alleati, mercenari, piloti, finanziatori. Tutti i potenziali testimoni dovranno essere messi sotto protezione... quelli che non verranno uccisi subito, intendo. E una dozzina di inchieste dovranno essere abbandonate.»

«Come ha fatto?»

La donna sospirò. «Ha preso il posto del nostro collega francese, d'Estourne.»

E così la volpe era nel pollaio fin dal principio.

«Sospetto che abbia intercettato il vero d'Estourne in Francia, mentre si dirigeva verso la Manica, lo abbia ucciso e si sia disfatto del corpo seppellendolo o gettandolo in mare. È stato brillante, devo dire. Sapeva tutto del-

la vita del francese e della sua organizzazione. Parlava la lingua perfettamente e l'inglese con un lieve accento. Preciso in ogni dettaglio. Qualche ora fa, un uomo si è presentato nella zona di tiro, a Londra. Logan voleva che consegnasse un pacchetto: l'uomo lavora per una ditta di spedizioni, che usa uniformi grigie... ricorda le fibre che abbiamo trovato? E il mittente aveva richiesto una persona che, ha detto, aveva già fatto consegne per lui. Guarda caso, è biondo.»

«La tintura.»

«Esatto. Logan aveva detto che lo considerava molto affidabile. E per questo voleva proprio lui. Tutti erano concentrati sull'operazione, impegnati a seguire quest'uomo, a controllare se avesse complici o se ci fossero bombe come diversivo. E così quelli di Birmingham hanno abbassato la guardia. Il killer ha bussato alla porta di Danny all'Hotel Du Vin, mentre quasi tutti i membri della sua squadra di sicurezza erano al bar a farsi una birra. Logan ha sparato proiettili dum-dum. Le ferite erano orribili. Danny e due dei suoi uomini sono morti all'istante.»

Rhyme chiuse gli occhi. «Quindi niente documenti per espatriare.»

«Anche quello era un diversivo. È stato un vero disastro, purtroppo. I francesi non rispondono nemmeno più alle mie chiamate... Non voglio proprio pensarci.»

Lincoln Rhyme non poteva fare a meno di chiedersi che cosa sarebbe successo se lui avesse continuato a occuparsi del caso e avesse partecipato all'ispezione della scena fuori Manchester con il sistema video. Avrebbe saputo scoprire qualcosa che rivelasse la vera natura del piano del killer? Avrebbe intuito che anche gli indizi di Birmingham erano falsi? Avrebbe potuto capire che l'uomo che aveva preso quella stanza, l'uomo che voleva disperatamente catturare, aveva preso il posto dell'agente francese? Avrebbe notato qualcosa sulla scena dell'effrazione all'ONG di Londra?

«E il nome Richard Logan?» chiese Rhyme.

«Non è il suo, a quanto sembra. Un alias. Ha rubato l'identità a qualcun altro. È sorprendentemente facile, si direbbe.»

«L'ho sentito dire» commentò Rhyme, con amarezza.

«Ma c'è un'altra cosa strana, detective. Il pacco che doveva essere consegnato nella zona di tiro dall'uomo della Tottenham conteneva...»

«... qualcosa indirizzato a me.»

«Be', sì.»

«Era per caso un orologio?» chiese il criminalista.

La britannica esplose in una risata incredula. «Un orologio da tavolo

piuttosto elegante. Vittoriano. Ma come diamine faceva a saperlo?»

«Una sensazione.»

«I nostri artificieri lo hanno controllato. È sicuro.»

«No, niente esplosivi. Ispettrice, la prego, lo sigilli nella plastica e me lo faccia spedire stasera stessa. Inoltre vorrei vedere il suo rapporto sul caso, quando sarà pronto.»

«Naturalmente.»

«E la mia partner...»

«La detective Sachs.»

«Esatto. Avrà bisogno di interrogare in videoconferenza tutte le persone coinvolte.»

«Preparerò un elenco di personaggi.»

Nonostante la rabbia e la delusione, Rhyme non poté fare a meno di sorridere a quell'espressione. Adorava i britannici.

«È stato un privilegio lavorare con lei, detective.»

«E per me lavorare con lei, ispettrice.» Tolse la comunicazione e sospirò.

Un orologio vittoriano.

Rhyme guardò il caminetto, su cui era appoggiato un orologio da taschino Breguet, antico e di un certo valore. Un regalo che lo stesso assassino aveva spedito a Rhyme quando gli era sfuggito, in un gelido giorno di dicembre, non molto tempo prima.

«Thom, uno scotch, per favore.»

«Cosa c'è che non va?»

«Niente. Non è ora di colazione, i miei esami sono perfetti e non mi risulta che tu sia un fanatico religioso astemio. Perché qualcosa non dovrebbe andare?»

«Perché hai detto "per favore".»

«Molto divertente. Ma evita di fare lo spiritoso, oggi.»

«Ci proverò.» Thom guardò Rhyme e colse qualcosa nella sua espressione. «Doppio, per caso?»

«Doppio sarebbe l'ideale» disse Rhyme, con accento britannico.

L'assistente gli versò una dose generosa di Glenmorangie e gli accostò la cannuccia alla bocca.

«Vuoi bere anche tu?»

Thom batté le palpebre. Poi rise. «Dopo, forse.»

Rhyme sospettava che fosse la prima volta che gli offriva da bere.

Il criminalista sorseggiò il liquore dal gusto affumicato, guardando l'oro-

logio da taschino. Ripensò alla nota che il killer aveva allegato al suo omaggio: l'aveva imparata a memoria.

*L'orologio da taschino è un Breguet. È il mio preferito tra i numerosi cronografi che mi sono passati tra le mani. È stato fabbricato all'inizio dell'Ottocento e contiene una ruota di scappamento a cilindro, un calendario perpetuo e un sistema antiurto. Spero che, alla luce delle nostre recenti avventure, apprezzerà il quadrante con le fasi lunari. Al mondo esistono ben pochi esemplari di questo orologio. Glielo regalo in segno di rispetto. Nessuno mi ha mai impedito di portare a termine un lavoro, prima d'ora. Lei è stato bravo, potrei quasi dire quanto me, ma dopotutto non mi ha catturato. Carichi il Breguet con regolarità e delicatezza: conterà i secondi fino al nostro prossimo incontro.*
*Un consiglio: renda ognuno di quei secondi degno di essere vissuto.*

Sei bravo, disse silenziosamente Rhyme al killer.

Ma anch'io. La prossima volta finiamo la nostra partita.

I suoi pensieri furono interrotti. Distolse lo sguardo dall'orologio e guardò fuori dalla finestra. Aveva colto qualcosa con la coda dell'occhio.

Un uomo in abiti casual stava ciondolando sul marciapiede, dall'altro lato della strada. Rhyme manovrò la TDX fino alla finestra e guardò all'esterno. Bevve un altro sorso di whisky. L'uomo, in piedi accanto a una panchina ridipinta di scuro davanti al muro di pietra di Central Park, stava fissando la casa con le mani in tasca. Non sembrava accorgersi di essere a sua volta osservato dall'interno.

Era suo cugino, Arthur Rhyme.

Il criminalista lo vide farsi avanti, come se volesse attraversare la strada, e poi fermarsi e tornare indietro. Arthur si sedette su una delle panchine davanti alla casa, accanto a una donna in tuta da ginnastica che beveva acqua da una bottiglietta e si massaggiava un piede, mentre ascoltava l'iPod. Tirò fuori un foglietto da una tasca, lo guardò e lo rimise via. Tornò a guardare la casa.

Curioso. Mi assomiglia, rifletté Rhyme. In tutti quegli anni, quelli di amicizia e quelli di separazione, non se n'era mai accorto.

D'un tratto, per qualche ragione, le parole che il cugino aveva pronunciato un decennio prima gli riempirono la mente.

*Hai mai concesso una possibilità a* tuo *padre? Come pensi che si sentisse con un figlio come te, cento volte più intelligente di lui, che alla sua compagnia preferiva quella dello zio? Hai mai dato una chance a Teddy?*

Il criminalista gridò: «Thom!».

Nessuna risposta.

Lo chiamò di nuovo, a voce più alta.

«Cosa c'è?» chiese l'assistente. «Hai già finito lo scotch?»

«Mi serve una cosa. Dalla cantina.»

«La cantina?»

«Te l'ho appena detto. Ci sono dei vecchi scatoloni. Su alcuni c'è la scritta ILLINOIS.»

«Oh, quelli. A dire il vero, Lincoln, sono almeno una trentina.»

«Non importa quanti sono.»

«Non sono pochi.»

«Ho bisogno che tu ci guardi dentro e mi trovi una cosa.»

«Cosa?»

«Un pezzo di cemento in una scatoletta di plastica. Un cubo di sette centimetri di lato.»

«Cemento?»

«Un regalo per una persona.»

«Be', non vedo l'ora che sia Natale, per sapere che cosa troverò sotto l'albero. Per quando...?»

«Subito. Per favore.»

Un sospiro e Thom scomparve.

Rhyme continuò a guardare il cugino, che fissava la porta d'ingresso di casa sua. Senza fare un passo.

Un lungo sorso di scotch.

Quando Rhyme guardò di nuovo fuori dalla finestra, sulla panchina non c'era nessuno.

L'improvvisa sparizione di Arthur lo inquietò e lo ferì. Spinse in avanti la sedia a rotelle, fino ad arrivare il più vicino possibile alla finestra.

E vide Arthur che faceva lo slalom nel traffico, dirigendosi verso casa sua.

Un lunghissimo momento di silenzio. Poi finalmente il campanello suonò.

«Comando» si affrettò a dire Rhyme al suo obbediente computer. «Aprire porta di ingresso.»

## Nota dell'Autore

Il commento di Calvin Geddes a proposito di un «mondo nuovo» è, naturalmente, un riferimento al titolo del romanzo futuristico pubblicato da Aldous Huxley nel 1932, riguardante la perdita dell'identità individuale in una società presuntamente utopica. *Il mondo nuovo* rimane un romanzo sconvolgente, al pari dell'orwelliano *1984.*

I lettori che desiderino saperne di più sulle questioni della privacy possono consultare i siti web delle seguenti organizzazioni: Electronic Privacy Information Center (www.epic.org), Global Internet Liberty Campaign (www.gilc.org), In Defense of Freedom (www.indefenseoffreedom.org), Privacy.org (www.privacy.org) ed Electronic Frontier Foundation (www.eff.org).

Credo che potrà interessarvi, e inquietarvi, l'eccellente libro da cui ho tratto alcune delle citazioni in epigrafe: *No Place to Hide,* di Robert O'Harrow Jr.

Coloro che volessero saperne di più su come Amelia Sachs ha conosciuto Pam Willoughby potranno leggere *Il collezionista di ossa* e, per il loro incontro successivo, *La luna fredda*, in cui si racconta anche il primo confronto tra Lincoln Rhyme e l'assassino che lui e l'ispettrice Longhurst cercano di catturare in questo romanzo.

Ehi, mi raccomando: tenete d'occhio la vostra identità. Se non lo fate voi, lo farà parecchia altra gente.

## Ringraziamenti

Un grazie da parte mia a una grande squadra: Will e Tina Anderson, Louise Burke, Luisa Colicchio, Jane Davis, Julie Deaver, Jamie Hodder-Williams, Paolo Klun, Carolyn Mays, Deborah Schneider, Vivienne Schuster, Seba Pezzani, Betsy Robbins, David Rosenthal, Marysue Ricci... e, naturalmente, Madelyn Warcholik.

FINE